

Terry Brooks

La genesi di Shannara

L'ESERCITO DEI DEMONI

Traduzione di Riccardo Valla

MONDADORI

*Per Anne Sibbald,
agente e amica, la Regina del fiume Argento*

1

Wills camminava lungo i corridoi dell'inferno, alla ricerca del codice. Percorreva quei corridoi tutti i giorni, per tutto il giorno, pensando che si era lasciato sfuggire qualche nascondiglio e che quel giorno l'avrebbe trovato. Ma non era mai successo. E sapeva, nel profondo del cuore, che non sarebbe mai accaduto.

Era finita. Per ognuno di loro. Sotto tutti i punti di vista. Gli altri erano morti già da molto tempo. Tutto il reparto, spazzato via da qualche virus insinuatosi attraverso le prese d'aria, dopo aver superato i depuratori, i filtri e ogni altra difesa predisposta dai costruttori, tanti anni prima.

Certo, non erano morti contemporaneamente. Era accaduto solo per otto di loro, e ormai erano passati più di due anni. O almeno quelli che Wills riteneva fossero due anni. Laggiù era difficile misurare lo scorrere del tempo. I suoi compagni erano morti uno a uno, alcuni di malattia, altri ancora in buona salute, sfatando l'illusione che qualcuno potesse sopravvivere.

Nessuno ce l'aveva fatta. Tranne lui. Wills non aveva idea del perché. Non si sentiva diverso dagli altri, ma ovviamente lo doveva essere. Qualche piccolo particolare geneti-

co. Un anticorpo che solo lui possedeva. Oppure si era sbagliato e si trattava di semplice fortuna. Lui era vivo e gli altri erano morti. Non c'era un motivo. Non c'era una ragione. Non c'era nessun premio per l'ultimo uomo ancora in vita. Solo un mistero senza soluzione.

Abramson e Perlo erano stati gli ultimi ad andarsene. Se si escludeva il maggiore Chissà-come-si-chiama: Anders, Andrews, qualcosa del genere. Non riusciva a ricordare altro. A ogni modo, per lei non si erano mai nutrite troppe speranze. Si era ammalata e non era più guarita. Quando era passata a miglior vita, era già morta da settimane sotto molti punti di vista, con il cervello in fumo, la memoria cancellata e un rivolo di saliva che le scorreva dagli angoli della bocca. Si limitava a starsene distesa a terra a fissarli, emettendo versi incomprendibili. Farfugliava a vuoto, ruotando gli occhi spalancati e con la faccia contorta.

Wills avrebbe messo fine a quella sofferenza, se solo ne avesse trovato il coraggio. Ma non lo trovò. Toccò a Perlo farlo. Perlo non nutriva i suoi stessi scrupoli. Non gli era mai piaciuta, spiegò. Anche quando non era in quelle condizioni, quando era normale, era irritante. Quindi gli fu facile puntarle la pistola alla testa e premere il grilletto. Se ne avesse avuto la possibilità, lei l'avrebbe ringraziato, disse in seguito.

Due settimane dopo, anche Perlo morì, ucciso dalla stessa pistola. Aveva deciso che non sopportava l'attesa e aveva premuto il grilletto una seconda volta. Lasciò agli altri due la

pistola, con il caricatore quasi pieno e l'implicito invito a essere tanto saggi da imitarlo.

I due uomini non lo avevano ascoltato. Abramson era riuscito a tirare avanti ancora per quasi sette mesi, e in quel periodo lui e Wills avevano fatto una bella coppia. Erano entrambi ragazzi del Midwest, con alle spalle un matrimonio in giovane età, entusiasti servitori del loro paese, corso ufficiali, rapida carriera, pieni di amor di patria e orgogliosi di indossare l'uniforme. Prima di assumere posizioni di comando erano stati piloti. Tutto questo era morto e sepolto, ma a loro piaceva parlare dei bei tempi. Ricordare il passato faceva credere loro che, sebbene le cose fossero finite in quel modo, c'era stata una ragione per non mollare, la loro vita aveva avuto uno scopo.

Adesso, per Wills, era difficile ricordare quale fosse, quello scopo. Dopo la morte di Abramson non c'era più stato nessuno con cui discuterne, e con il passare del tempo la ragione della scelta si era consumata nel silenzio degli edifici del complesso. A volte cantava o parlava da solo, ma non era come farlo con qualcuno. Al contrario, lo faceva pensare ai racconti di prigionieri che impazziscono lentamente in cella d'isolamento, lasciati soli con se stessi e il suono delle loro voci per troppi mesi. O troppi anni. E per lui sarebbero stati anni, se le cose non fossero cambiate e non avesse trovato – o fosse arrivato – un altro essere umano.

Maggiore Adam Wills. Questo era stato e continuava a essere per l'esercito, un uomo al servizio del suo paese, se-

polto nelle viscere della terra a un quarto di miglio di profondità, sotto tonnellate di roccia e di cemento armato, da qualche parte tra le Montagne Rocciose. Dove ormai si trovava da cinque lunghi anni ad aspettare.

Assaporò la parola. "Aspettare." Smise di camminare e rimase fermo in mezzo a uno dei corridoi senza fine a ripensarci. "Aspettare." Aspettare cosa? L'oggetto d'attesa era cambiato con il passare del tempo. All'inizio aveva aspettato la fine della guerra. Poi aveva aspettato che qualcuno venisse a dare il cambio ai militari sopravvissuti del centro di controllo missili. Poi aveva aspettato di essere liberato da qualcuno con l'autorità necessaria per dirgli che era tempo di andarsene, e che dalla superficie riaprissi le serrature degli ascensori.

Dopo aver capito che non c'era più nessuna autorità, per molto tempo aveva semplicemente aspettato una risposta ai suoi segnali radio. Non usava neanche più un codice di sicurezza. Si limitava ad aprire tutti i canali e chiedeva aiuto. Sapeva cosa stava accadendo sopra di lui. Le telecamere gli avevano raccontato quasi tutto. Una campagna brulla e sterile, pochi disgraziati riuniti in bande di predoni, una manciata di creature che non aveva mai visto prima e che sperava di non dover vedere mai più, una serie infinita di giornate di sole e neppure una goccia d'acqua. Il clima del Colorado era sempre stato secco, ma mai a quel modo. "Prima o poi dovrà piovere" diceva a se stesso.

O forse no?

Aspettare la pioggia.

Il governo era caduto ben prima che lui venisse assegnato a Rocca Profonda, il soprannome dato al complesso del controllo missili. A quel tempo era ancora sulla superficie, di stanza nel Nord Dakota, e viveva con la famiglia in un alloggio militare. Washington era stata cancellata durante il primo attacco, e la maggior parte delle città della Costa Orientale subito dopo. Erano già iniziati i cataclismi ecologici che avevano reso quasi inabitabile un'enorme fetta del paese. I terroristi erano all'opera. Le prime epidemie avevano iniziato a diffondersi. Alla fine gli era stato imposto di recarsi in quel luogo, per unirsi a coloro che erano stati assegnati ai bunker, alle postazioni interrate e alle installazioni segrete che crivellavano il paese. Già allora era un generale del Governo di Autorità Nazionale a dare gli ordini, non solo a loro, ma all'intero paese. Gli ordini erano spietati, tutti erano consapevoli che le cose andavano male, ma erano certi di poter superare quel momento. Tra loro c'era spirito di corpo, la sensazione di condividere una catastrofe in cui ognuno doveva aiutare il compagno. La loro sopravvivenza non era mai stata messa in dubbio, erano uomini in grado di fronteggiare il peggio.

Dopotutto gli americani lo avevano sempre fatto. Per quanto male andassero le cose, trovavano sempre una soluzione. E quello era il loro turno. Erano pieni d'orgoglio e di fiducia, certi di avere l'addestramento, la determinazione e le

qualità necessari. Avevano accettato senza discutere di separarsi dalle loro famiglie.

Wills sorrise amaramente. Che pazzi ciechi erano stati.

Aveva perso ogni illusione ascoltando nelle ultime trasmissioni radio le descrizioni dell'isteria di massa, gli appelli e le disperate preghiere dei pochi reporter e speaker rimasti. In tutto il mondo la distruzione era stata completa e totale. Nessuno aveva avuto scampo. Attacchi armati, guerra chimica, epidemie, collasso ambientale e attentati terroristici: c'era quasi tutto nella lista delle varie forme di pazzia che avevano travolto l'umanità. Erano morti in milioni, e altri milioni erano in fin di vita. Centinaia di milioni in tutto il mondo. Intere città erano state rase al suolo. Non esistevano più governi, eserciti, qualunque cosa avesse una vaga somiglianza con il concetto di ordine. Wills aveva cercato di mettersi in contatto con la sua famiglia, rimasta nella base del Nord Dakota, ma non aveva avuto risposta. Dopo un po' aveva capito che non l'avrebbe mai avuta. Erano morti anche loro: sua moglie, i due ragazzi, i genitori, tutti gli zii, zie e cugini, e forse tutti coloro che aveva conosciuto.

Sembrava che non esistesse più nessuno, tranne i pochi uomini imprigionati sottoterra a Rocca Profonda, anche loro in attesa del proprio turno.

Un turno che per tutti era arrivato troppo presto.

Wills camminava e camminava e camminava. Non aveva una destinazione, non seguiva un itinerario o un programma. Camminava per avere qualcosa da fare. Anche se il com-

plesso contava solo otto stanze, i magazzini di stoccaggio e la cella frigorifera. Sebbene ci fossero solo tre brevi corridoi, che messi insieme misuravano meno di un centinaio di metri. Teneva sempre con sé il ricetrasmittitore portatile, collegato al centro di comunicazione, che a sua volta era agganciato al sistema satellitare. Era una perdita di tempo, ma lo faceva per abitudine. Prima o poi qualcuno avrebbe chiamato. Non si può mai sapere.

Si fermò davanti alla cella frigorifera e fissò le sue pesanti porte di ferro. Provò a pensare a quello che c'era dietro, ma solo per un momento, perché era il massimo che poteva sopportare. Diciassette uomini e donne, accatastati come legna da ardere, in uno spazio di otto per tre. Impilati assieme agli alimenti deperibili, ormai scaduti da tempo. Non poteva affrontare il pensiero di ciò che ne era stato dei corpi, nonostante la temperatura di congelamento mantenuta dal sistema refrigerante. Non c'era più entrato da quando aveva aggiunto il cadavere di Abramson alla pila, ed era abbastanza certo che non ci sarebbe più entrato. A che scopo?

Eppure rimase davanti alle porte a fissarle a lungo, mentre cupi pensieri gli si accavallavano nella testa. Ai vecchi tempi questo non sarebbe successo; non li avrebbero raggruppati tutti insieme in un posto, dove un virus li poteva spazzare via. Sarebbero stati assegnati a una decina di centri di controllo diversi. Non avresti trovato più di due o tre effettivi in ciascuno di essi, e ogni centro sarebbe stato responsabile solo di una manciata di silos. Ma verso la fine, quando

ormai era chiaro che l'attacco nemico era imminente, le autorità avevano attivato quella base, pensando che fosse necessario un controllo centralizzato. Ampliata e migliorata, la base era così diventata la casa di decine di squadre che per oltre vent'anni si erano avvicendate, ogni volta aspettando la chiamata. Il suo gruppo di nove persone era stato l'ultimo ad arrivare alla base, ma la squadra precedente, di cui Abramson faceva parte, non aveva potuto lasciarla. Il Governo di Autorità Nazionale aveva deciso di sigillarli all'interno a titolo precauzionale. La rotazione del personale era stata temporaneamente sospesa.

Finché la situazione non fosse migliorata.

Quando Wills riprese a camminare, lo fece con ancor meno determinazione, a testa china. Doveva fare qualcosa, ma non sapeva cosa. Voleva solo andarsene, ma non era in grado di farlo con le sue sole forze. Almeno finché non avesse trovato il codice che cercava, il codice che avrebbe attivato gli ascensori e aperto le porte esterne. Era la logica di costruzione del complesso: impedire l'accesso di personale non autorizzato. I militari avevano pensato a tutto. Wills sogghignò. Certo, c'erano riusciti. Avevano solamente trascurato il particolare che quelli rimasti dentro, una volta perduto il codice, non sarebbero più usciti.

O forse non l'avevano trascurato. Forse a loro non interessava nemmeno.

Come ufficiale in comando, Aronez aveva portato il codice con sé al suo arrivo. Era l'unico a conoscerlo, lui e nes-

sun altro. Dopo essersi unito a loro, lo aveva messo via e tutti se n'erano dimenticati. Quando prese il virus non pensò di comunicarlo a qualcuno. O forse ci pensò e decise di non farlo. Era un uomo freddo e calcolatore, esisteva quella possibilità. A ogni modo, era morto nel giro di ventiquattr'ore e il segreto del codice era morto con lui.

Ma Wills sapeva che doveva averlo annotato da qualche parte, una misura precauzionale che Aronez non avrebbe trascurato.

Così lo cercava. Ogni giorno, tutti i giorni. Senza darsi pace.

Non era sicuro del perché lo cercasse. Anche se fosse uscito, cos'avrebbe fatto? Era lontano miglia e miglia da tutto e non sapeva dove trovare un altro essere umano. La sua famiglia? La sua casa? I suoi superiori del Governo di Autorità Nazionale? Morti. Certo poteva esserci qualcuno in giro, ma era improbabile che fosse qualcuno che gli importasse. Ed era improbabile che fosse qualcuno che desse ordini, o prendesse il suo posto, o sapesse cosa bisognava fare.

Qualcuno in grado di alleggerire il peso che gli gravava sulle spalle, qualcuno a cui passare le due chiavi rosse che portava appese al collo. Tastò con le dita la loro superficie irregolare attraverso la stoffa della camicia. La sua e quella di Abramson. A dire il vero non era di Abramson. Il compagno l'aveva avuta alla morte di Reacher. L'aveva presa perché qualcuno doveva tenerla, in caso di necessità. Alla morte di Abramson l'aveva presa Wills.

Solo in caso di necessità.

Appunto, solo in quel caso.

Quando toccò le chiavi, pensò a ciò che un tempo sarebbe stato impensabile. Anche se non era un pensiero su cui soffermarsi. Anche se era un pensiero cupo e terribile.

Pensò ai missili.

Pensò di lanciaarli.

Poteva farlo. L'aveva già fatto una volta, quando era il generale a governare il paese. Il generale aveva il codice e aveva dato l'ordine. Una manciata di attacchi chirurgici contro paesi e basi che, a loro volta, li avevano nel mirino. Wills aveva usato le chiavi assieme a un altro uomo. Chissà qual era il suo nome, Comb, Tomb, un capitano forse? Non riusciva a ricordarlo. Avevano girato nello stesso momento le chiavi per aprire gli interruttori e attivare gli inneschi. Avevano atteso che venissero caricati i dati delle traiettorie e si attivasse il meccanismo di lancio. Testate armate partirono da miglia di distanza, nell'assordante silenzio del loro centro di controllo sotterraneo.

Ma quella era stata l'ultima volta. Da allora non era accaduto più nulla. Il generale non li aveva più contattati. Nessun altro l'aveva fatto. Il pannello di comunicazione era rimasto silenzioso. Le telecamere avevano mostrato scorci di vita sulla superficie, in gran parte strani e terrificanti, ma le comunicazioni erano cessate. Erano rimasti ad aspettare, avvolti nel vuoto di un bozzolo di timore e incertezza, assenza di informazioni e vane speranze.

Ma rimanevano a disposizione decine di missili ancora attivi. Tutti armati di testate nucleari. Qualcuno era là, nei silos di montagna, altri lontano, in quello che rimaneva delle coste. Marina e Aeronautica non esistevano più. Nessuna nave solcava i mari e gli aerei non volavano, almeno non quelli militari. Tutto ciò che si poteva ancora utilizzare si trovava nei silos. Ed era sufficiente a eliminare qualsiasi bersaglio. O l'intero mondo.

Wills avrebbe potuto lanciare un missile, così, per vedere. Avrebbe potuto scegliere il suo personale obiettivo, qualcosa che andava eliminato, cancellato. Ne aveva il potere. Aveva le chiavi rosse e la competenza per farlo. Molto tempo prima, in previsione di una tale situazione da giorno del Giudizio, le scansioni retiniche erano state modificate per consentire l'accesso all'unico superstite con le due chiavi. Bastava solo attivare un controllo a distanza, situato presso il Governo di Autorità Nazionale, cosa che era già stata fatta tempo addietro. I dispositivi localizzati a Rocca Profonda avevano ormai cessato di rispondere ad altri centri di controllo, sempre che ne esistessero ancora. Erano autonomi e indipendenti nelle loro funzioni. Eseguivano i compiti per cui erano stati programmati senza richiedere nulla, a eccezione delle chiavi e della competenza, e lui le possedeva entrambe.

Ma cosa poteva distruggere?

E perché?

Wills chiuse con forza gli occhi, respingendo quella tenebrosa idea. Lanciare altre testate nucleari avrebbe solamente fatto aumentare la follia già dilagante. Non voleva farne parte. Sebbene a volte ne fosse tentato e avesse le conoscenze necessarie, non intendeva farlo.

Lui era meglio di così.

Tornò nel cuore del complesso e si sedette sulla sua sedia, a controllare i monitor e a leggere i risultati. Anche se le persone non c'erano più, le macchine funzionavano ancora, alimentate dai collettori solari installati in superficie, continuando a fare ciò per cui erano state costruite. I monitor restituivano il desolato panorama delle rocce e la lettura degli strumenti indicava che temperatura e clima erano rimasti immutati. Per un po' trafficò con il pannello di comunicazione, alla ricerca del segnale di un contatto. Non trovò nulla.

Fissò la fotografia di sua moglie e dei ragazzi, nella cornice metallica sulla stretta mensola davanti a lui, sempre visibile da qualunque posizione.

Poi, improvvisamente, chinò la testa, chiuse gli occhi, congiunse le mani e cominciò a pregare, mormorando lentamente le parole.

Il Signore è il mio pastore,
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille lui mi conduce.
Ristora l'anima mia,

in sentieri diritti mi guida,
per amore del suo nome.
Anche se dovessi camminare
nella valle oscura della morte,
non temerei alcun male

si fermò di colpo, con le parole strozzate in gola che si rifiutavano di uscire. Non riuscì a finire.

"Ti prego" sussurrò nel buio della mente. "Ti prego, non farmi morire qui."

2

Angela Perez cammina per le strade assolate e polverose del suo barrio nella periferia orientale di Los Angeles, con la piccola mano stretta in quella di Johnny. Indugia sotto il rassicurante mantello della sua ombra, si sente amata e al sicuro. Non ha bisogno di alzare lo sguardo, perché basta il contatto della mano a farle sapere che lui le è accanto, a proteggerla. La pace e il silenzio che la circondano rispecchiano la sua sensazione di sicurezza e testimoniano cosa significa essere vicino a Johnny. Ci sono persone affacciate alle finestre o sedute sulle soglie delle case, e i loro visi tirati e ansiosi si illuminano nel vederlo. Le mani si sollevano e si sentono delle grida di richiamo. La presenza di Johnny è di conforto a tutti.

Angela guarda il cielo. È azzurro e privo di nuvole, non c'è traccia del fumo e della cenere che l'hanno contaminato per giorni. Mesi. Anni. Nulla che faccia pensare alle scorriere delle bande criminali che hanno devastato e saccheggiato il paese. Johnny riesce a tenerle distanti. Il cielo sereno e l'aria silenziosa sono la prova di una pulizia recente. Al pensiero, Angela sorride. Si chiede se per caso non sia in arrivo

qualcosa di bello. Sente che potrebbe succedere, forse la ruota della fortuna ha ripreso a girare.

«Sono così felice» dice a Johnny.

Lui non le risponde, il tocco gentile della sua mano rende inutili le parole. L'uomo lo sa. Anche lui è felice.

Camminano a lungo, appagati di essere insieme, come padre e figlia, come una famiglia. È quello che pensa Angela di loro due, lei la figlia, lui il padre. Tra loro c'è molto di più della condivisione dello stesso sangue. C'è fiducia e amicizia e impegno. Lei ha solo otto anni, ma ne è già consapevole.

Percorrono strade che si fanno sempre più strette, verso l'estrema periferia. A lei non è permesso superare i confini del barrio, ma l'uomo la porta spesso con sé, in modo che possa sapere fin dove può arrivare in sua assenza, Johnny si spinge oltre quei limiti, ma non le racconta mai dove va e cosa va a fare. Quando lei glielo chiede, si limita a sorridere e a dire che è necessario. Lui è suo padre sotto tutti gli aspetti eccetto il sangue, il suo migliore amico e protettore, ma molte cose che lo riguardano sono un mistero.

A un angolo su cui affacciano case con le finestre rotte e le pareti diroccate, incontrano i membri di una banda. Angela li riconosce, ma non sa i loro nomi. Subito Johnny si ferma, li fronteggia. Sono in cinque. Indossano abiti laceri e sporchi e hanno espressioni dure, minacciose. Non impugnano armi, ma lei sa che le hanno nascoste addosso. Fissa-

no Johnny a lungo, degnandola appena di un'occhiata. Poi fanno dietrofront e spariscono tra le macerie degli edifici.

È questo l'effetto di Johnny sulla gente. Angela l'ha già visto più e più volte. Le creature come quelle tornano sui propri passi. C'è qualcosa nei suoi occhi che le avverte di quello che accadrebbe, in caso contrario. Lo circonda un'aura che dissuade dallo sfidarlo. Non ha bisogno di molte parole. Loro sanno istintivamente cosa li aspetta e che rischiano di uscirne sconfitti.

Il barrio termina in una foresta di mura diroccate, travi d'acciaio e cumuli di macerie, quel che rimane di una zona di magazzini. Il sole picchia sulle rovine deserte e silenziose. Nessuno vive qui. Non c'è nulla che assicuri la sopravvivenza.

«Vieni con me, pococito» le sussurra Johnny.

Non l'ha mai condotta oltre quel punto e Angela è sorpresa dalla richiesta. Ma accetta. Andrà ovunque lui la voglia portare. La sua fiducia è totale e incrollabile. Non ha paura.

Si inoltrano nel labirinto, avventurandosi in stretti passaggi che sono più vicoli che strade, e in qualche caso nemmeno quello. L'aria è pesante e greve di polvere, ed è difficile respirare. Ma Angela non protesta. Ignora il disagio e cammina accanto a lui come se tutto andasse come dovrebbe.

Del resto, con Johnny, come potrebbe essere diverso?

Mentre proseguono il loro cammino in quel paesaggio surreale, Angela si accorge di un lento oscurarsi del cielo. Accade gradualmente e senza un'apparente ragione. Non ci sono nubi e nemmeno il presagio di un temporale. Il sole inizia semplicemente a sbiadire, fino a che ogni cosa è avvolta nella penombra. Se Johnny se ne accorge, non lo dà a vedere. Va avanti, continuando a stringerle la mano. Lei cerca di stare al suo passo, ma ora si guarda intorno, non riesce a capire. È mezzogiorno. Come può la luce essere così fioca?

All'improvviso Johnny si ferma, stacca la mano dalla sua. Per un attimo Angela non riesce a credere che lui l'avrebbe lasciata. Rimane immobile nella luce che svanisce, quieta, in attesa della sua stretta. Ma lui non fa niente, non dice niente. Allora, Angela alza gli occhi.

Johnny non c'è più.

È scomparso.

Il respiro di Angela si interrompe; inizia a tremare. Cos'è successo? Come può essere svanito così?

Nell'ombra davanti a lei appare una figura avvolta in un mantello, i lineamenti nascosti dal cappuccio. Non si muove, ma le sbarrò il passo. Angela non sa cosa possa essere, ma quella creatura le dà i brividi e la fa sentire sola.

«Quien es?» chiede, con la voce rotta.

La figura non dice nulla, ma inizia ad avanzare verso di lei, attraversa le macerie con movimenti rigidi, mentre alle sue spalle il mantello si gonfia e disegna una forma scura. All'improvviso Angela capisce cos'è quella creatura e cosa

vuole. Capisce perché Johnny l'ha condotta fino a quel punto e se n'è andato.

Rimane in attesa, e già immagina l'inconcepibile.

Angela Perez si svegliò di colpo, aggredita dal freddo e dall'oscurità. Era semisepolta sotto un cumulo di neve, e il gelo aveva risucchiato ogni residuo di calore dal suo corpo rigido e dolorante. Il ghiaccio era penetrato nelle ferite e in alcuni punti le aveva incollate ai vestiti, ma lei non sentiva il dolore. Le raffiche taglienti disegnavano complicati arabeschi di neve nel paesaggio deserto. Aguzzi frammenti di ghiaccio pungevano le zone ancora sensibili della sua faccia, danzando come piccole creature ai margini della sua vista. Sopra di lei, le stelle brillavano luminose nel cielo notturno senza nuvole.

Si trovava sulla montagna che gli Elfi chiamavano monte Syrring, accasciata nella neve che ricopriva i suoi pendii superiori. Vi si era trascinata dopo lo scontro con il demone, tentando di raggiungere le caverne di ghiaccio dove Kirisin e la sorella Simralin l'avevano preceduta. Aveva speso le ultime forze per arrivare fino a quel punto, ma sapeva che ciò non sarebbe bastato a metterla in salvo. Stava per morire.

Era stupita della prontezza con cui accettava quella realtà, dalla chiarezza con cui le era balzata agli occhi. Avrebbe dovuto combatterla, cercare di reagire. Sapeva che gli Elfi correvano un terribile pericolo con il secondo demone e avevano bisogno di lei. Sapeva che se fosse rimasta distesa, ri-

nunciando ad alzarsi e a proseguire, non avrebbe potuto aiutarli. Ma era in preda a un profondo e pervasivo letargo che con la sua tremenda forza le impediva di reagire lasciandola inerte sulla neve, in attesa di essere raccolta dalle mani oscure della morte.

Nel sogno vide ancora la figura incappucciata, quella che il fantasma di Johnny le aveva fatto incontrare. La morte la stava aspettando, pazientemente, e lei era quasi arrivata. Ripensò alla mostruosità a quattro zampe che aveva combattuto, a quell'essere camaleontico, prima donna dai biondi capelli stopposi e poi lupo terrificante, sempre animato da un insaziabile desiderio di distruggerla.

Un desiderio che, con ogni evidenza, era appagato.

Angela era stanca. Troppo stanca.

Senti le lacrime raccogliersi agli angoli degli occhi e scivolarle sul viso in rivoli ghiacciati.

La sua mano corse alla superficie intagliata del bastone nero, ma non percepì alcuna vita. Il calore della magia era scomparso e le rune del potere erano divenute scure e inerti.

Cosa doveva fare? Poteva strisciare nella neve, cercando di raggiungere il riparo nelle caverne di ghiaccio. Ma non aveva idea di dove si trovassero, e nel buio non c'era nulla a indicarle la strada. Le ferite del combattimento l'avevano prosciugata d'energia, di forza di volontà e di qualunque scopo. Era disperata. Sapeva che era un sentimento sbagliato, ma non poteva farci niente.

All'improvviso pensò che il sogno fosse una premonizione di quanto stava per accadere. Stava per incontrare Johnny. Avrebbe raggiunto il luogo dove lui l'aspettava, lontano da questo mondo e dalla sua follia.

«*Eres frio, Angela?*» gli sentì chiedere nell'oscurità. Hai freddo?

«*Eres miedo de muerta?*» Hai paura di morire?

«*Estoy muy cansado*» sussurrò Angela. Sono tanto stanca.

Avrebbe voluto andare da lui. Avrebbe voluto sciogliere i vincoli che la tenevano legata al mondo, alle sue speranze, ai progetti, al senso del dovere verso il Verbo e il suo Ordine. Aveva fatto quello che poteva. Non era in grado di fare di più.

Chiuse gli occhi e iniziò ad andare alla deriva, assaporando un piacevole senso di liberazione. Si lasciò cullare dalla promessa di un lungo, profondo sonno da cui si sarebbe risvegliata in un luogo migliore. Con Johnny, ancora una volta. Il mondo della sua infanzia era stato così bello, accanto a lui. Per questo lui era nei suoi sogni. Era la cosa più bella che ricordasse della sua infanzia rubata, dei suoi genitori morti, del suo mondo distrutto. Johnny.

Improvvisamente lo vide arrivare, immerso in una luce azzurra che trafiggeva l'oscurità come una stella. Angela aprì gli occhi per la sorpresa, mentre la luminosità la toccava, bagnandola con il suo tepore. Avanzava nella vasta distesa di neve, una radianza costante che si allungava da lontano per

accoglierla. Angela alzò la mano in segno di riconoscimento, cercando di afferrare quel chiarore.

«Angela!» lo sentì chiamare.

Lo vide materializzarsi tra i turbini di neve nella notte buia, avvolto in un mantello per difendersi dal freddo, la luce azzurra che brillava nella sua mano tesa. Cercò di rispondergli, ma aveva la bocca secca e le parole uscirono in un bisbiglio sottile e rauco.

«Angela!» ripeté.

«Johnny» si sforzò di rispondere.

Lui le si inginocchiò di fronte. La luce azzurra si spense. «Angela, sono Kirisin» disse curvandosi su di lei con il suo giovane volto intirizzito dal freddo.

Lei lo fissò, cercando invano di scorgere il viso di Johnny in quelle fattezze da adolescente, e finalmente capì. Non Johnny. Kirisin. Ricacciò indietro le lacrime. Era ritornata nel mondo reale in un istante, stesa a terra, congelata e indifesa, sulle pendici ghiacciate del monte Syrring. Ancora viva, ma non per molto. «Kirisin» sussurrò.

L'Elfo spazzò la neve dal corpo ferito, mentre gli occhi controllavano gli abiti sporchi di sangue. «Ce la fai ad alzar-ti?» le chiese.

Angela scosse la testa. «No.»

«Sono venuto ad aiutarti» le disse il giovane d'un fiato. «Rischi di morire assiderata. Dobbiamo andare al coperto, al riparo dal gelo.»

Kirisin si mise in una posizione che gli permetteva di fare forza e le passò le mani sotto il corpo per sollevarla. A quel movimento, una scarica di dolore le attraversò il corpo e le ferite si riaprirono. Ma l'Elfo riuscì a metterla seduta, la circondò con le braccia e la mise in piedi. Angela rimase appoggiata contro di lui, incapace di muoversi.

«Se non ce la fai a camminare, ti porterò io» le disse Kirisin, premendo la bocca alle sue orecchie, per farsi sentire tra gli ululati del vento. «Hai capito?»

Angela quasi scoppiò a ridere. L'Elfo era troppo esile per quello sforzo. Tuttavia lo lasciò provare. Piantò al suolo il bastone nero e lo usò per tenersi in piedi. Si rese conto che così riusciva a muoversi. Fece un passo, puntò il bastone e ne fece un altro ancora, mentre l'Elfo si muoveva con lei, reggendo il suo peso sulle spalle e guidandola con le braccia.

«Non è lontano» le disse, con il fiato corto.

Angela fece cenno di sì. Non era in grado di parlare.

«È morto il demone?» le chiese lui un attimo dopo. La neve sottile aveva già formato uno strato di bianco sul suo corpo curvo, una specie di mantello, soffiato dal vento. Sembravano due fantasmi.

Angela annuì. Morto e sepolto. «E l'altro?» provò a chiedere.

«Morto anche lui. Quando arriviamo, ti spiegherò tutto.»

Strisciarono per pochi passi e poi per pochi passi ancora. La neve turbinava con violenza, aggredendoli con piccoli

morsi pungenti. Angela non aveva mai patito tanto freddo, ma almeno provava di nuovo qualche sensazione. Non dappertutto – il suo corpo era in gran parte intorpidito e insensibile – ma abbastanza da farle sentire che era ancora viva. Ripensò fuggacemente al sogno e a Johnny, che la conduceva dalla vita alla morte, da questo mondo al prossimo. Sembrava così reale, così vicino. Angela voleva andare con lui, rimanere con lui. Ma ora capiva che era stato il modo in cui il dolore e il freddo avevano cercato di adescarla. Il sogno era un inganno, un tentativo di sottrarle la forza di volontà e renderla schiava.

Non era ancora pronta a morire. La morte avrebbe dovuto aspettare.

"Ma non per molto" aggiunse. Lei l'aveva solo spinta da parte, ma la morte indugiava appena fuori della sua vista, accanto al suo corpo ferito. Sarebbe arrivata a reclamarla subito, alla prima esitazione. Kirisin l'aveva messa in salvo, ma solo provvisoriamente. Sopravvivere avrebbe richiesto un immenso sforzo da parte sua.

Uno sforzo che solo un Cavaliere del Verbo poteva compiere.

Angela vacillò, era sul punto di cadere. Kirisin aumentò la stretta per tenerla in piedi, fermandosi finché lei non ritrovò l'equilibrio. Angela si raddrizzò e il suo sguardo fu catturato dall'oscurità che la sovrastava, dove il versante della montagna saliva a incontrare le stelle.

«Ti ho trovato per un pelo» le disse il ragazzo, la voce persa in un'improvvisa e ruggente raffica di vento. Respirava a fatica, tutte le sue forze erano concentrate nello sforzo di aiutarla. «All'inizio non ci ho pensato. Per me sono una novità, ma le Pietre Magiche riescono a trovare qualsiasi cosa. Persino te.»

"La luce azzurra" pensò Angela. Era stata la magia delle Pietre a individuarla nel sudario d'oscurità. Kirisin era venuto a cercarla con l'aiuto delle Pietre Blu. Ragazzo intelligente. Lei non sarebbe riuscita a trovarlo, non se la sarebbe cavata contro il freddo e la neve. Kirisin doveva averlo capito.

«Mi ero arresa» ammise Angela.

Kirisin non fece parola, ma la stretta attorno alla sua vita si fece più forte. "Non arrenderti proprio ora" le diceva senza parole. "Sono qui per te."

Abbracciati l'uno all'altra, si trascinarono nella notte.

3

Kirisin annodò l'ultimo dei punti che chiudevano le numerose ferite di Angela, mise da parte l'ago e il filo e si accovacciò sui talloni, a osservarla dormire. La medicina che le aveva dato per renderla incosciente e alleviare il dolore aveva fatto il suo dovere: intorpidita al punto di rimanere quasi priva di sensi, la donna non si era accorta del lavoro dell'Elfo, e questa, data l'entità delle lesioni, era un'ottima cosa. Ma al risveglio il dolore sarebbe tornato e lui avrebbe dovuto somministrargliene un'altra dose.

All'improvviso, il ragazzo si rese conto che stava fissando il suo corpo seminudo; per medicarla aveva dovuto toglierle i resti dei suoi abiti. Fino a quel momento non ci aveva fatto caso, troppo occupato a pensare alla quantità di sangue sul corpo e sui vestiti, a quanto doveva averne perso sulle pendici del monte e alla morte che le era vicina.

La coprì e la avvolse con cura in una coperta. Se fosse sopravvissuta, Angela l'avrebbe perdonato.

Da un punto della caverna gli giunse la voce della sorella. «Hai finito?» gli chiese Simralin. Si era messa a sedere, con la schiena appoggiata a una roccia.

Kirisin la guardò e fece un breve cenno d'assenso. «Ho fatto tutto quello che potevo, Sim. Spero sia sufficiente.»

Si erano accampati all'interno delle caverne di ghiaccio, dove vento e neve non potevano arrivare. Ma con il gelo non c'era niente da fare. Indossavano i loro abiti adatti a ogni condizione atmosferica, e Simralin e Angela erano anche avvolte nelle coperte. Un paio di lampade solari erano state sistemate al limite del loro piccolo accampamento, per sconfi-ggere l'oscurità delle grotte. Un fuoco sarebbe stato ancora meglio, ma a eccezione del loro equipaggiamento, non avevano nulla da bruciare. Simralin aveva dato al fratello una piastra solare, un generatore di calore artificiale, da sistemare sotto l'improvvisato giaciglio di Angela in modo da scaldarla un poco, ma aveva un'autonomia di tre ore al massimo e non ce n'erano altre.

Kirisin sorrise alla sorella. «Hai già un aspetto migliore.»

Simralin fece una smorfia e si toccò il capo. «Non prendermi in giro. Mi sento come se mi avessero aperto la testa. Ma almeno ha smesso di sanguinare.» Sollevò un sopracciglio. «Ma la ferita peggiore l'ha ricevuta il mio orgoglio. Non mi sono chiesta cosa ci facesse qui Culph o come fosse sopravvissuto alla morte e ci avesse trovati. Ne ho solo preso atto. Ho creduto che si trattasse di un miracolo, mi sono girata, e gli ho dato la possibilità di colpirmi in testa. Che stupida.»

«Io non sono stato più furbo» ammise Kirisin. «Quando ti ho vista a terra coperta di sangue, ho pensato che fossi morta. Persino quando Culph mi ha detto che eri ancora viva, non gli ho creduto. Credevo ti avesse uccisa.»

Stava ancora parlando dell'anziano bibliotecario come se fosse stato davvero un Elfo e non un demone; era ancora incapace di bandire dalla mente l'immagine di quel vecchio che aveva finto di essere loro amico. Culph li aveva ingannati tutti, pilotando ogni passo del loro viaggio verso quelle caverne. Li aveva usati fin dal momento in cui aveva scoperto lui ed Erisha negli archivi sotterranei del palazzo dei Bello-ruus. Il ricordo bruciava come fuoco, e Kirisin sapeva che l'avrebbe perseguitato a lungo.

«Ci avrebbe uccisi tutt'e due» dichiarò Simralin «se soltanto avesse messo le mani sul Loden. Io per prima e tu appena avessi portato a termine ciò che ti stava costringendo a fare.»

Kirisin rabbrivì al ricordo di come si era sentito quando il demone aveva preso il controllo della sua volontà, ipnotizzato dall'oscillazione della cordicella d'argento con gli anellini. Era rimasto irretito da quello strano incantesimo, incapace di reagire finché Simralin, tornata in sé dopo il colpo alla testa, aveva pugnalato Culph alla gamba, rompendo la concentrazione del demone e permettendo a lui di usare le Pietre per distruggerlo. Per ridurlo in cenere.

Kirisin si chiedeva se in qualche modo lui non sapesse già istintivamente che le Pietre Magiche erano in grado di

fare una cosa simile. Ci pensava per la prima volta da quando era successo. Forse non se ne era reso conto a livello cosciente. Non avrebbe mai potuto esserne certo, ma il suo istinto gli aveva suggerito che il demone temeva la magia e che sin dall'inizio aveva avuto bisogno di lui per controllarla. Una volta libero dall'effetto ipnotico degli anelli e della cordicella, lui l'aveva evocata e il demone era rimasto senza difese. E quella era stata la sua rovina.

Il vecchio Culph, questa volta, era morto davvero.

«Cosa voleva farti fare, esattamente?» lo incalzò la sorella.

Ne avevano accennato mentre Kirisin si dava da fare a suturare le ferite di Angela, dopo che l'aveva trascinata nelle caverne di ghiaccio. Prima di allora non ce n'era stato il tempo. Il demone era morto, sua sorella giaceva priva di sensi e la loro amica e custode era dispersa nel gelo della notte, forse impegnata a dare battaglia al secondo demone a quattro zampe che aveva ucciso Erisha, o forse era ferita o in punto di morte. Si era soffermato a pensarci solo per una manciata di secondi, una volta tornato in sé. Si era avvolto nel mantello e si era precipitato fuori della caverna, verso le pendici del monte Syring.

Solo a posteriori si era reso conto di aver saputo immediatamente cosa fare per trovare Angela. Dopo aver scoperto che le Pietre Magiche potevano distruggere il demone, s'era subito ricordato che le Pietre erano in grado di rintracciare tutto ciò che era nascosto. E non si doveva trattare per forza

di oggetti, potevano anche essere persone. Potevano trovare Angela. Si era levato in piedi all'imbocco della grotta, a scrutare nell'oscurità della distesa gelata sotto il cielo punteggiato di stelle, raffigurandosi il suo viso ed evocando la magia. Dentro di lui il potere magico era ancora caldo e vibrante, non ancora affievolito dopo la battaglia con il demone, e aveva preso vita all'istante. All'estremità della luminescenza azzurrina aveva scorto la sagoma coperta di neve della donna, svenuta sul pendio a meno di un centinaio di metri sotto di lui e si era subito precipitato da lei.

Solo dopo che l'aveva trovata e portata al riparo, si era accorto che Simralin era sveglia, intontita e coperta di sangue, ma viva. Vedendo le condizioni del Cavaliere del Verbo, la sorella lo aveva esortato a occuparsi immediatamente di lei. Mentre era al lavoro, Simralin s'era ripulita da sola le ferite e le aveva fasciate con un bendaggio di fortuna, parlando il meno possibile per non distrarlo dal suo compito. Solo una volta gli aveva rivolto la parola, per chiedergli della cordicella d'argento con gli anelli. Kirisin le aveva spiegato a cosa serviva, di come il demone la usasse per sottometerlo al suo volere e che ci sarebbe riuscito se lei non l'avesse pugnato, dando a lui la possibilità di usare le Pietre Magiche per incenerirlo.

«L'avrei voluto uccidere io» mormorò Simralin, prima di adagiarsi all'indietro e chiudere gli occhi.

Quel torpore e la ferita alla testa preoccupavano Kirisin, ma era troppo impegnato con Angela per poter fare qualcosa.

Ogni tanto interrompeva il suo lavoro di guaritore per chiamare la sorella, tenendola desta tanto da costringerla a grugniti d'ira e a implorarlo di lasciarla in pace. Ma almeno ogni volta poteva essere sicuro che era ancora cosciente.

Tuttavia fu sollevato quando Simralin finalmente si svegliò del tutto e iniziò di nuovo a parlare con lui.

«Culph contava di riportarmi nel Cintra e di usare il Loden per imprigionare Arborlon, l'Ellcrys e gli Elfi» le spiegò. «Con tutti gli Elfi riuniti in un unico posto, i demoni avrebbero potuto eliminarli a loro piacimento o farne ciò che volevano. Mi avrebbe usato come strumento per ottenere il suo scopo, e non credo che qualcuno sarebbe stato in grado di fermarlo. Nessuno avrebbe mai saputo cosa stava accadendo.»

Gettò un'occhiata al rigonfiamento nella sua tasca, la piccola sacca che conteneva le Pietre.

«Tu ne sai qualcosa, Sim» proseguì. «Non ci avevo mai pensato prima, ma credo che le Pietre siano pericolose per gli Elfi come per chiunque altro. La magia non tiene conto delle intenzioni e non fa distinzioni di razza; tratta tutti allo stesso modo. Il solo problema di Culph era persuadere un Elfo a usarla.»

Simralin accennò un amaro sorriso. «Non essere così svelto a biasimarti, Piccolo K. Nessuno di noi conosceva le regole del gioco. Almeno fino a questo momento. Nessuno di noi comprendeva la natura della magia che si sarebbe scatenata. Quello spettro nel cimitero dell'Ashenell, Pancea Rolt

Gotrin, lei sapeva. Lei lo aveva capito. Ecco perché ti aveva avvertito. Se Angela fosse morta sul pendio e Culph fosse riuscito a uccidermi, tu saresti rimasto da solo, non più padrone delle tue azioni. E per poco noi non abbiamo permesso che accadesse. Tutti noi.»

«Va bene, non succederà più» disse Kirisin sommessamente. «Te lo prometto.»

«Ti prendo in parola. Abbiamo un mucchio di strada da fare prima che tutto sia finito. Innanzitutto dobbiamo tornare a casa.»

Kirisin sbarrò gli occhi. «Aspetta un attimo» esclamò. «Mi è appena tornata in mente una cosa. Culph mi aveva detto... il demone mi aveva detto, che aveva chiamato un esercito per impedire che qualcuno fuggisse da Arborlon prima del nostro ritorno con il Loden, in modo da essere certo di imprigionare al suo interno l'intera nazione degli Elfi! Se ne vantava mentre mi ipnotizzava con quella cordicella! Un esercito di demoni ed ex uomini, Sim! Probabilmente sono già là!»

Simralin si raddrizzò, ma per il dolore dello sforzo subito si distese di nuovo. «D'accordo. Vuol dire che metteremo in guardia Arissen Belloruuus e l'Alto Consiglio. Dobbiamo convincerli a portare via tutti di lì.»

«Come pensi che ci riusciremo?» le chiese il fratello. «Il re e probabilmente tutto il Consiglio pensano che noi abbiamo ucciso Erisha! Ci ritengono traditori. Non crederanno mai alle nostre parole.»

La sorella gli lanciò un'occhiata e poi proseguì. «Faremo in modo che ci credano.»

«Certo, è la cosa più facile del mondo!»

«Aspetta, Piccolo K, forse non dobbiamo convincere nessuno. Pensaci. C'è un intero esercito che passa per il Cintra? Forse gli Elfi lo sanno già. Gli esploratori e le sentinelle lo avranno riferito. Avranno visto arrivare una simile armata da miglia di distanza.»

Kirisin scosse la testa. «Forse. O forse no. Non so quali siano i piani dei demoni. Forse l'esercito si avvicinerà solo quando gli Elfi saranno bloccati nel Loden.»

Simralin annuì. «Forse. E forse non accadrà nulla finché non sarai di ritorno con il Loden. Gli altri demoni non possono sapere che Culph è morto né che è morto il suo compagno a quattro zampe. Devono aspettare di vedere cosa succede. E questo ci dà una possibilità.»

«Una possibilità di farci finire nelle prigioni del re» sbottò Kirisin. «Non ho ancora idea di come riusciremo a convincerlo che stiamo dicendo la verità. Anche se vedesse arrivare l'esercito, penserebbe che noi c'entriamo in qualche modo. Scommetto anzi che ne è già convinto.»

Per un po' non dissero niente, si fissavano nel silenzio della caverna, immersi nel gelo e nell'oscurità. Kirisin pensava che erano completamente soli, che non c'era nessuno a cui rivolgersi, nessuno che li potesse aiutare. Pensava che era improbabile che le cose cambiassero.

«Andrà tutto bene» gli disse dolcemente la sorella.

"Come no" pensò Kirisin. "A patto di imparare a volare e a scomparire nell'aria."

«Certo» rispose invece. Soffocò uno sbadiglio. «Sono esausto, Sim. Cercherò di dormire. Dovresti farlo anche tu.»

Simralin non disse nulla. Rimase seduta a fissare il fratello. «Vedrai Piccolo K, andrà tutto bene.»

Lo stava ancora guardando, quando il ragazzo si addormentò.

Quando Kirisin si svegliò, la caverna era invasa da fasci di luce mattutina che penetravano dalle crepe ghiacciate sul soffitto. Simralin si stava silenziosamente dando da fare, raccogliendo il loro equipaggiamento e riponendolo nei due zaini. Quando la luce si posava sui lineamenti del suo viso sofferente, appariva pallida ma determinata.

«Dormito bene?» gli chiese, senza ironia. Aveva ancora la fasciatura improvvisata sulla fronte e il mantello avvolto sulle spalle. Sembrava uno spettro. Si accorse che il fratello la osservava. «Cosa c'è che non va?» sbottò.

«Tu, tanto per cominciare. Sembra che non ti sia più rimasta una goccia di sangue. Sei sicura di star bene?»

«Data la situazione, sto bene. È meglio che ti alzi. Ce ne andremo appena avrò finito.»

Kirisin si rizzò su un gomito, e le conseguenze delle fatiche della giornata precedente lo aggredirono con tutta la loro intensità. «Andremo dove?»

Simralin accennò con il capo all'uscita. «Fuori di qui e giù dalla montagna. Tu hai fatto del tuo meglio, ma Angela ha bisogno di un guaritore più esperto.»

Kirisin lanciò un'occhiata in direzione del Cavaliere del Verbo che stava ancora dormendo. Dalle coperte in cui l'avevano avvolta la notte prima spuntavano solo le mani e il viso, e il ragazzo non poteva dire se stesse ancora respirando. Indossava vestiti puliti, la sorella doveva averla cambiata mentre lui era ancora addormentato. Kirisin la studiò per qualche tempo. «È ancora viva?» chiese a Simralin.

«Lo era fino a mezz'ora fa. Perché non le dai un'occhiata?»

Kirisin si tirò faticosamente in piedi, lottando contro la rigidità e il dolore che gli avevano addentato muscoli e legamenti e lo facevano sentire come se lo avessero preso a sassate. Inciampò sul mantello e ricadde in ginocchio sul giaciglio. Poteva appena distinguere il lento sollevarsi del petto di Angela. Il suo viso era viola dai lividi e le nocche delle mani erano raschiate fino all'osso. E quelli erano solo i danni superficiali. Quel che c'era sotto la coperta era ben più grave.

«Come faremo a portarla giù dalla montagna?» chiese.

«Costruiremo un'imbracatura e la trasporteremo. Non possiamo farla scivolare, il terreno è troppo accidentato. Ha delle lesioni interne, costole rotte, forse anche di peggio. Rischia di subire degli scossoni, se la trasciniamo. Dobbiamo tenerla sollevata e immobile. Useremo il suo bastone come

supporto. Perché non provi a sfilarglielo dalle dita, in modo da farmi cominciare a lavorare?»

Kirisin guardò ai suoi piedi. Angela stringeva con entrambe le mani il bastone nero e non sembrava intenzionata a mollare la presa. Tuttavia il ragazzo allungò il braccio con cautela e cercò di liberare il bastone.

Angela spalancò improvvisamente gli occhi. «Kirisin» sibilò in segno di avvertimento «non ci provare.»

Kirisin fece un balzo all'indietro. «Scusami. Ma abbiamo bisogno del tuo bastone per costruire un'imbracatura e portarti a valle, in modo da... in modo da cercare aiuto per te...»

Le parole gli morirono in gola, quando si rese conto all'improvviso di non sapere come avrebbero fatto. Guardò la sorella, che aveva interrotto le sue attività e li stava fissando. «Credo di non avere la minima idea di cosa faremo, una volta scesi dalla montagna.»

Simralin si alzò e li raggiunse, inginocchiandosi accanto al fratello. «Una volta scesi a valle useremo il pallone ad aria calda per andarcene via di qui.» Si curvò su Angela. «Le cose stanno così. Kirisin ha fatto per te tutto quello che gli era possibile, ma è abituato a curare le piante, non la gente. Non so quanto gravi siano le tue ferite, e non lo sa neanche lui. Ci serve qualcuno più esperto per capirlo. Ti sembra che siano gravi?»

Angela accennò a un movimento con la testa. «Qualche costola rotta, e forse anche il braccio. O forse sono solo in-

crinature. Difficile dirlo. Mi fa male dappertutto, anche se non mi muovo.» Si passò la lingua sulle labbra e lanciò un'occhiata a Kirisin. «Hai trovato il Loden?»

Il giovane annuì. «È nelle mie mani.»

«Raccontami tutto.»

Kirisin interrogò con lo sguardo la sorella, che gli fece cenno di proseguire. Tratteggiò velocemente gli avvenimenti culminati con l'inaspettata apparizione del demone Culph e con la scoperta delle sue macchinazioni. Descrisse il suo ingresso nelle fauci del dragone di ghiaccio, raccontò di come si era impossessato del Loden e di come trovò il vecchio ad aspettarlo all'uscita. Narrò di come il demone avesse tentato di ipnotizzarlo con la cordicella d'argento e gli anellini, per costringerlo a evocare la magia del Loden e imprigionare nella pietra gli Elfi e la loro città. Simralin lo aveva salvato pugnalandolo la gamba di Culph con il suo coltello, era riuscita a spezzare la sua concentrazione, consentendo a Kirisin di liberarsi dall'incantesimo e di annientare il nemico con la magia delle Pietre Blu.

Sorvolò volutamente sulla strana euforia che l'aveva pervaso quando aveva evocato la magia delle Pietre; non era ancora sicuro di capire bene le sue sensazioni e aveva nascosto quella parte della sua esperienza anche alla sorella. Non era ancora pronto a parlarne. Non era ancora pronto ad accettarne il significato.

«Siete stati incredibilmente coraggiosi» ammise Angela.
«Tutti e due. Pensavo che se non fossi riuscita a raggiunger-

vi, il demone vi avrebbe uccisi entrambi. Ma ero io ad avere bisogno di essere salvata.»

«Raccontaci cos'è successo dopo che ti abbiamo lasciato» la incalzò Simralin.

Così Angela raccontò i particolari della sua battaglia con il compagno di Culph, il demone a quattro zampe che era sulle sue tracce sin da Los Angeles, prima nelle sembianze di una donna dai capelli biondi e stopposi, poi in quelle di un mostruoso lupo. Fino a che punto ancora si potesse trasformare non lo sapeva, ma era comunque diventato così pericoloso da arrivare quasi al punto di ucciderla. A ogni modo, l'aveva conciata così male che era riuscita solo a strisciare alla cieca verso l'imbocco della caverna di ghiaccio prima di perdere i sensi.

Non fece cenno al sogno di Johnny e nemmeno alla sensazione di torpore a cui si era passivamente abbandonata in attesa della morte.

Tirò un respiro profondo per combattere l'inevitabile sofferenza e cercò di mettersi a sedere. Non ci riuscì e ricadde di nuovo all'indietro. «Dovrete aiutarmi ad alzarmi» disse ai due Elfi.

«Se sarà necessario, ti porteremo a braccia» ribatté Simralin. «Non avere fretta.»

«Sto cercando di non averla. Ma so cosa c'è in gioco. Kirisin deve tornare nel Cintra e deve usare il Loden per salvare gli Elfi. Altrimenti tutto questo sarà stato inutile.»

Simralin le fece cenno di essere d'accordo. «Kirisin ne avrà l'occasione. Ma prima dobbiamo fare qualcosa per te.»

«Dovete portarmi con voi.»

La giovane rise di gusto. «Ecco una splendida idea. Perché non mi è venuta in mente?»

«Non sto scherzando, Simralin. Dovete portarmi con voi. Mi è stato affidato un compito, vi devo proteggere. Non posso lasciarvi soli.»

«Non credo spetti a te decidere.» Simralin le si fece ancora più vicino. «Ho visto dei cadaveri con un aspetto migliore del tuo. Se ti unisci a noi, sarai più d'impaccio che d'aiuto. Non sono in grado di proteggere te e mio fratello. E tu non potrai proteggere nessuno di noi finché non sarai guarita. Ho intenzione di portarti da qualcuno in grado di rimetterti in piedi. Poi condurrò Piccolo K nel Cintra, dove farà quello che deve.»

Angela si oppose con testardaggine: «Non senza di me».

Simralin sospirò. «Avevi promesso che non ci avresti reso le cose più difficili.»

«Non mi interessa quello che vi ho detto. Verrò con voi.»

«Temo proprio di no, Angela.»

La giovane si chinò su di lei, esercitò una pressione con le dita su un punto del collo alla base del cranio, e la mantenne per qualche tempo. Il Cavaliere del Verbo sbatté gli occhi per un istante e poi li chiuse.

Simralin si rimise in piedi. «È priva di conoscenza. Le darò qualcosa per mantenerla per un po' in questo stato. Ragazza testarda, non trovi? Determinata. Non mi stupisco che sia ancora viva.» Si avvicinò a Kirisin. «Toglile il bastone dalle mani, Piccolo K. Con delicatezza.»

Insieme, i due Elfi costruirono l'imbracatura, con il bastone e un mantello annodato in modo da formare una specie di culla. Poi vi distesero Angela, si misero gli zaini in spalla e sollevarono l'improvvisata barella. A Kirisin sembrò che la donna pesasse centocinquanta chili.

«Non temere» borbottò Simralin, in direzione dell'altro capo del bastone. «Faremo delle soste e ci riposeremo per strada. Fammi solo sapere quando è troppo.»

Era già troppo, pensò Kirisin. Ma non disse nulla. Fece solo cenno d'aver capito. Avrebbe fatto il possibile per portare Angela giù dalla montagna. Angela avrebbe fatto lo stesso per loro.

Lei avrebbe dato la sua vita.

Mezz'ora dopo erano all'esterno della caverna e si facevano strada tra i ghiacci, diretti verso il limite delle nevi e i prati sottostanti.

4

Kirisin e Simralin impiegarono quasi quattro ore di marcia, interrotte da soste frequenti, per trasportare Angela dalle pendici del Syring fino al prato in cui avevano lasciato il pallone ad aria calda. Per evitare il terreno accidentato avevano dovuto seguire un percorso più tortuoso di quello seguito all'andata, e questo li aveva rallentati. Quando raggiunsero la fine dei ghiacci e misero i piedi sulla nuda terra, era già passata buona parte della mattinata. Il sole aveva raggiunto lo zenit e ormai si avvicinava mezzogiorno, quando giunsero finalmente in vista del pallone.

La giornata era iniziata chiara e luminosa, ma con il passare delle ore si era alzata la nebbia e il cielo si era riempito di nuvole. Sopra la montagna si stava formando un temporale; dovevano andarsene prima che scoppiasse, per evitare di rimanere bloccati un altro giorno. Simralin costrinse il fratello ad accelerare, anche dopo che lui le confessò di non riuscire a fare un solo passo in più. Kirisin si stupì della facilità con cui mise da parte le sue difficoltà per rispondere agli incitamenti della sorella e al senso del dovere nei confronti del Cavaliere del Verbo ferito.

Se Erisha fosse stata là, si consolò, gli avrebbe detto che era finalmente cresciuto.

Angela, da parte sua, dormì per tutto il tragitto, drogata dal sonnifero che Simralin aveva preparato e le aveva fatto scivolare in gola, un farmaco potente che l'avrebbe tenuta in stato di incoscienza per gran parte del giorno successivo. Una dose così forte poteva essere pericolosa, ma Kirisin era consapevole che averla sveglia e impegnata con tutte le forze a cercare di convincerli a portarla con loro, sarebbe stato un rischio ancora maggiore. Per quanto fosse risoluta e animata da buone intenzioni, Angela non era in grado di aiutarli. Kirisin capiva quanto fosse importante per lei portare a termine la missione affidatale dal Verbo ed eseguire il suo dovere di Cavaliere, ma questo non sarebbe bastato a farle superare ciò che li aspettava. Simralin aveva ragione: Angela doveva fermarsi.

Una volta giunti sul prato, la distesero sul soffice tappeto d'erba e si misero al lavoro per preparare il pallone. Nessuno aveva toccato i vari pezzi, e nel giro di poco tempo il bruciatore iniziò a funzionare e la sacca a riempirsi d'aria calda. Simralin si occupò di fissare i cavi e il cordame, mentre Kirisin teneva d'occhio il bruciatore.

Il prato e i suoi dintorni rimasero silenziosi e deserti, ma il cielo continuò a oscurarsi. Era strano assistere all'arrivo di una tempesta; erano passati anni da quando un tempo del genere aveva raggiunto le vette del Cintra. Qualche goccia di pioggia qua e là, ma niente di quella portata. D'altra parte il

Syrning era un monte speciale, la cura dei boschi e delle piante da parte degli Elfi delle foreste aveva creato un clima peculiare. Kirisin si trovò a pensare a come sarebbe stato vivere e lavorare su quella montagna, facendo il forestale anziché il Prescelto. Qui le sfide erano maggiori e così l'abilità necessaria per mantenere il monte al riparo dalle malattie e dai veleni più pericolosi. Il ragazzo era consapevole delle sue doti di guaritore e sapeva di possedere la capacità, innata o appresa che fosse, di proteggere la vegetazione. Lavorare sulle pendici del Syrning sarebbe stata un'esperienza piena di soddisfazioni.

Ma a quanto pareva non avrebbe mai avuto modo di scoprirlo, visto che gli Elfi avrebbero lasciato la montagna e che il mondo del monte Syrning sembrava destinato a finire.

Quanto di quel mondo, si chiese, sarebbe scampato alla catastrofe annunciata?

Ci pensò sopra mentre si dava da fare, ipotizzando il futuro degli Elfi lontano dal Cintra, magari in un luogo che nessuno di loro conosceva o avrebbe mai potuto immaginare. Il nuovo mondo sarebbe stato un posto totalmente estraneo. Pensò a come sarebbe cambiato il loro modo di vivere, una volta che il festino preannunciato dall'Ellcrys si fosse compiuto. Cercò di immaginarne le conseguenze. Non si preoccupò nemmeno di usare la parola "se", nei suoi pensieri. Considerava inevitabile la distruzione del mondo così come aveva accettato tutto quello che gli aveva detto l'Ellcrys. La presenza di un demone tra gli Elfi l'aveva convinto della ne-

cessità di un nuovo modo di vedere le cose. La morte di Ailie ed Erisha aveva ulteriormente rafforzato quella convinzione, ricordandogli dolorosamente che la vita come l'aveva conosciuta finora era sul punto di finire. Quest'epoca della storia degli Elfi stava per avere termine, allo stesso modo in cui tanto tempo prima la magia aveva cessato di far parte della loro vita e gli uomini erano diventati la specie dominante. Nessun Elfo amava vederla così, e meno di tutti Kirislin, il quale ancora voleva credere che gli Elfi, il primo popolo, un giorno avrebbero riconquistato la loro posizione nell'ordine delle cose.

Ma nel mondo attuale, il mondo dei demoni e degli ex uomini e di eventi così spaventosi da appartenere solo agli incubi più cupi, non esisteva razza, specie o civiltà che contasse più di un'altra. Quello che era successo a una, alla fine sarebbe successo a tutte, e non c'era arte guaritrice o Pietra Magica o buona intenzione che potesse cambiare le cose.

«Piccolo K.» Il brusco richiamo di Simralin interruppe il corso dei suoi pensieri. «Il temporale si avvicina. Dobbiamo partire adesso. Dammi una mano a spostarla.»

Sollevarono il corpo inerte di Angela fino alla cesta e la distesero in modo che stesse comoda. Le sistemarono attorno tutto ciò che avevano, la legarono al fondo e la avvolsero in diversi mantelli per mantenerla calda e stabile durante il viaggio. Caricarono gli zaini e quanto rimaneva dei viveri, sciolsero i legami che ancoravano il pallone e si levarono in volo.

Questa volta Simralin si diresse verso est, sopra le montagne, approfittando delle correnti che soffiavano tra i picchi rocciosi e inclinando di tanto in tanto il pallone per attraversarli. Kirisin era in piedi accanto a lei, un po' in disparte, e guardava il monte Syrring rimpicciolire gradualmente contro l'orizzonte sempre più scuro. Da settentrione scendevano pesanti banchi di nubi temporalesche, il peggior tempo che avesse mai visto, e presto l'intera vetta ne fu avvolta.

Scomparve, come se non fosse mai esistita. Come se fosse andata persa per sempre.

Kirisin non amava pensare a quel modo, non gli piaceva immaginare qualcosa di finito per sempre. Tuttavia era quello che stava per succedere. Quello era il futuro.

Si voltò e si mise a osservare la sorella che governava il pallone, dirigendo getti d'aria calda verso la sacca e gli sfiati, aprendo e chiudendo gli scarichi per cambiare direzione e fermandosi ogni tanto per studiare la rotta e misurare la spinta del vento. Era una faccenda complicata, ma lei sembrava a suo agio. Il giovane era colpito dalla calma e sicurezza dei suoi gesti, dalla decisione con cui faceva le sue scelte. Prova-va una grande ammirazione per Simralin, la sua sorella maggiore, bella, intelligente e abile in così tante cose. Gli sarebbe piaciuto essere come lei, ma sapeva di non esserlo. Lui era un Prescelto, e questo gli aveva procurato la posizione che occupava tra gli Elfi, ma non sarebbe mai stato abile quanto la sorella.

La cosa migliore che poteva fare nella sua vita era cercare di non fallire la missione affidatagli dall'Ellcrys. Per la prima volta dacché era entrato in possesso del Loden, si soffermò a valutarne le conseguenze. Usando la magia delle Pietre si sarebbe assunto la responsabilità dell'albero, della sua città e della sua gente. Finché non fossero arrivati a nuova destinazione, la salvezza e la sicurezza degli Elfi sarebbero dipese da lui. Qualcuno l'avrebbe aiutato, inclusa sua sorella. Ma alla fine, come lo avevano avvertito l'Ellcrys e l'ombra della regina Pancea Rolt Gotrin, sarebbe rimasto da solo. Il peso e le conseguenze delle sue azioni sarebbero ricaduti unicamente sulle sue spalle. Il suo valore si sarebbe dimostrato nei giorni successivi. In quel momento, sospeso in una cesta a centinaia di metri da terra, Kirisin era terrorizzato dal pensiero che, come l'aria che gonfiava il pallone, anche i suoi sforzi potessero perdersi tra mille spifferi, facendolo precipitare in un attimo.

Viaggiarono per tutto il pomeriggio, tenendosi distanti dalle correnti che soffiavano dalla dorsale della catena montuosa, e sorvolarono canyon e pianure mentre il terreno ai loro piedi diveniva sempre più arido e sterile. Lontano dai campi verdeggianti del Syrring, lontano dal sapore e dal fresco profumo dell'aria, l'atmosfera era diventata acre e pesante, e il paesaggio si era trasformato in una spoglia distesa di rocce e di polvere. Qua e là si coglieva qualche movimento, ma sempre troppo rapido per essere identificabile. Kirisin si soffermò a pensare a come sarebbe divenuta quella terra

dopo la distruzione imminente, ma non riuscì a immaginare un panorama più terribile di quello che aveva davanti agli occhi. Era raggelante pensare che potesse esistere qualcosa di peggio e il giovane decise che era meglio rimanerne all'oscuro.

A metà strada consumarono parte dell'acqua e delle loro scarse provviste senza smettere di controllare la rotta. Quando Simralin ebbe bisogno di riposo, Kirisin prese il suo posto e scoprì che riusciva in parte a capire come il pallone rispondeva alle manovre e come si faceva a tenerlo nella giusta direzione.

A un certo punto Simralin gli si fece accanto e gli strinse il braccio. «Ti capiterà ancora di fare il pilota, Piccolo K. Hai occhio, per queste cose.»

Il ragazzo sorrise al complimento della sorella, ma era sconcertante pensare che di lì a poco volare con i palloni ad aria calda non avrebbe più avuto importanza per nessuno dei due. E nello stesso momento si chiese che cosa avrebbe avuto importanza, in futuro.

Era tardo pomeriggio quando furono in vista delle rive del Redonnelin Deep (il fiume che gli uomini chiamavano Columbia) e iniziarono a risalire il suo corso, diretti alla loro meta.

«Sei sicura che sia una buona idea, Sim?» chiese Kirisin quando la sorella gli spiegò le sue intenzioni riguardo ad Angela.

«Portarla da Larkin Quill? Certo, è un'ottima idea» tagliò corto lei, guardando di sotto la lenta corrente del fiume e le sue rive. Si prese un momento per lanciare un'occhiata a nord, la direzione da cui provenivano. «Sembra che anche il temporale venga da questa parte. Non rimane sulle montagne come dovrebbe. Strano.»

«Ma quell'Elfo è cieco!» insistette Kirisin. «L'hai detto tu stessa che per aiutarla c'è bisogno di qualcuno con un talento speciale nell'arte della guarigione!»

La sorella lo ricambiò con un'occhiata tagliente. «Credi che Larkin non sia adeguato? Dopo che è vissuto qui fuori, da solo, per tutti questi anni? Cieco? Ne sa molto di più della maggior parte della gente su come si curano le malattie e si guariscono le ferite. Saprà di cosa ha bisogno Angela e sarà in grado di farlo. Non lo sottovalutare, Piccolo K.»

Kirisin fece cenno di sì. «Voglio solo che non le accada nulla.»

«Non succederà. Larkin è un guaritore esperto, ma è anche una delle poche persone di cui mi fido. Se portassimo Angela nel Cintra rischieremmo di farla cadere nelle mani del re. Qui sarà al sicuro. Larkin le spiegherà dove siamo diretti e cosa andiamo a fare. Se riusciremo nel nostro compito, potremo tornare da lei. Se falliremo, forse sarà lei a venire in nostro aiuto. Mantieni la rotta. Non mi piace dove ci spingono questi venti. Dobbiamo scendere.»

Insieme, si diedero da fare per far atterrare il pallone su uno spiazzo non troppo distante dal fiume, ma sulla riva op-

posta a quella dove si trovava la capanna di Larkin Quill. Dovettero lavorare entrambi per aver ragione dei venti ingannevoli che soffiavano nel canyon, ma alla fine riuscirono a toccare terra, senza danni e senza troppi scossoni. Simralin balzò fuori e iniziò a raccogliere il pallone sgonfio, mentre Kirisin lottava per ancorare la navicella in modo che non venisse trascinata via.

Era quasi buio quando terminarono. Dopo avere spostato in una macchia d'alberi la cesta e l'equipaggiamento e messo Angela al riparo di una sporgenza rocciosa della sponda, Simralin prese uno strano oggetto simile a un flauto, lo accostò alle labbra e vi soffiò con forza. Il suono era acuto e penetrante e Kirisin trasalì suo malgrado.

«Larkin arriverà all'alba e porterà Angela con sé» lo avvertì la sorella, che era venuta a sedersi accanto a lui mentre l'oscurità si addensava. «Sarebbe stato meglio toccare terra sulla riva meridionale, ma era troppo rischioso con la tempesta in arrivo e le raffiche così forti.»

In lontananza, da nord, si sentiva il rombo dei tuoni e l'orizzonte si illuminava di lampi. La tempesta prendeva forza e velocità e le nubi ribollivano nel buio in banchi fitti.

«Non riesco a ricordare l'ultima volta che abbiamo avuto un temporale con tuoni e fulmini» disse piano Kirisin. «Pensi che pioverà forte?»

«Credo di sì» rispose Simralin.

«Forse significa qualcosa» mormorò il ragazzo.

«Forse significa che saremo bagnati fradici prima che finisca la notte. Tieni il mantello a portata di mano, Piccolo K.»

Rimasero in silenzio, ascoltando lo scoppio dei tuoni e battendo le palpebre al bagliore dei lampi, in attesa che la tempesta li raggiungesse. Kirisin realizzò improvvisamente di avere sonno e si ricordò che non aveva avuto troppo tempo per dormire, negli ultimi due giorni.

«Angela sarà furiosa quando scoprirà che non l'abbiamo portata con noi» commentò.

«Angela potrà anche essere furiosa, ma almeno sarà viva» sospirò piano Simralin. «Neanche a me piace lasciarla indietro. E non mi piace andarmene senza di lei. È molto più brava di noi a difendersi da ciò che probabilmente dovremo combattere. Ma non nelle sue condizioni. Prima dovrà rimettersi in piedi. E noi non possiamo aspettarla, non possiamo tardare neppure un attimo, se vogliamo aiutare la nostra gente. Non abbiamo scelta.»

«Lo so» rispose Kirisin.

La pioggia iniziò a cadere, un persistente acquazzone che presto si tramutò in diluvio. I due Elfi si appiattirono contro la sponda, facendo il possibile per non bagnarsi. Tutto quello che stava a più di tre metri di distanza non si vedeva più, inghiottito dalla scintillante muraglia d'acqua fino a svanire del tutto. Era una sensazione sconvolgente. Kirisin si chiese cosa sarebbe accaduto se il fiume fosse salito ancora di qualche decina di centimetri, ma decise che era un'even-

tualità improbabile. Nemmeno una tempesta come quella sarebbe riuscita a far crescere così tanto il livello dell'acqua. Una ventina d'anni prima il Redonnelin Deep era tre braccia più profondo, gli era stato detto. Ma ora il clima era mutato, e le precipitazioni erano rare anche nelle zone nordoccidentali del paese, dove un tempo pioveva in abbondanza.

«Come faremo, Sim?» chiese Kirisin all'improvviso.

Per un po' Simralin rimase in silenzio. Era così buio che il ragazzo riusciva a scorgere a malapena il viso della sorella. «Non ne ho idea» disse lei alla fine.

«Ci daranno mai la possibilità di avvertirli di cosa sta per Scadere? Ascolteranno quello che abbiamo da dire?»

«Kirisin, non lo so» ripete lei. Simralin gli lanciò un'occhiata e nel bagliore di un lampo il ragazzo vide la collera che animava la sua faccia sofferente. «Sta a te trovare il modo, Piccolo K. È quello che ti è stato chiesto di fare. È compito tuo. Sei tu che ci devi pensare!»

Kirisin ammutolì, sorpreso dalla brusca reazione, e si seppellì ancor più nel mantello, quasi a difendersi dall'asprezza delle parole della sorella, oltre che dall'umidità e dal freddo. Rimpianse di avere fatto quella domanda. In fondo Simralin aveva ragione. Era compito suo portare a termine l'incarico e sua la responsabilità di trovarne il modo. Seguendolo in quel viaggio era andata oltre l'affetto e il dovere di una sorella maggiore. Era quasi morta a causa sua nelle caverne di ghiaccio del monte Syring. Gli aveva salvato la

vita. Lui non aveva diritto di aspettarsi di più, né aveva il diritto di chiederglielo.

Era turbato e si vergognava di come si era comportato.

Tuttavia, dopo una lunga pausa, lei riprese a parlare. «Mi dispiace. Non dovevo dire quelle parole. Questo non è più un compito che riguarda soltanto te. Ora è anche mio. L'ho accettato quando ho deciso seguirti nella ricerca del Loden. Sono solo frustrata per come stanno andando le cose. Non lo do a vedere,

10 so. Immagino dipenda dal mio addestramento di cercatore di piste. Tengo tutto dentro. Questa volta mi sono lasciata andare e non avrei dovuto farlo.»

«Non dovevo chiederti di risolvere i miei problemi» ripose immediatamente Kirisin. «Hai ragione tu: sono io che devo far sì che gli Elfi mi credano. Sono io che devo ottenere la loro fiducia. Devo dimostrare che me la merito. Non lo puoi fare tu al mio posto.»

Simralin allungò la mano e gli afferrò con forza la spalla. «Sì ma non ho il diritto di fartela pesare in questo modo. Quello che hai bisogno di sentire è che sarò al tuo fianco qualunque cosa succeda.»

Kirisin abbozzò un sorriso. «Da te non mi sarei mai aspettato nulla di diverso.» Le andò più vicino e l'abbracciò tra la pioggia, assaporando il conforto delle sue braccia quando la sorella lo strinse a sé. Per un attimo riuscì quasi a credere che, insieme, avrebbero superato qualunque ostacolo.

«Vai a dormire» gli disse Simralin sciogliendosi dalla stretta. «Rimarrò io di guardia.»

Il ragazzo era troppo stanco per discutere, gli occhi gli si stavano già chiudendo, il corpo era rigido e dolorante.

«Svegliami, così potrai dormire anche tu.»

Ma mentre si raggomitolava per difendersi dal maltempo sapeva che la sorella non l'avrebbe fatto.

Quando riaprì gli occhi, Larkin Quill torreggiava sopra di lui. Sebbene fosse di spalle, la sagoma dell'ex cercatore di piste era inconfondibile. L'Elfo era rivolto verso Simralin, indaffarata ad assicurare Angela, ancora priva di sensi, a una specie di cornice di legno entro cui si tendeva una larga pezza di stoffa a mo' di culla.

Kirisin si mise a sedere e vide che la giornata era luminosa e soleggiata, senza alcuna traccia del diluvio notturno. Salvo che per qualche pozzanghera e poche chiazze di umidità sul terreno, non rimaneva nulla a testimoniare il passaggio del temporale.

«Sveglia, sveglia, Kirisin Belloruus» intonò Larkin Quill. Voltò appena la testa. «In piedi, che forse puoi essere di qualche utilità.»

Kirisin si stiracchiò, strofinandosi gli occhi. «Pensavo che Simralin mi svegliasse. Mi ha lasciato dormire.»

«Certo, è tutta colpa sua, hai ragione. Lei è fatta così. Pensa solo a se stessa. È davvero egoista.» L'Elfo sogghignò, mentre gesticolava verso il fiume, rapido e tumultuoso in conseguenza dell'acquazzone. «Ma ora che hai fatto ritorno

dal mondo dei sogni, anch'io devo andarmene per la mia strada. Mi daresti una mano a trasportare il nostro angelo ferito fino alla barca così che io possa portarmelo a casa?»

Kirisin si alzò e insieme portarono Angela Perez lungo la riva del Redonnelin Deep fino al punto dove la barca dell'ex cercatore di piste era tirata in secca. Come nella precedente occasione, i passi di Larkin Quill erano fermi e sicuri, come se la sua vista fosse buona quanto quella del ragazzo. A loro si aggiunse Simralin, che diede una mano a caricare Angela a bordo e a fissare la sua barella su una lunga panca a poppa.

«All'approdo c'è una rampa che mi permetterà di trascinarla a terra. Mi è già capitato questo genere di cose e non ero pronto, così questa volta mi sono preparato.»

«Riuscirai a guarirla?» chiese Kirisin.

Il vecchio sorrise. «Credo proprio di sì. È ridotta male, ma si sta già curando da sola le fratture e le ferite. Qualcosa che ha a che fare con la magia dei Cavalieri del Verbo, credo. L'aiuterò a rimettersi in piedi ancora più velocemente aggiungendone un po' della mia: pozioni, unguenti e riposo. Nel giro di una settimana sarà in grado di combattere.»

«In così poco tempo?» chiese Kirisin con aria dubbiosa.

Larkin allargò le braccia, senza dire nulla.

«Non sarà facile costringerla a letto così a lungo» osservò Simralin. «Vorrà alzarsi e mettersi in marcia.»

Larkin allargò le braccia di nuovo. «Non mi preoccuperei della cosa. Sono capace di tenerla a bada. Siete voi quelli con il compito più difficile.»

«Faremo il nostro dovere» dichiarò coraggiosamente Kirisin. «Niente ci fermerà.»

Larkin sogghignò ancora. «Ben detto, giovanotto. Solo fa' molta attenzione. Specialmente al re. Che sia un demone o un Elfo, non c'è da fidarsi di lui. Avrai bisogno dell'appoggio dell'Alto Consiglio per tenerlo a bada. Vale la pena di arruolare alla tua causa alcuni dei suoi membri. Ordanna Frae è un bravo Elfo, farà in modo che ti ascoltino. Forse anche qualcun altro, se sarai fortunato. Potrai pure fare assegnamento su Maurin Ortish, sebbene non faccia parte del Consiglio. La Guardia Reale gli è fedele tanto quanto al re, anche se non andrei mai a dirglielo di persona. Degli altri non ti fidare.»

Larkin si avvicinò a Simralin e la strinse tra le braccia. «Tu sei sempre stata la migliore, lo sai bene. La migliore cercatrice di piste che abbia mai conosciuto. Gli altri erano bravi, preparati e coraggiosi. Ma tu eri la più astuta, la più intelligente, quella che sapeva sempre prendere la decisione giusta.» Si rivolse ancora a Kirisin. «Se qualcuno è in grado di aiutarti a concludere la missione, quella è tua sorella. Ascolta i suoi consigli.»

«Lo farò» rispose il ragazzo. «Non prenderò decisioni avventate.»

«Spero che sia così.» Il viso del cieco si fece serio. «Un'ultima cosa. I cacciatori del re. Non sono ancora qui, e questo mi impensierisce. Dovrebbero cercarvi dappertutto, specialmente da queste parti. Sanno che eravamo amici, Simralin, e qualcuno sa come trovarmi. Ma non è venuto nessuno. Potrebbe darsi che sappiano qualcosa di cui non siamo a conoscenza. Quindi siate vigili, tenetevi nascosti e scegliete con saggezza il tempo e il luogo per rivelare la vostra presenza.»

L'Elfo si girò, appoggiò la mano sulla falchetta della barca e balzò agilmente all'interno. «Non sono ancora così vecchio, vedete?» commentò, rivolto a loro. «Ma mi farebbe comodo ima spinta per superare le rocce.»

Simralin agì prontamente, e fece forza con le spalle contro la prua finché lo scafo non scivolò liberamente. Larkin Quill era già al timone, con le vele alte e tese dalla brezza fresca. «Alla prossima volta» gridò mentre governava la barca che iniziava già a virare.

«A presto, Larkin» urlò Simralin.

Kirisin lo salutò anche lui, gridandogli che si sarebbero rivisti ancora. Ma non poté reprimere il presentimento che quanto si augurava non sarebbe mai avvenuto.

5

Simralin attese finché la barca con Larkin Quill e Angela Perez non fu al largo, diretta verso l'altra sponda, e si rimise a gonfiare il pallone che avrebbe riportato lei e il fratello nel Cintra. Kirisin, che nel frattempo si stava occupando di smontare l'accampamento e di riporre le provviste, era felice di prepararsi alla partenza. Il movimento gli serviva a lenire lo sconforto per aver dovuto abbandonare Angela, lo costringeva a focalizzare i pensieri sui dettagli del viaggio.

In meno di un'ora prepararono il pallone, lo riempirono d'aria, caricarono i viveri a bordo e sciolsero gli ancoraggi. Quando iniziarono l'ascensione, la giornata era ancora luminosa e gradevole e il sole splendeva nel cielo sereno. Ogni tanto Kirisin lanciava occhiate verso terra, cercando di scorgere la barca di Larkin, ma lo scafo era già sparito in qualche punto della riva lontana, nascosto alla vista dalle fitte macchie di alberi e dalle insenature.

«Buona fortuna, Angela» mormorò con un filo di voce.

Si accorse che la sorella lo fissava e divenne rosso per l'imbarazzo.

Lasciati alle spalle il Redonnelin Deep e le propaggini delle montagne del Cintra, a mezzogiorno raggiunsero i mar-

gini settentrionali della catena montuosa. Kirisin si aspettava di proseguire, ma Simralin gli disse che dovevano scendere a terra e aspettare il calare del buio.

«Non possiamo spingerci ancora più a sud con questa luce» gli spiegò, mentre facevano defluire l'aria dal pallone per atterrare in un prato ai piedi dei monti. «Di giorno è probabile che ci vedano in cielo. Anche se non sanno chi siamo, presto avranno voglia di scoprirlo. Possono intuire la nostra direzione e poi attenderci a terra. Di notte non saremo così visibili.»

Kirisin fu d'accordo, anche se avrebbe preferito continuare il viaggio e arrivare finalmente a destinazione. A quel punto, ogni pausa era frustrante, ma non fece discussioni. Aiutò invece la sorella nelle manovre d'atterraggio, raccolse il pallone sgonfio e si occupò di ancorare la cesta. Poi si offrì di rimanere di guardia, in modo che Simralin potesse dormire per qualche ora. Dopotutto, la notte precedente, la sorella aveva fatto altrettanto per lui aggiunse.

«Lo apprezzo molto, Piccolo K» lo ringraziò lei, stiracchiandosi tra gli sbadigli e addormentandosi.

Kirisin rimase a fissarla per qualche tempo, sorridendo tra sé per la velocità con cui la sorella aveva preso sonno. Poi la sua attenzione si perse nel paesaggio che lo circondava, arido e spoglio, dominato dai picchi sassosi e sterili delle montagne. Lo scoramento per la devastazione del suo mondo fu amplificato dal ricordo del monte che avevano appena lasciato, quel luogo verde, fresco e fecondo, dove gli alberi,

l'erba e i fiori crescevano ancora in una lussureggiante profusione. Non c'era numero di Elfi in grado di porvi rimedio, pensò cupamente. Malattia e corruzione erano troppo diffuse, troppo radicate. Ancora una volta provò rabbia verso gli uomini, tanto negligenti nella cura della natura, quanto incapaci di agire con rapidità e intelligenza quando ancora c'era la possibilità di arginare la marea. D'altra parte, gli uomini non erano neppure stati in grado di salvare se stessi, e il prezzo pagato per la loro insensatezza era stato ben più caro di quanto avessero previsto.

Salvo che quel prezzo lo stavano pagando anche gli Elfi e ogni altro essere vivente. Quando si fallisce completamente nel preservare l'integrità di un ecosistema, nessuno sfugge alle conseguenze.

Kirisin non si accorse del passare delle ore, e il pomeriggio lasciò lentamente il posto alla sera. Simralin continuava a dormire, il suo respiro era profondo e regolare. Il giovane si lasciò andare alle sue riflessioni solitarie sul destino del mondo, e ben presto gli tornò alla mente il ricordo di Erisha. Desiderò di rivederla ancora una volta, per dirle quanto era stata importante per lui e quanto rimpiangeva di non aver potuto fare di più per proteggerla. Ripensò a quando da bambini giocavano assieme, al tempo in cui gli attuali avvenimenti erano inimmaginabili. E tali sembravano ancora adesso: Erisha morta, lui e Simralin in fuga, Culph un demone che li aveva traditi tutti.

Era particolarmente amareggiato per essersi lasciato ingannare dal vecchio bibliotecario. Poteva rivedere il suo sorriso rassicurante, poteva udire le sue parole e vedere la propria testa annuire fiduciosa. Si accusava di aver pensato che fosse suo amico, ma ancora di più si accusava per il fatto che Culph gli piaceva. Niente poteva fargli scordare la rabbia provata quando aveva capito fino a che punto era stato ingannato. Il ricordo l'avrebbe perseguitato fino alla morte. Lo avrebbe accompagnato ovunque.

Tutta questa storia bruciava come fuoco e Kirisin la soffocò e la spinse da parte. Mentre il ricordo sbiadiva, si trovò a guardare nel vuoto, vedendo solo frammenti del passato e poi più nulla. I suoi pensieri si smarrirono come bambini in un bosco, cercando pace e rassicurazione nelle presenze familiari.

I suoi pensieri si smarrirono e Kirisin, senza farci caso, li seguì.

«Chi te l'ha detto?»

Un sussurro nel buio, tagliente e accusatore. Kirisin si guardò attorno e scoprì di trovarsi nel giardino di pietra del cimitero dell'Ashenell. Gli imponenti sepolcri e le volte massicce allungavano la loro ombra su una foresta di lapidi più piccole. La notte era silenziosa, un sudario posato sulle tombe. Eppure una voce gli aveva parlato.

Poi vide Erisha, in piedi a qualche metro da lui, coi vestiti laceri e insanguinati e la bianca gola delicata squarcia-

ta fino all'osso. Una presenza spettrale, eterea, naufraga nel vuoto della morte.

La ragazza lo stava fissando e cercava di parlare, ma dalla bocca non le usciva alcun suono.

«Erisha» le disse «mi dispiace.»

Lei tentò ancora di parlare, senza riuscirvi.

«Chi te l'ha detto?»

Ancora quelle parole. Ma non era la voce di Erisha. Kirisin cercò la fonte del suono e vide accanto alla ragazza il vecchio Culph, con la faccia coperta di rughe e il corpo nodoso come quando era vivo. Anche lui era un fantasma. Anche lui era morto. Lo capiva da come la luce delle stelle lo attraversava.

Poteva scorgere il profilo delle sue ossa sotto la pelle.

L'anziano bibliotecario sogghignava, le labbra piegate in una curva di disprezzo, i vecchi occhi acuti puntati su di lui.

«Chi te l'ha detto?»

Kirisin non capiva. Detto cosa? A cosa si riferiva il vecchio... il demone, si corresse. Di che cosa stava parlando?

Guardò di nuovo Erisha, che sembrava non essersi accorta di niente. La ragazza stava ancora sforzandosi di parlare, ma le parole non uscivano. Apriva e chiudeva la bocca, le lacrime le scendevano dagli occhi.

Poi una terza figura emerse dalla profondità delle ombre. Avvolta in un mantello e con il cappuccio tirato sul volto. Scura e ostile. Uno spettro, forse. Ma no, non lo era. Era

vivo, fatto di carne e sangue. Lo fissava dalle pieghe del cappuccio; e sebbene Kirisin non riuscisse a distinguere i suoi lineamenti, sentiva che lo stava osservando.

Il ragazzo si mosse verso di lui, ma il terreno sembrava cedere sotto i suoi passi.

All'improvviso iniziò a cadere, precipitando nel buio, lasciando dietro di sé Culph, Erisha e tutto il cimitero.

Solo l'oscura figura gli era accanto, con la mano tesa. Le sue parole sibilarono come un avvertimento:

«Chi te l'ha detto?»

Kirisin spalancò gli occhi di colpo e balzò in piedi. Aveva sognato. Forse un sogno del dormiveglia, forse qualcosa di più profondo. Una visione? Non poteva esserne sicuro. Si passò la lingua sulle labbra, con lo sguardo fisso sull'orizzonte assolato. Quanto tempo era trascorso? Sembrava solo qualche secondo, ma si accorse che il sole stava già calando. Avesse dormito, sognato a occhi aperti o qualunque altra cosa avesse fatto, erano passate parecchie ore.

E cosa aveva visto nel sogno?

"Chi te l'ha detto?"

Nella sua memoria persisteva un'eco sbiadita e vagamente riconoscibile di quelle parole, e per un attimo Kirisin pensò di aver afferrato la loro origine. Ma si lasciò sfuggire il collegamento e dopo poco lo perse del tutto. Tentò ancora di ristabilirlo, senza riuscirvi. Per il momento lo aveva perduto.

Ma non dimenticato. Prima o poi gli sarebbe tornato alla mente.

Rimase seduto a lungo, silenzioso e immobile, tornando in sé a poco a poco. Il sogno lo aveva scosso profondamente, andava oltre il ricordo delle immagini e delle parole. A turbarlo era la sensazione che lo accompagnava, si sentiva schiacciato da un peso opprimente. Aveva la consapevolezza che significasse qualcosa che ancora non riusciva a decifrare.

Da che cosa nasceva quel sogno?

Simralin si svegliò. Batté le palpebre nella direzione del fratello e gli sorrise. «È ora di prepararci di nuovo, Piccolo K. Sei pronto?»

Kirisin sorrise a sua volta, con il gelo nelle ossa. «Pronto come non mai.»

Tirarono fuori il pallone e lo ricollegarono alla cesta. Poi Simralin accese il bruciatore e iniziò a riempire d'aria la sacca. Mentre era al lavoro lanciò uno sguardo verso il fratello, che rimaneva seduto a fissare nel vuoto. «Cosa c'è che non va?»

Kirisin scosse la testa. «Nulla. Forse. Mi sono addormentato e ho fatto una specie di sogno. C'erano Culph, ed Erisha e l'Ashenell. Il sogno mi ha scosso. Mi sconcerta ancora adesso, se ci penso.»

«Bene, allora cerca di non pensarci. I sogni rispecchiano le nostre paure e i nostri dubbi. Insinuano delle cose che possono essere vere, ma che di solito non lo sono.» Per un mo-

mento attese una risposta. Quando vide che Kirisin restava in silenzio, continuò a parlare: «Vuoi mangiare qualcosa?».

Lasciò il fratello a controllare l'aria calda che usciva dall'ugello del bruciatore gonfiando lentamente la sacca, raggiunse i loro viveri e tirò fuori un po' di pane e formaggio. Consumarono il pranzo, in attesa del buio. Kirisin si sforzava di non pensare al sogno, ma finì per pensarci ancora di più. Dire a qualcuno di non pensare a qualcosa equivaleva ad assicurarsi che lo facesse. Tuttavia non incolpava Simralin. Aveva solo cercato di essere d'aiuto.

Una volta in aria, riuscì a spostare la propria attenzione sulla distesa del territorio, dal deserto alle vette montuose, e passò il tempo a cercare la rotta. Il sole era già tramontato e il giorno andava spegnendosi. La scarsa luce proiettava nel deserto le ombre delle montagne, stratificandole in scure chiazze irregolari. Un pallido spicchio di luna saliva nel cielo sempre più scuro, sull'orizzonte orientale. Kirisin si soffermò a lungo a guardare il paesaggio, in silenzio.

«Non ti preoccupare, Piccolo K» disse la sorella, dirigendo un altro getto d'aria calda nella sacca. «Non smarriremo la strada. La luna e le stelle ci faranno da guida e conosco questa parte del paese abbastanza da tenerci lontano dai problemi.»

«Arriveremo ad Arborlon questa notte?» chiese Kirisin.

Simralin fece cenno di sì. «Di prima mattina, ancora con il buio. Poi dovremo decidere dove atterrare e cosa fare.»

Kirisin distolse lo sguardo. Non aveva alcun piano. Sembrava che la loro unica possibilità consistesse nel riuscire a far cambiare idea al re e all'Alto Consiglio, e non aveva idea di come riuscirci.

Per un po' prese in considerazione un metodo radicale. Una volta giunto nella città degli Elfi avrebbe potuto utilizzare la magia del Loden, senza riferire le sue intenzioni. Poteva limitarsi a racchiudere nella gemma gli Elfi, la città e l'Ellcry e a metterli in salvo. Ma, così facendo, avrebbe condannato a una prigionia indefinita un'intera città e la sua popolazione, senza dare a nessuno la possibilità di andarsene. Avrebbe usato la magia del Loden in maniera vile e arrogante. Se i suoi sforzi per salvarli fossero falliti, con la sua decisione avventata li avrebbe uccisi tutti. No, per prima cosa doveva parlarne, aveva bisogno dell'appoggio del re e dell'Alto Consiglio. A qualunque costo.

Continuarono a volare mentre il crepuscolo lasciava il posto alla notte, mentre l'oscurità si faceva sempre più fitta e le stelle e lo spicchio di luna brillavano sopra di loro. Kirisin si perse nei suoi pensieri e le ore scivolarono via. Si rendeva conto dei loro progressi, ma non aveva abbastanza esperienza di volo per poter giudicare quanto fossero lontani dalla loro meta o dove si trovassero esattamente. Dopo parecchio tempo Simralin, si inoltrò tra le montagne, sfruttando le correnti che soffiavano tra i picchi e inclinando il pallone nei passi e su e giù per gole e vallate. A volte erano così vicini alle pareti rocciose che il ragazzo era certo si sarebbero

schiantati. Ma Simralin riusciva ogni volta a tenere il pallone lontano dalle rocce, virando quando sembrava che non ci fosse più tempo per farlo e mantenendosi sempre sulla rotta.

Infine si addentrarono profondamente nelle montagne del versante occidentale, e videro le foreste del Cintra stendersi ai loro piedi come uno scuro tappeto irregolare. Le increspature dei fiumi e dei laghi catturavano l'argentea luce lunare e la riflettevano in mezzo al buio dei monti. L'aria era fredda e dolce e, almeno quella notte, sgombra dal puzzo dei veleni e dai miasmi che avevano infettato così tanto la terra.

«Arborlon!» gridò Simralin, indicando un punto con il dito.

Kirisin scrutò verso il basso e colse il tremolio di piccole luci. Erano ancora lontani, ma il ragazzo già sentiva il terrore scorrergli dentro.

«Cosa facciamo?» chiese alla sorella.

Lei scosse la testa. «Non so cosa ci aspetta nell'oscurità. Se ci sono dei demoni, potrebbero essere ovunque. Penso di atterrare in un punto abbastanza elevato del versante, in modo che non notino la nostra discesa. Lo sfondo dei picchi servirà a nasconderci.»

Kirisin rimase ancora un po' a scrutare il terreno, mentre il pallone scendeva lentamente verso le pendici superiori delle montagne. Se almeno avessero avuto modo di sapere cosa c'era laggiù...

«Un momento, Simralin!» gridò con voce acuta.

Era così eccitato che le afferrò il braccio, per essere certo di ottenere la sua attenzione. Quando Simralin si girò, il giovane poté sentire la sua tensione per il timore che fosse sorto qualche problema, vide le rughe di preoccupazione che si disegnavano sulla sua fronte, sotto le bende.

«No, va tutto bene» disse in fretta. «Che ne dici di usare le Pietre Magiche per scoprire se i demoni si sono nascosti nella foresta? Le Pietre dovrebbero localizzarli e darci così un'idea del luogo migliore per atterrare.»

La sorella lo studiò per un momento. «Non lo so. È dall'altra notte sul monte Syrring che penso alle conseguenze dell'utilizzazione delle Pietre. Non ricordi che ci siamo chiesti come Culph e il demone a quattro zampe riuscissero a seguire le nostre tracce? Come sapevano dove eravamo diretti? Noi stessi non ne avevamo idea, prima di usarle. Tuttavia loro ci sono stati alle calcagna fin dall'inizio. Alla fine ci hanno persino preceduto. È solo un'ipotesi, ma penso che i demoni abbiano la capacità di scoprire qualsiasi magia in azione. Credo sia stato questo il motivo per cui sapevano dove trovarci e non vorrei che la stessa cosa accadesse anche ora.»

Kirisin non si era posto quel problema. Se i demoni potevano rilevare l'uso delle Pietre Magiche, avrebbero potuto catturarli subito nel punto di atterraggio. Era un'eventualità da considerare. D'altra parte, era la loro unica possibilità di scoprire se i demoni erano laggiù ad attenderli.

«Cosa dovrei fare, Sim?» chiese.

Lei allargò le braccia. «Non lo so. Fare un tentativo, credo. Va' avanti. Usa le Pietre Magiche. Ma cerca di fare velocemente. Anche se si accorgessero di noi, finché siamo in movimento non dovrebbero riuscire a calcolare esattamente la nostra posizione. Vediamo solo di non dargli più possibilità del dovuto.»

Kirisin fece cenno d'aver capito quelle parole, chiedendosi però cosa significassero, in pratica. Quanto era "velocemente"? Per quanto tempo poteva rischiare prima di farsi scoprire? Non c'era modo di saperlo. Doveva solo agire al meglio delle sue possibilità.

Ravviò all'indietro i capelli biondi scompigliati dal vento e infilò una mano in tasca. Trovò le Pietre Magiche sotto il grosso volume del Loden e le tirò fuori. Poi si sporse di nuovo dalla cesta. Arborlon era proprio davanti a loro, il numero delle luci aumentava man mano che si avvicinavano.

«Sbrigati, Piccolo K!» lo incitò Simralin. Manovrava gli sfiati con movimenti frenetici. «Se ci avviciniamo ancora, non avremo altra scelta che atterrare ai piedi del pendio.»

Dove, probabilmente, c'era la più alta concentrazione di demoni. Kirisin strinse le dita attorno alle Pietre e tese il braccio in direzione della città. Questa volta non chiuse gli occhi, ma li tenne spalancati, concentrando l'attenzione sullo spazio che stava tra la terra e il pallone, nella vasta estensione dell'oscurità notturna, e raffigurandosi nella mente un'armata nascosta di demoni e dei loro seguaci. La immaginava come un esercito di creature simili a Culph e al demone a

quattro zampe, uomini trasformati in mostri. Immaginava la loro cupa brama di cacciare e distruggere gli Elfi. Proiettò i suoi pensieri come aveva fatto sulle pendici del monte Syrring, quando cercava le caverne di ghiaccio.

La risposta fu brusca e totalmente inaspettata. Non avrebbe potuto prepararsi a una cosa simile. La luminescenza azzurrina sfolgorò dal suo pugno in forma di una sfera luminosa che esplose fino a inondare il paesaggio per miglia. Quando si depositò, la luce formava una larga curva irregolare che abbracciava le pendici inferiori del Cintra. La magia aveva svelato i corpi e le facce di una miriade di creature, ciascuna delle quali era un punto distinto nella scia di luce, con una propria forma e un'identità.

Kirisin trattenne il respiro. Era l'esercito di demoni che temevano, raccolto appena fuori della città degli Elfi. Erano migliaia. Il loro numero sembrava non avere fine.

«Sim» sussurrò.

«Lo vedo» rispose Simralin con voce strozzata. «Richiama indietro la magia, Piccolo K. Muoviti!»

Kirisin ubbidì e la luce scomparve di colpo. Si lasciarono avvolgere dall'oscurità, dalla luce delle stelle e dallo sconforto.

«Sono tanti» mormorò il ragazzo.

«Troppi, per passare inosservati.» Simralin stava già manovrando le corde guidando il pallone nella lenta discesa. «C'è qualcosa che non va. Come possono non averli notati,

gli Elfi? Non sta succedendo nulla, da nessuna parte. Nessun preparativo difensivo, niente.»

«Forse siamo arrivati troppo tardi.»

La sorella gli lanciò una breve occhiata. «Se fossimo arrivati troppo tardi non ci sarebbe alcuna luce. Ci sarebbero incendi, urla e peggio ancora.»

«Ma allora cosa stanno facendo?» chiese il giovane. «Cosa aspettano? Perché non hanno ancora attaccato?»

Simralin gli tese una delle corde, perché la aiutasse a tenere ferma la cesta. «C'è una sola risposta, Piccolo K. Culph ti ha detto di avere radunato un esercito che sarebbe rimasto ad aspettare il suo ritorno, una volta che tu fossi caduto in suo potere. Quindi stanno aspettando il tuo arrivo. Vogliono che gli Elfi siano chiusi nel Loden e che la gemma sia sotto il controllo di un demone.»

Kirisin sentì il gelo scorrergli dalla testa ai piedi, come quando si incontra qualcosa di assolutamente impossibile nel mondo reale. Si irrigidì per un attimo, poi scosse la testa.

«Dovranno aspettare un bel po', perché succeda» mormorò. «Te lo posso garantire.»

Simralin gli lanciò un'occhiata dubbiosa, ma non disse altro.

In mezzo al suo esercito, nel profondo delle foreste del Cintra, il demone che diceva di chiamarsi Findo Gask batté un paio di volte le palpebre quando fu sfiorato dal primo alito della magia. Dapprima pensò di sbagliarsi, che i suoi sensi

l'avessero tradito, ma quando la magia si rafforzò e si fece più penetrante, poté percepire la sua vicinanza e riconoscerla per quello che era. I suoi vecchi occhi acuti fissarono un punto nel vuoto e i suoi sensi si tesero al massimo. Scacciò dalla mente tutto quello che accadeva intorno a lui – il rumore, l'odore e il movimento e gli esseri che li generavano – e iniziò a cercare. "Presto, presto..."

Ma non fu abbastanza svelto. Non c'era stato abbastanza tempo. La magia si era manifestata per qualche secondo, chiara, forte, riconoscibile, e poi se n'era andata. Non riuscì a determinarne l'origine.

Un sorriso gli attraversò le labbra, scavando più profondamente le rughe della sua faccia.

Qualcuno agiva con molta cautela.

Si fermò a scrutare nell'oscurità degli alberi. In realtà non serviva. Sapeva cos'era accaduto. Sapeva il perché e il percome. In fondo, tutto andava come previsto. Il ragazzo era tornato con le Pietre. La natura della magia che aveva percepito era inequivocabile. La magia delle Pietre si distingueva da qualunque altro genere di incantesimo, era diversa da quella del Variante o da quella dei Cavalieri del Verbo. La magia non era di un unico tipo; se ti accorgevi della sua presenza, potevi identificarne la natura.

E questa era indiscutibilmente di origine elfica.

Quindi il demone che si faceva chiamare Culph era riuscito a seguire il ragazzo fino alle Pietre, aveva preso il controllo della magia e ora entrambi erano di ritorno, al servizio

della causa. Si chiese oziosamente se Delloreen avesse avuto parte nell'impresa, se in qualche modo fosse riuscita a seguire la giovane donna Cavaliere del Verbo e l'avesse uccisa. Questo l'avrebbe rallegrata, e lui non le avrebbe mai negato una felicità del genere. In verità, sarebbe stato meglio se avesse fallito e fosse morta nell'impresa. Quel demone femmina diventava sempre più pericoloso e andava eliminato in ogni caso. Se il Cavaliere non ci fosse riuscito, ci avrebbe pensato lui stesso.

Findo Gask scacciò l'immagine di Delloreen in un angolo remoto della sua mente e pensò a quale potesse essere il significato della magia che si era manifestata. Perché era stata evocata proprio in quel momento? Non vedeva alcuna ragione per farlo. Poteva essere un modo di metterlo al corrente degli avvenimenti: il ragazzo stava tornando e le Pietre erano al sicuro. Poteva significare che era ora di far scattare la trappola. Una volta che il Loden fosse stato azionato e la città e la popolazione racchiuse al suo interno, sarebbe arrivato il momento per il suo esercito di completare l'opera di distruzione.

Ma anche in quel caso, l'uso della magia non gli sembrava necessario. In realtà, lui avrebbe saputo che era ora di agire una volta che la città e la sua popolazione fossero scomparsi. E poi c'erano altri modi per informarlo del ritorno.

Perché quindi permettere al ragazzo di evocare la magia con il rischio di essere scoperto?

Con un vago senso di insoddisfazione, rimase a pensarci a lungo, immobile, evitato con cura dai suoi seguaci, con il vecchio viso scuro e preoccupato.

6

«Forza, non startene lì a sedere e basta! Raccontaci cos'è successo!»

Pantera era agitato, impaziente. Gesticolava per sottolineare la sua ansia di sapere, la sua faccia ardeva per l'eccitazione. «Perché non sei morto, Uomo-Falco? Pensavamo che lo fossi! Pensavamo che dopo che avevano spinto te e Tessa giù dalle mura della fortezza ed eravate spariti nella luce, non ci fosse più nulla da fare! E adesso sbucate fuori da chissà dove, come se niente fosse! Raccontaci qualcosa, maledizione!»

Gufo, seduta nella sua sedia a rotelle con Fiamma sulle ginocchia, sorrise senza volere. Era insolito che Pantera manifestasse a quel modo le sue emozioni. Ma anche gli altri erano curiosi. Lo si capiva dai loro volti accesi, impazienti di ascoltare una nuova storia.

Erano raccolti in cerchio, in un campo non molto lontano dalla autostrada carreggiabile. L'AV e il carro erano a poca distanza da loro. Il crepuscolo aveva lasciato una buia coltre di aria immobile e di quiete attesa. Non avevano acceso il fuoco né consumato il pasto. Non ce n'era stato il tempo, con tutto quello che avevano da dirsi. La luna illuminava

la faccia di tutti, da una parte gli Spettri e Cat, e dall'altra Falco e Tessa. Cheney giaceva in disparte, la sua massa pelosa era a malapena visibile nell'oscurità. Li aveva salutati tutti alla sua solita maniera, dando una rapida annusata di controllo a Catalya, un'occhiata a Coniglio (che era stata più che sufficiente a mettere in fuga il povero felino terrorizzato) e poi si era sdraiato nel punto dove si trovava tuttora. Per quanto riguardava il grosso cane, non c'erano stati grandi cambiamenti.

Ma per il resto di loro era cambiato tutto, pensò Gufo. Falco era tornato. Il ragazzo con la visione era arrivato per condurre i suoi compagni nella Terra Promessa.

«Raccontaci, Falco» lo spronò gentilmente.

Lui la fissò, con un tremolio di incertezza negli occhi scuri, un'inequivocabile esitazione nello sforzo di rispondere. «Non sono sicuro da dove cominciare» disse. «Non sono sicuro di "come" cominciare.»

«Inizia con quello che è successo nella fortezza» suggerì Passero. «Ho visto quello strano lampo di luce dalla cima del tetto della nostra vecchia casa di Pioneer Square, poco prima di scendere le scale e trovare Pantera. Poi siamo scappati, c'erano dei rana che ci inseguivano.» Fece una pausa, sorridendo timidamente. «Comincia da lì.»

«Dove sei stato?» chiese Fiume, con gli occhi scuri già spalancati dallo stupore.

«Mi sono svegliato in un giardino» rispose Falco. «Io e Tessa eravamo stati gettati dalle mura, tutto era buio e proba-

bilmente avevo perso i sensi. Quando ho riaperto gli occhi, accanto a me c'era un vecchio. Molto vecchio. Mi ha spiegato che era una creatura di Faerie, del mondo fatato.»

A Pantera sfuggì un sorrisetto. «Lo so, Pantera. Sembra assurdo. L'ho pensato anch'io. Ha detto di essere il Re del fiume Argento. Mi ha raccontato che quei giardini erano suoi e che mi aveva portato fin là perché imparassi qualcosa su me stesso. Mi aveva salvato perché avevo qualcosa da fare.»

«Tu sei andato nella luce, ecco dove sei andato» insistette Pantera. «Ho sentito di gente a cui è successo. Sei morto e tornato indietro, è andata così.»

«Forse» convenne Falco, scuotendo la testa. «Non so con certezza dove sono stato. Ma il vecchio non sembrava dargli troppa importanza. Mi ha ripetuto la stessa cosa che Logan Tom mi aveva detto nella cella della fortezza. Che ero un Variante, venuto fuori da qualche specie di magia, ma che nello stesso tempo ero anche un ragazzo. Come tutti gli altri» aggiunse. «Tranne per il fatto che avevo questa missione da compiere. Dovevo tornare, trovare voi e gli altri bambini e poi condurvi tutti in quei giardini, dove sareste stati al sicuro.»

«Al sicuro da cosa?» volle sapere Pantera immediatamente.

Falco ebbe un'esitazione, prima di rispondere. «Dalla fine del mondo.»

«La fine del mondo» ripeté Aggiusta. «Diamine» bisbigliò Gesso.

Gli altri mormorarono qualche commento del genere, scambiandosi occhiate preoccupate, e poi fissarono il ragazzo. L'affermazione di Falco aveva colto Gufo alla sprovvista. «Sei sicuro di quello che ti ha detto?» gli chiese.

Falco annuì. «Il resto è ancora più strano. Ha aggiunto che altri sarebbero venuti con noi. Oltre ai bambini, intendo. Gli Elfi.»

Per un momento tutti rimasero in silenzio.

«Certo, gli Elfi!» commentò Pantera con aria grave. «E magari anche un po' di Troll e folletti. E forse qualche drago. Come nel libro che ci leggeva una volta Gufo, quello con le cose magiche.»

«Falco sa bene cosa gli è stato detto» ribatté Tessa, in sua difesa. «Non è come pensi tu. Parla sul serio.»

«Tu eri presente?» la incalzò Pantera.

Lei scosse la testa. «No, stavo dormendo. E quando ho aperto gli occhi non eravamo più nei giardini. Eravamo in riva al fiume, a sud di qui. Falco, Cheney e io. Come avremmo fatto ad arrivarci, se Falco non avesse detto la verità? Come sarebbe riuscito a trovarci, altrimenti, il cane?»

«Come siete arrivati qui?» chiese Gufo, dirottando la conversazione su un altro argomento, mentre erano ancora tutti abbastanza attenti.

«Abbiamo iniziato a camminare» rispose Tessa. Sollevò il viso bruno verso la luna, e i suoi occhi brillarono. «Poi ci siamo imbattuti nell'accampamento con tutti quei bambini e i loro protettori. Centinaia di bambini, provenienti da qualche

posto giù a sud, in fuga da un esercito che aveva ucciso tutti gli altri. Falco li ha condotti al di là del fiume, attraverso il ponte.»

Ebbe un'esitazione, come se avesse voluto aggiungere ancora qualcosa e poi decise che non era il caso. «Una volta giunti sull'altra riva, Falco ha chiesto di aspettarlo finché non fosse ritornato con la sua famiglia. Così ci siamo messi alla vostra ricerca.»

«Sapevate dove trovarci?»

Tessa fece cenno di sì. «Falco lo sapeva.»

Gufo e gli altri fissarono il ragazzo. Falco alzò le spalle. «L'ho fatto e basta. Non so spiegarvi come. È qualcosa che ha a che fare con la magia.»

Pantera alzò lo sguardo nella notte. «Non ti chiamerò più Uomo-Falco. Ti chiamerò Uomo-Magico o forse Uomo-Pazzo.»

«Pantera.» Tessa pronunciò il nome con fermezza e attesa finché il ragazzo non la guardò in faccia. «Non lo chiamare in questo modo. Tu non hai visto quello che ho visto io. Non è la stessa persona che voi ricordate. Ora è qualcosa di diverso, di speciale.»

«Non reagire così, Tessa» disse Falco. «Sono le stesse cose che avrei detto io se Pantera mi avesse raccontato questa storia.»

«Dicci qualcosa di più sulla fine del mondo» lo incalzò Gesso. «Ci sarà davvero?»

«Il vecchio ha detto così. Mi ha detto che tutto sta per finire e che noi dobbiamo metterci in salvo da qualche parte finché le cose non tornano a posto. Poi potremo fare ritorno.» Falco scosse la testa. «Gli ho chiesto se parlasse seriamente, se ne fosse sicuro, e lui mi ha risposto di sì. Ha detto che le cose si erano spinte troppo oltre e che la fine era vicina. Io gli ho creduto.»

«Guardatevi in giro» sbottò Cat, che fino a quel momento era rimasta da parte. La luce lunare si rifletteva sulle piccole scaglie sul suo viso. Tutti la fissarono. «Non so nulla di questo vecchio, ma ne so abbastanza da pensare che il mondo sta finendo davvero. È già in rovina. Chiunque abbia un minimo di cervello ve lo può confermare. Perché è così difficile pensare che sia giunto al termine?»

«Cat ha ragione» aggiunse Passero. «Centopiedi giganti ed eserciti che uccidono la gente delle fortezze. Mutanti come i rana, i lucertola e tutto il resto. Penso anch'io che sia arrivata la fine. Non credo ci siano dubbi. Cosa dobbiamo fare, Falco?»

«Torniamo indietro e ci uniamo ai bambini che ho lasciato al fiume, poi ci dirigiamo verso est, ovunque sia il posto che dobbiamo raggiungere per metterci in salvo.»

«Ma tu ci saprai arrivare?» chiese Passero.

«Il vecchio me lo ha garantito.» Fece una pausa. «Ci ho riflettuto sopra. Penso che abbia a che fare con quei giardini. Mi ha detto che erano il luogo in cui ero stato concepito e dove lui mi aveva tenuto nascosto finché per me non giunse

il momento di ritornare nel mondo e diventare quello che sono. Forse c'è un nesso. Forse vuol dire che devo trovare di nuovo la strada.»

«E in che modo? Non l'hai mai fatto prima. Non sapevi nemmeno che i giardini esistessero!» Pantera sollevò le mani. «Vedi di essere davvero l'Uomo-Magico, altrimenti ci perderemo per sempre!»

«Un tempo non sapevo nulla dei giardini, ma ora so della loro esistenza. Questo fa la differenza. Prima di adesso non era necessario che li trovassi. Credo che il vecchio intendesse proprio questo.»

«Ma certo! Ora che lo sai, non c'è nulla di cui preoccuparsi.» Pantera scosse la testa. «Pensa a quello che hai detto. E poi dà un'occhiata a tutti noi. Ragazzi! Un mazzetto di ragazzi. Con altri ragazzi ancora che aspettano di unirsi a noi. Centinaia di bambini. Quindi questo mazzo di bambini, più qualche Elfo e un po' d'altra gente, dovrebbe affrontare un lungo viaggio in territori selvaggi, verso un luogo che nessuno, eccetto te, conosce e che nemmeno tu sai come raggiungere. Arriveremo in qualche posto dove saremo al sicuro anche se il resto del mondo è destinato ad andare in frantumi? Sono solo io a trovarlo un po' strano?»

«Quante volte hai ascoltato la storia del ragazzo e dei suoi bambini, Pantera?» Gufo gli rivolse un caldo, rassicurante sorriso. «Non hai creduto anche tu in quella storia? Non è per quello che sei rimasto con noi? Tu conoscevi il sogno di Falco. La sua visione. Quella era la sua storia, la stes-

sa di adesso. Tutti noi lo avevamo capito. Tutti noi aspettavamo che si avverasse, sin dal primo momento. Tutti noi avevamo fiducia, e la dobbiamo avere anche ora.»

«Giusto, Pantera» aggiunse Passero. «Che fine ha fatto la tua fede?»

«Che fine ha fatto il tuo cervello, piuttosto?» la rimbeccò Pantera. «Una storia è una storia. Non è necessariamente la verità. Ciò che conta è la realtà. E la realtà è che qui fuori ci aspetta qualcosa che ci farà a pezzettini.»

«Pensi che sarebbe meglio non credere a Falco?» chiese piano Fiamma. I suoi occhi scuri fissarono quelli di Pantera. «Stai dicendo che dovremmo girarci e tornare indietro? Che dovremmo cercare un'altra città dove trovare una casa? Che cosa vuoi dire? Se la visione di Falco è falsa, cosa ci rimane?»

Pantera la fissò. «Non ne ho idea. Sto solo dicendo che dobbiamo fare molta attenzione. Stare in guardia.»

«E in questo cosa c'è di diverso da ieri?» lo incalzò Fiume. Gli puntò un dito addosso. «Tu fa' quello che vuoi. Ma per me la cosa importante è che Falco sia tornato, e io lo seguirò ovunque mi voglia portare.»

Gufu rimase sorpresa e compiaciuta. Fiume non aveva detto più di due parole dalla morte del nonno e dalla sua guarigione dall'epidemia. Sentirla parlare in quel modo, vederla reagire con sicurezza e determinazione, era un piccolo miracolo.

«Fiume ha ragione» fece eco Passero.

«Come ci difenderemo?» chiese Pantera, poco disposto a cedere. La sua faccia era scura di rabbia. «Avanti, spiegamelò.»

«Dov'è Logan Tom?» domandò Falco. «È stato mandato a proteggerci. Lui ci può aiutare.»

«Logan non può proteggere nessuno» fu il sarcastico commento del ragazzo. Fece un gesto rabbioso. «Come ti spieghi che non è seduto qui con noi, tu che tutto vedi e conosci?»

«Stai attento a come parli, Gatto Pisciasotto!» scattò Passero. Era già in piedi, stringendo i pugni.

«Stai attenta tu, cervello di gallina!» ribatté Pantera.

«Basta, sedetevi e comportatevi da adulti» ringhiò Cat, nascosta nel buio. Coniglio saltò giù dalle sue ginocchia, soffiando. «Avanti, bambini. State seduti.»

La ragazza pronunciò queste frasi a bassa voce, ma nel suo tono c'era un'ombra di minaccia che li bloccò entrambi. Lanciandosi occhiate in cagnesco, i due si misero a sedere.

«Logan è in coma» cominciò Gufo, prima che Passero e Pantera ricominciassero. «È stato coinvolto in un terribile combattimento, per poco non moriva. Pantera e Catalya l'hanno tratto in salvo, ma da allora è privo di conoscenza. Abbiamo fatto il possibile per aiutarlo, ma non si è più svegliato.»

«Potrebbe non svegliarsi mai più» mormorò Pantera, fissando Passero con durezza.

Gufo intervenne subito: «Perché non dite a Falco e Tessa cosa ci è successo dopo la loro scomparsa?».

Tutti erano ansiosi di raccontare gli ultimi avvenimenti e per un po' la conversazione si spostò dalla fine del mondo e dal futuro viaggio alla fuga da Seattle e alla marcia verso sud, dopo l'invasione del porto. Gli Spettri raccontarono dell'assedio alla fortezza, del ragazzo con la faccia sfigurata e della morte di Scoiattolo, dell'incontro con gli "scarafaggi" meccanici, come li aveva chiamati Pantera e dell'attacco dei rana al loro accampamento, conclusosi con il rapimento di Fiamma. Ognuno raccontò un pezzo di storia. Persino Catalya vi prese parte, narrando del suo incontro con Logan, di come l'avesse condotto dal Senatore e tutto ciò che ne era seguito.

Gufo li lasciò parlare, senza unirsi a loro, soddisfatta di vederli discutere, e continuando a guardare Falco. Non si era ancora abituata all'idea che il ragazzo fosse vivo. Non perché avesse mai veramente creduto alla sua morte, ma aveva convissuto con questa possibilità per troppo tempo. L'enorme sollievo per il suo ritorno l'aveva sopraffatta.

Si trovò a pensare a quanto fossero cambiati, i membri della sua piccola famiglia, da quando avevano lasciato la loro città natale. Erano cresciuti tutti, ciascuno in modo diverso. Era felice che Fiume si fosse ripresa dalla perdita del nonno. Il suo cupo sconforto e la sua apatia erano un pallido ricordo. Anche Aggiusta stava meglio. Non parlava più dei suoi fallimenti e dei suoi difetti. Non si struggeva più per il

ruolo che aveva avuto nella morte del Meteorologo. Anche Cat iniziava a sentirsi parte della famiglia. Benché sulle prime diffidenti gli altri l'avevano accettata, lentamente ma con convinzione. Pantera era particolarmente attento nei suoi confronti, come se l'aver condiviso il rischio del salvataggio di Logan Tom avesse stabilito un legame tra loro.

"Forse saremo incapaci di compiere il viaggio che Falco vuole farci fare" pensò Gufo. "Ma non sembra. Almeno a me."

«Così siamo usciti da sotto le gradinate» raccontava Pantera. «Tutti i pazzi seguaci di Krilka Koos correvano per mettersi in salvo. Il bastone nero di Logan sputava fuoco a metri di distanza tutto bruciava. Dovevate vedere che roba! Allora siamo andati a prenderlo, io e Cat, noi non ci aveva bruciato, e lo abbiamo tirato fuori di lì. Poi siamo tornati all'autostrada. Dove ci hanno trovato gli Spettri.»

«Sono tornato indietro guidando l'AV» esclamò Aggiusta tutto fiero. «Ho detto a Gufo che non potevamo più aspettare, che non potevamo lasciarli soli. Se fosse stato necessario, saremmo andati dritti in quell'arena, vero Gufo?»

Si fermò di colpo, guardando la donna. «Cosa c'è che non va?»

Tutti la stavano fissando e Gufo si rese conto che stava piangendo. Si asciugò le lacrime con la mano, consapevole di non poter spiegare il vero motivo. «Sto solo pensando a Scoiattolo» mentì. «Andate avanti, continuate a parlare.»

I ragazzi esitarono per un attimo, incerti sul da farsi, poi l'eccitazione prese il sopravvento e proseguirono la loro storia. Gufo trasse un respiro profondo e risoluto. Il coraggio di Aggiusta era stato davvero inaspettato, quando le aveva detto che dovevano andare. Aveva guidato l'AV con i soli Gesso e Passero per compagni, gli altri erano rimasti ad attenderli. Era stato veloce e sfuggente, le aveva detto, così che il carro con gli altri Spettri rimanesse indietro. Lei aveva temuto per lui, ma sapeva che il ragazzo era determinato e che quella era la cosa giusta da fare. Gesso si era unito a malincuore; lo accompagnava solo perché Aggiusta era il suo migliore amico e loro facevano tutto insieme, anche le cose che l'altro non avrebbe mai fatto. Poter impugnare una Parkhan Spray era il motivo che aveva convinto Passero.

«Sin dall'inizio ci siamo sempre diretti a sud» concluse Pantera. «Poi ci avete trovato, mentre scendevamo lungo l'autostrada alla vostra ricerca.»

«Logan Tom è ancora incosciente?» gli chiese Falco.

«Non ha detto una parola né mosso un muscolo.» Pantera gli lanciò un'occhiata cupa. «Quindi cosa impedirà che veniamo fatti a pezzi lungo la strada per Chissà-dove, Uomo-Falco? Non possiamo più contare sul Cavaliere del Verbo. Non abbiamo più nessuno davvero esperto nell'arte di sopravvivere. Con i fucili e le Spray abbiamo un po' di potenza di fuoco, ma nulla come quel bastone nero.»

«Forse invece ce l'abbiamo» disse piano Falco.

Tutti gli occhi si puntarono di lui, soprattutto quelli di Gufo.

«Falco, non...» iniziò Tessa.

Il ragazzo la interruppe subito con un gesto della mano. Come se sapesse ciò che lei stava per dire, pensò Gufo. Tessa, invece, sembrava spaventata che lui rivelasse qualcosa che non doveva. Gufo non sapeva di cosa si potesse trattare, ma era quasi certa che avesse a che fare con il suo cambiamento, dopo aver scoperto chi era e soprattutto cos'era veramente. Gufo poteva "sentire" il suo cambiamento, ma non sarebbe stata in grado di definirlo. Non gli staccò gli occhi di dosso per vedere le sue prossime mosse. Cercava una risposta.

All'improvviso Falco la fissò.

«Posso vedere Logan Tom?» le chiese.

Gufo aprì la strada, spingendo la sua sedia a rotelle con l'aiuto di Fiamma, che era scesa dalle sue ginocchia e le camminava accanto. Gli altri li seguivano parlottando piano tra loro. La notte si era fatta più profonda e più buia e la luna era scomparsa, mentre le stelle continuavano a riempire il cielo di puntini di luce. In lontananza, perso nell'oscurità, un cane ululava.

Cheney, che si era alzato per seguire Falco, non alzò mai il muso in direzione del suono, ma continuò ad annusare a destra e a sinistra nel suo solito modo. Falco guardava nuovamente Gufo, ormai certo che la donna avesse notato qual-

cosa di diverso in lui e si stesse chiedendo di cosa si trattasse. Era troppo intelligente per non accorgersene, troppo legata a lui. Lei sapeva che il cambiamento era reale; non sapeva ancora che forma avesse perché non era qualcosa di visibile.

Al massimo l'avrebbe potuto immaginare. Tutti avrebbero potuto. Oppure sarebbero stati gli eventi a rivelare la verità: la magia che lo aveva creato si era risvegliata e ora lo pervadeva completamente.

Lui era Falco, lo stesso di una volta, ma adesso era anche un Variante. Era strano pensarla in questo modo. Era una trasformazione troppo recente perché sapesse cosa farne. Non si sentiva diverso dal ragazzo che era prima che il Re del fiume Argento lo salvasse portandolo nei suoi giardini. Ma mentre un tempo non aveva idea delle sue origini e accettava i ricordi della sua infanzia come reali, ora sapeva la verità. E non si trattava solo di una presa di coscienza, era qualcosa che aveva sperimentato sul ponte controllato dalla milizia, quando aveva usato la magia – quasi senza sapere cosa stesse facendo – per trasformare ogni cosa in una fitta giungla verde.

Ma questo non significava che fosse pronto a parlarne con gli altri. Tessa sapeva, aveva visto cos'era in grado di fare. Ma gli Spettri si stavano appena abituando all'idea che il Falco che avevano conosciuto era solo un frammento di quello che era diventato. Avevano bisogno di tempo per venire a patti con il suo cambiamento, e dir loro tutto in una volta poteva sortire un effetto negativo. Erano la sua fami-

glia, ma anche la tua famiglia può diventarti ostile se non è pronta per certe rivelazioni.

Falco non voleva che accadesse. Ma non sapeva cosa fare per evitarlo una volta che la verità fosse saltata fuori.

Logan Tom era nel carro, addormentato e avvolto nelle coperte su una barella pieghevole. La pallida luce delle stelle illuminava un viso esangue solcato di graffi e ferite; al tatto la sua pelle era umida e fredda. Respirava a brevi singulti irregolari e a volte si irrigidiva come se fosse in preda agli incubi.

Falco si arrampicò sul carro e si inginocchiò accanto a lui. Gli altri rimasero dove si trovavano, osservandolo come supplicanti. Nemmeno Tessa lo raggiunse, forse intuendo che aveva bisogno di rimanere solo e senza distrazioni. Il ragazzo la guardò e le sorrise. Tessa sorrise a sua volta, e il suo bel viso si illuminò in un modo che lo lasciò senza fiato. La amava al punto di esserne spaventato. Il suo unico desiderio era restare con lei, ma in quel momento capì – in un modo impossibile da spiegare – che sognava qualcosa che forse non sarebbe mai accaduto.

Smise di pensarci, incapace persino di considerare questa eventualità. Levò lo sguardo dalla ragazza e concentrò la sua attenzione sull'uomo disteso sulla barella. Logan Tom, Cavaliere del Verbo e suo protettore. Questa volta toccava a lui proteggerlo. Per un attimo si chiese se ne era capace. Poi ripensò a Cheney morente nella loro casa di Pioneer Square, e capì che ce la poteva fare.

Si avvicinò a Logan, pose le mani sul suo corpo e lo sentì contrarsi lievemente. Dentro la sua mente ferita, era sveglio, ma non trovava il modo di uscire. O forse non voleva farlo, chissà. Il Cavaliere aveva bisogno di sapere che fuori c'era qualcuno che si prendeva cura di lui e l'avrebbe accolto dall'oscurità in cui era sprofondata.

«Logan» lo chiamò dolcemente, e spostò le mani dal corpo al viso esangue, premendo delicatamente contro le tempie. "Logan" ripeté nella sua mente.

Si abbassò, prese tra le braccia l'uomo addormentato e chiuse gli occhi, tenendo stretto quel corpo inerte. Lo sentì sussultare, una volta e poi una seconda. Logan c'era ancora. Falco continuò a stringerlo, reggendolo come aveva fatto con Cheney e desiderando che facesse ritorno.

"Svegliati, Logan."

Lo ripeté ancora, e ancora, ogni volta premendo con le mani sulla sua schiena. Sentì il calore che cresceva dentro di lui, proprio come era successo con il cane, e capì che la magia stava funzionando. La lasciò fare, senza chiedersi cosa accadesse. Sapeva sin dall'inizio – prima con Cheney e poi con la vegetazione sul ponte – che era una reazione che sfuggiva al suo controllo, qualcosa che emergeva dal profondo e agiva nel modo che le veniva richiesto. Era come guardare lo spiccare del volo degli uccelli da cui aveva preso il suo nome. Non poteva determinarne la meta, poteva solo unirsi a loro con il pensiero e immaginare la loro libertà.

Il flusso di calore arrivò al culmine e uscì dalle dita con piccoli scoppietti. Falco poteva sentirne sulla punta della lingua il familiare gusto amarognolo che si allargava in tutta la bocca. Durò per pochi attimi. Poi il calore si affievolì e l'amaro scomparve. Lasciò la stretta e depose Logan Tom.

Quando si raddrizzò, il Cavaliere del Verbo lo stava fissando. «Sei tornato» gli sussurrò.

«Anche tu» rispose sorridendo il ragazzo.

Attorno al carro, gli Spettri osservavano in silenzio, a occhi spalancati, tutti tranne Catalya, che era rimasta in disparte, dove gli altri non potevano scorgere le sue lacrime.

7

Logan Tom non riusciva a ricordare tutti i dettagli. Forse a causa della violenza del combattimento con Krilka Koos, o per lo choc della puntura di dente di vipera o per qualsiasi altra cosa, aveva perso pezzi e particolari degli eventi accaduti poco prima di svenire. La magia di Falco, il Variante, lo aveva guarito, ma non fino al punto di restituirgli intatta la memoria.

Ma considerato ciò che non riusciva più a ricordare, decise che forse era meglio così.

Infatti, quel poco che gli tornava alla mente lo angustia-va come solo il ricordo della morte di Michael. Ci aveva messo anni per venire a patti con quell'esperienza e ci era riuscito solo da poche settimane, mentre si spingeva a ovest alla ricerca del Variante. In quel passo di montagna, circondato dagli spiriti dei morti, aveva messo a riposo i fantasmi della sua vecchia esistenza e finalmente aveva scacciato il terribile senso di colpa e di sconfitta che suscitavano in lui.

Ora gli sembrava di essersi svegliato in preda a un'ossessione del tutto nuova.

Non era ciò che era successo a impensierirlo. Sapeva che non poteva controllare gli eventi più di quanto potesse

controllare l'alba o il tramonto del sole. Aveva fatto del suo meglio, e così era riuscito a salvarsi la vita. Non si rammari-cava di nulla. Nemmeno per quello che aveva fatto a Krilka Koos, un pazzo fanatico e pericoloso che avrebbe continuato a uccidere, se non l'avesse messo in condizione di non nuocere. Krilka Koos aveva fatto la corte al suo destino e l'aveva avuto.

No, non dipendeva da ciò che era successo. Ma da come lui vi aveva reagito. Non le risposte del corpo, ma quelle della mente. Le prime finivano in un attimo, le seconde si trascinavano a lungo. La reazione emotiva era il postumo di ogni battaglia, di ogni scontro violento, e nel corso degli anni aveva imparato a riconoscerla e a convivervi. Ogni volta che attaccava e distruggeva un campo di schiavitù in cui i demoni facevano esperimenti sui bambini, il dolore, l'orrore e il senso di colpa non lo abbandonavano per settimane. A volte mesi. A essere brutalmente onesti, non smettevano mai di perseguitarlo.

Ed era così anche adesso, ma in un modo diverso. Il combattimento con Krilka Koos aveva risvegliato qualcosa di nuovo. Non provava né dolore né orrore né senso di colpa per ciò che aveva fatto a quel Cavaliere del Verbo rinnegato. Ma durante la lotta aveva perso il controllo. Non era la prima volta, era già successo. Nel furore della battaglia, la perdita di controllo è quasi scontata. Se non sei più folle e temerario dei tuoi nemici, probabilmente sei destinato a morire. Michael glielo aveva insegnato e Michael non sbagliava.

Ma questa volta era diverso. Ci aveva provato gusto. Si era divertito. E adesso che tutto era finito, desiderava vivere ancora quelle sensazioni.

Cosa poteva esserci di peggio? La fascinazione di cui era succube e il desiderio di riprovare quei sentimenti di potere e di libertà lo terrorizzavano. Significava che il rigore morale che lo aveva guidato per tutti quegli anni stava iniziando a sfaldarsi. Aveva sempre temuto che un giorno o l'altro il potere del bastone del suo Ordine, la magia che faceva di lui un Cavaliere del Verbo, sarebbe stata una prova troppo grande per lui. Il solo fatto che sembrava non ci fossero limiti a quel potere, salvo quelli stabiliti dalla forza dell'impegno e dal senso di giustizia di chi lo usava, l'aveva preoccupato sin dall'inizio. Ma si era convinto di poterlo dominare, quando era ancora un ragazzo con una totale fiducia in se stesso. Sebbene fosse consapevole dei rischi, era più che disposto a correrli pur di avere la possibilità di colpire coloro che gli avevano distrutto la famiglia e l'infanzia. La vendetta è una motivazione potente e gli aveva dato una ragione per abbracciare un potere che altrimenti avrebbe evitato.

Ma ora quel potere era giunto al culmine in lui, l'aveva chiamato a sé e sopraffatto, e lui non era più il suo padrone. Non che ne avesse perso il controllo o non fosse più in grado di usarlo per i giusti scopi; ora però sapeva che la magia del suo bastone era stata corrotta dalla sua recente brama di usarla. La magia non era più un male necessario, si era tramutata in un desiderio da soddisfare. Ne avrebbe voluta ancora...

quel sapore, quella sensazione, l'impulso selvaggio che gli scorreva nel corpo, il senso di libertà che generava in lui...

Tenne per sé questi pensieri. In effetti, non poteva fare altrimenti. Certo non ne avrebbe parlato agli Spettri. Erano solo dei bambini e non avrebbero capito che cosa stesse dicendo. E, cosa ben più importante, quei bambini dipendevano da lui. Non poteva gravarli della consapevolezza che non era così affidabile come desideravano, che non era più padrone della magia come avrebbe dovuto. Non poteva dar loro un motivo per dubitare di lui.

Cercò di trovare conforto nel fatto di essere ancora vivo. Non era impresa da poco sfidare un Cavaliere rinnegato e uscirne intero. Magari ferito, ma ancora intero. Era sopravvissuto al suo oscuro proposito e alla sua follia. Aveva messo fine a un nemico pericoloso. Persino il veleno del dente di vipera, conficcato nel suo corpo in un estremo tentativo di finirlo, aveva fallito il suo scopo. Per questo era in debito con Catalya, doveva a lei la sua vita. Pantera, tra tutti loro, era stato svelto a farglielo sapere. La ragazza avrebbe preferito tenerlo per sé, e c'era quasi riuscita. Ma Pantera aveva stretto un inaspettato legame con lei ed era avido di condividere i suoi sentimenti: raccontare a Logan ciò che Cat aveva fatto per salvarlo, quando salvarlo sembrava impossibile, era l'unico modo di farlo.

Tutti questi pensieri si accavallavano nella testa di Logan Tom mentre, il giorno seguente, sedeva sul sedile del passeggero del Lightning AV-150. Era Aggiusta a guidarlo.

La sua esperienza al volante gli dava una nuova fiducia nell'affrontare le manovre, a volte complicate, del veicolo. Sorrideva spesso, segno del piacere che provava a svolgere quel compito. Gli ultimi residui della malattia che lo aveva colpito dopo la morte del Meteorologo erano scomparsi.

Anche Fiume era ritornata quasi alla normalità. Sedeva con Gufo e Fiamma nel sedile posteriore. Gli altri viaggiavano sul carro, anche Pantera e Catalya, in fondo al veicolo, con le teste vicine e immersi in una fitta conversazione. Coniglio era saltata sulle ginocchia del ragazzo e vi si era accoccolata. Pantera non sembrava accorgersi della presenza della gatta, tutta la sua attenzione era concentrata sulla ragazza. Davvero una strana coppia, ma sembrava funzionare. E Logan sorrise.

Stavano nuovamente viaggiando verso sud, lungo l'autostrada tutta crepata e invasa dalle erbacce. Sulle colline intorno a loro cresceva una cupa foresta di resti scheletrici di alberi spogli, sterili e senza vita come ossa sbiancate. Contavano di continuare a viaggiare sull'autostrada fino a che avessero incrociato la strada che li avrebbe portati verso est, sulle rive del fiume Columbia, dove Falco aveva lasciato il campo coi bambini e i loro custodi. Pensare di tagliare attraverso il paese, come avevano fatto Falco, Tessa e Cheney per raggiungerli, era impossibile con il carro, e abbandonarlo significava che la maggior parte di loro avrebbe dovuto proseguire a piedi. Camminare li avrebbe rallentati non poco, e tutti convenivano che la velocità era essenziale.

Il viaggio diede a Logan il tempo per pensare alla sua reazione alla magia e ai sentimenti che generava in lui, e soprattutto a come fare per riuscire a conviverci. Era consapevole del pericolo di un'eccessiva aspettativa e del piacere che aveva provato. Sapeva che doveva almeno trovare il modo di tenerlo sotto controllo, se non poteva evitarlo. L'uso sconsigliato del terribile potere del bastone dava dipendenza come una qualsiasi droga. Si era sentito sollevato quando aveva smesso di scovare e distruggere i campi di schiavitù per iniziare la ricerca del Variante. In quel momento aveva bisogno di trovare qualcosa di nuovo, per ricostruire lo scudo delle sue emozioni. Ma era finito dalla padella alla brace. Aveva solo scambiato una forma di follia per un'altra.

Cominciava a imbrunire quando finalmente raggiunsero l'incrocio che cercavano; una strada a due corsie formava un angolo con l'autostrada per dirigersi a est, verso le pendici delle colline che si stagliavano contro la lontana sagoma dei monti Cascade. Erano quasi arrivati al fiume Columbia, stimò Falco, e l'avrebbero visto l'indomani mattina. Portarono l'AV e il carro in un'area di servizio asfaltata, costruita per i viaggiatori in tempi migliori, e lì si accamparono per la notte. Mangiarono un po' dei loro viveri sempre più scarsi (cosa che fece ricordare nuovamente a Logan che dovevano fare provviste), e poi si divisero in piccoli gruppi, per chiacchiere fino all'ora di andare a dormire.

Logan non si unì a loro, dirigendosi invece verso un arrugginito tavolo da picnic per rimanere da solo. Si stupì nel

vedere Fiamma che veniva a sedersi di fronte a lui. La bambina rimase a lungo in silenzio. Se ne stava seduta, fissandosi i piedi o facendo vagare lo sguardo sugli alberi spogli, mentre i suoi capelli rossi catturavano gli ultimi raggi del sole morente e la notte si chiudeva attorno a loro.

Finalmente lo guardò in faccia. «Grazie di tutto» disse.

A Logan sfuggì un sorriso. «Ci sono un mucchio di cose di cui essere grati.»

«Grazie per averci salvati. Non solo la notte scorsa, ma tutte le altre volte» si affrettò ad aggiungere, quando si accorse che il Cavaliere restava zitto. «Non saremmo andati lontano, se tu non fossi venuto con noi.»

Logan annuì, lievemente a disagio che una bambina di dieci anni potesse metterlo così in imbarazzo. «Ho fatto solo quello per cui ero stato mandato» rispose, e la replica sembrò debole, persino a lui.

«No» disse lei, sollevando il suo viso triste, fissandolo negli occhi. «Sei stato mandato per aiutare Falco. Non noi.»

Era davvero intelligente, pensò Logan. Capiva tante cose. «Certo» aggiunse. «Ma dovevo anche fare ciò che era giusto. E aiutare tutti voi mi sembrava giusto.»

«Anche se non siamo magici?»

«Anche. A ogni modo, Falco non mi sarebbe stato certo riconoscente, se vi avessi lasciato indietro.»

«Falco non ci abbandonerà mai.» La bambina lo studiò per un momento. «Lui è nostro padre.»

Logan annuì. «Lo so. E Gufo è vostra madre. Io posso essere uno zio. O qualcosa del genere.»

«Tu sei nostro amico» fu la risposta di Fiamma.

Il cavaliere sorrise. «Credo proprio di sì.»

Anche la bambina sorrise. «Volevo solo che tu lo sapessi.»

Si alzò e andò via. Logan la seguì con lo sguardo, meravigliandosi del suo modo di affrontare le cose. Lei sapeva prevedere il pericolo meglio di ogni altro. Tranne che negli ultimi tempi/ si rese conto all'improvviso. Gufo aveva accennato al suo dono, un dono che aveva salvato gli Spettri in molte occasioni. Ma da quando lui era arrivato, Fiamma non li aveva messi in guardia nemmeno una volta.

Cosa poteva significare?

Fissò Gufo che stava finendo di riporre piatti e viveri con l'aiuto di Fiume e Passero e poi raccoglieva attorno a lei gli Spettri per leggere loro una storia. Si sedette in fondo, nell'ombra, ad ascoltare il suono della sua voce nell'oscurità.

Quando terminò il racconto e i bambini andarono a dormire, si avvicinò alla sua sedia a rotelle e le si inginocchiò accanto. «Mi è piaciuta» disse.

«Quella storia?» Gufo rise dolcemente. «A tutti piace ascoltare un racconto. Leggere o narrare una storia prima di andare a dormire è diventata una tradizione in questa famiglia.»

«È una bella tradizione.» Logan affondò lo sguardo nel buio. «Poco fa ho parlato con Fiamma, e le sue parole mi

hanno fatto pensare. Mi avevi detto che è in grado di avvertire le difficoltà, il pericolo. È il suo dono. Ma non l'ha mai usato per tutto il tempo in cui sono stato con voi. Nemmeno quando ci siamo infilati nella trappola che ci aveva teso Krilka Koos. Che cosa ne pensi?»

Gufò scosse la testa. Corrugò la fronte, i suoi tratti distesi e rassicuranti si indurirono. «Non ne ho idea. Ha sempre avuto il dono. È la prima volta che non funziona. Forse succede perché sei qui tu ad aiutarci. Magari ha pensato che fosse sufficiente e non ha prestato attenzione.»

«Forse.» Logan ebbe un attimo di esitazione. «Avevo pensato che potesse avere a che fare con Falco.»

«Perché proprio lui?»

«Perché non era con noi. Non c'è stato da quando abbiamo lasciato Seattle. Forse Fiume può usare il suo dono solo se lui c'è, e non ci riesce in sua assenza.»

«Non ha senso. Ci riusciva ancor prima di unirsi a noi.» Gufò lo guardò intensamente. «Magari è cambiato qualcosa.»

Si fissarono senza parlare per un momento, ciascuno in attesa che l'altro risolvesse il dilemma. Ma nessuno era in grado di farlo.

«Potresti provare a chiederglielo» propose Logan.

«Fiamma non ama discuterne. A dire il vero, non ne parla mai. Davvero non so cosa fare. Credo sia meglio lasciare le cose come stanno.»

«Questo però significa che non possiamo fare affidamento su di lei. Non possiamo correre questo rischio.» Sostenne lo sguardo della ragazza. «Prima o poi qualcuno finirà per chiederle se sente qualcosa. E allora cosa succederà? Non potremo fidarci di quello che dice finché non sapremo la verità.»

Gufo non disse nulla e i suoi occhi si fecero pensierosi. «Vedrò quello che posso fare» rispose infine.

Dopo che la ragazza se ne fu andata, Logan si diresse all'AV, tirò fuori una coperta dal bagagliaio e l'allungò su una zona di terreno inaridito. Scivolò fuori dagli stivali, si avvolse nella coperta e si distese a fissare le stelle. Si mise a pensare a quello che aveva detto a Gufo. Le aveva chiesto di mettere in dubbio il valore di uno dei suoi bambini. Chi era lui, per fare una richiesta del genere? Era ancora più inaffidabile e inattendibile di loro. Lo aveva ammesso a se stesso poco prima, mentre si interrogava sulla sua improvvisa brama per il potere della magia del bastone.

Che diritto aveva di dubitare degli altri?

Si raffigurò nella mente il viso infantile di Fiamma e immediatamente desiderò di poter ritirare ciò che aveva detto. Ma le parole, una volta pronunciate, non si possono cancellare. Possono essere soltanto misurate e giudicate in forza della loro sincerità e necessità.

Poiché in quel frangente c'erano delle vite in pericolo, forse Gufo non lo avrebbe giudicato male.

«Logan Tom.»

Logan si sveglia sentendo pronunciare il suo nome, ma quando si alza non riesce a vedere chi ha parlato. La notte senza luna è profonda e immobile senza luna. Le stelle sembrano rade e fioche, più lontane di quanto dovrebbero, minuscole e irraggiungibili. Quella distanza lo fa sentire isolato, una sensazione di cui non sa darsi ragione. Il suo disorientamento finisce quando si accorge che è solo. Gli Spettri sono scomparsi. L'AV e il carro non ci sono più. L'accampamento e i loro scarsi viveri sono spariti.

Si guarda intorno con attenzione. È in una pianura arida, una distesa- dove è stata estirpata la benché minima traccia di vita. Niente alberi, né arbusti, boscaglia, animali, insetti o uccelli. Tutto è silenzio. Nessun movimento. Solo rocce e polvere e lo sconfinato oceano della notte. Nulla sembra familiare. Questo non è lo stesso luogo in cui si è addormentato. Si è svegliato in un luogo diverso. Non può credere di esserci arrivato di sua volontà, ci è stato portato, e i suoi compagni hanno lasciato che accadesse. Non gli piace pensare di essere stato abbandonato, ma è questa la sensazione che sta provando.

«Logan Tom.»

Questa volta non può sbagliarsi. La voce è forte, dolce e nitida e lui la riconosce subito. È la Signora a parlare. Rimane dov'è, immobile, cercandola nell'oscurità. Sembra impossibile che sia lì; lo sguardo può spingersi per miglia in tutte le direzioni e intorno a lui c'è solo la pianura, spoglia e

deserta. Tuttavia sa che verrà. Lei lo fa sempre. Deve solo essere paziente, lasciando a lei lo spazio e il tempo per mostrarsi.

Passano i secondi. La Signora non arriva e non fa sentire la sua voce. Logan è ancora solo e sente crescere l'ansia.

All'improvviso la vede apparire davanti a lui, una bianca presenza nel buio. Si libra nell'aria, i suoi piedi non toccano terra, il suo lungo abito lascia dietro di sé come una scia di fumo bianco. Il suo viso irradia pace e benessere e Logan si sente prossimo alle lacrime. Cerca di andarle vicino, ma le sue gambe non gli vogliono obbedire.

«Signora» sussurra.

«Logan Tom, c'è bisogno di te altrove» lei risponde dolcemente. «La tua abilità, il tuo talento e la tua esperienza ora servono ad altri. Anche se ti è stata affidata la vita del Variante, devi lasciarlo e recarti a sud, nella città degli Elfi.»

"Elfi" pensa incredulo Logan. "Ha detto Elfi."

«Sono minacciati da colui che cerchi, lo stesso che ti ho promesso quando porterai a termine l'incarico. Demoni ed ex uomini li stanno accerchiando e se non li raggiungi in tempo scompariranno dal mondo e il futuro che cerchiamo di preservare non potrà mai realizzarsi.»

Logan rimane in silenzio, assorbe ogni parola, pensando a quanto tutto sembri pazzesco.

Elfi.

«Un altro Cavaliere del Verbo ha contribuito a conquistare un talismano degli Elfi, ma è stato ferito e non può più essere d'aiuto. Sta a te, quindi, prendere il suo posto. Il talismano deve essere utilizzato e coloro che lo usano vanno difesi e condotti fino al luogo dove il ragazzo che ora vi guida vi aspetterà per portarvi tutti in salvo. Dal vecchio di cui vi ha parlato. Il Re del fiume Argento.»

Logan non ha idea di quale talismano si tratti, ma sa che non è il momento di chiedere spiegazioni. «Come troverò gli Elfi?» domanda invece.

«Trim ti farà da guida.» La Signora solleva un braccio sottile a indicare la direzione. «Dirigiti a sud. Vi incontrerete lungo la strada. Vai a piedi. Da solo.»

«Trim?» ripete Logan.

«È piccolo, ma è resistente. Fidati delle sue indicazioni.»

Il Cavaliere vorrebbe saperne di più. «Chi è l'Elfo che devo cercare? Qualcuno in particolare? Chi è in possesso di questo talismano?»

Il sorriso della Signora è abbagliante. «Quando l'avrai trovato, lo riconoscerai. Sarà il tuo cuore a suggerirtelo.»

Un'altra risposta enigmatica, ma definitiva. Logan scuote la testa. «Che ne sarà dei bambini che dovrò lasciare? Chi li proteggerà?»

«Come prima del tuo arrivo, Logan Tom, si difenderanno da soli.»

Ora un luccichio gli annuncia che la Signora sta per lasciarlo. Logan vorrebbe trattenerla, per conservare la sensazione di pace e di conforto che prova sempre in sua presenza. Ma sa che non può fare nulla per impedirle di andare, non ha alcun potere su di lei. La guarda mentre inizia a svanire.

«Mio prode Cavaliere» lei gli sussurra.

Logan non riesce a parlare. La Signora se n'è andata e lui è di nuovo solo, con un vuoto dentro come se l'avessero privato di qualcosa di essenziale. Stringe i pugni e i denti per impedirsi di gridare la sua disperazione.

Il globo dorato del sole era appena apparso dietro le montagne a oriente, velato da uno schermo di polvere e di inquinamento. Gufo fissava quella pellicola opaca, pensando a ciò che li aspettava. «Ne sei proprio sicuro?» gli chiese di nuovo.

Logan annuì. Stava riponendo in uno zaino cibo e acqua sufficienti per una settimana, se faceva attenzione al consumo; sapeva cosa serviva, in un viaggio come quello, anche se non ne faceva da almeno un anno. A ogni modo, sarebbero bastati, era pronto.

«Perché ti hanno mandato da noi e ora ti chiedono di andare via prima che tu abbia terminato il tuo compito? Tanto più che Falco è così importante. Non riesco a capire.»

Logan la studiò. «Anche per me non è chiaro. Ma non posso rifiutare. Se la Signora me lo chiede, lo devo fare. È nella natura del mio giuramento di Cavaliere del Verbo.»

Lei capiva che ormai aveva deciso, era inutile discutere. Il suo senso del dovere era troppo forte perché le sue parole lo potessero incrinare. Stava parlando al vento.

«Su, Gufo, andrà tutto bene. Possiamo cavarcela anche senza il signor cavaliere delle parole a vanvera.» La voce di Pantera era rabbiosa, il tono sarcastico. «Va e viene come crede, è fatto così. Non gli interessa chi gli ha salvato la vita, farà quello che gli pare. Per quel che gli importa, possiamo finire tutti all'inferno.»

«Basta, Pantera» sbottò Catalya.

«Sì, smettila!» fece eco Passero.

Pantera le fissò per un momento, poi si allontanò con un'alzata di spalle. «Come desiderano lor signore» aggiunse senza voltarsi. «Basta chiedere.»

«Vi lascerò l'AV» annunciò Logan a Gufo. Si guardò in giro, vide Aggiusta e gli tese le chiavi. «Ora è compito tuo. Sei quello che conosce meglio il suo funzionamento. Abbine cura fino al mio ritorno.»

Aggiusta annuì, ma non disse nulla.

Falco si avvicinò. «Sappiamo che te ne devi andare» disse, e attese finché Logan non lo guardò in faccia. «Va tutto bene, non ti devi preoccupare. Siamo in grado di badare a noi stessi. Ora siamo di nuovo uniti e con noi c'è Cheney. Staremo attenti.»

«Giusto, non essere in pena per noi!» ribadì Pantera, a qualche metro di distanza.

Logan spinse l'ultima provvista nello zaino e si alzò in piedi. «So che non mi devo preoccupare. Ma lo farò comunque.» Fissò ancora Gufo. «Datele ascolto e fate quello che vi dice. Farà del suo meglio per prendersi cura di voi.»

Falco gli rivolse un pallido sorriso. «Lo sappiamo bene.»

«Sarò di ritorno il prima possibile.»

«Ancora prima, se ci riesci» gli disse Gufo.

La donna continuò a fissarlo mentre si metteva lo zaino in spalla e impugnava il suo bastone nero. Si accorse che stava per dire qualcosa ma poi rinunciò, scuotendo la testa.

All'improvviso Fiamma lo raggiunse di corsa e gli circondò la vita con le braccia. «Torna da noi» gli disse così piano che solo lui e Gufo riuscirono a sentirla.

Il Cavaliere del Verbo pose una mano sulla testa della bambina e la strinse a sé. «Te lo prometto, piccola.»

Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli di Gufo, ma subito distolse lo sguardo. Si sciolse dall'abbraccio e s'incamminò lungo l'autostrada con passi lunghi e sicuri, accompagnato dal lieve ticchettio del bastone sull'asfalto.

Gufo e gli altri lo seguirono con lo sguardo finché non scomparve.

8

Con il passare delle ore la giornata cominciò a migliorare e quando il sole toccò lo zenit la foschia si era ormai diradata, lasciando il cielo pulito. Logan Tom aveva percorso un buon tratto del suo cammino verso sud seguendo l'autostrada che correva ai piedi delle colline, e fino a quel momento aveva affrontato pendii abbastanza lievi da non affaticarlo troppo. Non si era ancora ristabilito fisicamente (per non parlare dello spirito) dai postumi del combattimento con Krilka Koos; i muscoli gli facevano ancora male e aveva le giunture rigide. Ma qualunque cosa Falco avesse fatto per risvegliarlo dal coma, l'aveva guarito dalla ferita più grave. Camminare contribuiva a rilassarlo, e il flusso di sangue e di adrenalina che scorreva nel suo corpo agiva come un tonico.

Aguzzò lo sguardo per scorgere qualche traccia di pericolo, ma non vide nulla. Ogni tanto un uccello volava sopra di lui, a volte più d'imo, e a un certo punto gli sembrò di vedere una volpe, anche se non poté esserne certo. Era troppo distante per poterla vedere chiaramente. Oltrepassò veicoli abbandonati completamente arrugginiti e mucchi di macerie. Superò alberi e rami abbattuti, pezzi di reti metalliche, vecchie gomme e semiassi d'auto. Così tanti ricordi del tempo

andato, tutti ormai inutili, lo rattristarono anche se erano passati tanti anni.

Nella ridda delle sue emozioni, prese a riflettere sul futuro. La distruzione del mondo era imminente, l'apocalisse una certezza. Tutti i terribili avvenimenti accaduti fino a quel momento erano solo un preludio a quell'epilogo. Una volta che tutto fosse finito sarebbe cambiata ogni cosa. Che mondo avrebbero trovato? Che forma avrebbe avuto? La gente e le creature portate in salvo da Falco sarebbero sopravvissute tutte? Di ciò che sarebbe rimasto fuori del rifugio del fiume Argento, sarebbe sopravvissuto qualcosa? E quanto tempo sarebbe passato prima che loro potessero riemergere dal nascondiglio?

Troppe domande e nessuna risposta. Logan si chiese se la Signora conoscesse la piega che avrebbero preso gli avvenimenti. Forse la conosceva meglio di lui, ma non così bene come Logan poteva immaginare.

All'improvviso si chiese se sarebbe vissuto abbastanza per vedere alcunché o se piuttosto non fosse destinato a seguire il destino degli altri Cavalieri del Verbo. In ogni caso, gli era stato promesso di regolare i conti con quel vecchio, il demone che gli aveva distrutto la famiglia. Questo sarebbe bastato, ne era sempre stato sicuro.

La mattinata scivolò lentamente verso il pomeriggio. Logan raggiunse una tangenziale, una strada più larga e dall'asfalto meno dissestato. Da entrambi i lati iniziavano ad ap-

parire i primi edifici, grappoli di uffici e abitazioni, alcuni sul punto di crollare, altri sbarrati e in disuso, ma tutti ugualmente abbandonati. Cominciò a guardarsi intorno in cerca della sua guida, Trim, ma non vide nessuno. Probabilmente la sua scorta lo avrebbe trovato in ogni caso, ma si chiese quanto dovesse camminare ancora, prima di incontrarla. Non era preoccupato, ma non gli piaceva viaggiare alla cieca verso una destinazione sconosciuta.

Verso la città degli Elfi.

"Elfi" pensò, ancora incredulo.

Scosse la testa. A cosa assomigliavano? Si ricordò delle creature fatate delle fiabe che gli leggeva la madre da bambino. Ma non riusciva a raffigurarseli. Erano piccoli? Minuscoli e petulanti? E magici, anche? Ci pensò sopra, cercando di ricordare qualcosa d'altro, ma non vi riuscì. Sarebbero stati una sorpresa.

Come ormai quasi tutto nella sua vita. Appena dopo mezzogiorno attraversò un ponte sul fiume Columbia ed entrò nell'Oregon. Lo attendevano altre colline e in lontananza, verso est, un enorme picco che dominava ogni cosa. Riprese a camminare, osservando altri gruppi di costruzioni, separati da larghe zone erbose e da campi così aridi da essere quasi ridotti a polvere. Il paesaggio si dilatava tutt'in-torno a lui come una natura morta.

Un'ombra passò sopra la sua testa, facendolo indietreggiare, pece appena in tempo a vedere un gufo, che sfrecciava silenziosamente dalla luce del sole verso gli alberi più avanti.

Spalancò gli occhi dalla sorpresa. Cosa ci faceva un gufo in pieno giorno? Anzi, cosa ci faceva un gufo? Non ne vedeva uno da anni. Era convinto che fossero estinti.

Proseguì ancora un poco, poi si sedette su un lato della strada per mangiare qualcosa. Era circondato da edifici squadrati, danneggiati dalle intemperie e pericolanti, ma non vedeva alcun segno di vita. L'aria era pesante e immobile e il puzzo d'olio e di decomposizione impregnava ogni cosa. Cercò di non farci caso mentre mangiava, ma era impossibile.

Era arrivato a metà del suo pasto quando udì un suono alle sue spalle. Si girò e vide, qualche metro più in là, una ragazzina di circa quindici anni, sporca, lacera, magra da far paura, con una massa di capelli castani tutti spettinati. Indossava un vecchio cappotto che le pendeva addosso, aperto sopra il vestito. Entrambi erano di un colore indefinibile, residui di tempi e luoghi più fortunati, scarti di un mondo migliore.

«Ti avanza qualcosa da mangiare, signore?» gli chiese. Mentre parlava teneva gli occhi bassi, come se non si aspettasse una risposta. «Ho una fame terribile.»

Logan si guardò attorno in cerca degli altri, quelli che l'avevano mandata in avanscoperta per distrarlo, i predatori che l'avrebbero derubato di tutto. Ma non vide nessuno.

«Dov'è la tua famiglia?» le domandò.

La ragazzina gli lanciò una breve occhiata, alzando le spalle. «Morti. La mamma se n'è andata la scorsa settimana. Sono rimasta solo io.»

«È pericoloso rimanere qui da soli.»

Un'altra alzata di spalle. «Le fortezze non mi vogliono. Non ci hanno mai voluto, nemmeno quando avevo ancora una famiglia. Ci chiamavano gente di strada. Immondizia. Anche peggio.»

Logan la studiò per un momento, poi sospirò. «Vieni qui siediti con me.»

La ragazzina si avvicinò con cautela, timorosa delle sue intenzioni. Quando s'è sedette, fece attenzione a restare fuori portata del suo braccio Logan immaginò che fosse in grado di avvertire il pericolo meglio di lui. Le allungò del cibo e dell'acqua «Ecco, prendi questi»

Lei si gettò sul cibo come se non lo vedeva da secoli. Logan la guardò mentre divorava ogni cosa, alzando a malapena lo sguardo di tanto in tanto. «È buono» fu l'unica cosa che disse la bambina.

Finirono di mangiare quasi nello stesso momento. La ragazzina si pulì la bocca con una manica del cappotto. Non era particolarmente bella e aveva un'espressione scontenta, ma il suo sorriso era grazioso. Inclinò la testa di lato. «Grazie.»

Logan fece un cenno con il capo. «Non hai nessuno con cui andare a vivere?»

Lei scosse la testa «Qui vicino, no. E non so se più lontano c'è qualcuno ancora vivo.» Esitò per un attimo. «Potrei venire con te.»

Logan corrugò la fronte. «Non è una buona idea.»

«Riuscirò a starti dietro. Sono una buona camminatrice. Potrei aiutarti a trasportare la roba.» Si passò la lingua sulle labbra, abbassando lo sguardo. «Potrei scaldarti la notte. E fare altre cose.»

«Sono diretto verso un luogo pericoloso. Non saresti al sicuro.»

La ragazzina piegò le labbra in un'espressione sprezzante. «Al sicuro? Cosa stai dicendo? È qui che non sono al sicuro. Non sono al sicuro in nessun posto. Sai cosa succede alle ragazze sole, qui fuori? Sai cos'è successo, dopo nemmeno due giorni che era morta la mamma? Al sicuro? Ma dove vivi?»

Logan scosse la testa.

«Non ha importanza. Non puoi venire con me.»

Lei lo fissò per un attimo, poi le sue spalle si afflosciarono. «Immaginavo che mi avresti risposto così, ma ci ho provato lo stesso. Non hai l'aria di chi ha bisogno di me o di chiunque altro.» Gli lanciò un'oliata furtiva. «Potresti lasciarmi ancora un po' di cibo? Solo un pochino?»

Il Cavaliere del Verbo divise con lei le sue già magre scorte. Non poté farne a meno. Quando la guardava gli sembrava di vedere Melke, la ragazzina con le lentiggini che si era lasciato alle spalle, nella fortezza di Safeco Field, appena

dopo la scomparsa di Falco. Le aveva detto di scappare via, ma lei l'aveva poi fatto? E se era riuscita a fuggire, era finita come questa ragazza, stracciata, sola e affamata? Non era bello pensarci, ma le cose ormai andavano in quel modo. Tutti quei bambini abbandonati, gettati in un mondo di predatori e di veleni, derelitti, senza speranze. Avrebbe voluto salvarli, come Michael aveva fatto con lui tanti anni prima. Ma sapeva che era impossibile. Lui non poteva salvarli. Probabilmente, nessuno poteva.

«Sei davvero convinto di non portarmi con te?» gli chiese nuovamente la ragazzina. «Non ti darò fastidio. Farò tutto quello che mi dirai.»

Logan scosse la testa. «Ora ti dico io quello che devi fare» le spiegò. «Torna indietro per questa strada, attraversa il ponte dello stato di Washington e segui l'autostrada verso nord. Alla prima strada a due corsie, dirigiti a est, verso le montagne. Ci sono altri ragazzi su quella strada, e altri ancora che li stanno aspettando, con qualche adulto. Andranno in un posto dove saranno davvero al sicuro. Se riuscirai a unirti a loro, andrà tutto bene.»

La ragazzina lo fissò con un'espressione dubbiosa. «Davvero?»

«Meglio che rimanere qui, non credi?»

Lei fece di sì con la testa, lentamente, spostandosi indietro le ciocche dei lunghi capelli sciolti. «Va bene. Ci posso provare. Posso mettermi in marcia e trovare la mia strada. Mi piacerebbe essere in compagnia di altri ragazzi.»

«Se parti adesso arriverai all'incrocio al tramonto. Poi devi solo dirigerti a est per raggiungerli. E sta' attenta.»

La ragazzina fece un sorriso di sbieco. «Non c'è bisogno di ricordarmelo.» Fece una pausa. «È così pericoloso il posto dove stai andando?»

«Peggio.»

Lo studiò per un momento. «D'accordo, mi fido. Buona fortuna. E grazie.»

Poco dopo Logan riprendeva il suo cammino solitario, salutandola con la mano, mentre lei s'incamminava nella direzione opposta. Non dava l'idea di avere altri viveri o vestiti oltre al cibo che lui le aveva dato e gli abiti che portava addosso. La figurina scarna e lacera scomparve alla vista, e Logan si chiese, come già aveva fatto con Melke, se l'avrebbe rivista ancora.

Un attimo più tardi riapparve il gufo, che sfrecciò proprio di fronte a lui, sfiorandogli quasi la testa. Logan si fermò di colpo, e lo fissò mentre descriveva larghi cerchi sopra di lui. Incredulo, scrutò in aria, proteggendosi gli occhi con la mano dal bagliore del sole. "Cosa diavolo...?" Il gufo volò alto sopra la sua testa, scese con un volo a spirale e si appollaiò sui resti di una staccionata a qualche metro di distanza.

«Cosa c'è che non va?» gridò all'uccello.

Il gufo gli puntò addosso i suoi occhi gialli, tondi e fissi. Era un piccolo ma bizzarro esemplare, con delle piume bianche sul petto, strisce nere sulle ali e anelli intorno agli occhi.

Aveva un'aria decisamente resistente, pensò Logan, anche se era piuttosto piccolo per un...

S'interruppe nel bel mezzo del pensiero, ricordando dove aveva già sentito quelle parole e comprendendo di colpo chi fosse.

«Trim?» chiese all'uccello.

L'uccello in risposta batté le palpebre, allargò brevemente le ali e si appollaiò di nuovo.

"Un uccello" pensò Logan. "La Signora ha mandato un uccello a farmi da guida." Dapprima lo trovò ridicolo. Un uccello era una bizzarria che mal si adattava alle sue necessità. Ma più ci pensava, più la cosa aveva senso. Si aspettava che Trim fosse un compagno a due gambe, uno con cui discutere e a cui fare domande. Ma non era questo che gli serviva. Quello di cui aveva bisogno era una creatura che potesse andare ovunque e individuasse il sentiero più sicuro per la sua destinazione. Cosa c'era di meglio che farlo dal cielo? Se Trim fosse riuscito a spiegargli in qualche modo il da farsi, si sarebbe rivelato esattamente la guida che faceva al caso suo.

«Va bene» disse. «E adesso cosa devo fare?»

Non sapeva se l'uccello riuscisse a capirlo né aveva ragione di credere che avrebbe fatto niente più di ciò che ritenesse necessario. In ogni caso, doveva trovare una maniera di comunicare con lui.

Con sua sorpresa, l'uccello emise un breve strillo e volò via dalla staccionata.

Logan Tom fece mentalmente un'alzata di spalle, e si accinse a seguirlo.

Dopo circa tre miglia Trim abbandonò l'autostrada e volò verso una strada più piccola che si dirigeva a est, verso l'enorme montagna che Logan aveva scorto in precedenza. Scomparve per un minuto e poi tornò indietro, volando in cerchio sopra la sua testa. Evidentemente voleva che il Cavaliere del Verbo lo seguisse.

La strada attraversava in linea retta una zona di sobborghi residenziali, centri commerciali, scuole e negozi, che in tempi migliori doveva contare migliaia di abitanti, ma ora era quasi del tutto deserta. Se c'erano ancora delle persone, si tenevano lontane dagli sguardi. Tutto ciò che Logan riuscì a scorgere mentre camminava furono branchi di cani e gatti randagi, dall'aria non particolarmente amichevole. Si mantenne in mezzo alla strada cercando tracce di pericolo, ma non venne avvicinato da nessuno.

Una volta lasciatisi alle spalle il cuore della comunità, con i suoi edifici vuoti e silenziosi, s'inoltrò in una nuova zona rurale. Lì alberi scheletrici crescevano disordinatamente intorno a edifici sul punto di crollare, privi di porte e finestre. Si potevano intravedere gli interni bui, dove le ombre ammantavano ogni cosa. Davano una sgradevole sensazione, come se le forze distruttive che s'erano portate via coloro che un tempo vi vivevano fossero ancora affamate.

All'estremo limite dell'abitato, Trim deviò dalla strada e planò sul tetto di un garage che sorgeva dietro un groviglio

di recinzioni crollate e di macchine arrugginite. Logan lasciò la strada e si diresse verso il luogo dove l'uccello si era posato. Ormai iniziava a capire meglio il metodo di comunicazione del gufo, e intuiva cosa l'animale si aspettava da lui. Tuttavia si avvicinò con cautela. Non gli era sfuggita la forza con cui due occhi luminosi come lanterne lo avevano squadrato dall'interno di un edificio sorpassato poco prima.

Dietro il garage, in un punto che non si poteva vedere dalla strada, c'era una rimessa di lamiera, con una porta rinforzata e sbarrata da diversi chiavistelli. Il metallo era arrugginito e scolorito dalle intemperie, ma reggeva ancora. Trim lasciò il tetto del garage e si posò su quello della rimessa. Logan rimase a fissarlo per qualche attimo, poi si avvicinò alla costruzione e saggiò la robustezza dei chiavistelli. Non si mossero. Guardò ancora il gufo, che lo fissava dall'alto. Tirò un gran sospiro. Sollevò in aria il bastone e incenerì le serrature. La porta della rimessa si spalancò.

All'interno vide un grosso e robusto veicolo a quattro ruote. Era coperto da un telo impermeabile, ma lo si intravedeva attraverso i fori e gli strappi del tessuto consumato. Una specie di AV, simile al Lightning, ma più grande.

Si avvicinò, rimosse il telo e fece un passo indietro dalla sorpresa.

Davanti ai suoi occhi c'era un Ventra 5000, un veicolo enorme e potente, praticamente nuovo. Aveva solo qualche graffio e ammaccatura sulla vernice e un po' di polvere e detriti sulla carrozzeria, ma per il resto era intatto. Si lasciò

sfuggire un sorriso. In tutta la sua vita aveva visto solo una macchina di quel genere, che però non funzionava. I Ventra erano famosi veicoli d'attacco, che surclassavano persino il Lightning quanto a resistenza e potenza di fuoco. Il Lightning era agile e veloce, ma il Ventra poteva essere preso in pieno da un lanciarazzi e continuare per la sua strada. Ai tempi di Michael, i racconti sui Ventra erano legione. Ma si presumeva che fossero andati tutti distrutti durante le guerre civili, requisiti dai governi e sacrificati in battaglie che nessuno aveva vinto. Non immaginava di vederne uno nella sua vita.

Logan si avvicinò alla portiera, dalla parte del guidatore, e tirò la maniglia. La portiera si aprì con il lieve sibilo della discesa dei pistoni, e si accesero le luci all'interno. Le batterie solari che alimentavano il bestione non erano esaurite e questo significava che il Ventra era ancora in grado di funzionare. Non poteva credere a un simile colpo di fortuna. Con un veicolo del genere il suo viaggio si sarebbe ridotto a una frazione del tempo impiegato a piedi. Per non parlare della protezione che gli avrebbe garantito lungo la strada.

Gettò uno sguardo fuori e vide Trim appollaiato su un vecchio bidone che lo fissava con i suoi occhi tondi. Non era stato un colpo di fortuna a farglielo trovare, ovviamente. Ma come diavolo faceva a sapere, un gufo, della presenza di un Ventra 5000 all'interno della rimessa? Forse Trim era qualcosa di più di quello che sembrava. Forse la Signora, nell'invarglielo, conosceva meglio di lui le sue esigenze.

Aprì il cofano e scoprì otto enormi batterie nei loro alloggiamenti, con gli indicatori che pulsavano di una tenue luce verde. Tutte cariche e pronte a partire. Si diresse verso la parte posteriore del veicolo e trovò gli scomparti per le batterie di riserva, li aprì e scoprì che anche queste non solo erano completamente cariche, ma ancora collegate ai loro alimentatori. Le fissò per un momento e poi si arrampicò sull'ampio tetto dell'abitacolo. Strette file di collettori solari erano incassate nella carrozzeria.

Scese a terra, scuotendo la testa dallo stupore. Un Ventrà era l'ultima cosa in cui pensava di imbattersi.

«Bel lavoro, Trim» gridò al gufo, che non ebbe alcuna reazione.

Si mise al posto del guidatore e la poltroncina pneumatica gli avvolse i fianchi. Trovò il meccanismo delle cinture di sicurezza, lo azionò e venne saldamente assicurato al sedile. Esaminò il cruscotto. Nessuna chiave. Solo un tastierino numerico. Serviva il codice. Ci pensò sopra per un momento poi, con la mano, tastò sotto il volante. Proprio come s'aspettava. Il codice era inciso sulla parte inferiore della colonna di trasmissione. I proprietari di queste macchine facevano così, gli aveva raccontato Michael. Se non erano dei professionisti.

Seguì i solchi dei numeri con le dita, leggendoli uno a uno. Un altro trucco che Michael gli aveva insegnato. A volte bisognava avviare un veicolo al buio, accendere una luce

avrebbe allertato il nemico. Ripeté mentalmente la sequenza e la batté sul tastierino.

Il motore del Ventra tornò in vita, con un ronzio lieve e vellutato, appena percettibile dall'interno dell'abitacolo. Il sorriso di Logan si fece più largo. Diede un'occhiata ai sedili posteriori, dove potevano trovare posto sette o otto persone, e ancora più indietro, verso l'ampio bagagliaio e i due scomparti per le armi, grandi abbastanza da contenere Parkhan Spray e Tyson Flechette. Scomparti ben riforniti, ci avrebbe scommesso.

Si soffermò sul pannello delle armi e sulla sua fila di luci verdi intermittenti. Razzi, Spray, laser... si arrestò. Aveva notato qualcosa di nuovo e inaspettato. L'iscrizione nera spiccava nel pannello: RILEVATORI DI CARBONIO. Non li aveva mai visti, ne aveva solo sentito parlare. Erano installati solo su macchinari di proprietà del governo, quando i governi esistevano ancora. Ma Logan sapeva come funzionavano. Individuavano le forme di vita a base di carbonio (gli uomini, tanto per cominciare), lanciavano un solvente e il bersaglio cessava di esistere. Molto pericolosi. Ed estremamente efficaci. Il pensiero di possederne addirittura due gli diede da pensare.

Chi era il proprietario di quel veicolo e che fine aveva fatto? Si trattava di un mezzo di fuga quando le cose si sarebbero messe male? Il proprietario non lo aveva raggiunto in tempo?

Un attimo più tardi senti il verso di Trim e lo vide volar via e sparire nel cielo. Qualcosa l'aveva disturbato. Balzò giù dal Ventra senza spegnere il motore e si diresse di corsa verso la porta della rimessa.

All'esterno, un enorme mutante lucertola si dirigeva verso di lui con passi pesanti, ringhiando e gemendo, e con le braccia enormi minacciosamente sollevate. Il lucertola era ricoperto di scaglie spesse e frastagliate che avevano coperto ogni parte visibile del suo corpo e indossava i resti laceri di quella che un tempo doveva essere un'uniforme militare, ormai ridotta a brandelli.

Il mutante gli puntava gli occhi addosso come se volesse congelarlo sul posto. Iniziò a gesticolare, indicava la rimessa e scuoteva il testone come se avesse voluto ammonire Logan, e agitava ancor più le braccia. Per un attimo Logan pensò che la trasformazione l'avesse fatto semplicemente impazzire.

Poi, di colpo, realizzò cosa stava succedendo. Il lucertola cercava di portarlo via dalla rimessa e dal suo contenuto.

Aveva trovato il proprietario del Ventra.

Questo spiegava ogni cosa. L'uomo aveva tenuto nascosto il suo prezioso veicolo, aspettando chissà cosa. Qualunque cosa attendesse, non era accaduta prima che le radiazioni lo investissero e lo mutassero in lucertola. Non poteva interrompere trasformazione, ma neppure rinunciare al veicolo. Ormai era diventato troppo voluminoso e goffo per poterlo

manovrare per questo motivo lo aveva chiuso nella rimessa. Tutto quello che poteva fare era continuare a sorvegliarlo.

«Mi dispiace» gli disse Logan. «Ma lo devo prendere. Ne ho bisogno per aiutare degli altri che sono in difficoltà.»

Il lucertola cercò di dire qualcosa, ma dalla sua gola uscirono solo dei brontolii che Logan non riuscì a decifrare. Evidentemente la mutazione doveva aver intaccato la sua capacità di esprimersi. Ma non c'erano dubbi sulle sue intenzioni. Il mutante non gli voleva lasciar portar via il Ventrà.

«Non te lo posso lasciare» gli disse ancora il Cavaliere. «Vorrei poterlo fare, ma tu non ne hai bisogno e ci sono altri a cui serve.»

Il lucertola accennò un gesto minaccioso, ma Logan sollevò di colpo il bastone nero. «Non farlo» lo avvertì. «So quanto sei forte, ma questo bastone mi rende molto più forte di te. Non puoi impedirmi di prenderlo. Non provarci, non ci riusciresti.»

Passarono dei lunghi attimi. Il lucertola rimaneva al suo posto, con gli occhi puntati su Logan, senza muoversi e senza parlare. Sembrava che non sapesse cosa fare.

«Ora me ne andrò» lo avvisò il Cavaliere. «Se ci riesco, tornerò quando avrò finito.» Pensò a cos'altro poteva dire. «Ne avrò cura. Farò del mio meglio.»

Si rendeva conto di quanto suonasse insensato il suo discorso, ma era tutto quello che gli veniva. Esitò un momento, poi tornò nella rimessa, salì nell'AV, chiuse le pesanti porte e si assicurò al sedile. Ingranò la marcia e fece scivolare lenta-

mente il Ventra attraverso la porta della rimessa fin nel cortile.

Il lucertola era in attesa. Si era piantato in mezzo alla strada, con l'intenzione di fermarlo. Logan si diresse verso di lui senza accelerare, prendendo tempo. Il Ventra l'avrebbe ridotto in poltiglia se gli fosse passato sopra, anche con tutta quella armatura di scaglie.

"Spostati" pensava, sostenendo lo sguardo del mutante attraverso il parabrezza. "Fammi solo passare."

Il lucertola posò le sue mani possenti contro il veicolo, poi vi si avvinghiò cercando di arrestarne il movimento. Logan continuò ad avanzare, lentamente, costantemente, inesorabilmente. I muscoli del mutante erano al massimo dello sforzo, ma il Ventra guadagnava terreno.

Infine, vedendo che non poteva arrestarne l'avanzata, il lucertola balzò di lato. Quando Logan lo superò, abbatté i suoi enormi pugni sul tetto del veicolo, in un'inutile manifestazione di rabbia e frustrazione.

Rimase a fissare il Ventra mentre si allontanava. Poi si coprì la faccia con le mani e iniziò a singhiozzare.

9

La notte era profonda e immobile, il buio avvolgeva in un bozzolo impenetrabile Kirisin e Simralin mentre strisciavano tra gli alberi verso la città di Arborlon, ancora immersa nel sonno. I due Elfi si muovevano come gatti, con passi silenziosi e invisibili. Era vietato parlare, aveva avvisato Simralin prima di mettersi in viaggio. Dovevano fare a meno di ogni comunicazione. Lei sarebbe rimasta in testa e Kirisin doveva seguirla. Quello che faceva lei, doveva farlo anche lui. Con un po' di fortuna, nessuno li avrebbe scoperti.

Si erano lasciati alle spalle il pallone ad aria calda, sgonfio e nascosto con tutto l'equipaggiamento e il cordame, pronto all'uso, nel caso di una fuga precipitosa. Quel momento sarebbe arrivato, l'efficienza e la velocità nel prepararsi a un altro decollo potevano fare la differenza tra la vita e la morte.

Kirisin immaginava che tutti quei punti di luce, ciascuno rappresentante un demone o una loro creatura, convergessero su di lui. Il pensiero lo fece rabbrivire.

Erano atterrati sopra la città addormentata, su un prato appena oltre il fronte degli alberi e al di sotto della nuda roccia dei pendii superiori. Rimaneva da fare ancora un buon

tratto di strada, ma non era sicuro avvicinarsi ulteriormente con il pallone. Comunque andassero le cose, non potevano correre il rischio di perdere la loro unica possibilità di fuga.

«Ricorda, Piccolo K» gli aveva detto Simralin mentre si accingevano a partire «seguimi passo passo e restami vicino. Ce la caveremo.»

Kirisin sapeva che si poteva fidare. La sorella non l'aveva già protetto durante il loro viaggio verso il monte Syring? Non gli era sempre stata accanto quando un pericolo lo minacciava? E quanto a doti di cercatore di piste, lei era la migliore. Durante quella prima notte sul Redonnelin Deep, Larkin Quill gli aveva raccontato di quando era riuscita ad attraversare un intero accampamento di umani senza che nessuno la vedesse. Chi era in grado di fare una cosa simile, aveva aggiunto, non lo si trovava tutti i giorni.

Quella notte Kirisin dipendeva ancora da sua sorella. Simralin non gli aveva detto dove stavano andando né gli aveva raccontato cosa aveva in mente di fare. Ma andava bene lo stesso. Kirisin non aveva niente da suggerire in ogni caso. Lei sapeva il da farsi e l'aveva ben chiaro in testa, ovunque fossero diretti.

I minuti scivolarono via mentre i due si facevano strada lungo i pendii montani fin dentro la fitta foresta che celava Arborlon. Sopra di loro, migliaia e migliaia di stelle punteggiavano il cielo scuro. La loro luce filtrava attraverso l'intrico dell'antica vegetazione e rendeva più facile il cammino dei fratelli Belloruu. Ma anche li rivelava. Per due volte Simra-

lin si fermò sui suoi passi, sollevando la mano e ascoltando nel silenzio, mentre girava la testa da una parte e dall'altra. Ambedue le volte Kirisin non udì e non vide nulla.

"Sarei perso senza di lei" pensava.

Tuttavia si sforzò di tendere le orecchie e aguzzare la vista per cogliere suoni e movimenti. Gli sarebbe piaciuto essere di maggiore aiuto, ma sapeva che la sorella non glielo avrebbe chiesto. Ogni tanto sentiva l'impulso di far scivolare la mano nella tasca dove erano riposte le Pietre Magiche, voleva toccarle, cercare il conforto della loro presenza. Ripensò a quanto era costato a lui, a sua sorella e al Cavaliere del Verbo Angela Perez ritrovare il Loden nelle caverne di ghiaccio del monte Syring. Ripensò alle difficoltà che avevano incontrato e alle vite sacrificate per la ricerca delle Pietre. Era passato appena un mese, ma sembrava un'eternità. Come se tutto fosse accaduto in una vita precedente.

Scosse la testa. Quello che era iniziato come uno sforzo collettivo, era ricaduto unicamente sulle sue spalle. Comprendeva e accettava questa responsabilità, ma allo stesso tempo desiderava che fosse già tutto finito. Voleva che le cose tornassero al tempo in cui era solo uno dei tanti Prescelti dell'anno, quando i limiti della sua esistenza erano definiti solo dai suoi doveri nei confronti dell'Ellcrys e dei suoi giardini.

Ma ormai conosceva la verità. Comunque andasse a finire, niente sarebbe stato più come prima.

La loro avanzata tra le foreste del Cintra era lenta e prudente, e quando furono in vista delle prime abitazioni della città, a oriente il cielo iniziava a schiarirsi. Camminarono più in fretta, inoltrandosi tra gli alberi e percorrendo i piccoli sentieri che costeggiavano gli edifici periferici di Arborlon. Nell'oscurità morente che precedeva l'alba videro passare in lontananza qualche sparuta figura. Ma la maggior parte degli Elfi dormiva, non ancora pronta ad accogliere il nuovo giorno. Kirisin sapeva che erano ormai oltre la linea delle sentinelle e che avrebbero potuto imbattersi più facilmente in comuni cittadini diretti al lavoro che in Elfi Cacciatori o Guardie Reali. Il pericolo consisteva piuttosto nel trovarsi faccia a faccia con qualcuno che li riconoscesse.

Andò bene, e nel giro di un'altra mezz'ora raggiunsero la casetta di Tragen. Senza la minima esitazione, Simralin si diresse al portico, al riparo delle ombre della tettoia. Bussò piano, e vedendo che non aveva risposta, prese una chiave nascosta sopra l'architrave e aprì la serratura.

Una volta dentro, richiuse la porta alle sue spalle e controllò velocemente in tutte le stanze che non ci fosse nessuno.

«Tragen deve essere di servizio» disse a Kirisin quando fu di ritorno. «Per ora possiamo rimanere qui. Non è il caso di rischiare, uscendo alla luce del giorno. Aspetteremo il buio.»

«Aspetteremo?» ripeté incredulo Kirisin.

Simralin gli mise le mani sulle spalle e avvicinò la faccia alla sua. «Pensaci bene. I demoni non stanno attaccando e non sono nemmeno in procinto di farlo. Non fanno niente, attendono. Te, presumo. Vogliono che tu usi il Loden. Pensano che Culph ti stia portando da loro. Rimarranno ad aspettare sue notizie per un tempo ragionevole, prima di attaccare. Ma se Arissen Belloruuus ci mette le mani addosso, potrebbe decidere di farci sparire e nessuno saprebbe niente. Sarà abbastanza furioso per farlo. Tu non avrai più la possibilità di usare il Loden, i demoni attaccheranno comunque e tutto quello che abbiamo fatto finora sarà stato inutile.»

Kirisin aggrottò le sopracciglia. «Probabilmente hai ragione. Ma cosa faremo quando sarà buio?»

«Per cominciare ci presenteremo all'Alto Consiglio e chiederemo udienza. Dobbiamo essere sicuri che i suoi membri sappiano cosa sta succedendo e prendano provvedimenti. Se non altro li possiamo avvisare della natura del loro nemico. Se riusciremo a raggiungere la sala del Consiglio senza essere visti, avremo almeno una piccola probabilità di ottenere ascolto prima che il re ci faccia arrestare.»

«Pensi davvero che basterà un discorso a convincerli a lasciarmi usare il Loden?»

Simralin lo fissò. «Be', spero, perché è l'unica possibilità che abbiamo. Se non riusciamo a persuaderli che stiamo dicendo la verità e che se non agiscono mettono a repentaglio la stessa esistenza degli Elfi, per noi è finita.»

I due fratelli rimasero a fissarsi per un momento nella luce grigia dell'alba, mentre il silenzio si faceva più profondo.

«Forse è meglio se mi preparo cosa dire» disse infine Kirisin.

La sorella alzò un sopracciglio. «Forse è meglio se prima ti fai un buon sonno.»

Lui iniziò a protestare, ma Simralin lo spinse verso la camera. «Usa il letto di Tragen. Ti sveglierò fra sei ore. Vai, non discutere. Rimarrò io di guardia.»

«Chiunque ti scelga per moglie, merita quello che si è tirato in casa» le gridò il ragazzo mentre si gettava sul letto.

Si addormentò subito.

Quando si risvegliò era ancora giorno. Ma poteva vedere dalla finestra le ombre allungarsi e la luce sbiadire. Era ancora intontito e aveva le palpebre pesanti, e l'unico suo desiderio era di tornarsene a letto. Ma resistette all'impulso, consapevole che a questo punto il sonno era solo una fuga dalla realtà. Doveva schiarirsi le idee e prepararsi all'incontro con l'Alto Consiglio. Si diresse nell'altra stanza e trovò Simralin addormentata su una sedia. La fissò per un attimo e la sorella aprì gli occhi.

«Perché fai così tanto rumore?» gli chiese.

Kirisin sogghignò, scuotendo la testa. Solo Sim poteva sembrare addormentata senza esserlo per davvero. Si diresse verso il lavandino e si gettò un po' d'acqua in faccia. L'acqua

era fredda e rinfrescante e l'Elfo indugiò per un attimo. «Mi spiace averti coinvolta in tutto questo» le disse infine.

«Credo che mi sono coinvolta da sola.»

«Be' mi spiace lo stesso. Preferirei che tu non lo avessi fatto.»

Simralin si alzò, allungò il suo corpo sottile e sciolse il fazzoletto liberando la sua lunga cascata di capelli biondi. Si passò le dita tra i capelli, gettò indietro la testa per liberare il viso e riannodò il fazzoletto. «Sarebbe stata una pessima idea, Piccolo K. Tu ci metti il cuore, ma le capacità le ho io. Comunque è giusto che ci prendiamo cura l'uno dell'altra.»

Raggiunse il fratello vicino al lavandino, si lavò la faccia e pompò un po' d'acqua da bere per tutti e due. Osservò il cortile e gli alberi che lo invadevano. «Mi chiedo come mai Tragen non sia ancora tornato.»

«Pensi che potrebbe essergli successo qualcosa?»

Simralin scosse la testa. «Penso che sia fuori, a seguire da vicino le tracce dei demoni. Dovrebbero aver mandato almeno qualche cercatore di piste a dare un'occhiata. E lui era la scelta più logica. È in gamba quanto me.»

Kirisin si asciugò il viso. «Nessuno è come te.»

La sorella si mise a ridere. «Mettiamo qualcosa sotto i denti, mentre aspettiamo che faccia buio. Forse nella dispensa è rimasto qualcosa da mangiare.»

Si sedettero al tavolino vicino alla finestra sul davanti e consumarono il pane e il formaggio, inaffiati da bicchieri di birra, che avevano trovato nella piccola dispensa e nella

ghiacciaia di pietra. Kirisin non mancò di notare che la sorella aveva una certa familiarità con l'ambiente e sembrava sapere dove si trovasse ogni cosa. Si chiese quanto spesso venisse in quella casa, ma si fermò lì. Mangiarono quasi senza parlare. Kirisin pensava a Erisha, ricordava la loro complicità verso la fine, nel tentativo di salvare l'Ellcrys. Gli sarebbe piaciuto raccontarlo al re. Avrebbe voluto che Arissen Bello-ruus sapesse quanto sua figlia credesse in quello che faceva. Avrebbe voluto trovare un modo perché ci credesse anche lui.

«È buio» disse finalmente Simralin, gettando uno sguardo fuori della finestra. «Dobbiamo andare.»

Kirisin si avviò verso la porta. «Aspetta» gli gridò la sorella.

Lui si girò. «Lascia qui le tue armi.» Quando si avvide della sua espressione dubbiosa, aggiunse: «Le guardie non ammettono armi nella sala del Consiglio. Inoltre non ci serviranno comunque, se non riusciremo a ottenere il nostro scopo con le parole».

Slacciarono i loro lunghi coltelli e li lasciarono sul piccolo tavolo di Tragen assieme all'arco, alle frecce e al corto giavellotto di Simralin. Si avvolsero nei loro mantelli e uscirono dalla porta della casetta, inoltrandosi tra gli alberi. Erano vicini al palazzo, ma Simralin non voleva correre rischi. Scelse un sentiero poco frequentato, distante dalle strade principali, in modo da ridurre al minimo le possibilità di incontri inopportuni. Ci misero il doppio del tempo, e quando

finalmente raggiunsero la loro destinazione, Kirisin era così ansioso e teso che tutto il discorso che si era preparato con tanta cura gli era sfuggito dalla mente.

C'erano delle guardie all'ingresso dell'edificio, ma Simralin non ebbe esitazioni. Marciò spedita verso di loro, senza cercare di nascondere la sua identità. Quando le guardie la riconobbero, alzò le mani per fermarle e disse in fretta: «Va tutto bene. Il re ci sta aspettando. Maurin Ortish è là dentro?».

Le guardie si scambiarono un'occhiata e fecero cenno di sì. «Abbiamo ordine di portarvi direttamente dal re, se vi troviamo» disse una di loro in tono un po' indeciso.

Simralin sorrise. «Ora non hai più motivo di disturbarlo, Rish. Visto che siamo noi ad aver trovato voi e vogliamo vedere il re. Non potrebbe andare meglio di così, non trovi? Perché non ci accompagni?»

Senza attendere la risposta, proseguì sui suoi passi e varcò la soglia del palazzo. Kirisin la seguì da vicino, senza osare alzare lo sguardo sulle guardie che li scortavano. All'interno ce n'erano molte altre, e il loro quieto brusio crebbe all'improvviso quando si accorsero dell'ingresso dei fratelli Belloruus. Ma ancora una volta tutti evitarono di intervenire, forse incerti sul da farsi. Stettero semplicemente a fissarli, in bilico tra la sorpresa e l'incredulità, mentre Simralin salutava tutti con il sorriso sulle labbra, senza dare assolutamente l'idea che lei e Kirisin fossero in qualche sorta di difficoltà.

Finalmente Maurin Ortish comparve dalla porta della sala del Consiglio, messo in allarme dal rumore apparentemente senza spiegazione. La sua apparizione calmò immediatamente gli animi. Tutte le teste si girarono verso di lui, in attesa della sua reazione. L'Elfo fissò Kirisin e la sorella, poi si sforzò di guardare alle loro spalle e fece un cenno alle guardie, ancora congelate al loro posto.

«Accertatevi che siano disarmati.» Si piazzò davanti a Simralin. «Non capisco perché siate tornati. Eravate al sicuro, lontano da qui. Dovevate restare dove eravate.»

«Davvero non sai perché siamo qui?» gli chiese Simralin senza abbassare gli occhi. «La ragione è che il Cavaliere del Verbo vi aveva detto la verità. I demoni e le loro creature hanno invaso le foreste del Cintra. Minacciano la città. Ma non attaccano. Kirisin e io ne conosciamo il motivo. E sappiamo anche chi ha realmente ucciso Erisha.»

Ortish la fissò, valutando le sue parole. «I miei ordini, gli ordini del re, sono di rinchiudervi da qualche parte dove nessuno vi possa trovare finché lui non vi potrà interrogare di persona.» Fece una pausa. «Sono ordini che non posso discutere e tanto meno ignorare.»

«Sto forse mentendo quando dico che la città e la nostra gente sono in pericolo?» gli chiese subito Simralin.

«No» rispose l'Elfo in un soffio.

«E c'è qualcuno in grado di spiegare perché i demoni non ci anno ancora attaccato?»

«Pensiamo che non sappiano esattamente dove ci troviamo che si ammassino per tutt'altra ragione.»

«Sì, e le mucche hanno le ali» sbottò Simralin. «Sai benissimo che è un'assurdità, Maurin. Dacci la possibilità di spiegare al Consiglio cosa sta succedendo. Cosa sta "realmente" succedendo.»

«Come ho detto, Simralin, i miei ordini...»

«Il re non è in grado di pensare con obiettività» tagliò corto lei. «È infuriato per la morte di sua figlia e ne ha tutte le ragioni. Ma sbaglia a dare la colpa a noi. Il vero assassino è un nemico venuto da fuori, un demone che ha preso le sembianze di un Elfo. Lasciaci rivelare tutto questo. Concedici questa possibilità!»

«Se non lo farai» aggiunse subito Kirisin «l'attacco verrà sferrato così rapidamente che non sarai in grado di salvare nessuno. Tu devi aver visto quanti sono. Noi li abbiamo osservati dal cielo. Sono migliaia. Troppi, perché gli Elfi possano difendersi.»

«Maurin, ti supplico» lo pregò Simralin, a voce bassa e facendosi più vicino. «Mi conosci da quando sono nata. Conosci Kirisin. Non mentiremmo mai su una cosa del genere. Non tradiremmo mai la nostra gente. Davvero credi che ne saremmo capaci?»

«Le persone sono capaci di tutto» ribatté Ortish. «Anche gli Elfi. Anche dei bravi Elfi come voi due.»

«Se ci rinchiudi, se fai quello che il re ti ha ordinato, non saprai mai la verità.»

«Il re ve la tirerà fuori.»

«Il re vuole solo vendetta. Non ascolterà mai la verità. Ha già deciso in cuor suo, e tu lo sai bene. È quasi pazzo di dolore. Qui nella sala del Consiglio forse ci potrebbe dare ascolto. Da solo con noi, non ci penserà nemmeno: cercherà solamente un modo di ucciderci e chiuderà la faccenda.»

Si fissavano l'un l'altro in silenzio, mentre la disperazione si mescolava con l'incertezza. Maurin Ortish fece cenno di no con la testa. "Abbiamo fallito" pensò Kirisin. «Vi rendete conto di quello che mi state chiedendo?» bisbigliò il capitano della Guardia Reale.

«Ti sto chiedendo di fare quello che hai sempre fatto» replicò Simralin. «Ti sto chiedendo di fare quello che è giusto.»

L'Elfo non disse nulla, ma il suo sguardo corse lontano. Nel corridoio il silenzio era totale, come se tutti aspettassero di vedere la sua reazione. In un modo o nell'altro, pensò Kirisin, erano arrivati a un punto di svolta. Decise di rompere l'equilibrio.

«Puoi ordinare di lasciarci soli per un momento?» chiese al capitano della Guardia Reale.

Ortish lo guardò, incerto sul da farsi. Poi con un gesto ordinò alle guardie di allontanarsi.

«Eri presente nella sala del Consiglio quando il Cavaliere del Verbo e il Tatterdemalion annunciarono al re che l'Ellycrys mi aveva parlato» cominciò Kirisin, tenendo un tono di voce così basso che solo Ortish poteva sentire. «Quindi ri-

cordi cosa hanno detto. Che dovevo andare alla ricerca del Loden. E che quando lo avessi trovato, lo dovevo usare per racchiudervi l'albero, la città e l'intero popolo degli Elfi, in modo che potessero essere portati in un luogo più sicuro. Nessuno ha creduto a queste parole. Tutti pensavano che neanche esistessero più le Pietre Magiche dopo tutto quel tempo. Non ce n'era traccia. Non c'erano prove di quello che stavamo dicendo.» «Lo ricordo.»

Kirisin raggiunse la tasca e tirò fuori il Loden. Lo tenne nella mano piegata a coppa, affinché il solo Ortish lo vedesse. «Eccolo qui. Il Loden. La Pietra Magica. L'abbiamo trovato sul monte Syrring. Questo è ciò che ci salverà tutti. Se non ti fidi delle parole di mia sorella, se ancora non le credi, questo potrebbe farti cambiare idea.»

Lo sguardo del capitano della Guardia Reale corse alla pietra e poi di nuovo al ragazzo. «Come l'hai trovato, Kirisin? Come fai a essere sicuro che si tratti proprio del Loden?»

Ma prima che il ragazzo potesse aprire la bocca, una figura familiare apparve di fronte a loro, grande e forte. «Così sei tornato, Piccolo K.»

Kirisin alzò lo sguardo, per scoprire Tragen ritto accanto a loro, con il viso torvo, attraversato da un miscuglio di preoccupazione e incertezza. E qualcosa d'altro. Dispiacere? Disperazione? Kirisin non ne era ben sicuro.

Il grosso Elfo accennò un rapido sorriso. «Ciao, Sim.»

«Cosa succede, Tragen?» gli chiese Maurin Ortish, chiaramente irritato dall'interruzione.

L'Elfo sembrava esausto. I suoi abiti erano stracciati e sporchi e aveva il viso pieno di graffi. «Devo parlare immediatamente con il re. La situazione è ben peggio di quanto pensavamo.»

«Fa' a me il tuo rapporto.»

Tragen scosse la testa. «Se lo farò in presenza del re e dell'Alto Consiglio forse le mie parole potranno essere d'aiuto a Kirisin e Simralin. Riguardano quello che ti stanno dicendo. Riguardano il Loden. Ti prego, fammi entrare con te.»

Kirisin non credeva ai suoi occhi. Da quanto tempo era là, Tragen? Cosa era riuscito a sentire? E da dove era arrivato? Era qui già da prima?

Ortish guardò alle spalle del cercatore di piste. «Dove sono gli altri?»

«Morti. Siamo stati scoperti, attaccati e inseguiti. Il nemico ci ha presi tutti, a uno a uno. Io sono stato fortunato. Sono caduto in una scarpata, e nel buio hanno perso le mie tracce. Sono rimasto nascosto finché non se ne sono andati e allora sono strisciato fuori. Capitano, ti prego.»

Kirisin realizzò all'improvviso che se ne stava lì, con il Loden in mano; chiunque capitasse vicino a lui poteva vederlo. Chiuse le dita intorno alla pietra e la fece scivolare in tasca.

«Maurin, abbiamo tutti bisogno di parlare davanti all'Alto Consiglio» ripeté Simralin. «Ti prego, concedici questa possibilità.»

Maurin Ortish acconsentì con un cenno della testa. «Non prometto che riuscirete a dire più di due parole, prima che il re vi faccia cacciare fuori. Ma vi condurrò nella sala, e fate del vostro meglio. Tu, Tragen, ti puoi unire a loro se hai qualcosa da dire a questo proposito.»

Fece un segno a quattro guardie. «Ma non sarete soli, e vi prego di non tentare nulla che mi faccia rimpiangere questa decisione.»

Lasciando il resto della Guardia Reale nel corridoio, fece strada verso la sala del Consiglio e spalancò la porta.

10

Quando Kirisin entrò nella sala dell'Alto Consiglio, seguito da Maurin Ortish e con Simralin e Tragen ai suoi fianchi, tra i consiglieri era in corso un acceso dibattito. Le voci dei vari membri si sovrapponevano e Arissen Belloruuus faceva guizzare il suo sguardo torvo dall'uno all'altro, come se sperasse di vederli sprofondare in una buca fino a seppellirsi tutti. In un primo momento, il sovrano non notò i nuovi arrivati; tutta la sua attenzione era concentrata sulle parole che Basselin rivolgeva a una donna alta e dai lineamenti affilati, della quale Kirisin non riusciva a ricordare il nome.

La sala del Consiglio era avvolta dalle ombre, le uniche fonti di illuminazione si riducevano a qualche lampada sul muro e a una serie di bastoni a incandescenza appesi alle travi. Si sarebbe detto che la riunione fosse iniziata di giorno e che all'imbrunire nessuno si fosse preso la briga di accendere più luci. Si respirava un'aria di sconforto e disattenzione, che si rifletteva nelle espressioni dei membri del Consiglio e nell'intensità delle loro parole. Nessuno sembrava prestare attenzione agli altri e tutti avevano l'aria infelice.

Quando Ordanna Frae li vide, sollevò il braccio in un gesto che piuttosto che limitarsi a segnalare il loro ingresso,

sembrava riflettere un suo futile tentativo di allontanarli. Il ministro cercò di dire qualcosa, ma le sue parole vennero sommerse dai discorsi che gli infuriavano intorno.

«Mio sire! Ministri! Per favore, fate attenzione!» gridò Maurin Ortish in un modo che Kirisin non avrebbe mai creduto Possibile, vista la sua abituale pacatezza.

Le teste si girarono.

«Mi spiace interrompervi, ma penso sia utile ascoltare ciò che questi tre hanno da dire riguardo la minaccia che stiamo affrontando.» Fece una pausa finché non incontrò lo sguardo del re e a quel punto si inchinò profondamente. «Mio signore. Ti chiedo perdono.»

Arissen Belloruuus era in piedi. Quando attaccò a parlare, fu chiaro che riusciva a controllarsi a stento. «Faresti meglio a invocare la mia misericordia, capitano. Tu mi hai disobbedito. Mi hai disobbedito "deliberatamente". Che razza di follia ti ha preso? Credi forse di essere superiore a me e di poter contravvenire ai miei ordini?»

La discussione cessò di colpo, mentre i membri del Consiglio si giravano per vedere cosa succedeva.

Il re non aveva ancora finito. Indicò Ortish, scuotendo la testa. «Non ci sono scuse per quello che hai fatto. In nessun caso, capitano. Sono sconvolto e deluso per il tuo comportamento. Porta questi traditori lontano dai miei occhi e rinchiodili finché non potrò occuparmi di loro. Fatto questo, sei sollevato dal tuo incarico e confinato nelle tue stanze.»

Maurin Ortish si raddrizzò. «Mio signore, capisco la tua ira. Ma il giovane Kirisin ha trovato la Pietra Magica chiamata Loden e lui e sua sorella chiedono di poter fare luce sulla morte di tua figlia...»

«Questo è troppo» gridò il re, coi pugni stretti e i lineamenti distorti dall'ira. «Non dire un'altra parola, o in nome di tutto quello in cui credono gli Elfi, io ti...»

«Mio signore, dobbiamo saperne di più! Guarda cosa ci minaccia! Tragen è qui per fare rapporto riguardo al numero e alle intenzioni del nemico. I membri della sua squadra sono stati uccisi, tutti e cinque. Se solo vorrai ascoltare quello che il giovane Kirisin...»

Continuò a parlare, ma le sue parole vennero sommerse dal furioso ruggito del sovrano, che si era lanciato giù dal palco. Il re avrebbe colpito il capitano della Guardia Reale, se Ordanna Frae non si fosse messo in mezzo afferrandolo per le braccia.

«Mio signore.» Il consigliere era più anziano ed esile del re, ma riusciva a tenerlo fermo grazie alla sua determinazione. Arissen Belloruu cercò di spingerlo da parte, ma ora anche altri membri del Consiglio si erano alzati in piedi, pronti a intervenire. Il re rallentò e infine si fermò, con il respiro pesante, lanciando occhiate infuriate verso Ortish.

«Mio signore» ripeté ancora Ordanna Frae. Attese che il sovrano lo guardasse in faccia, indietreggiando, quando incrociò la collera dei suoi occhi. «Nessuno di noi biasima la tua ira per la morte di Erisha. Ma la nostra gente e la nostra

città sono in pericolo, e dobbiamo trovare un modo per metterle in salvo. Per farlo abbiamo bisogno di conoscere qualunque dettaglio sull'argomento. Se il giovane Kirisin ha qualcosa da dire, dobbiamo dargli ascolto. A questo punto non può più danneggiarci. Non può danneggiare te.»

Dagli altri consiglieri si alzò un generale mormorio d'approvazione, a eccezione di Basselin, che fissava Ortish come se volesse scoprire come si sarebbe manifestata la collera del sovrano.

Per qualche istante sembrò che Arissen Belloruuus cercasse di liberarsi. Poi la tensione abbandonò suo corpo e il re fece un passo indietro. «Non possiamo assolutamente fidarci delle loro parole, ministro Frae. Dovresti saperlo bene quanto me. Cosa ci verrà nel dar loro ascolto?»

«Siamo capaci di distinguere il vero dal falso, mio signore. A volte anche nelle menzogne si nascondono delle verità. Permettici di ascoltare cos'ha da dire il ragazzo e di esprimere il nostro giudizio alla fine.» Ordanna Frae allentò la sua stretta. «Se il capitano della Guardia Reale ha ritenuto di doverli condurre al nostro cospetto sapendo bene quale sarebbe stata la tua reazione, è chiaro che reputa importante ciò che il ragazzo ha da dire. È necessario sentire di che cosa si tratta.»

«Non abbiamo bisogno di sentire un bel niente!» si intromise Basselin, mentre cercava di frapporsi tra il re e Frae. «Il re ha ragione. Stiamo solo perdendo tempo. La verità la conosciamo già. Il ragazzo è stato visto mentre si piegava

con un coltello in mano su Erisha Belloruus. In seguito, anziché rimanere per dare una spiegazione, i due fratelli sono fuggiti dalla città. Si sono alleati con un umano, un infido Cavaliere del Verbo che li ha aiutati a minare l'autorità degli Elfi. Ne sappiamo abbastanza da poterci fare un'idea sulle loro intenzioni, senza ascoltare altro.»

«Ma sono tornati volontariamente per parlare a questo Consiglio» spiegò Maurin Ortish. «Erano al sicuro lontano da noi, eppure hanno fatto ritorno. Perché fare una cosa del genere, se fossero colpevoli dei crimini di cui li accusiamo? Se vogliamo sapere la verità, dobbiamo ascoltare la loro spiegazione.»

«Bugie, tutte bugie» gridò Basselin.

La discussione si riaccese, poiché i consiglieri si schierarono contro o a favore della proposta di ascoltare Kirisin e Simralin. Il ragazzo indietreggiò, colpito dalla furia e dalla passione delle loro parole. Era il più giovane nella sala, ma non così giovane da non capire cosa stava accadendo. Qualcuno doveva intervenire o la situazione sarebbe sfuggita di mano.

«Aspettate» gridò d'improvviso. «Aspettate. Datemi ascolto.»

Con sua sorpresa, i consiglieri si azzittirono. La discussione andò spegnendosi, tutti girarono la faccia verso di lui, con espressioni che rispecchiavano i loro pensieri. Kirisin fece del suo meglio per non prestarvi attenzione e invece infilò la mano in tasca e ne trasse il Loden. «Questo è il tali-

smano che l'Ellcrys mi ha mandato a cercare. Questo salverà gli Elfi. L'esercito nascosto nella foresta attende solo che io ne faccia uso. Ascoltatemi. Ascoltate ciò che è veramente successo.»

Senza attendere che gli concedessero il permesso, cominciò a parlare. Raccontò del vero traditore, del demone che si fingeva Culph e intanto li teneva d'occhio, in attesa della sua occasione. Spiegò la ragione delle morti di Erisha e di Ailie, il Tatterdemalion. Descrisse il volo con il pallone, parlò della corsa per raggiungere il Loden in tempo per mettere in salvo gli Elfi, della battaglia con i demoni sul monte Syrring e di come Angela e Simralin avessero rischiato la morte: la prima ferita così gravemente da non poter ritornare nel Cintra per sostenerli nella loro causa. Evitò di soffermarsi su come era rimasto quasi soggiogato dal potere della cordicella d'argento e degli anellini, passando direttamente a spiegare le intenzioni dei demoni, una volta che Culph l'avesse riportato a casa.

«Sanno perfettamente cosa significa l'Ellcrys per noi. Sanno perfettamente cosa comporta la sua distruzione. Ma quello che vogliono sopra ogni altra cosa è rinchiudere gli Elfi all'interno del Loden, scegliere tempo e luogo per liberarli, e distruggerli.

Tutti. Il massacro del nostro popolo. Culph mi ha rivelato tutto poco prima che io e Simralin lo uccidessimo.»

«Questa è la peggiore sfilza di assurdità che abbia mai ascoltato!» lo interruppe Basselin. Si era quasi messo a urla-

re, tanto era indignato. «Ti aspetti che crediamo anche a una sola delle tue affermazioni? Le tue menzogne sono trasparenti!»

«Ma allora qual è lo scopo di sottoporvele, se sono bugie?» gli chiese Simralin. «Per quale motivo saremmo tornati, se la nostra intenzione fosse solo quella di raccontarvi il falso? Cosa spereremmo di ottenere?»

«Culph è scomparso» osservò Ordanna Frae. «Nessuno l'ha più visto da quando Kirisin e Simralin sono fuggiti dalla città. Finora, quella offerta dal ragazzo è la migliore spiegazione del motivo per cui i demoni non ci hanno ancora attaccato.»

«Parli come un vecchio pazzo» sbottò Basselin. «Sembra che tu creda a questi due.»

«Forse ho ragione di farlo» arrischiò cautamente l'altro consigliere.

Basselin si rivolse direttamente al re. «Mio signore, pensa bene a quello che ci chiede questo ragazzo. Mettere la nostra città e la nostra gente in una Pietra Magica, sempre che sia possibile, è troppo pericoloso, e affidargliela è un suicidio. Anche se non ci ha tradito, cosa di cui non sono ancora del tutto convinto, è comunque troppo giovane. Come possiamo anche solo pensare di fare quello che ci suggerisce?»

«Ma lo dovremmo almeno prendere in considerazione, Basselin» disse la femmina alta e dai lineamenti affilati con cui il primo ministro stava parlando in precedenza. «La nostra unica alternativa è fuggire dall'esercito che ci circonda.

Migliaia di Elfi morirebbero nel tentativo. Non abbiamo la possibilità di eludere un'armata così numerosa e veloce come quella che ci minaccia.»

«Qualcuno morirebbe, questo è sicuro» concesse Basselin. «Ma meglio qualcuno che tutti. Dobbiamo affrontare questo sacrificio.»

«Quella di Basselin è una scelta difficile, ma potrebbe essere quella giusta» dichiarò un altro membro del Consiglio.

Altri consiglieri manifestarono la loro approvazione. La discussione proseguì e Kirisin si mise a studiare le facce dei vari oratori, cercando di leggere cosa si celava dietro le loro parole. Dal suo palco regale Arissen Belloruus ascoltava con un'espressione impenetrabile. Sebbene dopo il suo scoppio d'ira non avesse più detto molto, era chiaramente indeciso sulla decisione da prendere.

Simralin si avvicinò al fratello. «Non mi piace la piega che stanno prendendo le cose» gli sussurrò, come se leggesse i suoi pensieri.

«Non si fidano di me» mormorò Kirisin di rimando. «Non li biasimo.»

«Forse. Ma non restano troppe alternative. Se vogliono salvare il popolo degli Elfi, tutti, non solo qualcuno, devono fidarsi per forza.» Fece una pausa. «Inoltre non è necessario racchiudere tutti nella Pietra. Gli Elfi Cacciatori potrebbero rimanere fuori, a proteggerci.»

«Forse non ci ha ancora pensato nessuno.»

«Forse è meglio se diciamo qualcosa.»

Ma prima che potessero aprir bocca, Maurin Ortish avanzò davanti a loro, trascinandosi dietro un Tragen chiaramente riluttante. «Mio signore. Questo è il cercatore di piste che è penetrato nell'accampamento degli umani e ha fatto ritorno con il suo rapporto. Potrebbe essere utile ascoltarlo.»

Lo sguardo del sovrano lampeggiò, ma fece cenno a Tragen di fare un passo avanti. «Coraggio. Cosa ci devi riferire?»

Di fronte all'improvvisa manifestazione d'attenzione, la faccia del cercatore di piste divenne rossa. «Mio sire.» Fece un inchino, con aria incerta. «Come ha detto il capitano, avevo il compito di scoprire le intenzioni del nemico. Con altri cinque, che sono tutti morti.»

Mentre parlava, Kirisin ricordò come Tragen aveva aiutato Angela, Sim e lui stesso quando sembrava non ci fossero più vie d'uscita. Più di una volta aveva messo a repentaglio la sua vita, probabilmente in virtù dell'amore per sua sorella, ma sicuramente anche per il suo senso di giustizia. Non aveva mai avuto una grande opinione di Tragen prima di allora, ma si stava ricredendo.

Il cercatore di piste raccontò di come si fosse spinto profondamente nell'accampamento per capire qualcosa dei piani del nemico. Gli Elfi erano abili nel rendersi invisibili, anche quando sembrava impossibile farlo. Dato che conosceva bene sia Simralin sia Kirisin, aveva già deciso che non erano

responsabili della morte di Erisha e Culph. Sperava di orgliare qualcosa che gli facesse scoprire il vero colpevole.

Fece attenzione a non rivelare il suo coinvolgimento nella fuga dalla città dei due fratelli Belloruus, cosa che Kirisin reputò una saggia decisione. Non si sapeva bene come avrebbero reagito il re e l'Alto Consiglio a una rivelazione del genere. E neppure fece cenno dei suoi sforzi per tenerli nascosti, o di come, per loro ordine, era andato in cerca di Culph per avvertirlo del pericolo e invece l'aveva trovato morto...

Improvvisamente, grazie alla capacità della mente di saltare da un pensiero all'altro e di fare collegamenti inaspettati, Kirisin si ritrovò ad ascoltare la sua stessa voce nelle caverne di ghiaccio del monte Syrring, mentre si stava rivolgendo a quello che reputava un fantasma.

"Credevo che fossi morto!"

"Oh, guarda. E cosa ti ha portato a crederlo, Kirisin?"

"Tragen ha trovato il tuo corpo!"

"Ah, è quello che ti ha detto?"

Come se ne fosse sorpreso. E divertito. Il tono della voce non dava adito a dubbi, ma Kirisin era troppo preso dagli avvenimenti, non gli aveva prestato attenzione. "Tragen ha trovato il tuo corpo." Ma evidentemente non era andata così. Di chi era il corpo che aveva scoperto?

L'aveva trovato per davvero, un corpo?

Poi si ricordò del suo sogno, della figura incappucciata nel cimitero dell'Ashenell che continuava a chiedere: "Chi te l'ha detto?".

Guardò Tragen come se fosse la prima volta che lo vedeva e gli si fosse rivelato solo in quel momento; c'era qualcosa di strano in lui, qualcosa di insolito. Non poteva ancora accettare completamente quell'idea, era troppo spaventosa.

«Sim» pronunciò sottovoce.

La sorella gli lanciò un'occhiataccia. «Zitto!»

Tragen stava ultimando il suo rapporto e rispondeva alle domande dei membri dell'Alto Consiglio. Kirisin non gli dava ascolto. Riusciva soltanto a fissarlo a occhi spalancati, mentre ripercorreva con il pensiero tutto quello che ricordava. Cercò ancora di conquistare l'attenzione della sorella, ma senza successo.

"Potresti anche sbagliarti" diceva a se stesso. "Non fare lo stupido. Stai fantasticando."

Si strinse le spalle con le braccia, fece correre le dita tra i capelli scompigliati e infine affondò la mano nella tasca dove erano riposte le Pietre Magiche, cercando il conforto della loro presenza.

"Tragen ha trovato il tuo corpo!"

"Ah, è quello che ti ha detto?"

«Tragen!» gridò all'improvviso, senza saper bene cosa fare, agendo d'impulso e senza pensarci sopra. Il cercatore di piste si voltò. «Di chi era il corpo che hai trovato, visto che non si trattava di quello di Culph?»

Gli occhi di tutti si puntarono su di lui. «Di cosa stai parlando?» gli domandò un irritato Arissen Belloruus.

Kirisin non gli badò. Sorvegliava Tragen. «Hai detto di aver trovato il corpo di Culph. Ma lui non era morto. Che corpo hai trovato, allora?»

Il grosso Elfo scosse la testa. «Ti sbagli. Ho detto di aver trovato segni di lotta, come se qualcuno fosse stato ucciso nella casa di Culph. Solo dei resti. Non un corpo intero.»

«No» rispose Simralin con voce tranquilla. «Hai detto che hai trovato il corpo di Culph. Hai detto che era morto.»

Scese il silenzio mentre i membri dell'Alto Consiglio si scambiavano occhiate confuse. Il re si sporgeva in avanti, con ira. «Di che corpo parlate? Cos'è questa storia?»

«Di chi era il corpo che hai trovato?» insistette Kirisin, con gli occhi fissi in quelli di Tragen. «Non c'era nessun corpo, vero?»

Tragen sospirò. Il suo sorriso non riusciva a cancellare l'espressione che gli si leggeva negli occhi: quella di uno in trappola. «Sei sempre stato un ragazzo sveglio, Piccolo K.»

Come per magia gli comparve nella mano un coltello. Lo piantò nel petto di Maurin Ortish. Il capitano della Guardia Reale cadde in ginocchio e cercò inutilmente di afferrare la lama che l'aveva ferito. Tragen balzò verso Kirisin e la sorella. Era molto più veloce di quanto non si aspettassero e fu su di loro prima che riuscissero a reagire. Assestò a Simralin un manrovescio così forte da gettarla contro la parete. Un at-

timo più tardi afferrò Kirisin con una stretta d'acciaio, gli mise il braccio attorno al collo e lo sollevò di peso.

Le guardie stavano accorrendo, con le armi in pugno. Ma Tragen impugnò un'arma automatica che teneva nascosta sotto le vesti, un marchingegno nero, con una corta canna e dall'aria micidiale, e li uccise tutt'e quattro in altrettanti secondi. Kirisin ebbe un istante per capire che la presenza di un'arma del genere confermava i suoi peggiori timori. Tragen non era quello che voleva far credere, non era un Elfo e probabilmente non era neppure un umano. Intanto, però, il cercatore di piste lo aveva trasportato verso la porta della sala del Consiglio e toglieva la sbarra che la chiudeva. I membri dell'Alto Consiglio si alzarono gridando aiuto, Tragen puntò Tarma verso di loro e sparò nel mucchio. Kirisin vide Basselin, l'Elfo femmina dai lineamenti affilati e molti altri cadere. Il re fu colpito e scaraventato indietro a terra. Il sangue schizzò sulle pareti, le tende e le sedie. I corpi stramazzarono, uno sull'altro, e non si mossero più.

Kirisin cercava di liberarsi, ma il braccio che lo stringeva era come una sbarra di ferro attorno al suo collo e il ragazzo non riusciva ad allentarlo.

«Smettila di lottare, Piccolo K» gli disse Tragen all'orecchio. «Hai un compito da svolgere e lo svolgerai! Non devi deludere quelli che dipendono da te!»

Kirisin urlò contro di lui, insultandolo con parole che non aveva mai usato contro nessuno. Davanti a lui, a pochi passi di distanza, Maurin Ortish era in ginocchio con le mani

strette sul manico del coltello piantato nel suo petto. Dai seggi dei consiglieri giungevano fiochi lamenti. Pugni battevano sulla porta e voci gridavano per la paura e la frustrazione.

«Basta con questa sciocca finzione» mormorò Tragen, con gli occhi fissi sulla porta. «È ora che noi due ce ne andiamo, Kirisin.»

L'istante successivo, Simralin si lanciava contro di lui, e tutt'e tre finivano a terra. Tragen, colto di sorpresa, perse la presa sull'arma e su Kirisin. Anche se non lo liberò del tutto, lasciò il ragazzo quel tanto che gli permise di staccarsi. Quasi. La mano riuscì ancora a tenerlo con le punte delle dita – una mano che aveva perso la pelle ed era divenuta scagliosa e piena di artigli – e cercava di mantenere la presa mentre i tre rotolavano sul pavimento di pietra della sala. Infine si fermarono. Simralin era finita sopra Tragen e gli graffiava la faccia e gli occhi. Ruggendo di collera, Tragen lasciò Kirisin e aggredì la ragazza. Non riuscì a centrarle la testa, ma il colpo che le assestò sulla spalla fu più che sufficiente ad allontanarla. In un attimo si alzò brandendo un altro coltello e le si scagliò addosso.

Ma Kirisin fu più veloce. Libero dalla morsa di Tragen, aveva infilato la mano nella tasca e afferrato le Pietre Blu. Nelle caverne di ghiaccio del monte Syrring aveva scoperto quello che erano in grado di fare, sapeva che erano la sua sola speranza. Tragen non era un Elfo e non era umano. Era un demone e solo la magia poteva fermarlo.

«Tragen!» gridò.

Il falso Elfo voltò la testa e rallentò appena il passo, ma fu sufficiente. Vide il fuoco azzurro che esplodeva dalla mano del ragazzo solo un istante prima che lo colpisse in pieno. L'urto della magia delle Pietre lo gettò a terra. Poi lo seguì sotto forma di un arco abbagliante, scavando dentro di lui con il suo fuoco. Tragen gridò, si agitò nel tentativo di liberarsi. Ma la magia lo avvolgeva e, guidata dalla collera e dalla decisione di Kirisin, fece il suo corso fino in fondo. Bruciò pelle e scaglie. Arrivò alle ossa e bruciò anche quelle. Tragen divenne una torcia umana, poi un guscio annerito e infine un mucchietto di ceneri fumanti.

Quando ebbe finito, Kirisin fissò per qualche istante quei resti. Nella sua mano, le Pietre erano di nuovo fredde e scure. Sul suo viso compariva un misto di orrore e di eccitazione. Sentimenti che stentava a riconoscere come propri attraversavano il suo corpo, più caldi del suo stesso sangue.

Simralin si era rimessa in piedi e si era portata accanto a lui, fissando i suoi lineamenti tesi. «Per tutte le Ombre, Piccolo K» gli sussurrò.

Arissen Belloruuus sedeva in silenzio sul suo palco mentre gli medicavano le ferite. Era stato colpito da due proiettili, uno alla spalla e l'altro al fianco. Non erano ferite gravi, gli avrebbero solo fatto male nei giorni successivi. Ma quattro altri membri del Consiglio non erano stati altrettanto fortunati. Tre erano morti, compreso il primo ministro Basselin,

e il quarto non sarebbe arrivato al giorno dopo. Anche Maurin Ortish era morto.

Kirisin e Simralin sedevano a poca distanza e guardavano i guaritori curare il re. Avevano la schiena appoggiata alla parete e le braccia attorno alle ginocchia.

«Non promette niente di buono» commentò Kirisin.

«È sotto choc» rispose la sorella. «Esattamente come noi due.»

"Questo non si può negare" pensò Kirisin. Chi avrebbe mai creduto che un attacco di quel genere potesse avere luogo nella sala stessa del Consiglio? Cose del genere non succedevano. Tragen era stato un flagello. O, meglio lo era stato il demone, deciso a portare a termine ciò che non era riuscito a Culph: portarlo dai demoni e fargli usare il Loden per imprigionare gli Elfi. Avrebbe avuto qualche possibilità di successo una volta che fosse riuscito a trascinarlo fuori da quelle stanze? Chiaramente, il demone aveva pensato di sì. Avrebbe ucciso chiunque gli avesse sbarrato la strada.

«Avrei dovuto aspettare» disse. «Avrei dovuto tacere.»

La sorella lo guardò. Aveva la faccia contusa e la fronte sporca di sangue. Era ridotta a uno straccio. «Non passiamo in rassegna quello che tu o io avremmo dovuto fare. Probabilmente io ho commesso più errori di te, sotto questo aspetto.»

Kirisin ricordò la sua relazione con Tragen, pensando che si sentiva violata in un modo che lui non avrebbe mai potuto capire. In ogni caso, Simralin aveva ragione. Era inu-

tile pensare che le cose sarebbero potute andare in modo diverso. Con il senno di poi era facile dirsi che avrebbe dovuto aspettare di essere più protetto, prima di denunciare Tragen.

«Cosa pensi che succederà adesso?» chiese alla sorella.

Simralin scosse la testa. «Ciò che vogliamo succeda, spero.»

Il ragazzo annuì. Il suo sguardo corse per la stanza macchiata di sangue. I corpi erano stati portati via, ma la prova della loro morte era ancora visibile. La pulizia sarebbe iniziata quando il re avesse dato il permesso. Per il momento, a quanto pareva, Arissen Belloruuus era intenzionato a imprimere a fuoco nella sua mente l'immagine della strage.

Ricomparve Ordanna Frae, ancora scosso, ma illeso. Si fermò davanti a loro. «Sei stato molto coraggioso, Kirisin. Lottare come hai fatto. Davvero coraggioso. Ci hai salvato la vita. Adesso penso che tutti siamo d'accordo: sei in grado di proteggere gli Elfi, se fosse necessario.»

Poi andò a raggiungere il re sul suo palco e si chinò a parlargli. «Sei "davvero" stato coraggioso, Piccolo K» confermò Simralin.

Adesso il re era in piedi e i guaritori si allontanavano. Con Ordanna Frae al seguito, si diresse verso Kirisin e Simralin. Aveva l'aria incollerita e decisa. Gridò ai suoi aiutanti di pulire la sala, ed essi si affrettarono a obbedire.

I due fratelli si alzarono immediatamente in piedi. Il re si fermò davanti a loro, con espressione tesa.

«Erisha ti voleva bene» cominciò, rivolgendosi a Kirisin. «Contava molto su di te e si fidava di te. So che ogni tanto litigavate, ma da bambini giocavate insieme e siete stati amici fin dalla nascita. Tu eri, tu sei, un membro della nostra famiglia. Non ho mai voluto credere che tu potessi farle del male, e anche adesso, quando ti ho rivisto qui ad Arborlon, non volevo crederci.»

Per un momento non riuscì a proseguire. Gli occorre tutta la sua forza, ma riuscì a vincere il dolore. «Non sono stato lucido. Non questa volta. Lo capisco adesso. Sono stato uno sciocco. Quello che ho visto oggi me lo ha chiarito.»

S'interruppe, senza staccare gli occhi da Kirisin. «Quando mia figlia è venuta da me per dirmi dell'Ellcrys e del Loden, mi sono rivolto a Culph per farmi aiutare. Gli ho chiesto di cercare nelle *Storie degli Elfi* per vedere cosa ne dicevano. Lui mi riferì di avere cercato nelle *Storie* e nei memoriali tutto ciò che riguardava le Pietre Magiche perdute, ma che non aveva trovato nulla. Mentiva, naturalmente, ma io non lo capii. Anche quando lo pregai di cercare più a fondo, la risposta fu sempre la stessa. Mi ha riferito invece che quando era ragazzo aveva sentito delle voci da persone ben informate. Voci che avvertivano che l'impiego del Loden era pericoloso. Chi usava quella magia finiva per esservi legato. Questo significava che se la Pietra fosse stata recuperata e l'Ellcrys posto al suo interno, chi l'avesse usata doveva portare la pietra con sé finché l'albero vi fosse rimasto dentro. Secondo lui, il peso di una simile responsabilità era troppo forte per

una ragazza dal temperamento di Erisha, e io dovevo cercare di proteggerla. Lui suggerì che fosse meglio scoraggiare Erisha e lasciare la cosa a te.»

Scosse la testa. «Ho fatto come mi ha suggerito. Ho scelto di sacrificare te per proteggere mia figlia. Ma sul momento non la vedevo così. Mi ero convinto piuttosto che fossero cose senza importanza e che niente di tutto ciò sarebbe mai successo. Mi sono convinto che i timori per l'Ellcrys fossero esagerati e che la tua fosse una missione senza speranza, trovare qualcosa che non esisteva. Almeno, ho fatto del mio meglio per convincermene. Fosse vero o no, non ho voluto rischiare la mia unica figlia.»

Fece un profondo respiro. «Mi vergogno del mio comportamento e chiedo scusa.»

Kirisin gli rivolse un cenno d'assenso, anche se non era certo di capire. Ma la collera che temeva di provare non si affacciò. Provava solo una grande tristezza per il re.

«Farò quello che mi hai chiesto di fare» dichiarò il re, con la voce di nuovo ferma. «Dobbiamo proteggere gli Elfi e la città. Sono convinto che tu ne sia in grado. La magia delle Pietre contro Tragen me lo ha mostrato. Anche Erisha l'aveva capito, penso. Sei sempre disposto a impiegare il Loden e proteggerci?»

Il ragazzo annuì.

«Allora ecco quello che farai. Allo spuntare dell'alba, metterai dentro il Loden l'Ellcrys, Arborlon e gli Elfi. Io rimarrò fuori con i nostri Cacciatori degli Elfi per proteggerti.

Faremo tutto quello che serve perché tu raggiunga il posto dove devi arrivare al riparo dall'armata dei demoni. Hai qualche idea di dove sia, questo posto?»

Kirisin annuì ancora. In realtà non ne era sicuro, ma non intendeva ammetterlo. «Dovrò parlare con l'Ellcrys» disse.

«Ne avrai l'occasione. L'albero ti ha guidato bene, finora. Molto meglio di me.» Si guardò attorno, rapidamente, come per accertarsi che la sala fosse sicura. «Ordanna Frae è ora primo ministro. Entrerà nel Loden con il resto degli Elfi per costituire un nuovo Alto Consiglio e per informare la popolazione della mia decisione. Avrà la responsabilità di evitare il panico e di preparare la nostra gente a ciò che l'attende.» S'interruppe. «Un mucchio di cose sono affidate a te, Kirisin.» «Lo so.»

«Se ti dovesse succedere qualcosa, gli Elfi sarebbero intrappolati dentro il Loden. Forse per sempre. Basselin aveva ragione a questo proposito.»

«Kirisin lo sa» rispose Simralin per lui.

Il re lanciò un'occhiataccia a Simralin, ma non le disse niente. «Suppongo di sì.» Tornò a guardare il ragazzo. «Se ti troverai in pericolo o se sarai ferito gravemente, devi liberare gli Elfi. Se sarai fatto prigioniero e non potrai fuggire, dovrai liberarli. Se io ti ordino di farlo, tu li libererai. Non dovranno mai essere abbandonati, qualunque cosa succeda. Promettimelo.»

«Lo prometto.»

Il re annuì. Il suo duro volto brillava di decisione. Raddrizzò le spalle massicce. «Pensi che ci siano altri demoni tra noi?»

Kirisin non ne aveva idea. Non aveva ancora pensato alla possibilità, era troppo sconvolto dalla scoperta che Tragen era un demone. L'idea che ce ne fossero altri era terrificante.

«Io non credo sia una possibilità da trascurare.» Arissen Belloruuus s'interruppe nel vedere la sua espressione. «Perciò chiedo a tua sorella di prendersi personalmente la responsabilità della tua sicurezza. Sceglierà una manciata di altri per aiutarla.» Guardò Simralin. «Dopo Tragen, sarà difficile capire di chi ti puoi fidare. Finora non potevi fidarti neppure di me, lo capisco. Te ne ho dato tutti i motivi. Ma da qualche parte dobbiamo cominciare.»

«Mi prenderò cura di lui» promise Simralin.

Il re le rivolse un amaro sorriso. «Lo so. Vi prenderete cura l'uno dell'altro meglio di quanto io abbia saputo fare con Erisha.» Scosse la testa. «Non riesco ancora a credere che non c'è più. Continuo ad aspettare che torni a casa.» Si passò le mani sulla faccia, nascondendo gli occhi. Poi raddrizzò la schiena e respirò a fondo. «Ho difficoltà a immaginare cosa sta succedendo. Lasciare il Cintra, dopo tanti anni. Dopo decenni. Secoli. Essere minacciati così. Sapere cosa ci attende. O, forse più correttamente, senza saperlo, e poter solo fare illazioni.»

S'interruppe. Poi prese il braccio di Ordanna Frae. «Vieni con me, primo ministro. Ci sono dei preparativi da fare.»

Kirisin e la sorella li guardarono mentre si allontanavano. Per un momento, nessuno dei due parlò. Poi Simralin prese per il braccio il fratello. «Su, andiamo. Mancano sei ore all'alba, dobbiamo dormire un po'.»

Insieme, con passo malfermo, si allontanarono dalla sala.

11

Al volante del Ventra 5000, Logan Tom continuò a dirigersi a sudest sulle montagne per tutto il resto del giorno, dopo avere lasciato l'area di Portland, seguendo la strada a due corsie che Trim gli aveva indicato. Aveva avuto varie volte l'occasione di imboccare altre strade, ma il gufo continuava a seguire quella scelta all'inizio. Proseguiva davanti a lui e spesso si allontanava per volare su campi e foreste; ogni volta Logan pensava che l'avrebbe incontrato di nuovo lungo la strada, e ogni volta il gufo ricompariva.

L'iniziale esitazione, assai forte quando aveva scoperto che la sua guida era un gufo, aveva lasciato il posto alla fiducia, anche se a malincuore. Probabilmente, Logan avrebbe diffidato di chiunque, gufo o umano, perché dopo tanti anni da solo aveva imparato a non fidarsi di nessuno. Ma non c'era nessuno con cui discuterne e Trim pareva sapere il fatto suo; così Logan finì per accettare l'inevitabile e andò dove il gufo lo portava.

Quando cominciò a fare buio si trovavano ai piedi della grande montagna che Logan aveva visto quando era entrato nell'Oregon attraverso il Columbia. Le cartine la indicavano come monte Hood. Era una roccia imponente e la strada gli

passava accanto, diretta verso una catena montuosa che si allungava verso sud. Logan capì di dover viaggiare su un terreno accidentato, prima che la notte finisse. Fermarsi a dormire non pareva far parte dei piani del gufo, che continuò a volare, portando Logan sempre più in alto, oltre il monte Hood e sempre più addentro nel groviglio di picchi della catena. L'avanzata era lenta, le strade erano strette e piene di curve, coperte di detriti di ogni tipo. In alcuni punti la carreggiata era solcata a tal punto da crepe o addirittura sparita per le frane, che Logan doveva uscire di strada per proseguire. Ma il Ventra era un tale bestione da superare senza fatica gli ostacoli: le grandi ruote, l'alto abitacolo e il motore potente gli permettevano di fare qualsiasi manovra, escluso l'arrampicarsi sugli alberi. Ma Logan non ci avrebbe scommesso.

Quando infine fu troppo buio per andare avanti, Trim fece ritorno da Logan e si posò sul tetto del Ventra. Logan fermò il veicolo, smontò e guardò il gufo per accertarsi delle sue intenzioni. Trim lo guardò a sua volta dal tetto, con i suoi occhi grossi come piattini, poi volò via e andò ad appollaiarsi su un albero. Visto che non dava segno di voler fare altro, Logan tornò nel Ventra, chiuse le portiere, mise gli allarmi e si addormentò.

Lo svegliarono le grida del gufo e il graffiare dei suoi artigli sul tetto. Il sole già ardeva in un cielo privo di nuvole, la giornata si annunciava serena e luminosa. Dalla posizione del sole doveva essere quasi mezzogiorno. Il Cavaliere si

stropicciò gli occhi, mangiò qualcosa, bevve alcuni sorsi, avviò il motore e partì.

Il viaggio, quel giorno, fu più lungo del precedente e la strada risultò ancora più accidentata. Presto si lasciarono alle spalle il monte Hood e mossero verso il deserto, dove il paesaggio era brullo e la strada spesso sommersa sotto la sabbia e i cespugli. A lunghi tratti pianeggianti si intervallavano collinette e gole, letti disseccati di torrenti e creste rocciose che sembravano le scaglie sulla schiena di un drago. Era una regione vulcanica, punteggiata di fumarole coniche e coperta di cenere e roccia lavica. La sola vegetazione erano i cactus, a parte rari arbusti rachitici, con lunghe spine e la corteccia tagliente come un rasoio. Logan continuò a guidare in quel paesaggio, lasciando che Trim gli mostrasse la strada ed evitando i luoghi dove temeva di incontrare dei banchi di sabbia o dei crepacci.

A volte passava per canyon così stretti e profondi che gli consentivano di vedere, in alto, solo una striscia di cielo. In quei casi doveva fidarsi di Trim, perché non riusciva più a capire in che direzione stesse andando. Il viaggio era lento, le ore passavano e non gli pareva di aver fatto alcun progresso. Ogni parte di quel territorio sembrava uguale a tutte le altre. A occidente, in lontananza, una catena di monti correva parallela al percorso di Logan; le loro cime spoglie e aguzze si stagliavano sullo sfondo del cielo come un muro che impediva di sapere cosa si nascondesse dietro. Quei monti avevano un aspetto strano, gli ricordavano l'incontro con gli spiriti

dei morti, sulle Montagne Rocciose; Logan sperava di non doverle attraversare nella sua ricerca degli Elfi.

Gli Elfi. Nei suoi pensieri erano sempre associati agli spiriti dei morti, altrettanto effimeri e incorporei, come il fumo, come la nebbia. Non riusciva a dar loro un volto, né poteva trovare il loro posto nell'ordine del mondo. Il ricordo dei morti spariva con il tempo; degli Elfi non c'era alcun ricordo. Cercava di credere alla loro esistenza, ma per riuscirci davvero avrebbe dovuto incontrarne uno in carne e ossa.

Durante la lunga giornata al volante si fermò una sola volta a mangiare, in un arido spiazzo da dove l'orizzonte si allungava lontanissimo. Tutto quel vuoto era deprimente, era un avvertimento sul futuro del mondo. Logan cercò di non pensare a quel futuro, a ciò che gli aveva detto la Signora, ma era come cercare di non pensare al mangiare e al bere. Era una presenza inevitabile nella sua vita, una realtà che si portava a cavalcioni sulle spalle.

Per non pensare al futuro pensò a Falco e agli Spettri, chiedendosi come se la cavassero senza di lui nel loro viaggio verso est, dove il ragazzo sarebbe diventato guida di una tribù di bambini e dei loro custodi, di dispersi e di reietti, di creature che un tempo erano umane. "Il ragazzo e i suoi bambini" avrebbe detto Gufo. Logan non riusciva a immaginare neanche questo. Sapeva solo che doveva succedere perché era il compito affidato al Variante.

E lui sarebbe andato con loro.

In un luogo nuovo e diverso, per un nuovo inizio.

Scosse la testa. Lui aveva ventotto anni, e per quasi tutta la vita aveva percorso una sola strada, aveva combattuto sempre la stessa guerra. Non riusciva a immaginare il cambiamento che li aspettava. Non riusciva a immaginare il proprio posto in quel mondo.

Il sole tramontò, giunse il crepuscolo, ma Trim continuò a volare davanti a lui. Poi le stelle si accesero nel cielo notturno e Logan, non essendoci altre luci che disturbavano la sua visuale, restò in vista del gufo riuscendo a mantenere la direzione. Nell'ultima ora di viaggio, il terreno si era appiattito, la strada correva in mezzo a una serie di basse colline che si estendeva fino alle montagne d'occidente. Dopo un'ora di buio, quando ormai l'ultima luce era scomparsa dietro l'orizzonte, Logan aveva lasciato la strada e procedeva lungo una stradina a una sola corsia, piena di crepe e coperta di cespugli. Ormai aveva raggiunto la catena dei monti, le cui cime erano cupi pinnacoli contro il cielo. Trim era appena un'ombra in lontananza. Il Ventrone procedeva senza rallentare, salendo e scendendo le alture lungo la strada scelta dal gufo, che a Logan sembrò un'antica pista per il trasporto di tronchi d'albero. Per evitare gli ostacoli capaci di fermare anche il Ventrone, Logan doveva prestare la massima attenzione, e non si accorse del passare delle ore.

Alla fine doveva essere giunto sull'altro versante, perché si trovò in mezzo a una foresta ricca di foglie e scintillante di vita. Si guardò attorno, senza credere del tutto a ciò che vedeva. Non aveva mai visto alberi così lussureggianti; non

pensava che esistessero. Il vecchio mondo doveva essere così, prima che i veleni e il cambiamento climatico lo rovinassero. Percorse la strada attraverso la foresta per molto tempo, tra ruscelli ancora ricchi d'acqua e gole dove cresceva la felce, che al soffio del vento si muoveva come la superficie di un mare verde.

Incapace di resistere, Logan fermò l'AV e scese. Senza muoversi, continuò a guardare nel buio quella foresta che lo circondava e ispirò a pieni polmoni il profumo dell'aria. Era fresca e pulita, senza nessun retrogusto né scorie chimiche. Poi tese l'orecchio. Gli uccelli notturni si lanciavano i loro richiami, forse solo per il piacere di ascoltarne l'eco fra gli alberi.

Dov'era finito? Che luogo era mai?

Trim fece di nuovo la sua comparsa e si posò sul tetto, per poi fissare Logan con grande attenzione. Il Cavaliere del Verbo lo fissò a sua volta. «Perché non mi dici tutto quello che sai?» lo redarguì.

Rimontò sull'AV e si preparò a ripartire, ma il gufo non riprese il volo. Evidentemente, per quel giorno il viaggio era terminato. Logan smontò di nuovo, chiese ad alta voce se avevano finito, attese una risposta (come se potesse essercene una) e alla fine rimontò in cabina, chiuse le porte e dormì.

Quando si destò non era ancora l'alba. Trim era posato sul cofano e lo fissava con occhi ardenti. Era stato quello sguardo a svegliarlo, si disse Logan, mentre si alzava. Era ancora assonnato, ma smontò dalla cabina e fece qualche

passo attorno al veicolo finché non fu del tutto sveglio. La foresta era un sipario lussureggiante attorno a lui, pieno di colori e di profumi, dappertutto crescevano i fiori selvatici. Un miracolo. Li fissò come se venissero da un altro mondo. Studiò gli enormi alberi che lo circondavano, alcuni dei quali avevano il tronco così grande da far impallidire le colonne di pietra dell'edificio municipale che aveva visto a Chicago quando era ragazzo. I fusti erano nodosi e contorti ma facevano pensare che in passato fossero stati alti e diritti, e che il sole li avesse come fusi. Erano uno diverso dall'altro, ciascuno una scultura creata da un artista dall'immaginazione inesauribile.

Si avvicinò a uno, un gigante con i rami molto larghi che toccavano gli alberi circostanti, e posò la mano sulla corteccia. Guardò in alto, dove le foglie e l'ombra si mescolavano e tutto era silenzioso e nascosto. Vedeva ancora qualche fazzoletto di stelle in mezzo a quel soffitto di incalcolabili strati di foglie. Quando si spostò, un raggio di luce stellare gli toccò la faccia e Logan sorrise per la morbidezza del suo chiarore.

Quando tornò al suo veicolo aveva le lacrime agli occhi. Non capiva da dove venissero, né perché fossero spuntate così in fretta. Forse le aveva suscitate un ricordo d'infanzia o un sogno dimenticato. Se le asciugò con il dorso della mano. Era troppo, pensò. La foresta, con i suoi profumi, la sua bellezza e tutto il resto... era troppo. I suoi sensi erano sopraff-

fatti da tutto ciò che lo circondava. Non c'era da stupirsi che piangesse.

Poi Trim lanciò un secco richiamo. Logan si girò e vide che il gufo era sul tetto dell'AV. Il pennuto era pronto a partire. Il Cavaliere sospirò, lasciò gli alberi e si diresse verso il gufo. Immediatamente, Trim volò via nella foresta. Logan lo guardò, attese che tornasse indietro come faceva quando voleva dirgli di seguirlo e fece per salire sull'AV. Solo allora si accorse che la strada non proseguiva. Si guardò attorno alla ricerca di un sentiero, una pista o qualche altro passaggio. Niente. Gli alberi erano troppo vicini tra loro per permettere il passaggio del Ventrà. Dovunque lo portasse il gufo, doveva andarci a piedi.

Prese cibo e acqua, li mise in uno zaino che s'infilò sulle spalle, recuperò il bastone e si avviò.

Camminò per circa un'ora in mezzo alla massa degli alberi, scavalcando tronchi caduti e scendendo in qualche canale poco profondo, guardando ruscelli ed evitando i rovi, senza perdere di vista la sua guida alata. Tentacoli di nebbia scivolavano tra gli alberi come incorporei serpenti. La luce delle stelle che filtrava tra le foglie rendeva tutto vago. Le ombre coprivano il terreno, si arrampicavano sui tronchi, strisciavano sui rami e sparivano nell'etere. Destato dall'avvicinarsi dell'alba, il canto degli uccelli lo seguiva e lo precedeva, si allargava attorno a lui in un melodioso benvenuto. Logan sorrise qualunque fosse la ragione che lo aveva portato lì. In che altro luogo avrebbe voluto trovarsi?

"In nessun altro luogo" rispose a se stesso.

Arrivare alla radura lo colse di sorpresa: tenendo sempre gli occhi al cielo per seguire Trim, non aveva fatto troppo caso a dove si trovasse. Ma tutt'a un tratto era arrivato in uno spazio aperto, sul fianco della montagna, ai piedi del quale, per miglia e miglia, si estendeva una foresta.

Scorse anche un pallone aerostatico.

Lo riconobbe immediatamente. La cesta passeggeri era posata sulla radura e la sacca dell'aria stesa sul terreno, già legata alla cesta. C'era anche un compressore per soffiare aria nella sacca. Tutto sembrava pronto per prendere il volo.

Logan si accostò al pallone e lo studiò, chiedendosi cosa ci facesse laggiù, chi lo avesse portato e perché fosse pronto per partire.

Trim era tornato indietro, si era posato sulla cesta e lo fissava.

«Un altro Cavaliere del Verbo» disse qualcuno, dietro di lui. «Come ti chiami?»

Si voltò di scatto, sollevando il bastone. Dagli alberi dietro di lui era uscita una giovane donna. Le sue gambe erano avvolte dalla nebbia che si stendeva sotto di lei come uno spesso tappeto, dando l'impressione che dalla nebbia si fosse formata. Logan non l'aveva sentita avvicinare, non aveva udito alcun rumore. Fatto raro, per lui. Era alta e sottile, con i lunghi capelli biondi avvolti in una fascia. Gli ampi vestiti si fondevano perfettamente con l'ambiente che la circondava e

dal suo modo di comportarsi era chiaro che quello era il suo territorio. «Chi sei?» ripeté.

Questa volta, Logan la vide chiaramente. Le pallide strisce di luce argentata che la illuminavano dalla testa ai piedi le davano un aspetto esotico, alieno. Sentì che qualcosa gli si muoveva dentro, un movimento breve, ma intenso. Non avrebbe saputo definire cos'era, ma capì istintivamente il suo significato. Da quel momento in poi, la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

Per un improvviso bisogno di rassicurarsi, strinse la presa sul bastone. «Sono Logan Tom.»

Lei mosse leggermente la testa, come se conoscesse quel nome o forse in segno di saluto. «Sei un amico di Angela Perez?»

Stava per dire che non conosceva nessuno che si chiamasse così, quando notò le sue orecchie, leggermente appuntite, e le sopracciglia, che piegavano verso l'alto. La fissò per qualche istante, per essere certo di non essersi sbagliato.

Arrossì per l'imbarazzo. «Scusa. È solo che...» S'interruppe. «Sei un Elfo, vero?»

Lei annuì. «Angela ti ha parlato di noi?»

«Non conosco Angela. La Signora mi ha mandato a cercarvi. A cercare gli Elfi, voglio dire.»

Lei scosse la testa. «La Signora?»

«La voce del Verbo.»

«So del Verbo. Dei suoi Cavalieri. Angela è uno di loro. È venuta da noi ad aiutarci. È per questo che ti hanno mandato?»

«Più o meno. Mi è stato detto che c'è un talismano e che voi dovete usarlo e che una volta fatto questo vi avrei accompagnato alla vostra destinazione.» Fece una piccola pausa. «Mi è stato detto che Angela è ferita e che devo prendere il suo posto.»

«È stata ferita mentre ci salvava la vita, per proteggerci dai demoni che ci avevano seguito fino al posto dove abbiamo trovato il talismano.»

Per qualche istante si limitarono a fissarsi senza parlare. Poi Logan scosse la testa. «Non so che dire. Non riesco a staccare gli occhi da te. Non sapevo dell'esistenza degli Elfi finché non mi è stato detto di venire qui. Ma anche dopo che mi è stato detto, non ci credevo. Forse non ci credo neppure adesso.»

Sulle labbra di Simralin comparve un accenno di sorriso. «Forse ci credi, ora. In ogni caso, se è così non puoi aiutarci...»

«Lo so, forse la cosa che mi turba è che non sapevo cosa aspettarmi. Mi aspettavo... qualcosa di diverso.»

«E hai trovato me.»

Logan annuì. «Forse è questo.»

«Nessuno deve sapere della nostra esistenza, Logan. È questo che ci ha salvato.»

«Ma adesso i demoni sanno, vero? Vi hanno trovato?»
Lei annuì.

«Sono qui?»

La ragazza si avvicinò e si fermò davanti a Logan, così vicina che avrebbe potuto alzare la mano e toccarlo se lo avesse voluto. Gli stava troppo vicino, pensò Logan. La guardò negli occhi. Non aveva mai conosciuto nessuno come lei, non aveva mai immaginato che qualcuno potesse farlo sentire come ora. Non gli importava che fosse un Elfo. Non gli importava cosa fosse. L'aveva appena conosciuta e già stava pensando a cose che non aveva mai pensato di nessun altro.

"Riconoscerai la persona che cerchi perché sarà il tuo cuore a dirtelo" gli aveva promesso la Signora. Solo ora capiva cosa intendesse dire.

La guardò ancora e lei gli restituì lo sguardo. Il legame era così forte che si poteva toccare. All'improvviso si accorse della propria confusione e del proprio imbarazzo. Lei non sarebbe riuscita a dare un nome a quello che Logan pensava. Ma sorrideva come se avesse capito tutto.

«Io sono Simralin Belloruus» gli disse, prendendolo per il braccio. «Vieni con me. Può darsi che mi occorra un po' di tempo, ma ti spiegherò ogni cosa.»

Nella fresca ora che precede l'alba, Kirisin uscì dal luogo dove aveva passato la notte e si recò nei giardini dell'Ellycry. Vi si recò da solo, dopo essere stato svegliato dalla so-

rella, che andava a preparare il pallone ad aria calda che doveva portarli via dopo avere usato il Loden. Ma Kirisin sapeva che nascosti nell'ombra c'erano dei Cacciatori degli Elfi scelti da lei per assicurargli la salvezza. Non li vedeva, ma sapeva che c'erano. Simralin non avrebbe trascurato quel particolare.

Il sentiero era quello familiare, battuto centinaia di volte in compagnia degli altri Prescelti quando si recavano a dare il saluto del mattino all'albero che avevano giurato di proteggere. Biat, il suo migliore amico, Raya, Giln e Jarn... quante volte l'avevano percorso. Ed Erisha, naturalmente, anche se gli era difficile pensare a lei. Avrebbe voluto recarsi dagli altri, la notte precedente, per raccontare tutto quello che era successo dalla sua fuga in poi. Voleva assicurare loro di non avere ucciso Erisha, di avere cercato di salvarla, di volerli salvare tutti. Avrebbe voluto dire tutto, rimanere con loro e dormire nel suo vecchio letto. Ma Simralin gli aveva detto di no. Non era una buona idea. Nessuno doveva sapere quello che stava per succedere. Il rischio di creare il panico era troppo forte. Non accennò alla possibilità che la notizia raggiungesse anche i demoni, se in troppi avessero saputo del piano, ma Kirisin lo capiva da solo. Incontri e spiegazioni dovevano attendere che tutto fosse finito.

Così, con un piccolo atto di ribellione, aveva deciso di scegliere quella strada, più tortuosa e lunga, per raggiungere l'Ellcrys dal ricovero che la sorella aveva scelto per lui. Almeno poteva ripercorrere ancora una volta la strada che ave-

va condiviso con gli amici. A quell'ora gli altri Prescelti dormivano e non si sarebbero svegliati prima di lui, e al loro risveglio la sua visita all'Ellcrys sarebbe stata già finita. Non molto più tardi, sarebbero stati chiusi tutti nel Loden e non ci sarebbe più stato bisogno di incontri e spiegazioni.

Pensò per un istante alle conseguenze delle sue azioni. C'erano molte cose che potevano andare storte, e quasi tutte riguardavano lui. Se si fosse sbagliato, se si fosse dato troppa fretta o se avesse invece esitato al momento sbagliato, avrebbe fallito. E se avesse fallito, tutto sarebbe andato perduto.

Qualche momento prima di alzarsi, mentre giaceva appena sveglio nel silenzio del suo letto, si era chiesto se non dovesse prendere con sé un altro dei Prescelti, come risorsa nel caso fosse morto prima che la città e la sua gente fossero usciti dalla loro prigionia. Forse Biat. Tranquillo, degno di fiducia, la scelta perfetta. Ma aveva il diritto di chiedere una cosa del genere? Il fardello, dopotutto, era stato affidato a lui. Chiunque ϵ li fosse rimasto accanto avrebbe dovuto dividerlo con lui, anche se Kirisin cercava di convincersi del contrario. Biat o un altro Prescelto sarebbero stati al suo fianco, e così facendo avrebbero affrontato gli stessi pericoli.

Era stata Simralin a chiarirgli le idee quando glielo aveva chiesto, quella stessa mattina. Era piegata sulle ginocchia vicino a lui, nel buio, già vestita e pronta a partire con le armi nel fodero e l'arco sulle spalle, i capelli legati dietro la schiena.

«Potresti farlo, piccolo. Ma se i demoni riescono a colpirti, o anche solo ad avvicinarsi, significa che tutti quelli che ti stanno attorno, compresa la qui presente, sono già morti. La compagnia di un altro Prescelto non cambierebbe nulla.»

«Ma se fossi ucciso accidentalmente, nonostante tutti i tuoi sforzi per impedirlo?»

«E se perdessi il Loden?» aveva replicato lei. «O se si rompesse? O se te lo rubassero? Puoi continuare a farti domande finché vuoi, Piccolo K.» S'interruppe. «Perché non chiedi all'Ellcrys cosa vuole che tu faccia?»

Chiedere all'Ellcrys. Giusto, si era detto lui. Era proprio quello che avrebbe fatto.

Così adesso si recava a parlarle. O, piuttosto, si recava nei giardini in modo che l'Ellcrys potesse parlargli. Ma i suoi dubbi non erano spariti. Anzi, erano aumentati: non i dubbi sull'opportunità di farsi aiutare da un altro Prescelto, ma quelli sulle proprie capacità. Gli si chiedeva di fare molto. Privo di competenze, di esperienza e persino di saggezza, gli era affidata una responsabilità che nessuno avrebbe mai dovuto sopportare. Come portare a termine la sua missione? Come evocare il potere del Loden? Come spingerlo a prendere dentro di sé anche gli Elfi e la città oltre all'Ellcrys? Avrebbe poi saputo dove andare? E cosa avrebbe dovuto fare una volta là? Il pensiero, tutti quei pensieri, erano così opprimenti che Kirisin quasi voltò le spalle al suo impegno. Se ne

sarebbe occupato qualcun altro, continuava a dirsi. Lui non era la persona adatta.

Quando arrivò al giardino, si fermò al suo confine per qualche minuto, continuando a guardare l'Ellcrys e facendo appello al proprio coraggio. Non sapeva cosa gli avrebbe detto l'albero e se davvero lui avesse voglia di ascoltare. Non era certo di voler andare avanti.

Alla fine, naturalmente, lo fece. Entrò nella radura rischiarata dalla luce delle stelle, sussultando impaurito quando quel chiarore gli illuminò il volto. Come se l'albero avesse potuto vederlo. Come se avesse avuto gli occhi. Si fece lentamente avanti, soggiogato dalla sua impossibile bellezza e riscoprendone dei particolari che aveva dimenticato. Si fermò davanti all'albero e fissò le sue foglie rosse, chiuse gli occhi al riflesso della luce sui rami d'argento, intimorito dalla sua presenza.

"Ha scelto me" si disse. "Avrebbe potuto scegliere qualcun altro, ma ha scelto me." Con sua grande sorpresa, quelle parole lo confortarono.

Si portò sotto la sua ombra e si inginocchiò. A testa bassa, gli occhi chiusi, immobile e in silenzio.

Aspettò.

"E se non volesse parlarmi?"

Senti un ramo sottile sfiorargli la spalla.

«Mio amato...»

Si sentì così riconoscente, provò un tale sollievo che quasi piangeva. «Ho fatto quello che mi hai ordinato» sussurrò.

«Usa la magia del Loden e mettimi al suo interno, ancora radicata nella mia terra. Usa la magia per mettere nel Loden anche gli Elfi e la loro città. Tutti siamo affidati a te. Portaci dove saremo al sicuro. Tu saprai dove andare e come arrivarci. Altri ti mostreranno la strada. Altri ti accompagneranno e ti proteggeranno.»

«Non so come fare...» cominciò a dire, ma si fermò nel sentire che la punta del ramo gli sfiorava il collo.

«La strada è davanti a te. Il percorso è già stabilito. Sei il mio Prescelto. Sei il mio amato. Saprai. Non hai bisogno di istruzioni o di aiuto per trovare la tua strada. Ti basteranno il coraggio e la decisione. Credimi.»

«Certo» rispose subito Kirisin. «Ti credo.»

«Allora fa' quello che devi, Kirisin Belloruus. Fa' quello che ti ho incaricato di fare.»

Kirisin avrebbe voluto chiedere altro, conoscere le risposte a tutte le sue domande, ma il ramo era ritornato in alto, l'Ellcrys taceva. Il giovane scrutò tra le fronde, cercò qualche movimento, un segno qualsiasi. Ma non ci fu altro. L'albero gli aveva detto tutto quello che intendeva dirgli.

Attese ancora qualche istante, poi si alzò, trasse un profondo respiro e si allontanò.

Logan Tom proseguì accanto a Simralin Belloruus, riflettendo a testa bassa su quanto aveva ascoltato. Lei aveva appena finito di riferirgli cos'era successo agli Elfi nelle settimane precedenti il suo arrivo, e Logan cercava di assimilarlo. Sarebbe meglio dire che cercava di farlo sembrare reale. Nella sua vita di Cavaliere del Verbo aveva visto molte cose strane e altre ne aveva ascoltate, ma mai niente di simile. Che un'intera città e i suoi abitanti potessero essere salvati chiudendoli dentro una gemma era quasi incredibile. Quasi.

«Non mi credi, vero?» gli chiese Simralin, che sembrava gli leggesse nella mente.

Non pareva arrabbiata e neppure delusa. Sembrava soprattutto curiosa di conoscere la sua reazione. Lo guardò e, per quella che doveva essere la quindicesima volta nel giro di un'ora, Logan si augurò che non smettesse mai di guardarlo.

«Ti credo» le rispose. «Ti crederei anche se mi avessi raccontato una storia tre volte più assurda.»

Non si era mai innamorato. Non aveva mai saputo cosa si provasse. Sapeva il significato del termine, ma la sua vita non gli aveva concesso di esplorarne le possibilità. C'erano state ben poche persone che avesse mai amato. I suoi genitori. Michael. Nessun altro. E quello era amore di un tipo diverso. Meno intenso, meno affamato. Ciò che provava per Simralin era così lontano da ogni emozione gestibile che ne rimase sconvolto. Poteva dire a se stesso che gli sembrava bellissima, in un modo che andava al di là di ogni sua espe-

rienza. Ma la sua attrazione per Simralin rispondeva a qualcosa di assai più grande. Alla sua sicurezza e al suo modo di parlare. Al suo sorriso e allo strano modo di sollevare il sopracciglio quando qualcosa la divertiva. Al modo in cui camminava. Al modo in cui lo guardava.

Un simile sentimento, quell'improvviso, impulsivo innamoramento era così ridicolo e così temerario e sbagliato che Logan riusciva a malapena a pensarci. Nella sua vita non c'era spazio per quell'emozione. Non c'era tempo. Logan era impegnato nella lotta più importante della sua vita, gli era stata affidata una missione che doveva portare alla salvezza di un'intera nazione, una razza di cui, prima di incontrarla, ignorava persino l'esistenza. Doveva rimanere freddo e distaccato da tutto, tranne che dalla responsabilità che gli era assegnata. Eppure era lì, a cercare di immaginare cosa avrebbe provato se quella donna avesse ricambiato il suo sentimento.

«Tuo fratello» le disse, per rompere il silenzio. «Tutto dipende da lui. È in grado di sopportare una pressione del genere?»

Lei adesso guardava davanti a loro, in mezzo agli alberi. «Piccolo K è molto più forte di quanto non creda la gente. È resistente ed è intelligente. Mi ha salvato la vita nelle caverne di ghiaccio del monte Syrring. Ha salvato anche la vita di Angela. Un'altra persona sarebbe crollata sotto il peso delle responsabilità che gli sono state affidate. È dovuto fuggire da casa e lasciare la sua città e i suoi compagni quando non era

mai stato via per più di qualche giorno e a brevi distanze. Ha dovuto usare le Pietre Magiche senza sapere cosa gli avrebbero fatto. Per questo ci è voluto del coraggio. Non riesco neppure a immaginare cosa ci sia voluto per affrontare Culph e poi Tragen.»

Logan annuì. «La situazione potrebbe peggiorare.»

«Peggiorerà certamente. Per questo sei qui, vero?»

Logan sorrise involontariamente. «Kirisin se l'è cavata bene, con te come protettore. Non devi pensare che voglia prendere il tuo posto.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Ti preoccupi di quello che penso io?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Non mi sembri uno che si preoccupa di quello che pensano gli altri» continuò lei, con il tono di chi è molto sicuro delle proprie parole. «Sembri piuttosto autosufficiente.»

«È una caratteristica dei Cavalieri del Verbo. Lavoriamo da soli. Viviamo soli.» S'interruppe. «Preoccuparti di quello che pensano gli altri può ucciderti.»

Lei rimase in silenzio per un momento, poi disse: «Parlami un po' di te».

Lui le rivolse un'occhiata interrogativa. «Un po' di me?»

Simralin annuì. «Ti ho raccontato tutto quello che è successo a me. Dimmi quello che è successo a te. Ciò che ti ha fatto privare fin qui.»

Lo stesso Logan si stupì di quanto fosse ansioso di raccontarglielo. Cominciò dall'inizio, dall'incontro con Due

Orsi, per poi proseguire fino all'ultima visita della Signora. Lasciò da parte alcune cose, le cose che lei non doveva sapere, i particolari delle sue battaglie, le sue lotte personali. Le raccontò le cose in modo semplice e diretto, parlando degli Spettri e del Variante, e di ciò che doveva ancora succedere. Lei lo ascoltò senza interrompere, guardandolo in faccia, con uno sguardo così intenso che Logan poteva quasi sentirne il calore.

Quando ebbe finito, vide che Simralin gli sorrideva. «Se non fossi qui accanto a me, se fosse stato un altro a raccontarmi questa storia, penserei che è una storia e niente più.»

Lui le sorrise. «Lo penserei anch'io, se non l'avessi vissuta.»

«Tu sai dove dobbiamo andare? Kirisin non lo sa. Sai dove troveremo quel ragazzo e tutti i suoi compagni? I bambini di Angela?»

Logan rifletté per un attimo. Non lo sapeva esattamente, ma era certo di poter trovare la strada. Forse la conosceva Trim. Ma Trim era scomparso, non si era fatto più vedere da quando aveva incontrato Simralin.

«Posso portarvi dove dobbiamo andare. Poi spetta al ragazzo Falco guidarci.»

Davanti a loro, in mezzo agli alberi, comparvero le prime casette. Il sole si era alzato dietro di loro, un disco velato dalla foschia, ancora basso e nascosto dagli alberi. La luce era ancora diffusa e argentea. Il silenzio che precede l'alba aveva lasciato il posto a un crescendo di canti di uccelli. Da

qualche punto non molto lontano da loro giungevano il latrato di un cane e il suono di alcune voci.

«Arriveremo tra pochi minuti» disse lei. «Arissen Bello-ruus deve essere informato delle ragioni del tuo arrivo. Sarà felice che tu sia qui.»

Uscirono dal folto degli alberi e imboccarono un sentiero che portava a un gruppo di case. L'aria del mattino era piena del profumo dei fiori. Logan la respirava a pieni polmoni.

«Anch'io sono felice che tu sia qui» disse all'improvviso Simralin.

Lo disse apertamente, in tono sicuro, come se pronunciare quelle parole cementasse qualcosa tra loro. Qualcosa che lei capiva meglio di Logan. Lui alzò gli occhi verso di lei, ma Simralin era già avanti.

«Da questa parte» lo richiamò.

In quel momento, Logan ebbe uno strano pensiero, un pensiero che non aveva più avuto dal giorno della morte di Michael.

Era pronto a seguirla ovunque.

12

A tre ore dall'alba, il cielo si vedeva a macchie di un brillante colore azzurro in mezzo all'intrico dei rami della foresta, il sole era una sfera rossa sull'orizzonte orientale e la giornata profumava di nuova vita e di nuove possibilità. Kirisin Belloruuus era nascosto tra gli alberi di un'altura a est della città, ai margini dell'abitato. Aveva con sé le tre Pietre Magiche blu e il Loden, infilati nelle tasche, e indossava gli abiti che si metteva quando andava in gita sulle montagne. Una manciata di Cacciatori degli Elfi era a poca distanza da lui, armata e pronta ad accompagnarlo. Altri cercatori di piste si erano allargati tutt'attorno per scoprire se qualche nemico fosse nelle vicinanze.

Il re e più di mille dei suoi Cacciatori si erano raccolti ai margini occidentali di Arborlon. Una volta che la città e i suoi abitanti fossero stati incapsulati dentro il Loden, i Cacciatori e il re si sarebbero messi in posizione difensiva per proteggere Kirisin. L'attacco sarebbe scattato immediatamente, appena i capi dei demoni si fossero ripresi dallo choc iniziale. Forse non avrebbero capito subito che Culph e Tragen erano morti e che Kirisin non agiva sotto il loro comando, ma non ci avrebbero messo molto. Non avevano ricevuto no-

tizie del suo ritorno, della sua cattura o del momento in cui sarebbe stato usato il Loden. Una volta che gli Elfi e la loro città fossero scomparsi, la reazione non si sarebbe fatta attendere.

Kirisin sapeva che era meglio essere lontano, quando fosse giunto quel momento. Tutto il piano serviva ad assicurarsi che lo fosse.

Il ragazzo guardò prima il cielo e poi il territorio sotto di lui. Il tutto era così surreale che faticava a credere che stesse succedendo davvero. Non era ancora certo di saper usare il Loden. Avrebbe voluto farselo insegnare, ma l'Ellcrys non gli aveva detto nulla. Lo aveva lasciato con l'impressione che, una volta giunto il momento, avrebbe saputo per istinto come agire. Forse era proprio così. Non era stato l'istinto a suggerirgli come usare le Pietre Magiche blu? Almeno, dopo la prima volta. E avrebbe avuto bisogno di una prima volta anche con il Loden? Di quanto tempo avrebbe avuto bisogno? E quanto ne aveva a disposizione?

Chiuse gli occhi e digrignò i denti per allontanare i dubbi. "Abbi fiducia in te stesso!": pronunciò mentalmente quelle parole, fece un profondo respiro e riaprì gli occhi. Voleva porre fine a quell'attesa. Voleva fare qualcosa. Ma gli era stato detto di attendere il segnale del re che indicava che tutto era pronto, che l'esercito era al suo posto e in grado di proteggerlo. Sempre che qualcuno ne fosse stato in grado. Compresa la stessa Simralin.

Scrutò in basso, in direzione della città. La gente di Arborlon era sveglia, ma quasi nessuno di loro capiva l'enormità di quel che stava per accadere. Avevano già saputo dell'attacco al Consiglio e dei morti. Sapevano che una riunione del nuovo Consiglio era convocata per mezzogiorno. Sapevano che nessuno poteva uscire dalla città senza un lasciapassare, per nessuna ragione. Le Guardie Reali bloccavano tutte le strade, come misura protettiva per assicurarsi che nessuno si trovasse all'esterno della città al momento dell'incantesimo. Quasi nessuno si faceva una ragione di quelle misure. A parte il nuovo primo ministro Ordanna Frae e due altri ministri che erano sopravvissuti all'attacco di Tragen, nessuno capiva granché di quello che stava succedendo.

L'avrebbero saputo abbastanza presto, ovviamente. La popolazione sarebbe stata informata di quanto era avvenuto una volta incapsulata all'interno del Loden. Le Guardie Reali sarebbero state dislocate in tutta la città, in quel momento, perché si prevedeva una reazione isterica. E collera e incredulità. Forse anche un'insurrezione. Nessuno poteva dirlo. Nessuno aveva mai visto niente di simile. Solo una manciata di persone aveva sentito parlare del Loden prima di quel giorno, e nessuno sapeva come sarebbe stata la vita della città all'interno del Loden. Era una novità per tutti.

Kirisin pensò ai suoi genitori, che facevano parte di coloro che avrebbero scoperto la verità solo a cose fatte. Erano ritornati in città durante la sua assenza, ignari di quanto era successo. Al loro ritorno, Arissen Belloruu li aveva messi

immediatamente agli arresti domiciliari. Solo quella notte Simralin era andata a trovarli dicendo loro che erano di nuovo liberi, che l'arresto era stato un errore, che lei e Kirisin stavano bene e che avrebbero rivisto presto anche lui. Una piccola bugia? Kirisin scosse la testa. No, una grossa bugia. Forse non li avrebbe mai più rivisti.

Ma Simralin non poteva dire ai genitori la verità, come Kirisin non poteva dirla agli altri Prescelti. Era necessario mantenere il segreto. La cautela dettava ciò che era permesso e ciò che era proibito. Non erano concessi errori.

Ciononostante, avrebbe voluto vedere i genitori ancora una volta prima della chiusura della città. Gli dispiaceva di non aver potuto spiegare l'accaduto di persona e di essersi appoggiato a Simralin. Ma non era il solo desiderio destinato a non realizzarsi.

Simralin si allontanò dal Cavaliere del Verbo e venne ad abbracciare il fratello. «Tutto bene, Piccolo K?»

Lui annuì e le sorrise. Simralin lo strinse a sé e per un momento si fermò accanto a lui, senza togliere il braccio dalla sua spalla, possessivamente. Cercava di rassicurarlo, chiaro. Lui le era grato, ma i dubbi e le incertezze non si dileguarono. Simralin avrebbe fatto del suo meglio per lui, lo faceva sempre. Ma alla fine, pensava il ragazzo, contava solo quello che lui poteva fare per sé.

Spostò lo sguardo in direzione di Logan Tom, che se ne stava in disparte, appoggiato al bastone nero del suo Ordine. In lui c'era qualcosa di inquietante, pensava Kirisin. Gli incu-

teva assai più timore di Angela, che gli era sempre parsa un'amica, nonostante il suo compito di Cavaliere del Verbo. Invece, Logan Tom non sembrava essere amico di nessuno. Ma non sembrava certo un nemico. Era come... distante. Come se la sua presenza fosse solo momentanea. Come se potesse sparire in un battibaleno e ritornare da dove era arrivato.

Ma il ragazzo sapeva che era un'impressione sbagliata e che Logan Tom sarebbe rimasto con loro a combattere. Glielo si leggeva negli occhi. Lo si capiva da come si muoveva e da come parlava: serio, sicuro, deciso. Un uomo con una missione. Simralin aveva detto a Kirisin alcune cose di lui, cose che aveva saputo mentre lo portava ad Arborlon dopo averlo incontrato vicino al pallone ad aria calda. Kirisin si stupì che uno come Logan Tom avesse fatto rivelazioni così grosse a chi per lui era poco più di un'estranea. Storie di come era arrivato fino a loro, di come aveva trovato il ragazzo che in realtà era una creatura di Faerie, un Variante che li avrebbe salvati tutti dai demoni. Erano storie inquietanti, ma anche rassicuranti. Infatti, nascosta nei particolari, c'era la promessa che la salvezza non fosse soltanto un sogno.

«È molto scuro, non trovi?» disse alla sorella.

Lei alzò lo sguardo verso Logan Tom. «È un mucchio di cose» mormorò.

«Possiamo fidarci di lui?»

«Forse sì» Sorrisse con aria triste. «Ma lo pensavo anche di Tragen.»

«La cosa era diversa.»

«Anche questa volta potrebbe esserlo.»

«Sembra uno pericoloso.»

«Non più di Angela.»

«Molto di più, secondo me. Pericoloso da non permettere a niente e nessuno di sbarrargli la strada. Non vorrei incappare nel suo lato oscuro. Ma forse è in grado di fare quello che ha detto di essere venuto a fare.»

«Forse» annuì lei.

Dopo qualche istante, Simralin tornò da Logan Tom. Il Cavaliere del Verbo si voltò immediatamente verso di lei, e tutto il suo comportamento cambiò. Kirisin se ne accorse; nella sua reazione alla presenza della sorella c'era qualcosa che gli ricordò Tragen. Ma era un pensiero ridicolo. I due si erano appena incontrati, e poi Tragen si limitava a fingere. Si trattava semplicemente del modo in cui i maschi reagivano a Simralin.

Li guardò ancora per un momento, soppesando l'idea che i maschi la trovassero irresistibile. Lui non la vedeva in quel modo. Più che altro, la trovava più intelligente di lui. Ma in fin dei conti era sua sorella, era solo Sim.

Infilò le mani nelle tasche e strinse tra le dita le Pietre Magiche. Era stanco di attendere, cercava qualcosa da fare. Stava ancora cercando, quando un Cacciatore degli Elfi arrivò di corsa e si precipitò da Simralin. Lei lo ascoltò per un istante, poi si voltò verso il fratello. Kirisin sentì un nodo

alla gola. Sapeva già cosa le era stato riferito. Non aspettò che la sorella lo raggiungesse. Le fece cenno di aver capito.

Era il momento.

Fece un profondo respiro e cercò di rilassarsi. Poi estrasse il Loden e lo studiò con attenzione, posato sul palmo della sua mano. Avrebbe fatto quello che lui voleva? Cosa avrebbe provato, nell'usarlo? Ne sarebbe stato capace?

Allontanò tutti quei dubbi. Erano inutili e avevano il solo effetto di distrarlo. Quel che gli serviva era concentrazione. E fiducia. "Posso farlo" ripete a se stesso. Poteva fare tutto quello che era necessario. L'Ellcrys aveva fiducia in lui. E lui doveva avere fiducia in se stesso. Per arrivare a quel momento aveva superato la prova del fuoco. Due vite preziose erano andate distrutte per procurargli il Loden: una la creatura di Faerie, l'altra sua cugina. Il loro sacrificio non doveva essere vano.

Sapeva che tutti lo osservavano. Nessuno parlava. Nessuno si muoveva. Aspettavano. Sulla foresta era sceso un silenzio che non si lasciava spezzare. Kirisin udiva il suono del proprio respiro, il battito del cuore.

"Adesso."

Serrò il pugno sul Loden e sentì la pelle premere contro le sfaccettature della Pietra Magica. Sentì ogni spigolo, ogni superficie liscia, ne ricreò nella mente l'immagine. Poi chiuse gli occhi. Sapeva cosa fare. Doveva immaginare ciò che voleva realizzare, immaginarlo con la maggior precisione possibile, e con quell'atto di volontà gli avrebbe dato la vita.

Così operavano le Pietre di ricerca. E il Loden funzionava allo stesso modo.

Immaginò la foresta, la città, gli abitanti e i loro animali, l'Ellcry e i suoi giardini, e tutto ciò che li circondava nella foresta, a parte i difensori nascosti tra gli alberi a una buona distanza dall'abitato, lontano da dove Kirisin avrebbe indirizzato la sua magia. Immaginò tutto, se ne impadronì e lo tirò dentro. Così facendo, tirò dentro anche se stesso. Finì all'interno della Pietra, portando con sé tutto quello che aveva visualizzato, fino a una profondità che non aveva creduto di poter raggiungere. Si sentì affondare. Ma anche se la cosa a tutta prima lo spaventò, la paura lasciò presto il posto alla comprensione.

Non doveva più preoccuparsi di trovare il modo di evocare il potere del Loden. La sua magia si stava destando.

La sentì aprirsi come un fiore e poi penetrare in lui in un intrecciarsi di calore e luce, il movimento di qualcosa di vivo. La magia nasceva dal Loden, ma anche da lui. Non avrebbe saputo spiegarlo, ma ne era certo. Diede una rapida occhiata. Il Loden, nella sua mano, era una sfera ardente. Il calore aumentava sempre più e la luce si allargava fino ad avvolgerlo. Provò un attimo di terrore, ma lo ricacciò indietro.

Chiuse di nuovo gli occhi. Non era il caso di guardare, quel che accadeva poteva solo spaventarlo. Qualunque cosa stesse accadendo, ormai era tardi per fermarla. Il calore scorreva dentro di lui, ma ormai non aumentava più. La luce con-

tinuava ad allargarsi. Kirisin lo sapeva senza bisogno di guardare. Si allargava fino ad avvolgere la città, gli Elfi, l'Ellocrys e tutto quel che li circondava, sopra e sotto di loro. Il giovane lo vedeva all'interno della propria mente, un miracolo.

Kirisin ansimava per lo sforzo, ma non riuscì a calmare il respiro. Il suo corpo stava reagendo all'invasione della magia della Pietra, si adattava, forse la combatteva. Poi si levò il vento, fischiando attorno a lui come una tempesta invernale, secco e così violento da farlo indietreggiare di un passo. Provò ad aprire le palpebre, ma non c'era niente da vedere. La luce lo avvolgeva, tutto ciò che lo circondava era scomparso. Si strinse nelle spalle e digrignò i denti per resistere alla forza del vento, chiedendosi cosa sarebbe successo se lo avesse portato via. Si piegò sulle ginocchia: cosa doveva ancora aspettarsi? Non ne aveva la minima idea e, in un momento di lucidità, capì che era meglio così.

Il vento soffiò ancora più forte, e Kirisin non riuscì più a pensare. Poi la furia toccò il suo massimo, cominciò a diminuire e infine si spense. Tutt'attorno a lui era sceso lo stesso silenzio di prima, quando aveva evocato la magia. Il ragazzo aspettò, esitante. Non sentiva più la presenza della luce del Loden e anche il suo calore era scomparso. La Pietra era fredda e immobile sul suo palmo.

Poi il silenzio venne interrotto da una serie di respiri affannosi. Tensione e sgomento parevano irradiarsi da tutte le parti.

Kirisin aprì gli occhi.

Era sull'orlo di un enorme cratere, non molto profondo, ma così largo da coprire gran parte del fianco della montagna. Tutto ciò che occupava in precedenza quello spazio era sparito, l'intera comunità degli Elfi. Sparito fino all'ultima traccia. Come se la mano di un gigante l'avesse portata via. Kirisin fissò con incredulità la cicatrice rimasta. Il vuoto. Pur sapendo cos'era successo, non riusciva a credere ai suoi occhi.

Non rimaneva più nulla. I suoi amici, i suoi genitori, la sua casa. Tutto ciò che conosceva fin dalla nascita era svanito.

Nella sua mano il Loden luccicava debolmente. All'interno della gemma si scorgeva del movimento. Della vita.

Il senso di perdita si scontrava con il suo senso di responsabilità e per un momento ne fu così sopraffatto da non potersi muovere.

Poi Simralin fu accanto a lui, i Cacciatori degli Elfi si chiusero attorno a loro e Logan Tom disse: «Dobbiamo andare via. Subito!».

Ma anche così, anche se partirono appena il Cavaliere del Verbo ebbe dato l'ordine, poterono vedere l'inizio della battaglia tra gli Elfi e i demoni. Le orde del nemico comparvero quasi immediatamente, uscirono come una fiumana dai boschi ai piedi del cratere, a migliaia, un flusso che nessuna diga poteva fermare. "Ex uomini" li aveva chiamati Logan

Tom. Erano creature selvagge e mostruose, umani trasformati in nere caricature di se stessi, più animali che uomini o donne. Sporchi, coperti di stracci, armati di ogni sorta di oggetti, dai pezzi di tubo e dai bastoni alle armi automatiche, gridavano con parole incoerenti la loro frustrazione, la loro rabbia. Non rallentarono nel raggiungere l'orlo del cratere, ma continuarono a correre e qualcuno vi finì dentro. Coloro che cadevano venivano calpestati. Come una massa ribollente, si rovesciarono sulla superficie del cratere. Una marea di corpi.

Quando gli ex uomini furono a metà strada, gli Elfi, nascosti fra gli alberi, a un lato del cratere, contrattaccarono. Centinaia di frecce penetrarono tra i loro ranghi, una pioggia mortale venuta dal cielo. Le creature cadendo morirono a decine, con urla agghiaccianti, rallentando coloro che li seguivano che diventavano così bersagli più facili per gli arcieri. Dapprima il nemico non riuscì a capire quello che succedeva e, anche dopo che l'ebbe capito, non poté scoprire l'origine dell'attacco. Altre centinaia morirono nel cratere, perché correvano senza una meta precisa, esponendosi ai letali tiri degli archi. Altri spararono alla cieca tra gli alberi con le armi automatiche. Altri le rivolsero contro i compagni. Il caos e il massacro erano indescrivibili.

Ma continuavano ad arrivarne, tantissimi, e alla fine i vivi oltrepassarono finalmente le montagne di morti e raggiunsero l'altra estremità del cratere. Una volta giunti tra gli alberi, però, costituivano un pericolo per i Cacciatori degli

Elfi posizionati poco lontano, e Arissen Belloruus fu costretto ad arretrare le linee.

Intanto, Kirisin e i suoi compagni correvano in direzione del pallone ad aria calda, per prendere il volo prima che il nemico fosse troppo vicino. Ma mentre correvano si levarono le prime grida dagli alberi alla loro destra. Gli ex uomini non si erano limitati a scendere nel cratere, ma si erano mossi anche lungo i suoi orli. Così avevano incrociato i cercatori di piste inviati a monitorare l'arrivo dei nemici, e i due gruppi avevano ingaggiato battaglia. Logan Tom, che era alla testa dei fuggitivi, si girò verso Kirisin e gli altri, incitandoli a fare in fretta, a dirigersi alla loro sinistra, lontano dal combattimento. Ma, già mentre il Cavaliere li incalzava, il ragazzo vide del movimento negli alberi davanti a loro, delle forme scure che si muovevano per tagliar loro la strada.

Le vide anche Simralin, che lo seguiva ad alcuni passi di distanza. «Logan!» gridò, e al suono della sua voce il Cavaliere del Verbo si voltò immediatamente.

Un istante più tardi, un piccolo gufo scese in picchiata dagli alberi e per poco non colpì Logan Tom, che trasalì per la sorpresa e poi si voltò nella direzione in cui era scomparso il gufo. Fece un passo avanti, ma il gufo si lanciò di nuovo verso di lui e lo costrinse a fermarsi.

Questa volta, Logan si girò ad attendere gli altri, poi disse: «Dobbiamo cambiare direzione. Gli ex uomini sono già davanti a noi. Devono avere cominciato a circondare la città

durante la notte. Non possiamo procedere. Prendi tutti coloro che ci restano, Simralin, e infiliamoci tra quegli alberi».

Indicò una vecchia foresta di alberi d'alto fusto che coprivano il terreno con la loro ombra e che salivano sul fianco della montagna.

«Ma il pallone è dall'altra parte!» insistette Simralin.

Logan scosse la testa, senza smettere di scrutare gli alberi dietro di loro. «Dobbiamo abbandonarlo. Probabilmente l'avranno già trovato. In ogni caso, non avremmo il tempo di gonfiarlo. Fa' come ti dico.»

Per un istante, Kirisin ebbe l'impressione che la sorella volesse muovergli delle obiezioni: non accettava gli ordini di buon grado. Ma Logan Tom era un Cavaliere del Verbo e forse questo faceva la differenza.

«Andiamo, Piccolo K» Simralin chiamò il fratello.

Ripresero il cammino. Dietro di loro, Logan Tom chiudeva la formazione per proteggere le loro spalle. Dagli alberi uscì qualche figura. Elfi. Cercatori di piste. Kirisin riconobbe Praxia e Ruslan. Poi comparvero Qu'rue e parecchi altri a lui noti.

Qualche istante più tardi, un'ondata di ex uomini si lanciò su di loro, brandendo le armi. Uno posò un ginocchio a terra e puntò una pistola. Kirisin lanciò un grido di avvertimento, ma Logan Tom aveva già sollevato il bastone. Un fulmine abbagliante uscì dalla sua estremità e gettò a terra gli ex uomini, che batterono contro il suolo come fagotti e non si mossero più.

«Corriamo!» gridò, vedendo che i suoi compagni esitavano.

Fecero come diceva, raggiungendo la vecchia foresta, inoltrandosi in quell'ombroso labirinto. Erano una ventina, un piccolo gruppo contro quelli che sembravano centinaia di nemici. Kirisin vedeva muoversi le loro ombre e udiva il rumore dei loro passi. Sotto di loro, la battaglia tra i Cacciatori degli Elfi e il grosso dell'esercito dei demoni si era spostata dal cratere agli alberi e si muoveva nella loro direzione. I ranghi degli Elfi erano chiaramente disuniti, la forza numerica del nemico costringeva i difensori a ritirarsi. Impossibile dire per quanto sarebbero riusciti a resistere contro un nemico così soverchiarne, ma Kirisin non si faceva illusioni.

«Più veloce, Piccolo K!» gli gridò Simralin, spingendolo avanti.

Il ragazzo aveva l'impressione di muoversi già abbastanza in fretta, ma obbedì alla sorella. Raddoppiò gli sforzi e infine uscì dalla macchia di alberi. Dietro di lui, i rumori della battaglia erano più vicini. Quando si diede un'occhiata alle spalle, vide che nella foresta si combatteva in corsa. Gli Elfi ripiegavano il più rapidamente possibile, mentre gli ex uomini cercavano di raggiungerli.

La distanza tra Kirisin e il nemico si stava riducendo, la foresta li aveva rallentati. La strada davanti a loro, superato il sottobosco, sembrava sgombra, ma era impossibile averne la certezza. Decine di posti buoni per un agguato costeggiavano

il loro passaggio: tronchi caduti, grossi massi e macchie di rovi.

I Cacciatori, però, fiutarono il pericolo. Si chiusero protettivamente attorno a Kirisin in modo da poterlo difendere su ogni lato.

Un'esplosione alle loro spalle li fece voltare tutti. Tra i tronchi degli alberi si scorgeva un fuoco bianchissimo, una parete di fiamme che bloccò gli inseguitori. Logan Tom aveva generato quello schermo protettivo per gli Elfi in fuga, che ora potevano riprendere fiato. Trattenne gli ex uomini finché gli fu possibile, poi corse a ricongiungersi con i compagni. Il suo bastone nero era coperto di rune di colore rosso vivo, che pulsavano come carboni al calor bianco. Il volto del Cavaliere del Verbo era cupo e il suo sguardo minaccioso. Kirisin evitò di guardarlo mentre gli passava davanti e prendeva la testa del gruppo.

«Siamo arrivati!» gridò Logan ai compagni.

Pochi istanti più tardi avevano raggiunto una radura dove sostava un veicolo corazzato. Logan Tom aprì le serrature e spalancò la portiera, invitando Kirisin a salire. «Legati bene» disse al ragazzo. «Non sarà un viaggio facile.» Poi prese Simralin per le spalle, un gesto così familiare e protettivo che Kirisin rimase senza fiato. «Ricordati del piano, porta il re e il resto degli Elfi a Redonnelin Deep, attraverso il ponte. Porta tutti i superstiti, noi vi aspetteremo.»

Simralin gli si avvicinò e gli accarezzò la guancia. Subito dopo, si girò a ordinare a Praxia, Ruslan e Qu'rue di salire

sul veicolo con Kirisin. Un paio di Cacciatori si unirono a loro. Kirisin rimase al suo posto ancora per un momento, come paralizzato, poi balzò a terra e corse dalla sorella.

«Cosa fai?» le chiese, prendendola per il braccio. «Devi venire con noi!»

«Non posso farlo, Piccolo K.»

«Cosa dici? Noi dobbiamo stare insieme!»

«Non questa volta. Arissen Belloruus sta rischiando tutto per te. Io devo rimanere ad aiutarlo.» Gli prese la mano e la staccò dal suo braccio, poi lo abbracciò. «Ti voglio bene, Kirisin. Adesso vai!»

Lo spinse via. «Tenete al sicuro il mio fratellino!» gridò a Praxia e agli altri.

«Ma Sim...»

«Vai, ti ho detto!» esclamò lei, voltandosi.

«Aspetta!» gridò lui. D'impulso, infilò la mano in tasca e ne trasse le Pietre Blu. «Prendi queste.» Gliel mise nella mano. «Così sarai sicura di trovarmi.»

«Non posso!» Cercò di ridargliel. «Sono tue! Sono state affidate a te!»

«Be', e io le affido a te!» Le strinse la mano nella sua. «Me le ridarai quando ci ritroveremo.» «Kirisin, no!»

Ma lui stava già andando via. «È così, Sim. Tu rimani e le Pietre Magiche rimangono con te.»

Lei stava ancora per obiettare, ma preferì lasciar perdere. Gli diede un'ultima occhiata, gli rivolse un cenno della mano e si allontanò in direzione degli alberi, dove il grosso

dei Cacciatori degli Elfi stava comparando in quel momento. Non si voltò indietro.

Kirisin corse all'AV e salì dentro. Ancora non riusciva a credere di partire senza Simralin. Logan Tom salì dopo di lui, chiuse la portiera, bloccò le serrature e avviò il motore. Kirisin rabbrivì, senza sapere perché. Il Cavaliere del Verbo lo guardò. L'espressione scura del suo viso era indecifrabile. Spostò subito lo sguardo sugli Elfi seduti nel retro e poi alla strada davanti a loro.

«Tenetevi forte» disse, e spinse fino in fondo una leva sul suo quadro dei comandi.

13

Il Ventra 5000 correva in mezzo agli alberi a una velocità da mozzare il fiato, saltando pazzamente su buche e solchi, dossi e rami caduti. La sua grossa struttura tremava e cigolava, il motore ronzava come per protesta. Gli alberi sfilavano rapidamente davanti ai passeggeri, in un susseguirsi di scure ombre verticali, il sole compariva di tanto in tanto attraverso il folto della foresta in forma di ardenti flash.

Kirisin si aggrappava ai braccioli, in attesa dell'inevitabile collisione, ma Logan Tom pareva sapere quello che faceva, anche quando c'erano tutte le ragioni per dubitarne. Il suo volto tenebroso era concentrato sulla guida, gli occhi fissi sulla strada. Le mani si muovevano rapide, con sicurezza, sulle leve di controllo e sul volante.

«La prima volta che viaggi su uno di questi?» chiese al ragazzo.

Non lo guardò, non cambiò espressione, non mostrò alcun interesse per la risposta di Kirisin. Fece la domanda e continuò a guidare.

«L'ultima» rispose infine il ragazzo.

Rivolse un'occhiata al Cavaliere del Verbo. Logan Tom era impassibile. «Forse. Ma forse no.» Finirono in una pro-

fonda buca che fece inclinare in avanti l'AV; il veicolo sobbalzò con un forte rumore metallico e poi proseguì come se niente fosse. Le cinture a cui era assicurato I Kirisin si erano sganciate e lui si affrettò ad allacciarle. Diede un'occhiata dietro di sé e vide che Praxia lo fissava, tra gli Elfi che occupavano i sedili posteriori. La giovane donna era pallida, con le labbra tirate e stringeva i pugni. Ma gli fece sorriso ironico.

«Paura, Piccolo K?»

Lui scosse la testa e tornò a guardare davanti. Praxia non gli era mai piaciuta, soprattutto perché non piaceva a Simralin, e non voleva darle la soddisfazione di ammettere che aveva paura. A costo di mentire. Inoltre, Praxia sembrava ancora più impaurita di lui. Tutti lo erano. Nessuno di loro era mai salito su una di quelle macchine. Probabilmente nessuno di loro ci sarebbe più risalito.

Kirisin si raggomitò sulla sua poltroncina, cercando di superare sia gli scossoni sia la paura. Voleva guardare fuori del finestrino per vedere se erano inseguiti, ma temeva che gli venisse la nausea. Già il suo stomaco era piuttosto turbato. Perciò si accontentò di guardare davanti a sé, pregando che il veicolo rimanesse nel centro della strada e non si ribaltasse contro gli alberi della foresta. Degli inseguitori se ne occupasse Logan Tom!

Dopo qualche tempo gli alberi si assottigliarono, la strada si spianò e l'andatura del veicolo divenne più regolare. Poco più tardi arrivarono su una strada con il manto liscio,

costruito dagli umani in tempi migliori di quelli, e seguirono il suo sinuoso percorso attraverso il deserto, in direzione nord. Le cime dei monti si allontanarono alle loro spalle, ma il loro profilo aguzzo si stagliava ancora nitido sotto il sole del mezzogiorno. Kirisin le guardò ma distolse subito lo sguardo: quelle montagne si allontanavano da lui come tutto il suo passato di Elfo.

Guardò il Cavaliere del Verbo, studiando il suo volto irato, duro, intenso, pieno di pensieri troppo cupi per essere rivelati. Sembrava più pericoloso che mai, un uomo capace di tutto.

Logan si accorse di essere osservato e lo guardò a sua volta. «Cosa c'è?»

Kirisin scosse la testa. «Niente.» Rimase in silenzio per qualche istante, poi aggiunse, d'impulso: «Non dovevi lasciare Simralin laggiù».

«Non dovevo, eh?»

«Dovevi dirle qualcosa. Mi pare che ti prestasse molta attenzione. Perché non le hai detto di venire con noi?»

Logan distolse lo sguardo e tornò a fissare la strada. «Risponditi da solo. Fa sempre quello che le dici di fare?»
«No.»

«Allora, perché con me dovrebbe essere diverso?» Adesso sembrava davvero in collera. «Io la conosco soltanto da ieri, dopotutto. Non sono io la persona che può farle cambiare idea, anche volendo. E poi non è lei che è affidata alla mia responsabilità. Sei tu.»

Kirisin ebbe un improvviso moto d'ira. «Probabilmente approfitti del fatto che sei un Cavaliere del Verbo e di non dover rispondere a nessuno delle tue decisioni!» esclamò.

Logan Tom lo fulminò con lo sguardo. «È quello che pensi? Che io non debba rispondere a nessuno? Non sai proprio nulla.»

«So solo che hai lasciato laggiù mia sorella!» Adesso Kirisin era infuriato. «So che non c'era nessuna ragione per lasciarcela! So che non hai cercato di farle cambiare idea. L'hai semplicemente abbandonata!»

Proseguirono il viaggio in silenzio, l'AV sobbalzava e scivolava sulla strada danneggiata dalle intemperie; i rumori del viaggio li avvolgevano come in un bozzolo insieme alla loro rabbia. Kirisin era infuriato, ma aveva anche paura. Non sapeva nulla di Logan Tom e adesso era affidato a lui. Avrebbe fatto meglio a tenere per sé i suoi pensieri. Ma non sopportava l'idea di avere abbandonato Sim.

«Ha insistito lei per rimanere» disse all'improvviso Logan Tom. «Ieri sera ne abbiamo parlato. Io le ho chiesto di venire, le ho detto che avevi bisogno di lei. Ma lei si è rifiutata. Ha detto che eri al sicuro con me. Ha detto che solo lei è in grado di guidare gli Elfi fino al luogo dell'appuntamento. Non ha voluto lasciarli soli.»

Kirisin rimase in silenzio per un istante, mentre la sua ira sbolliva. «Mi pare il tipico comportamento di Sim.»

«Tu la conosci.»

«Continuo a pensare che avresti dovuto insistere.» Logan Tom gli rivolse un'occhiata. «E sarebbe servito?» Kirisin esitò. «Forse.» Poi trasse un sospiro. «Probabilmente no.»

«Allora piantala di parlarne. Ormai è fatta. Ha fatto la sua scelta, anche se fosse sbagliata. È rimasta indietro e deve raggiungerci con i suoi mezzi. Forse è in grado di riuscirci, non lo so. Mi pare convinta di riuscirci.»

All'improvviso Kirisin comprese che Logan Tom aveva paura per la sorte di Simralin. Per ragioni che il ragazzo poteva appena figurarsi, al Cavaliere del Verbo importava molto ciò che succedeva a Simralin. Perché le cose stessero così era difficile capirlo. Probabilmente dipendeva dall'effetto che Simralin esercitava sugli uomini. La stessa cosa che aveva pensato prima, mentre li guardava quando ancora doveva usare il Loden. Ma la reazione di Logan gli pareva più intensa, molto più forte di come si sarebbe aspettato.

Scese di nuovo il silenzio mentre l'AV proseguiva e il rumore delle ruote era un basso mormorio. Kirisin si girò a guardare gli altri Elfi. Non potevano avere udito i discorsi tra lui e Logan Tom. Ammesso che qualcuno di loro fosse interessato a provarci. Però, parlare in quel modo della sorella lo metteva a disagio.

«Come ti senti?» gli chiese all'improvviso Logan Tom.

La domanda lo sorprese, lì per lì non riuscì a rispondere.

«Dopo quello che è successo» spiegò il Cavaliere del Verbo. «Dopo avere usato quel... come lo chiamate... quel Loden?»

Kirisin fu tentato di non rispondere, perché non capiva la ragione della domanda. Poi comprese che non rispondere sarebbe stato inutile.

«Non lo so. È successo tutto così in fretta.» Si strinse nelle spalle. «Forse lo capirò meglio in seguito. In questo momento provo solo sollievo perché ha funzionato.»

«Eri certo di riuscirci? Tua sorella non ne era convinta.»

L'idea che Simralin avesse parlato di lui con Logan Tom gli piaceva poco, ma lasciò perdere. «Vero» ammise. «Non ne ero per nulla certo. Non sapevo che cosa sarebbe successo. Non avevo mai usato il Loden. Nessuno l'ha mai usato.»

«E se non fossi stato capace di evocare la magia? Che cosa avresti fatto?»

Kirisin lo fissò. «Cosa faresti se la tua magia non funzionasse?»

Logan Tom gli rivolse un sorriso tirato.

«Morirei, probabilmente. La magia è quello che mi permette di sopravvivere. Per te deve essere lo stesso, penso. Almeno, così diceva Simralin.» S'interruppe.

«Mi chiedevo se usare la magia ti fa lo stesso effetto che fa a me. Chiamala curiosità professionale. Penso che sia lo stesso. Penso che la magia funzioni sempre allo stesso modo, indipendentemente dal fatto che a usarla sia un umano o un Elfo.»

«Lo penso anch'io.»

Kirisin si appoggiò allo schienale. Si chiedeva che cosa gli avesse riferito Simralin su quanto era successo sul monte

Syrning. Un mucchio di cose, pareva. Per qualche motivo, la cosa lo metteva a disagio. Perché gli aveva raccontato tutte quelle cose? L'aveva appena conosciuto.

Si accorse che Logan lo guardava. Alzò le spalle. «Quando uso la magia mi sembra che qualcosa si ridesti dentro di me, qualcosa che genera calore e luce, ma anche altro. È difficile spiegarlo. Mi consuma. Mi riempie tutto.» Scosse la testa a quel ricordo, poi aggiunse piano: «Si impossessa di me».

Il Cavaliere del Verbo annuì. «Per me è uguale. Parlamene ancora.»

Con sua sorpresa, Kirisin era lieto di parlarne, di condividere quello che sapeva. Logan Tom sapeva già molto, ciò che poteva raccontargli lui probabilmente non aggiungeva granché. Del resto, non aveva mai parlato con nessuno che capisse la magia come il Cavaliere del Verbo e, benché non avesse mai creduto di poterne parlare così liberamente, le parole gli uscirono dalle labbra senza difficoltà. Forse perché condividevano la stessa responsabilità nei confronti della magia. Angela non aveva mai voluto parlare di sé, ma solo di lui. Nonostante tutta la sua tetraggine, Logan Tom pareva meno reticente.

Stavano scambiandosi le loro riflessioni, quando il motore del Ventra si spense bruscamente e l'AV si bloccò.

«Cos'è successo?» chiese subito Praxia, sporgendosi verso di loro.

Logan scosse la testa, si sciolse dalla cintura di sicurezza e scese dall'abitacolo. Si portò davanti all'AV, aprì il cofano e si sporse a controllare il motore. Anche Kirisin scese a terra e si portò accanto a lui. Logan osservava una fila di lancette protette ciascuna da un disco di vetro, al fondo di altrettanti cilindri di metallo.

«I collettori non funzionano» rispose. «Le batterie sono vuote, non abbiamo energia.» Si portò all'altra estremità del veicolo, sempre accompagnato da Kirisin, e aprì un comparto dove si scorgevano molti di quei cilindri, chiusi in appositi contenitori che sembravano fatti apposta per loro. «Anche queste. Tutte scariche.»

Guardò il ragazzo.

«Devo trovare il guasto, altrimenti saremo costretti a camminare. Un percorso lungo. Fino al posto dove siete andati voi, il fiume Columbia, quello che voi chiamate Redonnelin Deep.» Scrutò nella direzione da cui provenivano. «Troppo rischioso. Arriveranno. Skrail. E forse altri.»

Studiò l'orizzonte ancora per un momento. Poi disse a tutti di scendere e cominciò ad aprire compartimenti che davano l'accesso a macchinari e gruppi di fili. Kirisin lo osservò per qualche tempo, poi andò a sedere su un tronco, ai margini della strada. Forse avrebbe dovuto chiedere degli Skrail, ma probabilmente era meglio lasciar perdere.

Poco più tardi Praxia si sedette accanto a lui. A tutta prima non parlò, si limitò a guardare nel vuoto, con il volto pri-

vo di espressione. Poi lo guardò. «Secondo te, perché l'Ell-crys ti ha scelto?»

Kirisin scosse la testa, senza guardarla. «Non lo so, a dire il vero. Forse perché ero lì.»

«C'erano anche gli altri. Ma ha scelto te.»

Non sapeva cosa dirle e non voleva parlarle di Erisha. Era una cosa sua e non voleva farlo sapere a quell'impicciona. «Non ho una spiegazione.»

«Devi essere rimasto ben sorpreso, quando è successo.» Continuava a fissarlo, senza distogliere lo sguardo. «Che cosa hai pensato? Di essere impazzito?»

«No, non l'ho pensato.»

«Cosa hai pensato, allora?»

«Perché lo vuoi sapere, Praxia?» La guardò con irritazione. «Perché dovrei dirtelo?»

Lì per lì lei non rispose. Poi disse: «Mi sarebbe piaciuto che capitasse a me. Mi sarebbe piaciuto che avesse scelto me. So che era impossibile, non sono neppure una Prescelta. Ma mi sarebbe piaciuto.»

Lui la guardò con stupore. «Perché?»

«Perché quello che hai fatto è la cosa più meravigliosa che abbia mai visto. È stato... non ho le parole. Come la magia ha preso vita. Come ha raccolto la nostra città e tutti i suoi abitanti; li ha presi come giocattoli e li ha messi nella gemma. Come una madre con il bambino che deve nascere, al sicuro dentro il proprio corpo.» Scosse la testa. La sua

espressione era piena di meraviglia. «Mi sarebbe piaciuto farlo io. Darei qualunque cosa.»

Quelle parole spinsero Kirisin a guardarla con nuovi occhi, non lo diceva per scherzo, parlava seriamente. Anche se non gli era mai piaciuta, quelle parole lo colpirono.

«So che può sembrare strano» continuò lei, distogliendo lo sguardo «ma anche se io e tua sorella non siamo sempre d'accordo, io l'ho sempre ammirata. È proprio quello che dicono tutti. La migliore tra i cercatori di piste.»

Kirisin inarcò un sopracciglio. «Dovresti dirlo a lei.»

Praxia fece una smorfia. «Non sono dell'idea. Preferisco dirlo a te. Mi è già abbastanza difficile. Puoi riferirglielo tu, se vuoi.» Si morse il labbro. «Posso chiederti un favore? Mi fai vedere per un momento la Pietra Magica? Solo un'occhiata?»

Kirisin si fece subito sospettoso. Ma soffocò quel primo istinto e acconsentì. Aveva messo il Loden in un sacchetto che portava al collo, legato a un cordino. Infilò la mano ed estrasse la Pietra Magica. Praxia non cercò di farsela dare. Invece, si sporse in avanti per guardarla, agrottando la fronte per la concentrazione.

«Kirisin» sussurrò poi «riesco a vedere del movimento all'interno. Vedo la città e gli Elfi!» La sua voce era piena di eccitazione. «Posso vederli; sono lì. Dentro!»

«Li ho visti anch'io» rispose lui. «Quando la magia ha portato tutto all'interno, ho guardato e anch'io ho visto del movimento.»

Kirisin le concesse qualche altro momento, poi infilò di nuovo il Loden nel suo sacchetto. Praxia sorrise. «Grazie per avermi permesso di vederla. Mi fa sembrare più reale quello che stiamo facendo. Gli dà significato. Salvare la nostra città e la nostra gente.» Fece una pausa. «Tu sei molto fortunato.»

«Lo sono?»

Lei annuì. «So che hai paura. Io ce l'avrei. So che devi avere ogni sorta di dubbi su quello che fai. Ma lo dico sul serio. Vorrei essere io. Qualunque cosa comporti. Vorrei essere al tuo posto. Sarei disposta anche a morire.»

Lo disse con tanta convinzione che per un momento Kirisin si limitò a fissarla, incapace di parlare.

Lei spostò una ciocca dei suoi capelli neri che le era scesa davanti agli occhi. «Lo sarei, Kirisin. Lo sarei.»

Il pomeriggio trascorse, il sole si avvicinò alle cime delle montagne e alla fine scese dietro di esse. Con il crepuscolo comparvero le prime stelle e l'aria si rinfrescò. Per quanto il paesaggio fosse secco, brullo e apparentemente senza vita, l'oscurità ne addolcì gli spigoli più aspri. Kirisin sedette con Praxia e gli altri Elfi e lo guardò svanire lentamente nell'oscurità.

Per tutto il tempo, Logan Tom continuò a maneggiare il Ventra 5000, smontando le sue parti, riparando i collettori solari che alimentavano le batterie.

Stava ancora lavorando quando Kirisin, che si era steso sul terreno accanto a lui per osservarlo, si addormentò.

Dormiva di un sonno profondo e tranquillo, avvolto in una cappa di oscurità e di silenzio. Non si accorgeva del tempo che passava, o di qualunque altra cosa appartenesse al mondo della veglia.

"Kirisin."

Era sua madre.

"Kirisin."

Il suo viso uscì dal buio, familiare e amico, e lui sorrise di gioia. "Kirisin!"

I suoi occhi si spalancarono di scatto. Praxia era china su di lui, la faccia tesa e scura per l'allarme e la paura. Gli mise una mano sulla bocca quando lui cercò di parlare.

Si chinò per parlargli all'orecchio. «Alzati. Non fiatare. Raggiungi il veicolo e sali. Gli Skrail ci hanno trovato.»

Il giovane rabbrividì nell'udire quel nome, anche se non sapeva ancora cosa fossero. Lei staccò la mano dalle sue labbra e si raddrizzò, per poi mettersi a scrutare nel buio. Al di là della donna, Kirisin vedeva Logan Tom, ancora al lavoro sul Ventra, curvo sul cofano, con le mani infilate nei meccanismi del motore. Il bastone nero era appoggiato a un para-fango, le sue rune lampeggiavano come se fossero vive. Gli altri Elfi erano distribuiti più o meno in cerchio, con le armi in pugno, ombre scure alla pallida luce delle stelle.

Kirisin tese l'orecchio per un istante ma non udì nulla.

Si alzò in piedi, con attenzione, senza fare rumore. Praxia era ferma accanto a lui, con due lunghi coltelli in pugno e pronta a lottare.

«Quanto ho dormito?» sussurrò il giovane.

«Non molto. Sali sul veicolo.»

In lontananza, dalla direzione da cui erano giunti, una serie di strida acute ruppe il silenzio. A Kirisin vennero alla mente i versi dei rapaci, predatori grossi e feroci, e un brivido gli corse lungo la schiena.

«Vai!» gli sussurrò Praxia, indicandogli con un coltello la direzione dell'AV.

Aveva fatto un paio di passi, quando venne colpito da dietro: un forte urto contro la testa e le spalle che lo gettò a terra. La schiena gli bruciava dove gli artigli, perforando gli abiti, lo avevano graffiato. Poteva sentire il sangue uscirgli copiosamente dalle ferite. Mentre cercava di rialzarsi vide delle forme scure piombare giù dalla notte, un'adunata di ombre che circondava completamente gli Elfi e il Cavaliere del Verbo. La notte si riempì di strida che si mescolavano alle grida d'avvertimento.

«Kirisin! Corri!»

Praxia si chinò e si spostò di lato mentre i volatili notturni si gettavano contro di lei, prima uno, poi due, poi tre, gli artigli puntati contro la sua testa. Lei era piccola e svelta, gli artigli mancarono il bersaglio e ghermirono solo aria. I suoi coltelli scattarono e due dei tre Skrail gridarono di dolore e di rabbia, l'altro non riuscì più a riprendere quota e si schiantò a terra, con le ali che battevano inutilmente. Mentre cadeva, Kirisin lo poté vedere distintamente: una creatura umanoide con ali di cuoio e coda e schiena di rettile.

"Umani, in origine" pensò, mentre correva via. "Ma adesso rettili." Trasformati in qualcosa di mostruoso.

Uno stormo era piombato sui due Cacciatori degli Elfi. Entrambi erano a terra, sepolti sotto una massa di ali che battevano e di artigli che laceravano la carne. Il ragazzo li sentì gridare mentre la loro vita veniva strappata via, troppo deboli i loro tentativi di difendersi, troppo in ritardo.

Altri di quegli uccellacci si lanciavano contro Qu'rue e Ruslan, ma i due Elfi avevano la schiena contro l'AV e usavano spade e coltelli per fermare i nemici. Tre Skrail erano a terra, fatti a pezzi, altri fuggivano con profonde ferite. Il sangue schizzava dappertutto, anche in faccia a Kirisin.

Logan Tom si era staccato dal suo lavoro per evocare la magia del bastone e adesso la scagliava verso il cielo notturno, sotto forma di un grande arco. La notte si illuminò, e videro decine di Skrail. Poi il Cavaliere del Verbo proiettò la magia lungo la pianura e altri Skrail, colpiti dalla fiamma abbagliante, vennero ridotti in cenere. Cambiando posizione, Logan Tom scagliò un altro fascio di luce verso il cielo e un altro gruppo di assalitori venne eliminato.

«Entrate nell'AV!» gridò agli Elfi.

Kirisin ci stava già provando, ma il percorso era bloccato da Skrail ed Elfi che combattevano. La lotta infuriava avanti e indietro proprio di fronte al Ventra e il ragazzo non riusciva a trovare un varco.

Poi Praxia comparve accanto a lui, lo prese per il braccio e lo spinse avanti, in mezzo alla lotta. Si aprì la strada

gridando a Qu'rué e Ruslan di farli passare. Disperata, si lanciò nella battaglia davanti a Kirisin e i tre cercatori di piste lottarono per aprire uno spiraglio in mezzo al mucchio di Skrail. In un altro punto della pianura, Logan Tom lottava per impedire agli Skrail ancora in volo di unirsi a quelli a terra e la sua magia illuminava la notte di secchi lampi. Ma gli Skrail gli arrivavano addosso da tutte le direzioni, volando contro il fuoco della magia senza badare al pericolo, come se fossero ansiosi di sacrificarsi.

Kirisin ebbe un attimo di esitazione, incerto sulla direzione da prendere.

«A terra!» gli gridò Logan Tom.

Appoggiò in terra un ginocchio e si guardò attorno freneticamente. Corpi neri si precipitavano contro di lui, da terra e dall'aria. Inarcò le spalle e cercò di capire in che direzione muoversi.

«Kirisin!» gridò Praxia.

Un istante più tardi, quattro file di artigli si piantarono nelle sue spalle. Era stato afferrato da due Skrail, enormi, con il muso di rettile ma con il becco e una cresta di piccoli corni. Le ali di uno strano cuoio battevano follemente per sollevarlo e, per quanto si agitasse, Kirisin non riuscì a liberarsi dalla loro presa. Il terreno sotto di lui si allontanava e i compagni rimpicciolivano.

Con immenso terrore comprese cosa stava succedendo. Gridò aiuto, ma ormai era troppo tardi. Anche se l'avessero liberato, la caduta l'avrebbe ucciso. I compagni non erano

più in grado di salvarlo. Non li vedeva quasi più. Solo Praxia lo inseguiva, gridando inutilmente il suo nome.

Con agghiacciante certezza capì dove lo stavano portando e il destino che lo attendeva. Avrebbe trovato dei demoni ad aspettarlo. L'avrebbero costretto a usare il Loden esattamente come si era riproposto Culph.

Disperato, tirò fuori dalla camicia il sacchetto del Loden, strappò la corda e lo gettò via. Lo guardò mentre cadeva. "Almeno non lo prenderanno" pensò.

Ma i suoi compagni l'avrebbero trovato? Si erano accorti che l'aveva lasciato cadere? O non avrebbero neppure saputo di doverlo cercare?

Ma ormai era salito troppo in alto per distinguere cosa succedeva a terra e smise di guardare.

14

Angela Perez sedeva su una vecchia sedia a dondolo sotto il portico della capanna, fissando lo schermo di alberi che mascherava il lento scorrere del fiume Columbia. Era mezzogiorno e il caldo riusciva a oltrepassare persino la spessa tenda formata dagli alberi della foresta. Solo le folate di vento provenienti dal fiume rinfrescavano un po', ma quel giorno erano deboli e sporadiche. Era stanca del caldo, della capanna, dell'inattività, dei lunghi giorni e delle ancora più lunghe notti. Ma, più di tutto, era stufo di non sapere cosa stava accadendo ai compagni che l'avevano lasciata indietro.

Respirò stancamente, riflettendo su questo. La sua guarigione era stata lenta, anche se costante. Era con Larkin Quill da più di una settimana. All'inizio aveva dormito per la maggior parte del tempo, poi era passata a un sonno leggero, infine ne aveva avuto abbastanza di dormire e ormai il suo ricovero andava verso il termine. Il dolore causato dalle ferite era stato forte, ma sopportabile. La sua magia l'aveva aiutata a riprendersi come una persona normale non avrebbe potuto, recuperando la salute così in fretta da sorprendere persino Larkin Quill, che di ferite e di guarigioni ne aveva viste tante.

«Se fossi una persona normale, dovresti riposare ancora per un mese» aveva dichiarato, proprio quella mattina. «Pensavo di saperne di medicina, ma tu potresti insegnarmi ancora delle cose.»

Sì, avrebbe potuto, se avesse saputo come funzionava, ma non lo sapeva. Era sempre guarita rapidamente, da quando era diventata un Cavaliere del Verbo, la guarigione era sempre stata aiutata e velocizzata dalla magia, dal suo essere ciò che era. Non c'era nessun mistero. Se voleva sopravvivere era necessario che si riprendesse in fretta. Era indispensabile per tutti quelli che vivevano nel costante pericolo d'essere feriti.

Ovvero per tutti i Cavalieri del Verbo.

Si chiese quanto gravi dovessero essere le ferite, perché la magia non potesse curarle. Pensava di aver toccato quel limite sulle pendici del Syrring, sicura che la combinazione di sangue perso e freddo fosse sufficiente a finirla. Aveva strisciato attraverso una notte nera come l'inchiostro con il vento che ululava, per cercare l'entrata di una caverna che non riusciva a vedere, certa ormai che stava per morire. C'era andata vicino, pensò. Aveva quasi oltrepassato il limite.

Ma era ancora lì, viva, le sue ferite si erano richiuse, la sua forza era quasi ritornata. Un miracolo.

Qualcosa si mosse all'interno della capanna e Larkin Quill entrò nel portico e si portò di fianco a lei, con il suo lattiginoso sguardo fisso e inerte e con il suo caldo sorriso.

«Sembri stare molto meglio» disse.

Lei non avrebbe mai saputo come facesse a dirlo. Si stupiva sempre di quanto lui fosse capace di discernere cose per cui normalmente sarebbe servita la vista. Aveva quel dono, o quell'abilità, che gli permetteva di capire le cose utilizzando gli altri sensi. Gliel'aveva visto fare più e più volte dal suo arrivo, in tante piccole situazioni quotidiane, ma sempre in modo sorprendente.

«Sto meglio» concordò. «Grazie a te.»

Un sorriso pieno di modestia increspò i lineamenti esili ed asciutti di Larkin. «Io ho provveduto alle piccole cure, ti ho dato qualche medicina, ma il grosso del lavoro l'hai fatto tu. Tu e la tua magia, signora Cavaliere del Verbo.»

Lei si strinse nelle spalle. «Ognuno di noi ha avuto un ruolo, immagino. La cosa importante è che ora sto meglio.»

«Davvero. Ora dobbiamo organizzarci. È passata una settimana e Sim e Kirisin non sono tornati. Non so se questo significhi qualcosa, ma dobbiamo pensare al peggio, data la tua situazione. Cosa vuoi fare?»

Angela non esitò. «Cerchiamoli.»

«Cercarli?» Larkin scosse il capo. «No, non è una buona idea. Non sei ancora abbastanza forte. Anche se pensi di esserlo, non è così. Dovrai spostarti a piedi. È un lungo viaggio fino al prossimo pallone e, anche se riuscissi ad arrivarci, né tu né io sappiamo farlo volare» sorrise. «Dobbiamo aver pazienza Angela. Dobbiamo aspettarli.»

«E se aspettarli non fosse la cosa giusta da fare?»

Lui si strinse nella spalle. «Dimmi la tua seconda opzione. Cos'altro vorresti fare mentre aspetti?»

Lei rifletté un attimo. «Vorrei trovare Helen Rice e i bambini che le ho lasciato in custodia, quando sono partita in cerca degli Elfi. Dovrebbero essere sulle rive del Columbia... scusa, da qualche parte sul Redonnelin Deep.»

«E infatti ci sono» disse lui. Il suo strano sorriso era tornato. «Sono a una decina di miglia a monte e stanno lì da circa tre settimane. Sono più di duemila, se ho contato bene.» Non disse come era riuscito a farlo, si limitò a stringersi nelle spalle. «Posso portarti laggiù, poi tornare indietro e aspettare.»

«Se accetto» disse lei con prudenza, guardandolo negli occhi come se lui potesse vedere – e, forse, in un certo senso poteva, perché i suoi occhi tradivano la profondità dei suoi sentimenti – «allora devi promettermi che li condurrà da me al campo o verrai tu a prendermi, se scopri che non possono raggiungerci.»

Lui annuì. «D'accordo, ti do la mia parola. Per allora sarai abbastanza forte» corrugò la fronte. «Per ora, invece, ho qualche dubbio che tu riesca a fare la breve passeggiata che mi hai proposto. Dobbiamo vedere quanto riesci a camminare prima di stancarti. Non hai ancora misurato le tue forze, finora.» Gesticolò in direzione del fiume. «Vuoi fare una prova?»

Si incamminarono lungo l'argine del fiume, facendosi strada attraverso vecchi tronchi d'albero e radici, dirigendosi

a valle con il sole che tracciava il suo arco nel cielo, alle loro spalle. Angela aveva già fatto delle brevi passeggiate, ma sempre vicino alla capanna. Quel giorno, sembrava che Larkin Quill volesse spingersi molto più lontano. Lei lo seguì con calma, notando con quanta disinvoltura si muoveva nella fitta vegetazione, dando l'impressione di non fare assolutamente fatica. Lei aveva con sé dell'acqua e beveva spesso, misurando il passo e valutando le sue forze, attenta a tutto.

Con sé portava anche il bastone nero intagliato di rune del suo Ordine; il suo legno la confortava, la sua presenza la rassicurava. La giornata era calda, ma il vento che si levava dall'acqua li teneva freschi.

«Penso che li hai salvati» disse lui d'improvviso. «Simralin e suo fratello, lassù sul Syrring. Non me l'hanno detto chiaramente, ma è l'impressione che ho avuto.»

«Loro hanno salvato me» disse lei.

«Una bella alleanza, allora.» Continuò a camminare deciso davanti a lei, senza voltarsi. «Tra Elfi e umani. Un buon segno di cosa potrebbe aspettarci, non credi?»

«Lo spero. Se non cooperiamo, non sopravviveremo. Saremo tutti distrutti, qualsiasi cosa stia per succedere.»

«O da ciò che accadrà dopo» aggiunse lui. «Non finisce mai davvero, non credi? Superi un ostacolo, un male, un nemico, e un altro arriva a prenderne il posto. Ci penso. Noi perseveriamo, ma non è mai davvero finita per noi. Nemmeno per quelli che non vogliono assolutamente essere coinvolti. Gli Elfi sono un ottimo esempio. Non vogliono far parte

del mondo degli umani, non vogliono avere a che fare con la sua malvagità, con i demoni, gli ex uomini e tutto il resto. Vogliono soltanto essere lasciati in pace e così si isolano e nascondono la testa sotto la sabbia, in modo da passare inosservati.» Fece un gesto vago. «Hai visto dove li ha condotti il loro atteggiamento.»

«Ma sembra stiano facendo qualcosa, ora» obiettò lei.

«È così» concordò lui. Si voltò a guardarla. «Tropo poco, troppo tardi, forse? Il tempo lo dirà.»

Avevano camminato per circa tre miglia, quando lui si fermò, si guardò intorno, e si spostò all'ombra di un gruppetto di conifere che contornavano le pianure fangose che avevano appena oltrepassato. Trovò ciò che restava del tronco di un albero caduto e vi si sedette sopra.

Lei lo seguì e gli si sedette vicino. «Sono sfinita.»

«Hai fatto un buon lavoro. Non pensavo che saresti riuscita ad arrivare fin qui senza riposare.» Le diede un colpetto affettuoso sulla gamba. «Penso che tu sia pronta per dirigerti a monte, dai tuoi amici. Partiremo domani mattina.»

«Ne sono felice, Larkin.» Gli rivolse un sorriso caldo e sincero, senza pensare che lui non poteva vederla. «Hai fatto molto per me, *mi amigo*. Hai corso dei rischi per me e non eri tenuto a farlo. Sei stato un buon amico.»

Larkin rise. «Davvero? Cosa mi ha preso?»

Risero insieme, poi lei si alzò, guardando lontano, oltre il fiume e le montagne. «Devo provare una cosa» disse cal-

ma. Lo guardò di nuovo. «Devo vedere se riesco ancora a evocare la magia.»

Lui sembrava perplesso. «Perché non dovresti riuscirci?»

«Non lo so. Devo solo esserne sicura.» Esitò. «Ho perso qualcosa laggiù, sulla montagna. La mia vita quasi, ma anche qualcosa di più. Una parte di me. È difficile da spiegare, ma non mi sentirò completa finché non saprò di avere il comando della magia. Non mi sentirò tutta intera.»

Lui si passò la mano tra i capelli neri e arruffati. «E come farai a provare?»

«Devo solo essere certa di poterla evocare. Ci vorrà un minuto.»

Lui non aggiunse parola, così lei fece un passo avanti e guardò verso l'orizzonte, tenendo il bastone davanti a sé, le dita che scivolavano lente sull'intaglio delle rune. Il bastone era la sua vita, era la prova di chi fosse, e di cosa fosse. Aveva bisogno di sapere che le ubbidiva ancora, che l'aver visto in faccia la morte non l'aveva privata dei suoi poteri, non li aveva prosciugati. Sapeva che forse si stava comportando da stupida, che una cosa del genere non poteva accadere. Ma la fiducia in se stessa era diminuita e aveva bisogno di rafforzarla di nuovo.

Cercò dentro di sé, evocando la magia, unendosi al bastone, sentendo che esso diventava parte di lei.

Le rune s'illuminarono istantaneamente, una luce rosso brillante splendeva sotto le sue dita e la magia scaturì dal ba-

stone in un bagliore lieve e candido, tra le chiazze d'ombra create dai rami degli alberi. A quella risposta, sentì un senso di sollievo che calmava la sua ansia. La magia era là ed era sua. Era ancora un Cavaliere del Verbo.

Lasciò svanire velocemente la magia, espirò con forza e si voltò verso Larkin Quill.

«Sei assicurata?» le domandò l'Elfo con un sorriso ironico.

«I dubbi sono stati ricacciati negli angoli bui, tutto è di nuovo luminoso e splendente?»

«Tutto di nuovo luminoso e splendente» confermò lei.

A nemmeno cinque miglia di distanza, vicino alle acque del Columbia, il Klee s'irrigidì: aveva sentito qualcosa. Si fermò per un attimo, come una statua di pietra, bloccando con la sua massa pelosa lo stretto sentiero che stava seguendo, mentre i detriti prodotti dal suo passaggio maldestro ingombravano il terreno dietro di lui. Tutt'attorno a lui regnava un profondo silenzio, che si estendeva ben oltre ciò che lui poteva vedere con i suoi occhi cattivi: una circospezione che ben rifletteva quanto la sua presenza fosse minacciosa.

Poi si mosse, si girò lievemente in direzione della magia che aveva attirato la sua attenzione, una magia apparsa d'improvviso e subito interrotta, una magia generata da una creatura che, lo sentiva d'istinto, non era un demone. I suoi sensi gli dicevano che era di natura diversa, aveva una forma diversa. Il Klee non era particolarmente intelligente, ma era

molto sensibile a certe cose, e sapeva distinguere i diversi tipi di magia. Non vedeva bene, ma poteva sentire, gustare e fiutare cose che ad altre creature sarebbero semplicemente sfuggite. Annusò l'aria e, sebbene fosse molto lontana, colse una traccia di ciò che lo aveva distratto dalla sua ricerca.

Forse una traccia, concluse, di ciò che stava cercando.

Caracollò verso la riva e cominciò a risalire faticosamente a monte, verso la fonte della magia. Avanzò con tenacia per quasi un'ora, una massa indistinta che passava dalla luce all'ombra, un mostro privo di freni. Non era né veloce, né agile, ma era deciso e ostinato. Quando iniziava una ricerca, non l'abbandonava più. Era questo il suo pregio maggiore.

Il vecchio con il mantello grigio e il cappello a cencio contava su di lui per fare quello che nessun altro demone poteva fare: seguire un odore dal frammento di un vestito, da una singola impronta o anche da una visione momentanea. Un particolare miscuglio di sete di sangue e di fame lo guidava e lo motivava. Il Klee era un demone di una razza particolare, uno di quelli che comparivano solo una volta ogni tanto. Il suo aspetto era così insolito che un demone meno astuto del vecchio non avrebbe saputo riconoscerne il talento. Repellente e terrificante, un mostro in tutti i sensi, non incoraggiava un esame più approfondito delle sue caratteristiche. Per riuscire a servirsene, bisognava inabissarsi in una malvagità innominabile e il vecchio lo aveva fatto.

Al Klee non importava l'opinione degli altri. Voleva solo dare sfogo alle proprie pulsioni. In quell'occasione, il vecchio gli aveva dato ciò che desiderava di più: il semplice ordine di uccidere tutto ciò che incontrava. Il Klee non ne capiva la ragione né voleva scoprirla. Capiva d'istinto che il vecchio era preoccupato – il che accadeva raramente – e questo imponeva al Klee di fare qualunque cosa per eliminare quella preoccupazione. Non ci sarebbero state restrizioni, limiti o recriminazioni. Era il tipo di lavoro preferito dal Klee. Doveva distruggere il possessore della magia e qualsiasi cosa o chiunque cercasse di impedirglielo.

Era facile, sapendo di essere la più pericolosa creatura vivente. Era facile, sapendo di non avere mai fallito.

Il Klee proseguì finché non raggiunse il luogo in cui era stata usata la magia. Il sapore e l'odore erano ancora nell'aria, qui erano più intensi, penetranti, un labile residuo che aleggiava nell'aria come fumo. Il Klee restò per lungo tempo dov'era, inebriandosene, come se fosse una creatura tormentata dalla sete e quel residuo fosse acqua fresca e pura. Il suo corpo gigantesco si spostava leggermente, mentre annusava l'aria, ancora e ancora.

Poi vide le impronte impresse sul morbido fango dell'argine.

Senza pensarci due volte, cominciò a seguirle.

Il tramonto raffreddò l'aria rinfrescando la solitudine della foresta che circondava il Columbia. La passeggiata di

ritorno aveva stancato Angela abbastanza da indurla ad andare a dormire non appena arrivò alla capanna, svegliandosi solo quando Larkin le disse che la cena era pronta. Seduta nel portico, ammirando la debole luce del sole sul fiume, consumò lentamente il suo pasto, mandandolo giù con qualche sorso di acqua fresca e ripensando al prossimo viaggio verso l'accampamento dei bambini. Mangiò in silenzio, e Larkin la lasciò in pace. Forse sentiva che lei preferiva così. O forse nemmeno lui aveva tanta voglia di parlare. Sedeva davanti a lei, lo sguardo vuoto e fisso, il viso inespressivo.

Quando ebbe finito di cenare, uscì dalla capanna per dirigersi dove la cascata faceva una specie di doccia artigianale e lavò via dal proprio corpo la sporcizia e il sudore della giornata. Chiuse gli occhi, abbandonandosi allo scorrere dell'acqua che rendeva la sua pelle viva e così fredda da farla rabbrivire.

"Viva" pensò, articolando in silenzio la parola. Una sola parola. Una parola che significava tanto.

Aveva finito di lavarsi e asciugarsi ed era avvolta in un asciugamano in piedi, nella stanzetta che Larkin aveva preparato per lei, quando il vecchio cieco apparve d'improvviso accanto a lei, materializzandosi silenzioso come uno spettro tornato dalla morte.

Si toccò le labbra con un dito, per avvertirla di non parlare. Si toccò i vestiti, per dirle di vestirsi. Lei lo fissò, poi fece cadere l'asciugamano scivolando in fretta dentro i pantaloni, la tunica e gli stivali che lui le aveva portato. Nel frat-

tempo Larkin restava in piedi, pronto a fuggire da un momento all'altro; il suo corpo era fermo, ma la sua testa si muoveva a destra e a sinistra. I suoi capelli neri e selvaggi, ispidi e dritti sembravano antenne che irradiavano paura. Angela la sentì uscire da lui e impossessarsi di lei, acuta e velenosa.

Lui le si avvicinò con prudenza, mentre lei infilava il secondo stivale e lo allacciava. «C'è qualcosa là fuori» mormorò, così piano che Angela poté appena udirlo. «Qualcosa di veramente pericoloso che...»

In quello stesso istante, lei vide i Divoratori affollarsi alla porta dietro di lui, flessuosi ed evanescenti.

«Larkin!» sibilò.

Il pavimento esplose sotto di lui e un grosso braccio ricoperto di fango afferrò la sua caviglia, trascinando la gamba dentro il buco. Andò giù a corpo morto, le braccia che si sollevavano dai fianchi, la testa gettata all'indietro. Un secondo braccio, enorme e incrostato come il precedente, emerse in superficie frantumando altre assi del pavimento. Angela ebbe appena il tempo di capire cosa stesse accadendo, quando sentì il collo di Larkin Quill spezzarsi e vide il suo corpo privo di vita buttato da una parte, mentre i Divoratori, che ormai si riversavano nella stanza, sciamavano verso di esso avvolgendolo come un sudario nero.

Accadde tutto così in fretta che, per un istante, lei non riuscì quasi a credere che fosse successo. Un momento prima Larkin era là, pronto a scappare, i capelli neri e arruffati che

gli copri, vano il volto, la bocca che stava per parlare, e il momento dopo la vita gli era stata strappata via con meno scrupoli di quelli necessari per spostare da un lato un mucchio di foglie secche.

Morto, così, come se niente fosse.

Lei guardava incredula. Non sarebbe dovuto accadere. Forse era stata la familiarità dell'odore della creatura a impedire a Larkin, che normalmente percepiva tutto, di accorgersi della sua presenza: lo stesso fetore di terra marcia che permeava la zona, mescolato con l'odore del terreno, fuso con l'umidità e la decomposizione delle piante che sprofondavano nel pantano. Forse era qualcosa nella costituzione di quella creatura, un insieme di caratteristiche che Larkin non aveva mai incontrato prima e che non era riuscito a identificare.

Si senti inondare dai rimorsi. Non sarebbe dovuto accadere. Se lei si fosse tenuta stretta al suo bastone, non sarebbe successo. Le sue rune si sarebbero illuminate per avvertirla e lei avrebbe saputo di dover agire, avrebbe avuto il tempo di fare qualcosa. Se lei non lo avesse posato per lavarsi, se avesse fatto più attenzione...

Nella sua mente turbinava una litania di opportunità mancate, di occasioni perse, di rimpianti e auto-accuse, il tutto nell'arco di pochi raccapriccianti secondi, mentre restava immobile dov'era.

Poi i Divoratori, dopo aver finito con Larkin si girarono verso di lei.

Riuscì a riscuotersi appena in tempo. Stava correndo verso il suo bastone, quando il mostro che aveva ucciso l'Elfo si sollevò sul pavimento in pezzi, distruggendolo del tutto, allargando lo stretto passaggio che aveva usato per strisciare non visto verso di loro. Lei riuscì a evitare che le afferrasse le gambe per trascinarla giù, volteggiò sopra di lui per afferrare il bastone e rispondere all'attacco. Evocò la magia nella forma di un indistinto fuoco bianco e la fece esplodere contro il mostro. Ma il suo nemico incassò il colpo come se nulla fosse e continuò a svellere le assi del pavimento. Le assi cedettero e sollevandosi mandarono Angela a sbattere contro la parete della capanna. Lei riuscì a reggersi in piedi, tentando disperata di tenere a bada quella cosa. Attaccò ancora, scagliando decisa la magia contro il mostro, che di nuovo incassò il colpo senza problemi. Ma questa volta emerse del tutto dal buco, alto quasi tre metri e massiccio, e si lanciò contro di lei.

Lei fuggì dalla stanza, oltre la porta, inoltrandosi nella vegetazione e tra gli alberi, tenendo il bastone sollevato davanti a sé, per proteggersi. Girò a destra e a sinistra, cercando il mostro, tentando di cogliere il rumore prodotto dai suoi movimenti, preparandosi al prossimo attacco. Il suo respiro era corto e affannoso e le lacrime le bruciavano gli occhi. Si sentì mancare la terra sotto i piedi, preda delle vertigini.

Ma il mostro era scomparso, portando con sé i Divoratori.

Fece un respiro profondo, cercando di calmarsi. Non capiva, ma non poteva permettersi di perdere tempo a riflettere. Appoggiò la schiena a un grosso e vecchio albero. Se fosse venuto a prenderla, lei lo avrebbe visto o sentito. Attese, il bastone pronto, la magia sotto la punta delle dita, il corpo pronto a balzare in qualunque direzione richiedessero le circostanze.

Ma non accadde nulla.

Aspettò finché poté, poi si fece strada verso la facciata della capanna. Le tracce del mostro erano chiaramente visibili dal punto in cui era emerso dal buco: una serie di impronte profonde e detriti sparsi ovunque. Seguì le tracce con gli occhi finché non le perse di vista, appena prima dell'acqua. Allora si mosse lentamente, con estrema cautela, verso l'argine del fiume.

Lontano, al largo, una massa scura e informe emergeva dalle acque del Columbia, dirigendosi a nord, verso la sponda opposta.

Lei restò a guardarlo. Era davvero un demone? Non poteva esserne certa, ma pensava di sì. Se era così, sapeva che lei era un Cavaliere del Verbo. Allora, perché non l'aveva inseguita, perché aveva ucciso Larkin, e non lei? Perché se n'era andato?

Forse lei l'aveva spaventato? Forse la sua magia era stata più efficace di quanto le era sembrato?

Tutte quelle domande senza risposta le fluttuavano in testa come fantasmi.

Quando ebbe la certezza che il mostro se n'era andato e non sarebbe ritornato, tornò nella capanna, si caricò sulle spalle Larkin Quill e lo trasportò all'aria aperta e poi nel bosco, ai piedi della scogliera. Quando trovò un'altura, lo posò a terra e tornò indietro per prendere una pala. Impiegò meno di un'ora per scavare la fossa e seppellirlo e, quando ebbe finito, restò lì a lungo, ricordando quanto lui le piacesse e quanto lo ammirasse. Tentò di avere solo dei buoni pensieri e di allontanare quelli cattivi, cercando di pensarlo da vivo e non da morto. Desiderò che Simralin, che era stata così vicina a lui, fosse lì a dividere con lei quel momento. Lei non avrebbe mai più potuto piangere sul suo corpo. Non poteva più dirgli addio. Angela ne era addolorata, ma non poteva farci nulla.

Disse qualche parola in latino-americano, tenere parole che, ricordava, Johnny aveva pronunciato sulla tomba di un ragazzo a cui aveva voluto bene.

Quando finì, riempì un sacco con acqua e cibo, chiuse la capanna per l'ultima volta e partì, diretta a monte, per raggiungere i bambini ed Helen Rice.

15

Il sole era appena spuntato ma gli Spettri erano in viaggio già da un'ora, avanzando poco a poco sull'autostrada a due corsie. Non erano loro a voler procedere così lentamente: Madre Natura glielo imponeva. Gli agenti atmosferici, la guerra e lo stato di abbandono in cui versava si erano dati reciprocamente man forte per erodere e seppellire in più punti l'asfalto della strada. I danni erano stati minimi all'inizio, quasi nemmeno rilevabili il giorno prima, quando erano partiti. Ma quella mattina, dopo aver raggiunto le colline sotto i monti Cascade e il primo dei passi che portavano verso il fiume Columbia, le condizioni erano molto cambiate. Alcune frane avevano bloccato intere sezioni della strada, c'erano ovunque buche e crepacci, rami e detriti ingombravano ciò che restava. Niente di tutto questo avrebbe potuto fermare il Lightning, ma per quanto riguardava il rimorchio era un'altra questione. Poco stabile e già difficile da manovrare nelle migliori condizioni, era ormai praticamente ingestibile.

«E come andare in macchina sui tetti di Pioneer Square durante un terremoto!» dichiarò Gesso, lanciando ad Aggiusta uno sguardo preoccupato, mentre il carro sbandava e sob-

balzava sotto di loro, una piattaforma che minacciava di rovesciarsi a ogni ostacolo che incontrava.

Nemmeno ad Aggiusta piaceva il modo in cui viaggiava il carro ma, a differenza del suo amico, confidava che fossero abbastanza al sicuro, almeno se fossero riusciti a evitare le buche che punteggiavano la strada. Tuttavia, si teneva forte alle sponde del carro, proprio come l'altro ragazzo, stringendo i denti.

A mezzogiorno la strada era peggiorata abbastanza da costringerli a fermarsi e a ripulirla per poter passare. Falco camminava in prima fila con Pantera; entrambi, cercavano la zona della strada che offriva minor resistenza, cosa che si rendeva sempre più necessaria. Gli altri continuavano a viaggiare sui veicoli, tutti tranne Catalya, che pareva a disagio con qualunque cosa la sollevasse dal camminare. Con Coniglio che le saltellava accanto, la ragazza si spostava da una parte all'altra, studiando la campagna intorno, guardando di qua e di là come se stesse cercando qualche cosa nascosta nel paesaggio che solo lei avrebbe potuto vedere. Il che era probabilmente una buona cosa, pensò più di una volta Aggiusta, osservandola dalla cima del carro. Lei sembrava intonarsi meglio al grande mondo, a tutto quello che stava là fuori, per lo più pericolose creature in agguato. Era sempre in guardia, sempre pronta a reagire, non si fidava mai della prima impressione.

A lui piaceva che fosse così. Non si stava mai abbastanza all'erta. Non si poteva mai dare per scontata la propria incolumità. Mai rilassarsi.

Stava proprio riflettendo su questo, quando si fermarono per la notte, all'interno della linea d'ombra proiettata dalle montagne, ma ancora a miglia di distanza dalle cime più alte e dalla destinazione che si trovava al di là.

«Sono contento che con noi ci sia Cat» dichiarò, sedendosi vicino a Gesso, mentre consumavano la cena. «Penso che sia abbastanza brava a vedere le cose che dobbiamo evitare. Ha occhi buoni e buoni istinti» fece una pausa. «Mi piace molto più ora che all'inizio.»

Gesso gli lanciò un'occhiata. «È un mostro.»

«Be', è il nostro mostro. In ogni caso, non mi importa cos'è. Avrai notato che neanche a Pantera sembra importare più dopo tutti quei suoi gran discorsi. Sta sempre con lei, adesso. Come se fosse la sua ragazza o qualcosa del genere.»

Gesso fece una smorfia. «Non mentre mangio, per favore.»

Si erano seduti lontano dagli altri, come facevano spesso. Stavano bene insieme, parlavano di cose che appartenevano solo a loro. Nessuno li disturbava quando si appartavano in quel modo, o perché tutti sapevano che a loro piaceva così, o perché comunque se ne disinteressavano, o forse un po' per entrambi i motivi.

Gesso finì la cena e si accoccolò per terra, abbracciandosi le ginocchia. La sua pelle pallida sembrava ancora più

bianca, riattendo la luce delle stelle contro l'oscurità profonda della notte. «Vorrei che fossimo tornati in città. A casa. Non mi piace stare qua fuori.»

«Ti piacerebbe molto di meno tornare a Seattle, di questi tempi»

«Certo, lo so. Ma mi sentivo più a mio agio in città, nella casa che abbiamo costruito per noi. Mi sentivo più al sicuro.»

Aggiusta annuì. Nemmeno lui si sentiva molto bene, là fuori. Non gli piacevano i cambiamenti. Gli piaceva che le cose restassero com'erano, e ormai nulla era più come prima.

«Almeno Falco è tornato con noi» disse.

«Falco non è più Falco.»

Aggiusta lo fissò. «Certo che lo è. Di cosa stai parlando?»

«Non te ne sei accorto? Falco è cambiato. Non è più come noi. È diventato una sorta di creatura fatata, o qualcosa del genere. È il salvatore dell'umanità. È caduto dalle mura e non gli è successo niente. È stato portato in certi giardini in una sfera di luce e poi è tornato indietro. Tocca persone e animali morenti e li fa guarire. Cosa c'entra con il Falco che conoscevamo?»

Aggiusta lo guardò torvo. «A volte parli come se il tuo cervello non funzionasse.»

Gesso fece spallucce. «Guarda in uno specchio, se vuoi vedere cosa non funziona.»

Aggiusta lo ignorò. «Stai rigirando le cose. Falco è il ragazzo e noi siamo i bambini: è così che è sempre stato. Quindi cosa importa se ora sappiamo che è qualcosa di più di ciò che credevamo? È davvero un male? Ci sta conducendo in un luogo sicuro, abbiamo sempre saputo che sarebbe successo. Quante volte Gufo ci ha raccontato questa storia? Ora ci stiamo andando, assieme ad altri ragazzi, qualche adulto e qualche mostriattolo, anche. E allora? L'importante è arri-varci tutti interi!»

Gesso alzò le mani. «Diamine, Aggiusta! Dovresti ascoltarti! Sembri uno che pensa che se desidera davvero qualcosa quella cosa accadrà. "Falco ci salverà, Falco è il ragazzo e noi siamo i bambini." È solo una storia, scemo. Persino io lo so. Una bella storia, e noi vogliamo che sia vera, ma pensaci! Logan Tom dice che è tutto finito, che il mondo sta per morire, e tu credi che un ragazzo che non è proprio un ragazzo, ma una creatura fatata, ci potrà salvare? Lo farà? Non è riuscito nemmeno a salvare se stesso quando l'hanno buttato giù dal muro della fortezza. Si è dovuto far salvare da qualcun altro!»

«Ciò non cambia nulla» insistette Aggiusta testardo. «È pur sempre Falco ed è ancora la nostra guida.»

«Sì, lo so, lo so. Lui ci guida e noi lo seguiamo. Quindi perché stiamo litigando?» Gesso non sembrava avere voglia di continuare a discutere su quell'argomento.

Si passò una mano nei capelli biondissimi e spettinati. «Vorrei solo che fossimo di nuovo in città. Vorrei che tutto questo non stesse accadendo.»

Aggiusta lo studiò un attimo, poi annuì. «Anche io.»

«Sì? Davvero?»

«Certo. Pensi che mi piaccia più che a te essere qua fuori? Mi manca la mia attrezzatura, tutti quei begli aggeggi che ho costruito per la nostra sopravvivenza. Mi mancano i miei manuali. Li ho dovuti lasciare quasi tutti là. Troppo peso e roba del genere. Ne ho preso solo qualcuno.» Fece una pausa. «Non li ho nemmeno guardati, da quando siamo partiti. Nemmeno una volta. Sono successe troppe cose.»

Restarono in silenzio, ciascuno con i propri pensieri, gli occhi persi nell'oscurità. Poco lontano, Pantera stava litigando con Orso e Cat. La sua voce era stridula. Aggiusta li osservò per un attimo, poi guardò Fiamma, che sedeva vicino a Cheney. Il cagnone dormiva, ma lei gli stava accarezzando dolcemente la testa, guardandolo mentre lo faceva. D'un tratto alzò la testa e vide che Aggiusta la fissava. Il ragazzo arrossì senza motivo, salutandola goffamente. Lei ricambiò il saluto, ma non sembrava felice.

Poi tornò a parlare con Gesso. «Cosa pensi sia successo a Fiamma?»

«Le è successo qualcosa?»

«Be', sembra che non abbia più, lo sai, quelle "premonizioni". Da quando abbiamo lasciato la città, non ci ha avvertito neppure una volta che eravamo in pericolo, nemmeno

quando lo eravamo veramente.» Fece una pausa per riflettere. «Non da quando quel ragazzo con la faccia bruciata l'ha portata via.»

Gesso ci pensò. «È vero. Cosa pensi che le sia successo?» «Non lo so, stavo solo dicendo così per dire.» «Forse le ha fatto qualcosa.»

«No, Gufo lo saprebbe. Fiamma glielo avrebbe detto. Penso che ci sia dell'altro, ma non so cosa. Non mi piace. Potevamo sempre contare su Fiamma per salvare la pelle. Ora non possiamo. Non penso che possiamo, in ogni caso. Non credo che avrà più quelle premonizioni.» Increspò le labbra. «Motivo in più per cui credo sia un bene avere Cat con noi. È brava a percepire il pericolo quasi quanto Fiamma.»

Gesso tirò su con il naso. «Sì, è stata davvero grande laggiù, quando Krilka Koos e la sua milizia ci hanno trovato e hanno portato via Logan. Lo ha percepito subito.»

Aggiusta arrossì, ma riuscì a non abboccare. «Dicevo tanto per dire» commentò, e tacque di nuovo.

Anche Passero aveva osservato Fiamma e nella sua mente si agitavano gli stessi pensieri di Aggiusta. Era seduta con Gufo e Fiume, ma i due erano occupati a discutere di come rifornire le loro scarse scorte di viveri e non le prestavano attenzione. Si alzò, dirigendosi dove Fiamma stava coccolando Cheney e si sedette vicino a lei. All'inizio non disse nulla, limitandosi ad accarezzare anche lei la testa ispida del cane. Cheney, che sembrava addormentato ma in realtà non

lo era – come sempre – le ignorava entrambe. Ma con Cheney non si poteva mai dire. Forse apprezzava davvero quelle attenzioni.

Fu Fiamma la prima a parlare. «Sono contenta che Cheney sia tornato» disse calma. «E tu?»

«Sono contenta che siano tornati tutti e tre» rispose Passero. «Le cose non andavano bene mentre loro erano via.»

Fiamma annuì. «Pensi che Cheney abbia sentito la nostra mancanza?»

«Non lo. Forse.»

«Io penso di sì. Penso che sappia che siamo la sua famiglia e, quando non è con noi, sente la nostra mancanza.»

Parlava come se avesse il fiato corto, come se lottasse per fare uscire le parole. Non sembrava proprio la Fiamma che Passero conosceva. «Penso che probabilmente hai ragione, piccolina» le disse.

Fiamma non sembrò soddisfatta. «Vorrei che lui facesse qualcosa per dimostrarcelo.»

Passero si passò le dita nei biondi capelli stopposi. Li aveva tagliati corti il giorno prima, stanca di combattere con i capelli lunghi. Ma avevano bisogno di una lavata. Lei tutta aveva bisogno di una lavata. Per poterlo fare, però, aveva bisogno di acqua, e per fare il bagno non ce n'era. Bastava appena per bere.

«Perché non provi a dormire, adesso?» le suggerì.

Fiamma la guardò con un'espressione grave negli occhi. «Passero, pensi che io piaccio ancora agli altri?»

Passero la fissò, stupefatta. «Certo che sì.»

«Non dirlo solo perché pensi che io lo voglia sentire. Dimmi la verità. A loro piaccio?»

«Fiamma, perché non dovresti?»

La ragazzina non rispose. Abbassò la testa a guardare Cheney ai suoi piedi. Poi fissò l'oscurità, come se la risposta fosse là, da qualche parte. «Perché no e basta.»

«Qualcuno ti ha detto qualcosa?»

Fiamma scosse la testa.

«Ti ha fatto qualcosa?»

La bambina fece ancora segno di no.

«Allora non capisco. Perché pensi, così d'improvviso e senza ragione, che a loro non piaci?»

«E se ci fosse una ragione?»

Passero pensò di sapere cosa si stava preparando, ma non voleva essere lei a dirlo. Doveva farlo Fiamma. Pronunciare le parole era il primo passo per affrontarne il significato.

«Quale ragione?»

Fiamma si strinse nelle spalle. «Nessuno ha più bisogno di me.» Continuò a guardarsi i piedi e fece una pausa. Non aveva finito la frase ma non se la sentiva di continuare. «Lo sai.»

Passero le prese il mento, sollevandole il viso per guardarla negli occhi. «No, non lo so. Devi dirmelo tu.»

Un'altra lunga pausa, poi: «Non riesco più a sentire quando siamo in pericolo».

Ecco. Era fatta. Passero tirò un sospiro di sollievo. Adesso forse poteva fare qualcosa. Si avvicinò e l'abbracciò forte. «Oh, Fiamma» bisbigliò.

Dopo indietreggiò, così potevano nuovamente guardarsi in faccia.

«Mia madre mi ha detto una cosa, una volta. Avevo circa la tua età. Pensavo che mia madre fosse la persona più meravigliosa del mondo. L'amavo, ma l'ammiravo ancora più di quanto l'amassi. Volevo essere lei.» Sorrise. «Questo lo sai già. Te l'ho detto, in passato. Comunque, avevo paura che ciò non sarebbe mai accaduto, per quanto lo desiderassi. Ero piccola e non sapevo fare bene niente. Glielo dissi. Le dissi che pensavo che non sarei mai stata come lei, nemmeno un po'. E lei mi disse: "Non sappiamo cosa saremo, né quello che faremo, finché siamo bambini". Mi disse che lo avrei scoperto solo quando fossi diventata grande. Quindi, non puoi mai sapere cosa accadrà, finché non ci sei arrivata.»

Strinse le spalle esili di Fiamma. «Mia madre aveva ragione. Sono passati un bel po' di anni prima di scoprire che, forse, potevo essere come lei.»

«Tu sei come lei» disse calma Fiamma. «Tu sei coraggiosa e forte. Tu hai ucciso quel millepiedi.»

«Proprio così. Ma non ci sarei riuscita, solo un anno fa. Non sarei stata capace di combattere così, come mia madre. Ma ora guardati, Fiamma. Tu sai già di avere un dono speciale. E anche se adesso non funziona, non significa che non funzionerà di nuovo in futuro. Forse si sta prendendo un po'

di riposo. Forse ti stai sforzando troppo. Ma anche se non tornasse più, anche se fosse andato per sempre, la tua famiglia ti vuole ancora bene. Gli Spettri ti ameranno sempre e vogliono che resti

«Sei sicura?» La ragazzina sembrava dubbiosa.

«Non ti amano, né ti considerano parte della famiglia per via del tuo dono, Fiamma. Ti amano per come sei dentro.»

Si chinò verso di lei e le baciò la fronte e le guance, lasciandole i folti capelli rossi. Riusciva appena a trattenere le lacrime. «Ti vorremo sempre con noi» le bisbigliò.

«Okay» replicò la ragazzina, la voce così flebile che quasi non si sentiva.

«La tua famiglia ha bisogno di te. Sarà sempre così.» Fece a Fiamma un sorriso rassicurante, ma la piccola non lo ricambiò.

A qualche distanza dagli altri, nascosti dall'oscurità notturna, Falco stava parlando tranquillo con Tessa. Si erano sistemati all'ombra di un boschetto ormai completamente avvizzito, così vicini da riuscire a vedersi in viso alla sola luce delle stelle, le loro mani intrecciate insieme. Era il momento per stare soli, cosa che sarebbe accaduta di rado nei giorni a venire.

«È bello quando è così» le disse, stringendole la mano. «Solo tu e io. Solo l'oscurità e la quiete.»

Lui poteva sentire le parole sommesse e indistinte degli altri, ma era quasi come se vi fosse un assoluto silenzio. Era stanco e più che preoccupato, non solo per la loro attuale situazione, là fuori per strada, costretti a spostarsi a passo d'uomo, ma anche per il loro futuro. Non ne aveva mai parlato, ma già da un po' si chiedeva che altro potesse fare per adempiere al compito assegnatoli dal Re del fiume Argento. Dubbi e paure lo tormentavano ogni volta che pensava quanto fosse poco preparato e male attrezzato per aiutare chicchessia.

«Sei molto silenzioso» gli disse lei.

«Stavo solo pensando.»

Lei gli si avvicinò e lo baciò. Il suo viso splendeva alla luce delle stelle e i suoi occhi erano così brillanti e puri e rivelatori che Falco poteva vedervi riflesso l'amore. Era molto rassicurante sapere che almeno una persona credeva in lui.

«Puoi farcela, Falco» gli disse lei. «So che sei preoccupato. So che pensi di avere un peso troppo grande sulle spalle. Ma io so come sei fatto. Tu sei diverso dagli altri. Non solo perché hai sangue di Faerie nelle vene o perché puoi usare la magia. Ma perché hai una forza interiore che ti rende capace di fare cose che gli altri non potrebbero nemmeno prendere in considerazione.»

Lui sorrise, involontariamente. «Suona piuttosto bene.»

«Non ridere di me» replicò lei d'un tratto, e la sua espressione s'indurì. «Non ti sto dicendo questo solo per farti

sentire meglio. Te lo dico perché è vero e tu hai bisogno di ricordartelo.»

Lui smise di sorridere. «Okay, non volevo prenderti in giro, go cosa provi per me. È la stessa cosa che provo io per te. Anche io so come sei fatta. Ho visto quanto sei stata forte durante il processo alla fortezza. Persino quando i giudici non volevano lasciarti parlare in mia difesa. Persino quando tua madre non ha voluto prendere le tue parti. Anche dopo che dissero che ci avrebbero buttati giù dal muro.»

Fece una pausa. «Persino quando lo hanno fatto.»

Lei lo baciò di nuovo, ma con più passione, a sigillo della sua fiducia. «Allora dovresti credermi, quando ti dico che tu puoi fare le cose che sei stato chiamato a fare. Per quanto sembrano impossibili. Tu troverai il modo.»

Si scostò un po' da lui. «C'è un'altra cosa che devo dirti e ho bisogno che tu mi stia ad ascoltare con attenzione e senza interrompermi. E senza giudicarmi.»

Lui la guardò stupito. «Non ho il diritto di giudicarti.»

«Non hai ancora sentito cos'ho da dire.»

«Non ha importanza» insistette lui. «Tu puoi dirmi qualunque cosa.»

«D'accordo.» Lei gli prese di nuovo le mani, stringendole forte. «Durante il processo, quando sembrava che tutto fosse contro di noi e non ci fossero speranze, ho detto ai giudici che ero legata a te e portavo in grembo il tuo bambino. L'ho detto per salvarci la vita, per convincere i giudici a non

gettarci giù dalle mura. Ma a loro non è importato: non hanno riconosciuto né il matrimonio, né il bambino. Lo hanno detto chiaramente.»

Falco stava per parlare, ma lei subito gli posò un dito sulle labbra per zittirlo. «Hai promesso di non interrompere» gli ricordò. Tolsse il dito. «Quando poi eravamo sulle mura, mi hai chiesto se avevo detto la verità, se c'era davvero un bimbo. Io ho detto di no, che l'avevo detto ai giudici solo per cercare di salvarci.»

Fece una pausa. «Ti ho mentito. C'è un bambino. Il nostro bambino. Ma non potevo dirtelo. Non potevo guardarti morire con la consapevolezza che sarebbe morto con noi. Così ho mentito.»

Gli fece un sorrisino. «Ecco perché non ho potuto saltare, Quando mi hai detto di farlo. Non potevo uccidere nostro figlio, anche se sembrava che non ci fossero più speranze. Non potevo farlo.»

Lo guardò, studiando con attenzione il suo viso. «Okay, è il tuo turno. Adesso puoi dire quello che vuoi.»

Lui scosse la testa, meravigliato. «Posso dire quanto sono felice?»

Lei annuì, gli occhi pieni di lacrime. «Sarebbe carino.»

«Posso dirti che non m'importa di niente, di niente!, come m'importa di questo? Quando hai detto ai giudici che avremmo avuto un bimbo, quando l'ho sentito, non potevo crederci. Ma più tardi, tornato in cella, ho cominciato a pensarci sopra. Ho pensato che fosse triste e terribile e meravi-

glioso, e lo volevo così tanto, e non riuscivo quasi a pensarci perché non potevo credere che fosse accaduto. Eravamo stati condannati a morte. Non avremmo mai avuto un figlio. Così te l'ho chiesto, là sul muro, ed ero felice quando mi hai detto che non c'era nessun bambino. Non saremmo morti sapendo che nostro figlio moriva con noi.»

Respirò profondamente. «Ma ora, Tessa, ora, sono così felice. Non m'importa che tu mi abbia mentito. So che l'hai fatto per me, lo so. Ma voglio questo bambino. Non importa cos'altro accadrà, lo voglio. L'ultimo membro della nostra famiglia. Gli Spettri. Ma non un altro Spettro che infesterà le rovine del mondo distrutto dai nostri genitori. Questo bambino aiuterà a ricostruire il mondo. Questo bambino sarà l'inizio di qualcosa di magnifico.»

«Sono contenta che tu non sia arrabbiato con me.»

«Arrabbiato con te? Non potrei mai. Ho capito perché hai mentito. Io avrei fatto lo stesso. È una cosa passata, possiamo dimenticarcelo. Abbiamo un nuovo inizio.» Scosse la testa, senza smettere di sorridere. «Non posso crederci: un bambino. Il nostro bambino.»

Lei gli si avvicinò. «Un bimbo speciale» mormorò. «Nato da te e da me, dai nostri due mondi, dai nostri due sangui. Sarà un capo, come te. Lo so. Lo sento.»

Lui l'attirò a sé, stringendola con forza. Non l'aveva mai amata come in quel momento. Pensò che forse non l'avrebbe mai più amata così tanto.

Un bambino.

passero era rimasta nell'ombra. Il cuore le batteva forte. Aveva sentito tutto. Ci sarebbe stato un bambino, Falco e Tessa stavamo per avere un bimbo, il primo di una nuova generazione di bambini.

Era andata a cercare Falco per chiedergli di parlare a Fiamma, per rassicurarla sul suo ruolo nella famiglia, sapendo che per la piccola le parole di Falco avevano più valore delle sue. Non voleva origliare, ma non aveva potuto farne a meno. Era arrivata proprio quando Tessa stava parlando del bambino e non aveva potuto evitare di ascoltare il resto.

Ma ora se ne stava inchiodata lì, indecisa sul da farsi. Doveva rivelare la sua presenza? Si sentiva una spia, nascosta nell'ombra ad ascoltare segreti non destinati alle sue orecchie. Come si sarebbero sentiti se lei fosse sbucata fuori in quel momento?

Forse era meglio aspettare. Se non spifferava nulla, poteva aspettare finché non lo avessero detto anche agli altri, così avrebbe potuto fingere di sentire la notizia per la prima volta. Sarebbe stato meglio, per tutti quanti.

Indietreggiò senza fare rumore, lasciando Falco e Tessa da soli, avvolti dalla loro gioia e dal loro amore. Anche lei avrebbe voluto le stesse cose, un giorno. Avrebbe voluto qualcuno con cui condividere la vita.

Doveva custodire il segreto del bambino ma, già a metà strada, quando stava per riunirsi agli altri, decise che doveva dirlo almeno a Gufo...

16

L'alba era rossa come il sangue. Falco non ne aveva mai visto una simile, e la cosa lo turbò per motivi che non avrebbe saputo spiegare. Non era la semplice stranezza di quel colore. O il suo aspetto minaccioso. Era il segnale di qualcosa, forse un cambiamento nell'ordine delle cose, che non appariva in superficie ma che lui poteva sentire dentro di sé, in quelle profondità dell'essere dove cose di quel genere si annidano e non se ne vanno più.

Ancora euforico per la notizia della gravidanza di Tessa, si era svegliato allegro e pieno di speranze. Quali che fossero avversità e ostacoli, lui e Tessa li avrebbero superati perché adesso avevano un bambino da crescere e proteggere. Falco non sapeva molto dei neonati, ma conosceva i bambini ed era pronto a tutto perché il suo avesse la possibilità di crescere forte e in buona salute. Anche in un mondo quasi distrutto. Anche in un mondo che lui stava per abbandonare. Lo desiderava come poche altre cose nella sua vita. Suo figlio, suo e di Tessa. La sua nascita sarebbe stata la cosa più bella che gli fosse mai capitata. Gli dava speranza, gli faceva pensare che tutte le sue fatiche non fossero inutili.

La sua euforia era diminuita, ma non s'era spenta, alla vista di quella strana alba, e più tardi, alla loro partenza, sorrideva ancora tra sé al pensiero del suo segreto. Un bambino. Che ci poteva essere di altrettanto meraviglioso?

Si avvicinò a Tessa, che dormiva ancora, e la svegliò con un abbraccio. La baciò e le disse che l'amava, che era felice ed emozionata. Lei lo abbracciò a sua volta e per qualche momento la felicità fece svanire l'oppressione provata davanti all'alba.

«A colazione lo diremo agli altri» le sussurrò.

«Non prima di sera» rispose lei.

«Prima voglio dirlo a Gufo. Voglio che lo sappia prima degli altri.»

Falco le diede subito il suo assenso, poi andò a svegliare gli altri e li preparò alla partenza con un tale entusiasmo che alcuni lo guardarono chiedendosi se avesse perso la ragione. Lui non badò alle loro occhiate né a mugugni e commenti; era troppo felice.

«Cerca di calmarti, Uomo-Falco» brontolò Pantera, la cui modestissima riserva di pazienza era già esaurita. «Mi sembri posseduto o qualcosa del genere. Mi metti paura.»

Gufo stava guidando la sua carrozzella verso l'AV, quando captò il commento. Si fermò per un istante per tirare Falco per la manica. «Non ascoltarlo.»

Falco abbassò lo sguardo e si strinse nelle spalle. «Non preoccuparti. Pantera è fatto così.»

«Lo so, ma comunque...» Sorrise.

«Sembri piuttosto uno che nasconde un segreto che farebbe meglio a condividere.»

Lui la guardò con attenzione e notò la soddisfazione che luccicava nei suoi occhi. «Sai già tutto, vero?»

«Ti ha parlato Tessa?»

«Passero. Vi ha sentito ieri sera.»

Falco scosse la testa. «Accidenti! Perché non mettiamo un bel cartello per farlo sapere a tutti?»

«Perché non lo dici tu e così la fai finita?»

«Tessa voleva aspettare fino a questa sera.»

Gufo annuì. «Potrebbe non durare così tanto. Sai com'è con i segreti, in questo gruppo.»

Il giovane la spinse fino all'AV e la fece salire. Fiume e Fiamma erano già lì. Chiamò Tessa e cercò di far salire anche lei, ma la ragazza gli fece segno di no.

«Vai tu, per un po'» gli disse.

«Tu cammini sempre.»

«Vero, devi essere esausto, con tutto quel fare figli e il resto» commentò Pantera, tirando su con il naso mentre gli passava davanti.

Così. Non aveva neppure rallentato il passo, e neanche un cenno della testa. Falco lo fissò a bocca aperta. Fiume si sporse verso di lui dal sedile di dietro. «Che nome darai al bambino Falco?»

«Sarà un maschio o una femmina?» volle sapere Fiamma. I suoi occhi brillavano di curiosità. «Avrò un fratellino o una sorellina. Una specie. Quasi. Posso fare finta, credo.»

«Come ti dicevo» commentò Gufo.

Falco roteò gli occhi e si allontanò. Chiamò Aggiusta perché si mettesse al volante e disse a Gesso di tenergli compagnia. Basta con i segreti e gli annunci a sorpresa.

Proseguirono a est tra le montagne, e imboccarono un passo che li allontanò dalle rive del Columbia e li portò ad altitudini più elevate. Per un po' sembrò che sarebbero passati velocemente sull'altro versante, verso la pianura che li avrebbe portati diretti all'accampamento dei bambini. Ma a mezzogiorno trovarono un tratto di strada funestato da frane e crepacci troppo ampi per essere aggirati. Dovettero abbandonare il carro e spostare tutte le provviste che poterono in cima all'AV. Metà di loro proseguirono a piedi e questo li rallentò. La giornata scivolò via come acqua da un setaccio.

Al crepuscolo erano ancora a metà strada, in alto, sui passi. Dovettero arrangiarsi a dormire su un terreno praticamente privo d'erba e pieno di sassi. Gufo, Fiume e Fiamma dormirono sull'AV, mentre Passero storse il naso all'idea e proclamò di essere resistente come i maschi. Tessa dormì accoccolata a Falco, condividendo con lui il calore e la promessa del loro futuro.

Falco annunciò la gravidanza quella sera, a cena, ma a quel punto lo sapevano tutti, tranne Aggiusta e Gesso, che erano sempre gli ultimi a sapere le cose. Comunque, la notizia venne accolta da sorrisi e auguri, anche da parte di quelli che lo sapevano fin dal mattino, e solo Cat evitò di partecipare ai festeggiamenti.

«Che sciocchezza, festeggiare un bambino che non è ancora nato» sghignazzò pacifico Pantera, seduto accanto a lei, quando le cose si erano un po' calmate.

«Io non penso che sia una sciocchezza» rispose lei.

Pantera la fissò. «Be', la tua faccia dice qualcos'altro.»

«La mia faccia, eh?»

«Certo.» Pantera sembrava già meno sicuro: «Dice cose diverse»

Lei lo esaminò bene. Il suo volto screziato era teso in uno sguardo penetrante, severo. «Diverse, dici?» pantera questa volta non replicò, si limitò ad annuire. «A volte sei un po' troppo veloce con la lingua.» Lui abbassò gli occhi. «A volte.»

«Ecco come stanno le cose, Pantera. Con una faccia come la mia, non hai voglia di sentir parlare dei bambini degli altri. Quel tipo di felicità non ti apparterrà mai. Non ci vuoi neppure pensare. Hai solo voglia di sbrigliarti a riprendere la tua solita vita.»

Lui la guardò imbarazzato. Poi si scrollò di dosso lo sconforto e disse: «Scusa. Non intendevo niente di male. L'ho detto così, tanto per parlare».

«Bene, non farlo» ribatté lei. Lo fissò ancora per un attimo, con la rabbia riflessa nei suoi occhi verdi. Poi, all'improvviso, alzò la mano e gli accarezzò la guancia. In tono più dolce, ripeté: «Non dirlo più».

Anche l'indomani dovettero camminare lungo i passi montani, sotto un cielo coperto di nuvole e con l'aria pesante

di polvere e cenere. Da dove fosse arrivato quel brutto tempo, nessuno sapeva dirlo, ma non prometteva niente di buono né rallegrava i pensieri. Gli Spettri camminarono tutto il giorno su una strada piena di pietre e detriti, alcuni dei quali dovettero essere rimossi perché l'AV riuscisse a passare. A un certo momento, cadde la pioggia, una spessa raffica di pesanti gocce che inzupparono il lastrico della strada e il terreno circostante prima di essere assorbita. L'aria passava bruscamente dal caldo al freddo e la foschia andava e veniva.

Falco, che camminava in testa accanto a Orso, non aveva mai visto nulla del genere. Non sapeva se fosse un capriccio del tempo, una reazione all'inquinamento, ai veleni sparsi nell'aria, o se dipendesse da un cambiamento climatico più Profondo, che si preparava da molto prima che lui nascesse. Quello che sapeva bene era che lo rendeva inquieto. Lo spingeva a desiderare una cosa sola: prendere tutti coloro che doveva portare in salvo e raggiungere la meta.

Quando la terra tremò verso la fine del giorno – una violenta scossa che costrinse quelli a piedi a buttarsi in ginocchio e fece spostare di lato l'AV, fin quasi a farlo uscire di strada – Falco pensò che forse era il preludio di qualcosa di molto più grosso. Lanciò un'occhiata a Orso, che era caduto in ginocchio accanto a lui, e scosse la testa.

«Senti come puzza l'aria» disse Orso.

Falco annusò a fondo. «Zolfo» rispose.

Orso annuì. «Brutta cosa lo zolfo. Alla fattoria ce n'era un pozzo. Alla fine del pascolo sud. Il puzzo era così forte che nessuno si avvicinava. Ti può mettere fuori combattimento, ti fa stare malissimo.»

Falco studiò il cielo. «Forse il vento lo porterà via, col buio.»

Lo portò via, ma la foschia rimase, densa e appiccicosa. Gli Spettri si strinsero nei cappotti e provarono a respirare con il filtro di pezzi dei loro abiti. Il crepuscolo era più buio del solito, il cielo aveva un colore metallico e la campagna circostante si estendeva grigia e nera, come se il colore fosse fuggito dal mondo.

Stavano scendendo le colline ai piedi delle vette e le speranze di arrivare a destinazione cominciavano a soverchiare il loro sconforto, quando videro quello che a tutta prima sembrava un tenue bagliore all'orizzonte. Ma come il piccolo gruppo si avvicinò, il chiarore divenne più intenso e tutti lo riconobbero.

«Fuochi di guardia» disse per primo Orso. «In mezzo alla strada, davanti a noi.»

Falco annuì. «Qualcuno ha bloccato il passaggio.»

«Miliziani» annunciò Catalya, che si era portata accanto a lui. «Aspettate qui, vado a dare un'occhiata.»

Senza aspettare il suo permesso, si allontanò in fretta nell'oscurità. "Pantera se n'è accorto tardi, altrimenti l'avrebbe seguita" pensò Falco, sentendolo imprecare ora che aveva realizzato ciò che era accaduto.

«Avresti dovuto fermarla» lo redarguì Pantera.

Falco si girò verso di lui. «Non credo che fosse possibile.»

«Sta' zitto, gatto da salotto» mormorò Passero, spingendolo via, mentre imbracciava la sua Parkhan Spray e fissava i fuochi, pronta a passare all'attacco. «Risparmia il fiato per quando ne avrai bisogno.»

Attesero con impazienza, in silenzio, un gruppo di sagome scure che sparivano lentamente nel sudario sempre più fitto della notte. Il tempo scivolò via sulle sue ali veloci e sicure, e Catalya non fece ritorno. Falco cominciò a preoccuparsi. La ^{ra}gazza era intelligente ed esperta, ma un solo errore tra quegli adulti armati avrebbe reso inutili le sue qualità in un batter d'occhio. Se l'avessero vista, l'avrebbero fatta subito prigioniera. In tal caso, Falco sarebbe stato costretto ad andare a cercarla. Non Pantera, al quale non si poteva affidare quel tipo di incarico. Non con quello che provava per lei. No, Falco sapeva che avrebbe dovuto farlo lui.

Poi, all'improvviso, Catalya fu di ritorno, sbucò dalla notte come se fosse nata da essa, e la sua figura sottile si materializzò davanti a loro.

«Per l'inferno!» esclamò Pantera. «Non dovevi farlo! Non dovevi andare via da sola! Chi ti credi di essere, ragazza? Non potevi aspettarmi?»

Lei gli rivolse solo un'occhiata, niente di più. Poi si rivolse a Falco. «È una milizia di qualche genere. Varie centi-

naia, forse più. Fermi in mezzo alla strada e anche ai suoi lati. Non mi sentivo sicura. Per poco non mi hanno preso. Qualcuno del gruppo ha buoni occhi e buone orecchie. Non so cosa facciano, ma hanno tutte le intenzioni di non lasciar passare nessuno. La cosa è chiara.»

Falco annuì. «Allora dovremo aggirarli.» Guardò gli altri. «Non mi piace farlo di notte, ma se lo faremo subito sarà più difficile che ci vedano. Cosa ne pensate?»

«Penso che faremo come dici» rispose Orso per tutti. Gli altri si limitarono ad annuire, tranne Pantera, che sputò in terra e si allontanò offeso. Ma con Pantera non si sapeva mai.

Falco li divise in due gruppi. Mise Aggiusta al volante e Gesso accanto a lui, Gufo, Fiamma, Fiume e Tessa dietro. Fece salire Passero sul tetto dell'AV con la sua Parkhan Spray. Prese con sé Pantera, Orso e Cheney, e mise Catalya davanti a tutti, Perché i suoi sensi acuti erano la loro migliore difesa contro i Pericoli nascosti, dato che l'istinto di Fiamma non sembrava Più affidabile. Gli dispiaceva di quella perdita, sia per Fiamma sia per tutti loro. Ne aveva parlato con Gufo, aveva cercato di trovare una spiegazione, ma nessuno era riuscito a trovarla.

In ogni caso, non potevano fidarsi di lei. Avrebbero dovuto accontentarsi dell'abilità della loro nuova compagna.

Abbassò gli occhi su Cheney; il grosso cane sollevò leggermente la testa e incrociò il suo sguardo. Cheney li avrebbe aiutati in ogni modo possibile.

Catalya posò Coniglio sul grembo di Gufo, poi si unì agli altri. Lasciarono la strada e passarono per una serie di piccole alture alberate. Catalya fece loro seguire un percorso parallelo ai fuochi, tenendosi a debita distanza dall'area sorvegliata dalla milizia.

L'AV si muoveva sul terreno accidentato come una grossa bestia intorpidita, ma il ronzio del motore poteva essere udito anche a una certa distanza. Falco avrebbe preferito che fosse più silenzioso, ma non poteva farci niente.

Il vento aveva preso a soffiare dai monti, raffiche improvvise si inframmezzavano al basso rombo dell'AV e potevano forse anche trarre in inganno l'udito. Ma Falco non pensava di potersi fidare di un tal genere di copertura.

Passò un'ora prima che Catalya li riportasse verso est, lungo il fondo di una gola e poi percorrendo sopravvento uno stretto sentiero a strapiombo sulla scarpata. All'improvviso si trovarono in un tratto buio, da cui non si scorgevano le luci lontane, in un paesaggio illuminato solo dalla luna e dalle stelle. Il cielo era a tratti coperto e la luce era scarsa, soltanto quel poco che serviva a orientarsi. Intanto il vento da nord era cessato e nella notte non si udiva alcun suono.

In cima alla scarpata si trovarono su una pianura erbosa. Una fitta nebbia si era levata, formando bianche paludi nei canali e nelle depressioni del terreno, come un'acqua stagnante che nascondeva insondabili profondità. A Falco non piaceva affatto. Diventava sempre più difficile scorgere qualcosa o capire la natura del terreno che attraversavano. Rag-

giunse Catalya e le disse a bassa voce di fare attenzione a frane e crepacci. Lei gli rivolse un cenno d'assenso e riprese a studiare il paesaggio circostante.

Proseguendo, la nebbia divenne sempre più fitta e si alzò fino a circondarli. Catalya fece segno di fermarsi e tornò indietro da Falco.

«Non vedo più niente» ammise. «E la cosa non mi piace.»

Falco guardò verso sud, in direzione dei fuochi di guardia. Li avevano ormai oltrepassati, ma erano ancora troppo vicini. «Non possono vedere più di noi» disse. «Forse dovremmo semplicemente aspettare che la nebbia vada via, darle il tempo di diradarsi. Aspetta qui. Vado a parlarne con gli altri.»

Stava tornando indietro, quando sentì il basso brontolio di Cheney. Si guardò a sinistra e poi a destra, e scorse alcune figure nella nebbia, ancora lontane ma in avvicinamento. Sentì delle grida e vide che alcune delle figure lo indicavano, poi la nebbia si alzò con inaspettata velocità e li inghiottì tutti.

«Corriamo!» urlò agli altri e fece segno all'AV di seguirlo.

Corsero avanti, allontanandosi dalle figure che aveva visto nella nebbia. "Esploratori della milizia" si disse Falco. Non molti, ma erano armati. Che avessero sentito il rumore della vettura o si fossero imbattuti in loro per caso era difficile a dirsi, ma il risultato non cambiava.

Pantera lo raggiunse, imbracciando la sua Parkhan Spray. «Non possiamo liquidarli?» chiese, ansimando. «Io e te?»

«Niente scontri!» gli sibilò Falco. «Non si combatte se non è assolutamente necessario!»

Pantera gli fece un sorriso maligno e corse avanti, come se cercasse un pretesto per attaccar battaglia. Catalya lo seguì e rivolse a Falco un'occhiata di disgusto. Se fosse indirizzata a lui o a Pantera, Falco non avrebbe saputo dirlo. Orso li seguiva a passi pesanti mentre l'AV sobbalzava sul terreno, ondeggiando selvaggiamente sugli ostacoli.

In quel momento, Falco sentì alcuni spari alla sua destra, dove aveva visto gli esploratori della milizia. Gli spari erano sporadici e non parevano diretti contro nessun bersaglio particolare. "Vogliono spaventarci" pensò. Mentre correva, si guardò attorno, cercando di contare i compagni. Ma vide solo Orso. La nebbia era sempre più fitta e asfissiante, molto difficile da penetrare. L'AV era già sparito. Si udiva solo il suo ronzio. Rischiavano di perdersi. Scrutò davanti a sé cercando Pantera e Catalya, ma non li vide.

«Orso!» gridò. «Non ti allontanare!»

Ma Orso era già sparito, inghiottito dalla nebbia. E non vedeva neppure Cheney.

Non vedeva più nessuno.

All'interno del Lightning S-150 AV il caos era completo. Tutti gridavano, soprattutto contro Aggiusta che stava al volante. Gli urlavano di non perdere di vista gli altri, di non

girare da questa parte o da quella, di non investire qualcuno, di non prendere buche e un'altra infinità di cose. Neppure Gufo riusciva a farsi sentire in mezzo al chiasso. Il pilota faceva del suo meglio per continuare a guidare, senza badare alla confusione degli altri, ma incontrava parecchie difficoltà. Non vedeva nessuno Spettro all'esterno del veicolo, a malapena riusciva a vedere dove andava, la nebbia era una spessa coltre che li circondava da tutti i lati. Gli arrivava il suono degli spari, ma erano lontani e non aveva idea della direzione da cui giungevano.

Gesso gli prese il braccio e per poco non gli fece perdere il controllo del veicolo. «Che cos'è successo a tutti gli altri?» gli gridò.

«Lasciami!» replicò Aggiusta, liberando bruscamente il braccio.

Il volante gli scivolò tra le dita; lo riafferrò per non perdere il controllo del mezzo, ma l'AV sbandò, rimbalzò e poi scattò di nuovo in avanti. A quel punto, Aggiusta non aveva idea di dove fossero finiti, tanto meno dove fossero i compagni appiedati o i miliziani che sparavano. Si affrettò ad accendere il loran. Il paesaggio circostante divenne subito visibile: la posizione dell'AV era un puntino verde sullo schermo. Aggiusta ritrovò l'orientamento.

«State zitti!» gridò ai chiassosi passeggeri.

Con suo grande stupore, tutti tacquero all'istante. Li guardò con ira mentre continuava a guidare e a scrutare di

fuori. «Se volete rendervi utili, cercate gli altri» ordinò. «Guardate se riuscite a vedere qualcuno in questa nebbia!»

Rallentò il veicolo e tutti cominciarono a scandagliare la nebbia. Aggiusta abbassò i finestrini per poter udire meglio e magari cogliere un segnale di ciò che succedeva all'esterno. Niente. Né spari né grida, nessun suono. Solo il cupo ronzio dell'AV. Cercò di pensare a cos'altro potesse fare.

«Da quella parte» disse all'improvviso Fiume, indicando a sinistra.

Aggiusta vide due ombre che si muovevano di gran passo nella nebbia, non proprio una corsa, ma quasi. Erano minute, dovevano essere dei ragazzi. Sterzò verso di loro e nello stesso tempo tolse la sicura alle armi di bordo. Voleva esser pronto, volesse il caso.

«È Pantera» disse Gufo, un istante più tardi.

Le due figure li sentirono arrivare e si fermarono ad atterrenere. Erano proprio Pantera e Catalya. Avevano il fiato grosso e nel vedere il Lightning che si accostava si avvicinarono al veicolo.

«Cos'è successo agli altri?» chiese Pantera. «Dove sono l'Uomo-Falco, l'Orso e Cheney?»

Aggiusta scosse la testa. «Ci siamo persi. Non sappiamo dove siano finiti. Siamo stati fortunati a trovare voi!»

«Be', devi trovare anche loro. Quelle teste di legno della milizia li cercano, dietro di noi.» Indicò la direzione da cui provenivano. Aveva lo sguardo rabbioso. «Non so dove, esattamente. Non vedo niente in questa nebbia.»

Catalya aveva l'aria preoccupata, cosa rara per lei. «Mi è parso di vedere qualcos'altro, là in mezzo. Qualcosa di molto grosso.»

«Grosso?» chiese Pantera. «Io non ho visto niente.»

«Fermandoci qui, forse ci raggiungeranno, se sono dietro di noi» suggerì Fiume.

«Non credo che aspettare sia una buona idea» disse subito Pantera. Lanciò un'occhiata al quadro dei comandi. «Ehi, Aggiusta. Hai modo di rintracciare il movimento, con quell'affare? Voglio dire, scovare ciò che si muove qui attorno?»

Aggiusta corrugò la fronte. «Non so. Logan Tom non mi ha insegnato niente del genere. Non si fidava del loran. Io lo uso solo per trovare l'orientamento. Non ho mai provato a rintracciare nessuno.»

«Be', prova adesso.»

Aggiusta cominciò a trafficare con interruttori e pulsanti del loran, cercando di decifrare a cosa servissero. C'erano menu di tutti i generi, ma il ragazzo non conosceva il significato dei termini.

«Aspetta» disse a un tratto Gufo, dietro di lui. «Chiedi a Passero se ha visto qualcosa.»

«Passero?» chiese Pantera, confuso.

«È sul tetto» spiegò Gufo e, mentre lo diceva, pensò: "Perché è così silenziosa?".

«Passero!» gridò.

Pantera e Catalya si scambiarono un'occhiata, poi guardarono sul tetto dell'AV e infine Gufo. «È inutile che chiami» disse Pantera. «Non c'è nessuno.»

Tutti lo fissarono, incapaci di parlare.

Fu uno scossone particolarmente forte a far cadere Passero dal tettuccio del Lightning AV. L'improvviso sobbalzo del veicolo mentre attraversava il terreno avvolto dalla nebbia, era stato così forte che, sebbene lei si tenesse molto salda, l'aveva scaraventata a terra. A dire il vero, nel momento in cui aveva perso la presa della sbarra del tettuccio, stava guardando qualcosa e forse aveva allentato la concentrazione che le serviva per restare a bordo. Era semplice pensarci dopo, quando ormai i giochi erano fatti e lei era riversa nella polvere, sferzata dal vento. Aveva perso la Parkhan Spray, e l'AV correva via nella nebbia. Era così disorientata che per un attimo si limitò a star lì, decisamente scossa, fissando la foschia impenetrabile e aspettando che le si schiarissero i pensieri.

Quando recuperò la lucidità, si rialzò faticosamente, pensando di poter ancora riuscire a raggiungere l'AV. Ma era malferma sulle gambe e fu sopraffatta da un'improvvisa vertigine che la costrinse di nuovo in ginocchio. Vomitò. Quando si fu ripresa, il Lightning era sparito e lei sapeva che non l'avrebbe raggiunto nemmeno provandoci con tutte le forze. Non era nemmeno sicura della direzione che aveva preso.

Ormai, poteva solo sperare che qualcuno a bordo notasse la sua assenza. Ma non ci contava troppo.

Tuttavia, la fortuna non l'aveva completamente abbandonata. Avvistò la Parkhan Spray a un paio di metri di distanza, la sua canna produceva un debole riflesso nel terreno polveroso. Si rimise in piedi e andò a raccoglierla. Decise che non era danneggiata, mentre ne testava i meccanismi per essere certa che tutto funzionasse, sentendo i rumori familiari del caricatore e del carrello. Almeno era armata. Ma si era persa.

Guardò attorno nella spessa nebbia che si estendeva in tutte le direzioni. Aveva solo un'idea generica di dove erano andati i suoi compagni, che avrebbero però potuto cambiare direzione in qualunque momento. Non poteva più sentire il suono del motore dell'AV, non sentiva più nulla, tranne il silenzio. Anche i rumori prodotti dalla milizia erano cessati. O, almeno, si erano smorzati. Aveva la sensazione di essere del tutto sola al mondo.

Ebbe un attimo di panico, ma si sforzò di tenerlo a bada. Era pur sempre figlia di sua madre, ricordò a se stessa. Figlia di una madre guerriera. Il panico non era concesso.

Si passò le dita nei corti capelli biondi, si caricò la Parkhan Spray su una spalla e cominciò a cercare tracce di pneumatici. Le trovò quasi subito. "Eccole" pensò "non c'è motivo di preoccuparsi." Passò in rassegna una serie di reazioni che l'avrebbero salvata da eventuali minacce. Se avvistava dei fuochi, doveva allontanarsi. Stessa cosa se sentiva

dei rumori. A meno che non decidesse che erano prodotti dagli Spettri. Se coglieva dei movimenti, immobile, come congelata. Stare alla larga da tutto finché non fosse giunta l'alba, poi avrebbe potuto di nuovo orientarsi e trovare la strada. Sapeva sì e no dove stesse andando e cosa stesse cercando. In passato, si era persa in luoghi più pericolosi di quello ed era molto più giovane. Non avrebbe avuto problemi.

Ma una vocina dentro di sé le suggeriva di stare in guardia. Poco prima di cadere dall'AV, aveva visto qualcosa di strano. Una cosa grossa, deforme e umanoide. Era stata una fugace apparizione, si muoveva proprio come un essere umano, ma era più grande. Poi era sparita. Lei aveva perso la concentrazione e un secondo dopo era caduta dal veicolo. Ancora non sapeva con certezza se ciò che aveva visto era reale o no. Ma sembrava reale, il che era abbastanza per preoccuparla.

A quel punto, non aveva idea di dove fosse quella cosa, e non voleva saperlo.

Un'improvvisa esplosione la sorprese alla sua destra, troppo lontana per costituire una minaccia o per essere identificata. Guardò rapidamente verso la provenienza del rumore, ma non vide nulla. Continuò a camminare, facendo del suo meglio per andare in linea retta, seguendo le tracce dell'AV, abbastanza chiare per essere individuate nel morbido terreno, anche con la nebbia e il buio. Ritrovò una parte della sicurezza perduta. Mentre avanzava, il suo senso di disagio diminuiva, la sua determinazione si rafforzava. Ci voleva di

peggio per farla cadere dalla sella, disse tra sé. Qualcosa di molto peggio.

Ripensò alla conversazione fra Falco e Tessa che aveva origliato la sera prima. Un bambino. Stavano per avere un bambino. Sorrideva. Per come la vedeva lei, era una compensazione per la perdita di Scoiattolo. Lei avrebbe avuto un nuovo bambino, o bambina, di cui occuparsi. Tessa le avrebbe permesso di aiutarla, ne era certa. Lei avrebbe letto delle storie a quel bimbo, proprio come le aveva lette a Scoiattolo e Fiamma. Ne avrebbe avuto cura quando Tessa fosse stata troppo occupata. Si sarebbe preoccupata che fosse sempre al sicuro.

«Mi chiedo come lo chiameranno» mormorò, senza accorgersene.

Si fermò, resasi conto d'un tratto di aver rotto il silenzio. Si fermò, guardando nella nebbia e con le orecchie tese. Niente. "Sei così stupida!" si rimproverò con rabbia. Sapeva di non dover parlare ad alta voce. Sua madre le aveva insegnato ben altro. Doveva stare più attenta.

Un accenno di movimento colto con la coda dell'occhio attirò la sua attenzione, facendola voltare, la Parkhan Spray pronta in pugno. Aveva già rimosso la sicura, le sue dita lavoravano con movimenti fluidi e veloci, ben conscia di dover sparare senza interruzione. Restò a fissare l'oscurità con le orecchie ben aperte. Si irrigidì. Smise di respirare. Nulla si muoveva. Nessun suono. Attese il più a lungo possibile, poi attese ancora.

Udì gridare in lontananza. Erano grida acute e impregnate di paura. Grida che si trasformarono in urla strazianti. Imploravano libertà. Avrebbe voluto sbarrare la strada a quelle voci, ma non poteva. Le loro note acute squarciavano le sue difese, riducendole in polvere.

"Mamma" disse a se stessa, un sussurro terrorizzato nella propria testa.

Ricominciò a camminare, tenendo pronta la Spray, senza sicura. Sentiva freddo dentro, le si era gelato il sangue nelle vene. Aveva già sentito delle urla simili e avevano sempre lo stesso significato. Qualcuno stava morendo. Ma non poteva essere nessuno di sua conoscenza, si disse. Non erano persone a cui volesse bene.

Non erano gli Spettri.

Sentì la voce di sua madre. Cantava.

Shh, bimba mia, il silenzio è d'oro,
Mamma ti compra un uccello canoro,
E se della musica non è proprio amante,
Mamma ti compra un anello e un diamante

Si ripeteva queste parole, muovendo le labbra in silenzio. Non smise di pensare al suo addestramento o a quanto dovesse essere prudente. Tutto ciò a cui riusciva a pensare era di mettere un piede davanti all'altro. Voleva solo allontanarsi il più possibile dalla fonte delle grida. Voleva solo che le grida smettessero.

D'un tratto non le sentì più ed era di nuovo sola con il silenzio. Continuò a camminare, muovendosi con calcolata decisione attraverso quella terra cupa e desolata. Cominciò a sentire meno freddo dentro di sé. La paura diminuì. Lo spirito di sua madre era con lei e sua madre non avrebbe mai permesso che le accadesse qualcosa di male.

Tutto attorno a lei, il mondo era un vasto calderone di oscurità e nebbia sporca, torbida, una zuppa spessa e impenetrabile. Ma prima o poi il buio sarebbe cessato. Con il mattino sarebbe tornata la luce, la nebbia si sarebbe dissolta e il mondo sarebbe ritornato. Doveva solo essere paziente. Doveva solo essere forte.

Poi un movimento improvviso interruppe il lento turbinio delle tenebre al suo fianco, e lei sentì le forze venirle meno.

Falco stava lì in piedi, fissando la nebbia in cui erano appena scomparsi gli altri Spettri, chiedendosi cosa dovesse fare. Non era nemmeno sicuro della direzione in cui erano andati, a parte Pantera e Cat, così cominciò a cercare loro. Poteva ancora sentire, dietro di sé e alla propria destra, i rumori dell'inseguimento, ma erano sempre più deboli e intermittenti, e pensò che la milizia avesse rinunciato, scoraggiata dalla mancanza di visibilità. Tuttavia, restò all'erta, pronto a cogliere ogni indizio del contrario, muovendosi il più silenziosamente possibile. Vide di sfuggita alcune tracce dei pneumatici dell'AV sulla terra molle e le seguì. Da qualche

parte, più avanti, gli Spettri si sarebbero fermati per aspettarlo. Non era preoccupato per quelli sull'AV ma per chi era rimasto a piedi. Soprattutto Orso, perché era probabile che il ragazzino fosse ancora da qualche parte, dietro di lui.

Un paio di grandi occhi simili a fanali apparvero improvvisi, brillando maligni, e il suo stomaco si chiuse per lo choc. Poi, uno sbatter di palpebre e Cheney si materializzò, il testone ispido che oscillava a destra e a manca, la lingua penzoloni. Il cane gli si avvicinò senza fretta, come se fosse tutto normale. Sembrava distaccato e per nulla preoccupato.

Falco respirò. «Dov'è Pantera?» mormorò al cane, ingiunocchiandogli vicino. «Dov'è Orso?»

Non sapeva se Cheney lo capisse – probabilmente no – ma pensare che potesse lo faceva sentire meglio. Il grosso cane lupo lo guardò come se parlasse, la sua intelligenza balenò in quegli occhi grigi e luminosi e, con sorpresa di Falco, l'animale scattò via all'improvviso, muovendosi nella direzione da cui proveniva il ragazzo, ma piegando quasi subito a sinistra. Era la direzione sbagliata, ma Falco esitò solo un attimo prima di seguirlo. Aveva imparato a fidarsi di Cheney. Non intendeva smettere ora.

La sua fiducia fu presto ricompensata. Trovarono Orso quasi subito. Il ragazzo emerse goffamente dalla nebbia, stringeva la sua Tyson Flechette e sembrava piuttosto calmo. Vide Falco e lo salutò con la mano e Falco s'affrettò a raggiungerlo.

«Penso di essermi perso» ammise imbarazzato Orso.

«Non è cambiato nulla» gli disse Falco «sei ancora perso. Adesso hai solo compagnia. Hai visto nessuno degli altri? Pantera o Catalya?»

L'altro scosse il capo. «Non ho visto un bel nulla. Però ho sentito un mucchio di cose. Ma solo per un attimo. Penso che abbiano rinunciato a darci la caccia, ma non posso esserne sicuro. Questa cosa fa schifo.» Gesticolò verso la nebbia, stringendosi nelle spalle. Poi lanciò un'occhiata a Cheney. «Forse Cheney sa dove dovremmo andare.»

Falco annuì. «Forse.» Si inginocchiò di nuovo davanti al cane. «Dov'è Pantera, Cheney? Puoi trovarlo?»

Cheney si voltò e partì. Falco e Orso lo seguirono senza parlare, muovendosi sul terreno accidentato, facendosi largo nella nebbia. Falco si sentiva un po' rassicurato ora che aveva trovato Orso, un buon inizio per riunire di nuovo tutti insieme. Con un po' di fortuna, Cheney li avrebbe condotti da Pantera e Catalya, e dopo magari sarebbero riusciti a intercettare il Lightning. Se la milizia aveva davvero rinunciato, forse sarebbero riusciti a raggiungere senza troppe difficoltà il campo con i bambini ed Helen Rice.

Rise del proprio ottimismo. Infondato, arbitrario e totalmente irrealistico. La vita non funzionava così nel mondo reale.

Camminarono a lungo – o almeno a loro sembrò così – prima che Orso parlasse.

«Pensi davvero di poterlo fare?» chiese calmo il ragazzino.

Falco non aveva bisogno di chiedergli di cosa parlasse. «Tu cosa ne pensi? Credi che io possa farcela?»

Orso fece spallucce. «Non lo so. Puoi fare un sacco di cose che nessuno pensava potessi fare. Probabilmente, puoi farne anche delle altre. Noi tutti lo pensiamo. Ma questo? Non lo so.»

Falco annuì. Bastava e avanzava. D'un tratto si senti stanco, come se il lungo viaggio dalle mura della fortezza ai giardini del Re del fiume Argento, poi le sponde del Columbia e infine là dove si trovava ora, lo avesse privato di tutte le sue energie. Davvero non conosceva la risposta alla domanda di Orso. Non sapeva se poteva farlo. Come avrebbe fatto? Non sapeva nemmeno dove stesse andando o quanto lontano fosse il rifugio promesso dal vecchio, il luogo in cui la catastrofe imminente o qualsiasi altra cosa non avrebbe potuto toccarli. Si chiedeva addirittura se esistesse. Si odiava a farsi domande del genere, ma non poteva evitarlo. Si chiedeva come potesse esserci un posto sicuro in un mondo che stava per essere distrutto. Come avrebbero potuto sopravvivere a una cosa del genere?

Tuttavia, sapeva di dover credere che ce l'avrebbero fatta. Doveva credere che suo figlio avrebbe avuto una possibilità di vita e non sarebbe finito come molti altri. Il bambino suo e di Tessa. Doveva crederci. Doveva aver fede anche per gli Spettri. E per i bambini del campo che aspettavano che li conducesse in salvo. E per gli altri che si sarebbero uniti a

loro lungo il cammino. E forse anche per il futuro del mondo. Doveva crederci.

Ma era difficile quando c'erano così poche ragioni per farlo.

«Quando ero più giovane» disse Orso d'un tratto «e vivevo ancora alla fattoria con la mia famiglia, nessuno credeva a niente. Era questo il problema. Credevano solo in quello che potevano vedere. Credevano nel presente, ma non nel futuro. Si limitavano a tener duro, vivendo alla giornata.»

«È questo che fa la maggior parte della gente» disse Falco.

«Non noi. Non gli Spettri. Noi abbiamo qualcosa in più. Noi abbiamo un futuro in cui credere. È questo che ci differenzia dagli altri. Noi non viviamo alla giornata. Noi andiamo verso qualcosa. Anche se non lo vediamo e non sappiamo esattamente cosa sia. Non importa. Io sento che la tua visione è reale.» Fece una pausa, chinando il viso. «Quindi io penso di poter dire che tu ce la farai.»

Falco lo guardò e lui fece spallucce. «Tu non sei come noi. Anche prima di conoscere la faccenda del Variante, io lo sapevo. È per questo che noi tutti ti seguiamo.»

«Forse la mia visione non si avvererà» disse Falco.

Orso scosse il capo. «Tu non lo credi davvero.»

«No, penso che sia reale. Vorrei solo saperne un po' di più.»

«Forse sai tutto quello che hai bisogno di sapere.»

Falco non poté trattenere un sorriso. Quanta fede. «Forse è così» concordò.

Diversi metri più in là, Cheney ringhiò d'improvviso, e gli spessi peli sul suo collo si rizzarono. Si fermò, pietrificato. Anche Falco si fermò, le orecchie tese. Sentì Orso togliere la sicura alla Tyson Flechette. Poi nulla. Attese un attimo. Cheney ringhiò di nuovo e scattò in avanti. Falco e Orso lo seguirono riluttanti. A nessuno dei due piaceva vedere così poco. A nessuno dei due piaceva l'idea di affrontare un pericolo che non Potevano soppesare prima. Ma non potevano farci niente, dovevano continuare a muoversi e scoprire di cosa si trattava. Meglio trovare che essere trovati.

Camminavano in silenzio, gli occhi e le orecchie allenati al buio e alla nebbia, cercando di capire che cosa avesse percepito Cheney. Il cane camminava puntando qualcosa, a testa bassa, ciondolando a destra e a sinistra. Aveva smesso di ringhiare, ma Falco non sapeva se ciò significasse che il pericolo era passato o se, piuttosto, Cheney non volesse mascherare la propria presenza. Il silenzio era snervante, ma lui si fece coraggio, pronto a tutto.

Quando cominciarono le urla, non molto dopo, si fermarono per un istante. Cheney si guardò tutt'attorno, gli occhi ridotti a due fessure, i denti scoperti. Il volto impassibile di Orso impallidì per poi perdere ogni espressione. Falco sentì le urla levarsi e scemare e poi cessare del tutto. Non era sicuro della loro provenienza. Non sapeva chi stesse gridando. La nebbia disturbava la vista e l'udito, gettando su tutto un

senso di disorientamento. Falco tentò ancora di capire cosa stesse ascoltando, ma non ci riuscì.

Quando le urla cessarono, rimasero a lungo sul posto, aspettando che accadesse qualcos'altro. Poiché non accadeva nulla, Orso disse: «Diamo un'occhiata?».

Falco scosse la testa. «Non in quella direzione.» Fece un respiro profondo, si chinò per toccare le tracce dell'AV sul terreno e disse: «Cheney, fiuta».

Si incamminarono di nuovo, ormai decisamente a disagio, molto meno sicuri di se stessi. Falco, che aveva solo un pungolo elettrico, estrasse dalla tasca un dente di vipera. Se stava per succedere qualcosa, pensò, sarebbe successo presto. Guardò verso il cielo, augurandosi per la centesima volta che la nebbia e le nuvole scomparissero. Ma sapeva che il suo desiderio era vano, il cielo non si sarebbe ripulito prima dell'alba e forse neanche allora. Trovare la strada sarebbe dipeso solo dalla fortuna e dagli istinti di Cheney. Per trovare gli altri, forse sarebbe servito più di questo.

I minuti si trascinarono. Il silenzio e l'oscurità aumentavano. Cheney continuava a muoversi di buon passo. Non accadde nulla. Falco si era quasi convinto che non sarebbe successo niente, quando il cane emise un ringhio più basso e minaccioso.

Davanti a loro, schermato dalla nebbia, qualcosa si stava muovendo.

Un paio di occhi luminosi apparvero dal nulla mentre Passero muoveva a destra e a sinistra la canna della sua Par-

khan Spray, con le dita sul grilletto. Aveva già tolto la sicura e caricato: l'arma era pronta a sparare. E ci mancò poco che lo facesse, talmente si era spaventata per quel movimento inatteso. Si trattenne appena in tempo, sebbene il bagliore di quei grandi occhi l'avesse gelata dalla testa ai piedi. Qualcosa in quegli occhi, un piccolo dettaglio, la fece fermare e, un secondo dopo, vide la testa grigia di Cheney emergere dalla cortina di nebbia.

Il cagnone si diresse verso di lei e, poco dopo, apparvero Falco e Orso.

«Falco!» gridò lei, abbassando l'arma e correndogli incontro. «Diavolo, sono così contenta di vederti!»

Lui la guardava incredulo. «Passero, che fai qui? Pensavo fossi sull'AV. Cos'è accaduto agli altri?»

Lei lo abbracciò di getto. «Non lo so» rispose, la testa affondata nella sua spalla, rifiutandosi di lasciarlo andare, aggrappata a lui come se fosse la sua ancora di salvezza. Non era da Passero comportarsi così.

Come se Falco avesse intuito cosa stesse pensando, indietreggiò, liberandolo bruscamente dalla sua stretta. «Sono caduta dal Lightning dopo che ci siamo separati, e loro non se ne sono accorti. Ho girovagato...» gesticolò in direzione della nebbia «dappertutto.» Fece un respiro profondo e poi espirò. «Falco, penso che ci sia qualcosa, là fuori, che mi sta seguendo.»

«C'è qualcosa là fuori, sono d'accordo, ma non so se ti stia seguendo. Io penso che siano soltanto la nebbia e la notte

e i membri della milizia che sbattono gli uni contro gli altri. Ascolta, dobbiamo muoverci, seguire le tracce dell'AV finché non li troviamo. Non è sicuro restare qui.»

Orso s'avvicinò senza fretta. «Sembri un fantasma, Passero.»

Lei lo guardò torva. «Tu credi? Non hai sentito quelle urla?»

Lui annuì lentamente. «Le ho sentite.»

«E non ti hanno spaventato?»

Lui annuì, imbarazzato. «Certo.»

«Allora taci.» Si voltò di nuovo verso Falco con gli occhi cupi e pieni di rabbia. «Possiamo andare, ora?»

Lui stava per risponderle di sì, quando il Klee emerse dalla nebbia.

Per alcuni interminabili istanti, nessuno si mosse. Neppure Cheney, che doveva aver sentito istintivamente il pericolo. Nessuno di loro aveva mai visto nulla di simile al Klee, non avevano neppure immaginato che una simile creatura potesse esistere. Lo fissarono come la gente fissa sempre le cose talmente strane e incredibili da sembrare uno scherzo della loro immaginazione. Ma lo fissarono anche con la lucida consapevolezza di essersi imbattuti in qualcosa di assai più terribile di qualunque cosa avessero mai incontrato.

Il Klee li guardò a sua volta, immobile sullo sfondo del buio e della nebbia.

"No, non loro" pensò Falco, scorgendo il luccichio di quei minuscoli occhi sotto la fronte sporgente. Il mostro non guardava "loro".

Stava guardando lui.

Forse gli altri non se n'erano accorti, ma Falco ne era certo. Non sapeva perché fosse stato scelto proprio lui, ma sapeva che era così. Forse qualche suo particolare aveva richiamato l'attenzione del mostro. Forse aveva sempre cercato lui e non altri. Per qualche ragione che Falco non riusciva a

immaginare, la creatura concentrava la sua attenzione su di lui. Lo puntava.

«Che cos'è?» chiese Passero con un filo di voce.

Non ne aveva idea. Aveva una dimensione e un aspetto mostruosi, per essere una creatura su due gambe e vagamente umanoide. Era alto quasi tre metri, e il suo corpo massiccio era coperto di una mescolanza di scaglie, ciuffi di peli lunghissimi e grumi di terra che parevano cresciuti sulla pelle simile al cuoio. Su due enormi gambe ricurve poggiava un busto come un tronco d'albero e le braccia eccessivamente lunghe ciondolavano dalle spalle rigonfie di muscoli. Due maligni occhi verdi ti guardavano da sotto una fronte che sembrava uno spesso osso ricoperto di cicatrici. La malvagità riflessa nel suo sguardo raggelò Falco fin dentro il midollo.

Cheney ringhiò, dalla profondità della gola e mosse un prudente passo in avanti. Aveva tirato indietro le labbra e le zanne luccicavano debolmente.

«No, Cheney» gli disse subito Falco.

Per dare maggiore forza al comando, abbassò la mano e gli accarezzò il collo; il grosso cane rabbrivì a quel contatto.

«Che cosa facciamo?» chiese Orso.

«Tutti indietro» ordinò Falco.

Arretrò di un passo, poi un altro. Passero e Orso lo seguirono con movimenti lenti e misurati. Tutt'e due tenevano

puntate le armi contro il mostro. Falco fece un terzo passo e i compagni lo imitarono.

Cheney non si era mosso.

«Cheney» sussurrò Falco. «Indietro.»

Ma il cane non si muoveva. Rimaneva bloccato al suo posto, con gli occhi fissi sul mostro che li fronteggiava, la testa bassa, il pelo ritto, i muscoli contratti. La nebbia si spostava sul terreno arido in grossi banchi cambiando incessantemente l'aspetto delle cose, cospirando con l'oscurità per ingannare la vista.

«Indietro, Cheney» ripeté Falco, che si sentiva un nodo alla bocca dello stomaco.

Poi, dal cuore della notte la nebbia avanzò, sotto forma di una coltre soffocante che avvolse ogni cosa, e la creatura davanti a loro scomparve.

Per un istante, nessuno si mosse, tutti continuarono a fissare quel buio caliginoso, in attesa che si schiarisse e ricomparisse il mostro. Ma quando la nebbia finalmente si diradò, il mostro non c'era più.

Cheney, però, manteneva la posizione difensiva.

«Possiamo andare, adesso?» chiese Passero, con un filo di voce.

Falco si limitò a un cenno di assenso.

Si rimisero in cammino, allontanandosi dal punto dove ergo comparso e poi svanito il mostro, e tornarono sulle tracce del. l'AV, riprendendo la marcia verso est, in direzione della loro meta. Camminavano in un gruppo compatto, con Orso e

Passero che puntavano le armi davanti a sé, Falco che scrutava nel buio e Cheney di nuovo davanti a tutti a fare strada. Il cane non pareva del tutto soddisfatto di aver lasciato la posizione e prendeva parte alla ritirata con riluttanza. Ciondolava guardingo, una mezza dozzina di passi avanti, con il muso basso, la testa che oscillava, i peli della schiena ritti.

Nessuno parlava.

I minuti passarono, una lenta processione che scandiva il loro sforzo di allontanarsi il più possibile dalla creatura, senza che ciò riuscisse a dar loro sicurezza. C'era stato qualcosa, nell'incontro con il mostro, che faceva dubitare Falco che ciò che avevano visto fosse reale. Gli sembrava che si trattasse piuttosto di un'apparizione, uno spettro non soggetto alle leggi naturali. Non c'era niente di "giusto", in quel mostro. L'apparizione improvvisa e la brusca scomparsa facevano pensare a un fantasma scaturito dall'etere, non a una creatura di carne e sangue.

E tuttavia non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che fosse concreto, che il suo peso, se si fosse scatenato su di loro, li avrebbe schiacciati.

Come il peso del suo sguardo, mentre lo fissava: immenso, implacabile, opprimente.

Passò altro tempo e i ragazzi continuarono a muoversi, attraversando spazi creati dalla nebbia e dal buio. La distanza perse significato, il terreno sotto i loro piedi non cambiava mai, una paludosa combinazione di fango che risucchiava i piedi, sabbia e arbusti avvizziti. L'orizzonte era una linea

bassa e spezzata che svaniva nel grigio vuoto della notte. Non c'era alcun suono né movimento. Avevano l'impressione di essere rimasti soli al mondo, le ultime delle sue creature.

«Forse l'abbiamo perso» azzardò infine Passero. Un susurro di speranza nel profondo silenzio.

«Non so» le rispose Orso, anche lui a bassa voce. Si guardò attorno, con un'espressione decisamente preoccupata. «Non mi sembra.»

«Sei ancora spaventato» ribatté Passero. Gli fece un rapido sorriso e lanciò un'occhiata a Falco. «Tu cosa ne pensi?»

Il giovane scosse la testa. «Non mi piace questo buio. Preferirei che fosse giorno.»

Orso scosse la testa a sua volta. «Io rimpiango di avere lasciato la città. Queste montagne non mi piacciono. Tutto questo spazio aperto mi preoccupa. Mi ricorda la nostra fattoria, quando ero bambino.»

«Come sarebbe a dire?»

Orso si strinse nelle spalle. «Non c'è protezione da niente. Mi piacciono i muri con le porte, e porte che si possono chiudere a chiave.» S'interruppe. «Quella cosa di prima. Vedevamo creature del genere, di tanto in tanto, che si aggiravano per i campi. Mutanti, trasformati dalle sostanze chimiche e dalle radiazioni delle bombe. Lucertola e rana e simili, ma anche altri. Alcuni erano grossi e malvagi. Altri non sembravano neanche avere una ragione per esistere. Dovevi fare attenzione, quando eri lì, all'aperto. Dovevi essere davvero

prudente, per tutto il giorno. L'abbiamo imparato a nostre spese, il mio fratellino...» S'interruppe e scosse la testa. «L'abbiamo perso a causa di una di quelle creature. Dopo, non siamo più usciti di notte.»

Per qualche istante nessuno parlò. Poi Passero disse: «Nelle montagne, dove abitavo con mia madre, non abbiamo mai visto niente di simile a quello che hai descritto. O come quel mostro di poco fa». Rabbrivì. «Forse c'erano dei mostri, ma non si avvicinavano. I soli mostri che vedevamo erano i membri della milizia che ci davano la caccia. Era già abbastanza.»

«Tutti ci danno la caccia» disse Orso, piano.

"Abbastanza vero" pensò Falco. I bambini di strada erano al fondo della catena alimentare. Tutti i bambini, per la verità. Serrò nel pugno il pugnolo elettrico e guardò davanti a sé nell'oscurità, dove la nebbia cominciava di nuovo a infiltrarsi. Orso aveva ragione. Era più difficile difendersi all'aperto, lontano dalla protezione di pareti e porte, dalla sicurezza di barricate capaci di tenere lontane le creature pericolose. Ricordava come fossero al sicuro nella loro casa di Pioneer Square, quando il resto del mondo era chiuso fuori dalle invenzioni di Aggiusta e dal senso di sicurezza che veniva dall'appartenere a una famiglia. Si chiese se quel senso di sicurezza l'avrebbero mai ritrovato là dove stavano andando, se la sensazione di essere perennemente braccati sarebbe definitivamente scomparsa, se il rifugio loro promesso fosse veramente in attesa del loro arrivo.

Scosse di nuovo la testa. Non riusciva a immaginare come poteva essere, ma voleva credere che esistesse un posto sicuro, lontano dal mondo distrutto dalla follia dei loro genitori. Voleva smettere di avere paura che tutto potesse finire da un momento all'altro. Non gli pareva di chiedere troppo. Sempre che la visione che gli era apparsa tante volte fosse veritiera.

La nebbia attorno a loro diventava più fitta, un'altalena di movimenti d'ombra che potevano nascondere qualsiasi cosa. La visuale era ridotta a circa tre metri e continuava a diminuire. Falco teneva gli occhi su Cheney, che trotterellava davanti a loro, attento a ogni segno di pericolo. Il grosso cane continuava a muoversi con passo regolare, dondolando la testa, il muso basso. Forse sapeva dove stava andando. Nessuno degli altri lo sapeva, era addirittura impossibile stabilire la direzione.

«L'alba non può essere lontana» disse piano. «Ormai non mancherà molto.»

«Me lo auguro» mormorò Orso.

Il terreno scendeva in una gola poco profonda. La nebbia che vi si era raccolta impediva del tutto la visuale. L'attraversarono alla cieca, impauriti, ansiosi di uscirne. «Dannazione» mormorò Orso.

Quando uscirono sull'argine opposto, tornarono su un terreno piano, ma la nebbia era altrettanto fitta.

Orso brontolò: «Spero che non continui fino a...».

Trattenne bruscamente il fiato. Il Klee si era materializzato davanti a lui. Ebbe appena il tempo di sollevare la Tyson Flechette che un manrovescio lo mandò rotoloni giù per il pendio. Non lo si vedeva più.

Falco e Passero stavano già indietreggiando come due gatti spaventati, quando Cheney sbucò dall'oscurità e si lanciò contro il Klee. Il peso del suo corpo e la ferocia dell'attacco fecero barcollare il mostro, ma non lo gettarono a terra. Il Klee si raddrizzò mentre Cheney gli addentava un braccio e poi, con uno scrollone, si liberò del grosso cane. Quando Cheney lo attaccò ancora, il mostro era pronto. Cheney balzò, ma, mentre era ancora in volo, il Klee si piegò, anticipò con un braccio l'impatto del cane e con l'altro gli assestò un colpo devastante sulla testa. Cheney finì in terra e non si mosse più.

Passero gridò, inorridita e infuriata. Puntò la Parkhan Spray e tirò il grilletto. Non successe niente. L'arma era inceppata. Il Klee la spinse via come se non esistesse e puntò Falco.

È solo un ragazzino, e neppure molto alto. Undici o dodici anni, magro e sgraziato. A disagio nel proprio corpo e mai sicuro di essere al posto giusto, si sta avviando con passo incerto verso l'adolescenza. Trascorre gran parte del tempo con i genitori, che sono ancora vivi; la loro presenza è una costante rassicurazione in un mondo dove non ce ne sono molte altre. Abitano in un luogo remoto e selvaggio

della costa dell'Oregon, lontano dalle altre famiglie ma lontano anche dalle creature che danno la caccia a quelle famiglie. Conosce quei predatori perché gliene hanno parlato i genitori, incessantemente. Deve essere prudente. Deve riflettere, prima di fare qualsiasi cosa. Non deve mai uscire da solo, non deve mai perdere di vista la casa. Deve sempre avere con sé un'arma (questa parte non gli piace: le armi lo spaventano). Deve ricordare che il pericolo non è mai molto lontano.

«Neanche qui» gli dice la madre, e la sua voce è ferma e insistente «sei al sicuro. Ci sono cose terribili in agguato, bisogna sempre fare attenzione alla loro presenza.»

Lui non sa cosa siano quelle cose terribili, e i suoi genitori si tengono sul vago quando chiede come sono fatte. «Assomigliano a un mucchio di cose» gli dicono. «Assumono varie forme. Possono essere tutto o niente. Non devi fidarti dei tuoi occhi.»

Lui non capisce cosa voglia dire. Se non può fidarsi dei suoi occhi, di cosa si può fidare? Come può riconoscere quei mostri, se nessuno glieli descrive? Come può proteggersi da qualcosa che non si può conoscere?

È molto giovane quando i genitori gli danno i primi avvertimenti e cominciano i primi sogni. Non sogna tutte le notti, ma sogna spesso. Troppo spesso. I sogni sono sempre identici. È in casa o nelle vicinanze. È da solo. Sta facendo qualcosa che gli piace – non riesce mai a bordare cosa – quando sente un rumore inatteso. Si volta verso la sua fonte,

ma non vede niente. Il rumore si ripete, ma questa volta da un'altra direzione. Si guarda attorno con cautela, ricordandosi dell'avvertimento di non fare niente di avventato. È giorno, ma all'improvviso comincia a fare buio. Chiama i genitori, ma non arrivano. Non è più nella sua casa o nelle vicinanze. Quando cerca di trovare la casa, non ci riesce. Quando cerca di raggiungere un luogo sicuro, non ci riesce. Non può muoversi. La mancanza di fiducia in se stesso gli paralizza i muscoli. Per quanto faccia, non cambia nulla. Né cambia mai ciò che succede dopo.

Mentre si sforza di trovare rifugio o un aiuto di qualunque tipo, si accorge di una presenza nascosta. La cerca freneticamente, nel tentativo di proteggersi, ma non riesce mai a scoprire esattamente il suo nascondiglio. Anche quando si trova fuori all'aperto, sente la sua presenza, a poca distanza, ma non riesce mai a vederla. Infine riesce a liberarsi dell'immobilità. Comincia a correre – per le stanze della casa (che all'improvviso diventano numerosissime ed enormi) o tra gli alberi di una foresta se è all'esterno – per sfuggire alla cosa che lui sente lo sta inseguendo. Corre fino a esserne esausto, finché non riesce più ad andare avanti. Ma la presenza è ancora là, nera, malvagia e implacabile nel dargli la caccia. Lui sa cos'è. È l'essere da cui i suoi genitori lo hanno messo in guardia. Ma lui non ha obbedito e adesso quella creatura l'ha trovato.

Cerca di chiudere gli occhi per non vedere quanto sta per succedere, ma non riesce a fare nemmeno quello. Non

può farci niente, deve guardare. Deve vedere cos'è che gli ha dato la caccia per tanto tempo. La creatura di cui gli hanno parlato i genitori. Deve conoscere l'identità del suo cacciatore.

Sente che ora è su di lui. Sente che sta per afferrarlo.

Spalanca gli occhi e si guarda attorno, terrorizzato, ma non vede nulla. È più spaventato che mai. A volte piange. A volte urla. Ma tutto è inutile. Non c'è mai nulla.

Poi la creatura che gli dà la caccia piomba su di lui come un immenso peso nero, ancora invisibile, ancora sconosciuto, e lo annienta.

Mentre il Klee avanzava legnosamente verso di lui, i suoi ricordi d'infanzia, i ricordi dei suoi incubi, riaffiorarono bruscamente, sotto forma di una marea di immagini cupe. Poiché non sapeva più quanta della sua infanzia fosse reale e quanta creazione del Re del fiume Argento, non poteva essere certo che si trattasse di ricordi reali. Ma tali gli sembravano, e questo gli era sufficiente a credere che lo fossero. Sufficiente anche a ricordargli una verità che conosceva da sempre, così terribile e inesorabile che lo aveva sempre fatto vivere nel terrore: se quei sogni fossero passati dal sonno alla veglia, la sua vita sarebbe finita.

Ebbe solo un istante per ricordare tutto, per affrontare qualcosa che credeva di essersi lasciato alle spalle. Un solo istante per fare i conti con tutto ciò che significava. Indietreggiava rapidamente, cercando un modo per fuggire. La

creatura era quasi su di lui, si muoveva più rapidamente di quanto la sua taglia poteva far immaginare.

Le braccia massicce cercarono di afferrarlo.

Falco reagì istintivamente. Colpì con il pugnolo, in un futile tentativo di rallentare il mostro. Piantò l'arma nel suo petto spugnoso, tra peli, scaglie e grumi terrosi, e scaricò su di lui l'intero voltaggio. Ma la creatura non batté ciglio. Gli strappò di mano il pugnolo e lo gettò via.

Falco non aveva più nulla con cui difendersi, a parte un dente di vipera. Ma non faceva alcun affidamento in quel piccolo ago, per velenoso che fosse. Sapeva istintivamente che la pelle maculata e raggrumata della creatura non avrebbe neppure lasciato penetrare la punta.

Indietreggiò ancora. La creatura stava avanzando, ma senza fretta. I suoi occhi feroci erano puntati su di lui, lo studiavano, e qualcosa che si rifletteva in quegli occhi rivelava il pensiero del mostro. Il ragazzo era intrappolato. Non poteva sfuggirgli. Era completamente in mano sua.

Era il suo giocattolo. La creatura si stava divertendo.

Falco era stato raggiunto dai suoi incubi sotto forma di quel mostro, e il mostro si stava prendendo tutto il suo tempo.

Il ragazzo indietreggiò di un altro passo e urtò contro qualcosa. Tastò dietro di sé senza distogliere lo sguardo dal suo ^aguzzino e riconobbe la superficie ruvida di un sottile tronco, ^una secca cortecchia che si staccava al tocco delle sue dita. Un gruppo di piccoli alberi gli bloccava la strada. S'infì-

lò in mezzo ai tronchi a tastoni, con la speranza di nascondersi in mezzo a essi, sperando ce ne fossero abbastanza, e continuò a tenere gli occhi sul mostro, ripetendosi: "Non deve toccarmi!".

Poi successe qualcosa di strano. La creatura si arrestò all'improvviso, con un'espressione perplessa nei suoi piccoli occhi malvagi. Falco si immobilizzò, non osava muoversi. Anche se il mostro guardava proprio nella sua direzione, pareva che non riuscisse a vederlo. Guardò a destra e a sinistra, conte se lo cercasse. Era confuso, come se la sua preda fosse bruscamente scomparsa.

Un istante più tardi, la Tyson Flechette sparò, i lampi degli spari illuminarono il buio, una volta, due. I proiettili colpirono il mostro con una forza sufficiente a farlo barcollare. Orso era risalito sull'argine e veniva in soccorso di Falco, gridando con tutto il fiato che aveva in gola, facendo più rumore di quanto ne avesse fatto in tutto il tempo trascorso da quando Falco lo aveva conosciuto. Il ragazzone fece fuoco una terza volta, ma dopo un istante il mostro sparì, si confuse nella nebbia come se non fosse mai esistito.

Falco rimase dov'era, trattenendo il respiro. Le sue mani tremavano, appoggiate alla corteccia dell'albero.

«Falco!» gridò Orso. «Dove sei?»

Intanto era ricomparsa anche Passero, che zoppicava visibilmente. Dietro di lei veniva Cheney, con il pelo sporco di terra e la grossa testa insanguinata.

«Falco!» gridò nuovamente Orso.

«Falco, dove sei?» gli fece eco Passero.

Falco era proprio davanti a loro, a pochi metri di distanza. La nebbia era fitta, ma non tanto da renderlo invisibile agli amici. Eppure, nessuno dei due era in grado di vederlo. Era così stupito dell'accaduto che per un momento non riuscì a muoversi e si limitò a guardarli mentre scrutavano il buio nebbioso.

Cercava di comprendere. "Non possono vedermi!" pensò.

Poi Cheney passò davanti agli altri e arrivò davanti a lui, spinse il muso contro le sue gambe. Falco si abbassò per accarezzargli la testa.

«Eccolo là» disse subito Orso, come se Falco fosse riapparso improvvisamente.

«Falco, stai bene?» esclamò Passero.

Il ragazzo uscì da dietro gli alberi mentre gli amici correvano verso di lui, con i vestiti laceri e i volti graffiati. Passero era infuriata, Orso semplicemente sollevato. Falco li abbracciò entrambi, ancora con il pensiero a ciò che era successo; non avrebbe saputo dire che cosa fosse più stupefacente: la comparsa del mostro dei suoi incubi d'infanzia o quell'inspiegabile invisibilità.

Si guardò attorno in fretta, come allarmato da ciò che avrebbe trovato. «Muoviamoci» li invitò.

Ripresero il cammino, avvolti nuovamente nella nebbia, nel silenzio e nelle loro paure, e recuperarono le armi che riuscirono a trovare. Avevano i nervi a fior di pelle. Anche

l'imperturbabile Cheney pareva nervoso. Ma dopo qualche minuto sentirono un rumore di pneumatici che solcavano l'acqua stagnante delle pozzanghere, e il Lightning S-150 comparve alla vista come un enorme coleottero di metallo. Gli altri Spettri avevano sentito gli spari ed erano corsi in quella direzione.

Falco espirò con forza al pensiero che la sua famiglia si era riunita, che tutti erano di nuovo insieme e al sicuro. Ma nello stesso tempo pensò di nuovo al mostro che si nascondeva ancora nella notte, in attesa di una nuova occasione per aggredirli.

Salirono tutti sul Lightning, accomodandosi dove potevano, perché nessuno aveva intenzione di andare a piedi dopo quello che era successo, e continuarono a viaggiare per il resto della notte.

Dopo un'ora erano usciti dalla nebbia e dopo altre due spuntò finalmente il sole. A mezzogiorno trovarono il campo con i bambini e le loro protettrici. Vennero accolti da Helen Rice e Angela Perez, arrivata il giorno prima, e cercarono di dimenticare gli avvenimenti della notte precedente.

Tutti, ma non Falco, che continuava a pensare al mostro. L'aveva fissato negli occhi, e quegli occhi gli avevano rivelato tutto. Che il mostro era spietato e implacabile. Che uccidere era lo scopo della sua vita. Che Falco era inerme, contro di lui.

E che, prima o poi, lo avrebbe cercato di nuovo.

19

Gli Skrail volarono per alcune ore nella notte illuminata dalle stelle, in direzione sud, al di sopra del versante orientale dei monti del Cintra, con Kirisin stretto nei loro artigli. Dai fori nelle spalle il sangue gli scorreva lungo la schiena e il suo corpo tremava per il dolore. Non poteva cercare di liberarsi, perché si sarebbe sfracellato al suolo. A ogni movimento, le ferite si allargavano – e questo era già un grosso problema – ma c'era anche il freddo, che in breve tempo gli aveva tolto la sensibilità alle mani e ai piedi. Sopportò stoicamente, inerte e silenzioso, avvolto nel battito cadenzato delle grandi ali di cuoio, e nelle rauche strida che, tra i suoi rapitori, fungevano da linguaggio.

Se non altro, era riuscito a liberarsi del Loden. Qualunque cosa gli succedesse – e aveva più che una mezza idea di quel che poteva aspettarsi – la Pietra Magica era salva.

Era una vittoria molto piccola, nella sua presente situazione, ma non aveva altro per consolarsi. Mezza pagnotta era meglio di niente. Anche se il Loden fosse caduto al suolo senza che nessuno se ne accorgesse, anche se Praxia – che era corsa dietro di lui mentre lo portavano via – non l'avesse visto cadere, la gemma era comunque al sicuro dai demoni.

Prima o poi, qualcuno l'avrebbe trovata, ma fino ad allora gli Elfi sarebbero stati al suo interno, protetti da tutto ciò che poteva succedere al resto del mondo e ai suoi abitanti.

Ma i suoi dubbi persistevano. Forse la sua fiducia era mal riposta. Come essere certi che il Loden sopravvivesse alla distruzione imminente? E per quanto tempo potevano resistere gli Elfi al suo interno? E come poteva sapere con sicurezza che qualcuno lo avrebbe mai ritrovato?

Chiuse gli occhi. Tutte quelle domande si riducevano a una sola: che certezze poteva avere?

Poi la stanchezza superò il dolore e il disagio, e il battito cadenzato delle ali e il soffio del vento lo fecero addormentare. Gli avvenimenti del giorno precedente – la fuga dal Cintra e poi la lotta contro gli Skrail – gli avevano tolto le forze. Continuò a sonnecchiare mentre volava, ogni tanto destandosi di soprassalto. Infine scivolò in un sonno profondo e il tempo si fermò.

L'urto contro una superficie dura lo svegliò bruscamente. Era ancora notte. Si trovava su una distesa brulla, i mostri che l'avevano catturato continuavano a volare in cerchio sopra di lui, attenti a qualsiasi tentativo di fuga. Kirisin non cercò di fuggire; il suo corpo era completamente intorpidito e aveva la mente ancora addormentata, confusa. Rimase a terra, in attesa di qualcosa che avesse senso, e si raggomitò contro l'intrusione del mondo della veglia.

«Alzati!» ringhiò qualcuno, e un grosso stivale lo colpì alle costole.

Non si mosse subito, il freddo l'aveva reso insensibile anche al dolore di quel calcio. Rotolò prima su un fianco e poi su gomiti e ginocchia, cercando di pensare a quello che doveva fare.

Un grugnito d'impazienza fece seguito al calcio, e due braccia forti lo sollevarono. Un paio di Skrail lo tenevano in piedi, mentre quello che aveva parlato cominciò a perquisirlo da dietro, senza che lui riuscisse a vederlo. Sentì le mani infilarsi nelle sue tasche e sotto i vestiti, cercando in tutti i possibili nascondigli. Quando capì che non c'era nulla, il suo persecutore lo colpì duramente sulla testa e ordinò agli Skrail di lasciarlo. Kirisin scivolò di nuovo a terra e riuscì a stento a frenare la caduta. Cominciava appena allora a potersi muovere.

«Legatelo!» ordinò ancora quella voce.

Rotolando su un fianco, Kirisin riuscì a malapena a sollevare lo sguardo, scorgendo una figura sottile e nodosa che si allontanava, tutta storta, con la testa affondata nelle spalle ossute e due scapole che si stagliavano da sotto una vecchia tunica come lame di scuri.

Gli Skrail si gettarono nuovamente su di lui, schiacciandolo a terra, costringendolo a portare le braccia dietro la schiena. Cercò di allargare le braccia perché le corde non si stringessero troppo, ma gli Skrail sibilarono minacciosamente e serrarono le corde con uno strattone. Gli bloccarono anche le caviglie, incrociandole e avvolgendole con altra corda,

immobilizzando Kirisin del tutto. Avevano dita lunghe e sottili ma forti. Cercare di divincolarsi sarebbe stato inutile.

Quando ebbero finito, lo lasciarono sul terreno, da solo, incapace di muoversi, di mettersi in piedi o anche solo di sedersi. I minuti passarono lentamente e nessuno si recò a controllarlo. Ma Kirisin sapeva che gli Skrail lo tenevano d'occhio, nel buio. Che avessero paura di avvicinarsi? L'idea si presentò alla sua mente e venne cancellata immediatamente. Se l'avevano catturato senza difficoltà quando era libero, non potevano temerlo adesso che era legato. Era molto più ragionevole pensare che il loro capo aveva detto di non toccarlo.

Per qualche tempo rimase immobile a terra, disperato e atterrito. Le ferite gli facevano male, ma non sanguinavano più. Cercò di ignorare il dolore, ma era un ospite assai molesto. Avrebbe voluto dare un'occhiata alle ferite per controllarne la gravità. Avrebbe voluto qualcosa da bere e da mangiare. Rimpianse di non essersi gettato a terra, quando Praxia l'aveva avvertito, invece di voler raggiungere l'AV. Rimpianse di non essere più intelligente, più forte e più svelto, e tante altre cose che gli avrebbero permesso di mettersi in salvo.

E, alla fine, rimpianse soprattutto di essere solo. Avrebbe voluto avere con sé Simralin.

Tutti quei desideri e quei rimpianti continuarono ad affiorare come fantasmi e ad aggirarsi nella notte.

Dormì un poco, steso su un fianco, nel buio, mentre gli Skrail si muovevano attorno a lui con fruscii e grida soffocate. Spesso si svegliava e ogni volta il dolore delle ferite e dei

lacci era più forte. Cercò di trovare un modo per fuggire, ma mani e piedi erano legati così stretti da non dargli alcuna speranza.

Si era di nuovo addormentato, quando degli artigli lo afferrarono con forza alle spalle e lo misero in piedi. Erano due Skrail, mentre un terzo, curvo davanti a lui, gli scioglieva le caviglie. Lo spinsero avanti; Kirisin cercò di camminare, ma dovettero sollevarlo per una decina di passi prima che le sue gambe riprendessero la sensibilità. Scortato dagli Skrail, procedeva incesplicando; mentre camminavano, le ali dei mostri battevano piano e le loro facce da rettile non smettevano di fissarlo. Il ragazzo sentiva il loro odore di palude, aspro e fetido, e il gelo delle loro zampe.

Davanti a loro si scorgeva un fuoco, in mezzo a un gruppo di alberi rinsecchiti, simili a ossa di morto. Alla luce del fuoco si muovevano forme scure, alate e curve. Altri Skrail. Kirisin si chiese cosa stesse succedendo. Sentì un nodo allo stomaco e gli si strinse la gola.

Il capo era in attesa, curvo e ossuto; sembrava uno di quegli alberi in versione ridotta. Alla comparsa del ragazzo si girò e si diresse verso di lui per dargli il benvenuto. Senza fare parola, schiaffeggiò Kirisin con la sua mano callosa, un colpo secco e doloroso. Kirisin emise un forte gemito e cercò di indietreggiare, il capo lo colpì una seconda volta, ancora più forte.

«Allora, ragazzo, dov'è la Pietra Magica?»

Kirisin scosse la testa. Le lacrime gli scendevano lungo il viso. «Non ce l'ho io.»

Altro schiaffo. «Dimmi qualcosa che non so, idiota. Dov'è?»

Kirisin digrignò i denti per la rabbia. «Ce l'ha il Cavaliere del

La creatura soffiò come un serpente e lo colpì di nuovo. «Tu menti! Dov'è?»

Kirisin cercò di sciogliersi dalla stretta degli Skrail e per poco non riuscì a liberarsi. Gli sputò in faccia la risposta: «Te l'ho già detto!».

Incrociò lo sguardo con quello dell'avversario e osservò la sua faccia rinsecchita, tutta depressioni e ossa sporgenti sotto la pelle rugosa. Gli strani occhi verdi sbucavano luminosi tra le pesanti palpebre, il naso schiacciato e ridotto a poco più che alle semplici narici, la bocca un buco nero senza denti. Il suo puzzo era insopportabile, ma il ragazzo si rifiutò di arretrare.

«Be', forse sì e forse no.» Fece una smorfia. «Chiederemo consiglio a qualcun altro.»

Fece un gesto e gli Skrail che tenevano Kirisin lo trascinarono accanto al fuoco e lo costrinsero a inginocchiarsi. Per un terribile istante, il ragazzo temette che volessero buttarlo dentro. Poi il capo si avvicinò e gettò qualcosa nelle fiamme, u fuoco esplose in una pioggia di scintille e divenne di un malsano colore verde che si estese a tutto ciò che lo circon-

dava: Skrail, il loro capo, ragazzo e alberi. La notte stessa parve cambiare colore.

Il capo cominciò a gesticolare e a salmodiare in una lingua che Kirisin non aveva mai udito. Gli Skrail indietreggiarono, anche quelli che tenevano il ragazzo, e gracchiarono nervosamente. Kirisin si trovò improvvisamente libero, ma rimase inginocchiato al suo posto. Era circondato dai nemici, debole al punto di non reggersi in piedi, ferito e in un territorio sconosciuto. Poteva aspirare alla fuga, ma provarci in quel frangente era del tutto irrealistico.

Poi sentì una presenza dietro di sé. Uno degli Skrail si era di nuovo avvicinato, forse gli aveva letto nei pensieri. La possibilità della fuga, anche se minima, era svanita.

I suoi occhi tornarono a fissare il fuoco. Qualcosa di molto strano aveva luogo nel suo centro. Una figura prendeva forma tra le fiamme. Dapprima sembrava uno spirito di fuoco e fumo ricoperto di cenere, poi assunse l'aspetto di un vecchio avvolto in una lunga veste grigia. Due occhi freddi e implacabili come quelli di un serpente fissarono prima il capo, poi Kirisin e poi di nuovo il capo.

"È lui" pensò il ragazzo, rabbrivendo dalla testa ai piedi. "Il demone che guida tutti gli altri, quello che dà la caccia agli Elfi e al Loden."

Il demone tra le fiamme parlò con voce sibilante. «È questo il ragazzo?»

«Sì, padrone» rispose il capo, chinando con deferenza la testa.

«Gli hai preso la Pietra Magica?»

Il capo ebbe un fremito di paura. «Non l'aveva con sé.»

«Ti ha detto cosa ne ha fatto?»

«No, padrone.»

Scese un lungo silenzio, che tolse alla scena ogni parvenza di vita. Senza muoversi, l'immagine fissò attentamente il capo degli Skrail.

«Ti ha riferito del destino delle nostre spie all'interno della città degli Elfi?»

Il capo scosse la testa.

«Di Delloreen e della sua caccia al Cavaliere del Verbo?» Il capo scosse di nuovo la testa, ma questa volta con meno vigore.

«Non hai saputo niente di niente, imbecille...» «Padrone, ho provato a...»

L'altro lo interruppe con un cenno della mano. Dalla sua forma uscì una colonna di fumo, una nube bianca sullo sfondo del buio.

«Ah, hai provato? Una vera fortuna per me che non ci abbia provato con troppa forza. A volte ti capita, Calyx. E la cosa ti prende la mano, e allora fai più di quanto vorresti fare, non è vero?»

«Sì, padrone» rispose umilmente il capo.

Lo sguardo gelido si spostò su Kirisin con tutto il suo insostenibile peso. Era uno sguardo che prometteva sofferenza e morte, tormentose ore di passaggio dalla prima alla seconda, ore capaci di portare via la ragione e di lasciare di lui

solo un guscio privo di mente. Kirisin avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma gli occhi dell'altro lo tenevano fermo con una catena che non si poteva spezzare.

Con una mano gli fece segno di avvicinarsi.

«Alzati.»

Anche se non aveva alcuna intenzione di obbedire, anche se non era certo che le gambe lo reggessero, si affrettò ad alzarsi, come una marionetta manovrata da fili invisibili, tremante alla presenza dello spettro.

«Che ne è di Culph, ragazzo?»

«Morto» rispose immediatamente Kirisin, incapace di tacere.

«Il cercatore di piste, Tragen?»

«Morto.»

«E Delloreen?»

Kirisin ebbe un attimo di esitazione. «Quella che inseguiva il Cavaliere femmina.» «Morta» rispose Kirisin.

Seguì un prolungato silenzio: il vecchio lo studiava, un'immagine incorporea che aveva però la sostanza e la presenza della carne e del sangue. Dall'apparizione emanava un grande Potere, frutto di esperienza, battaglie superate e nemici sopraffatti. Un potere nato e rafforzatosi lungo tutti gli anni in cui il vecchio era rimasto vivo mentre gli altri morivano.

Lo sguardo si spostò sul capo degli Skrail. Sul viso del vecchio comparve un sorriso gelido e spaventoso.

«Non era poi tanto difficile, Calyx, vero? Semplici risposte a semplici domande. Una comprensione raggiunta con un incontro di occhi e di menti. Dovresti provare anche tu.»

Tornò a guardare Kirisin. Il sorriso continuava ad aleggiargli sulle labbra.

«Ti sei comportato bene, ragazzo. Ancora pochi momenti del tuo tempo e potrai tornare a sedere. Sei il ragazzo che ha recuperato la Pietra Magica chiamata Loden?»

Kirisin lottò contro il bisogno di gridare la sua frustrazione. «Sì.»

«Che cosa ne hai fatto?»

«L'ho gettata quando sono stato catturato dagli Skrail.»

Un altro lungo silenzio, poi, all'improvviso, una terribile morsa si chiuse su Kirisin, una forza lenta e schiacciante che minacciava di spezzargli le ossa e di fargli scoppiare la carne. Cercò di urlare e scoprì di non esserne capace. Poteva solo rimanere immobile e sopportare.

Poi la morsa si allentò. Kirisin crollò a terra, tremante, ansimante, sforzandosi di non perdere i sensi.

Nel silenzio si udì il sussurro del vecchio. «L'hai gettata?»

La domanda pendeva come una spada sul collo di Kirisin. Una risposta sbagliata e la spada gli avrebbe spiccato la testa dal busto. Ma aveva detto il vero e sarebbe stato inutile dare un'altra risposta.

«L'ho gettata» ripeté, con la voce roca.

Attese il colpo mortale, ma il vecchio non si occupava più di lui e fissava di nuovo il capo degli Skrail.

«Tienilo al sicuro finché non arriverò io. Non interrogarlo più. Non fargli del male. Ma sorveglialo attentamente. Parlerò con lui al mio arrivo.»

L'immagine del vecchio indugiò ancora per un attimo tra le fiamme, poi sparì in un'esplosione di scintille. Il fuoco scoppiettò e si spense.

Nei primi istanti dopo la sparizione, Kirisin si raggomitolò accanto alle ceneri e lottò per vincere la disperazione.

Lo lasciarono dove era caduto, e per qualche tempo Kirisin dormì esausto per la prova, lieto di poter sfuggire agli incubi della veglia. Ma gli incubi lo seguirono, una serie di immagini nitide e spaventose sequenze in cui correva ed era catturato, si nascondeva e veniva trovato, sempre da esseri che volevano

Si svegliò in un bagno di sudore, appallottolato sulla nuda terra, i polsi doloranti e irrigiditi dai lacci. Il calore della brace del falò che era servito a evocare il vecchio lo colpiva a ondate soffocanti. Usando tutta la forza che aveva si rotolò su se stesso in direzione della rinfrescante oscurità. Per qualche tempo non si mosse, in modo che i suoi occhi si abituassero alla notte, e respirò profondamente per ripulirsi i polmoni e il cervello. Era ancora traumatizzato da come il demone lo aveva stritolato senza pietà con la forza del pensiero. Si era sentito completamente inerme, incapace di proteggersi, un giocattolo nelle mani del suo nemico.

Chiuse gli occhi mentre la rabbia e la vergogna lo assalivano. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di non dover provare di nuovo un'impotenza così miserabile.

Quando aprì gli occhi, aveva in mente una cosa sola. Se fosse rimasto laggiù, il vecchio – il demone – sarebbe arrivato di persona e, per scoprire che cosa avesse fatto esattamente del Loden, gli avrebbe fatto cose assai più terribili di quelle che aveva fatto il suo doppio spettrale. E Kirisin gliel'avrebbe detto perché non sarebbe riuscito a farne a meno.

Sapeva di dover fuggire prima che questo accadesse.

Controllò i legami. Con stupore constatò che gli Skrail non gli avevano più legato le caviglie, dopo la comparsa del demone. Con cautela provò a muovere le gambe. La sensibilità era ritornata. Pensò che all'occorrenza sarebbe riuscito ad alzarsi in piedi, e chi era in grado di stare in piedi era in grado di camminare. Forse sarebbe riuscito a correre.

Fece un lungo respiro per calmarsi. Se fosse riuscito a scivolare via in quel momento, se fosse riuscito a dileguarsi prima che si accorgessero della sua scomparsa, forse non lo avrebbero più ripreso. Almeno avrebbe avuto una possibilità.

Decise di provare. Controllò i lacci che gli serravano i polsi, erano intatti, ma non erano stretti come in precedenza, il calore e il sudore avevano inumidito e allentato il cuoio. Provò a torcere i polsi. Tirò i lacci per allargarli. Il cuoio gli scavò profondamente la pelle, ma cedette ancora. Continuò a muovere i polsi stringendo i denti per lo sforzo.

Poi scrutò il buio alla ricerca di movimenti e ascoltò i rumori della notte. Aveva udito qualcosa? Non riusciva a scorgere gli Skrail né il loro capo. Possibile che nessuno sorvegliasse il prigioniero? Che nessuno fosse di guardia per evitare la sua fuga?

Impiegò molto tempo, ma alla fine trovò quello che cercava, una forma voluminosa in mezzo alle ombre, curva e immobile. Kirisin studiò attentamente lo Skrail, aspettando che facesse qualcosa, ma pareva scolpito nella pietra, si limitava a sedere, una massa senza vita.

Poi sentì che russava, un suono basso, gutturale, ma inconfondibile. Kirisin attese e lo Skrail russò di nuovo.

Riprese gli sforzi per liberarsi, torcendo i polsi per allargare ancora i legami. Lentamente, man mano che il cuoio cedeva, riuscì a far scivolare i lacci sino alle mani.

Poi, all'improvviso, i lacci caddero e Kirisin si trovò libero.

Per lungo tempo non si mosse, riposando e ascoltando il russare della guardia e il silenzio della notte. Intanto chiamava a raccolta tutta la forza e il coraggio che aveva. Doveva muoversi in fretta e in silenzio per lasciare il campo e i suoi abitanti. Avrebbe avuto una sola possibilità e doveva approfittarne. Ripensò al vecchio e il nodo alla gola aumentò.

Scrutando le stelle scoprì la direzione nord. Intendeva dirigersi verso Logan Tom e gli altri, lungo il percorso che avevano certamente seguito per raggiungere il Redonnelin Deep e Angela Perez. Avrebbe dovuto usare tutte le sue abi-

lità di Elfo per non farsi scoprire mentre lasciava l'accampamento e per evitare che il quasi certo inseguimento andasse a buon fine. Poteva farcela, si disse. Era libero.

Poi con un morbido movimento puntò i piedi e si inginocchiò per controllare la sagoma scura del suo guardiano. Quasi strisciando, attraversò la radura, allontanandosi dalle ceneri del fuoco. Si muoveva rapido e senza fare rumore, evitando quasi di respirare, guardandosi attorno alla ricerca di altri Skrail o di qualche indicazione di pericolo. Le ferite degli artigli gli facevano male e aveva i polsi scorticati e sporchi di sangue, ma non badò al dolore. Pensava solo alla fuga.

provò a raffigurarsi l'espressione del vecchio quando avesse scoperto che lui era sparito. Immaginò la frustrazione e la collera. Quel pensiero gli diede una grande soddisfazione. Gli dispiaceva di non poter essere presente.

Quando si fu allontanato dal campo, nascosto in mezzo agli alberi scheletrici che crescevano ai margini della radura, si raddrizzò e si diresse verso le alture vicine. Sorrideva di sollievo e di soddisfazione e quando lasciò gli alberi e scese a trovare riparo sul fondo di una profonda gola, sentì che la tensione lo abbandonava. Aveva fatto una decina di passi lungo lo stretto sentiero, quando un'ombra alata si posò davanti a lui.

«Ci lasci così presto, ragazzo?» gli chiese una voce a lui nota.

Kirisin si bloccò. Il cuore gli balzò in gola. Non osò alzare lo sguardo, già sapeva cosa avrebbe visto.

«Pensavi che la fuga fosse così facile?» ironizzò il capo degli Skrail.

Una seconda figura alata comparve accanto alla prima, poi, dalla parte opposta, ne comparve una terza, bloccando ogni via di fuga. Anche se non avrebbe voluto farlo, il giovane Elfò alzò gli occhi e fissò il volto rugoso del capo.

«Non vorrai perdere il tuo incontro con Findo Gask, vero?» La voce del capo era satura di una macabra aspettativa. «Non puoi immaginare quanto male possa farti. Sarà interessante scoprire quanto riuscirai a sopportarne.»

Kirisin abbassò la testa, sconfitto. Non aveva mai avuto una vera possibilità di fuga. «Mia sorella mi salverà» disse piano. «Simralin verrà a prendermi.»

«Nessuno verrà a prenderti, nessuno verrà a salvarti.» Il capo scartò subito l'ipotesi. «Tu sei solo, ragazzo.»

Gli Skrail battevano lentamente le ali, e dalla loro bocca uscì il verso ormai familiare, un suono che Kirisin riconobbe senza possibilità di dubbio, perché non poteva essere che una risata.

20

Alla fine della battaglia con gli Skrail, Logan Tom non era certo di cosa fosse successo a Kirisin. All'inizio pensò che il ragazzo si fosse rifugiato nell'oscurità per ripararsi dall'attacco, e che quello fosse il motivo che aveva spinto Praxia a rincorrerlo. Non aveva visto gli Skrail che avevano afferrato il ragazzo, perché rivolgeva la sua attenzione allo stormo che girava sopra di lui e alla lotta attorno all'AV. Ma quando Praxia ritornò di corsa, con in mano il sacchetto contenente la Pietra Magica, gridando che Kirisin era sparito, comprese che cosa fosse accaduto.

"Ne abbiamo perso un altro" pensò, frustrato e deluso.

Praxia puntò il sacchetto contro di lui come se fosse un'arma. «Non possiamo usarla senza Kirisin!» esclamò. «Tutta la nostra gente è intrappolata qui dentro, se non la libera lui!»

Per un momento Logan non poté fare altro che cercare di smaltire la furia. Prima il Variante e adesso il ragazzo Elfo. La Signora gli aveva affidato la responsabilità di entrambi e Logan aveva fallito tutt'e due le volte. Era una considerazione amara, soprattutto perché aveva pensato che dopo tanti anni di incessanti e faticosi sforzi per arginare la

trasformazione dei bambini nei campi dei demoni, gli era stato finalmente dato un compito di cui si poteva intravedere una conclusione.

Proteggere il Variante – il ragazzo di strada Falco – per il tempo sufficiente a fargli guidare un esodo fino al rifugio che li avrebbe salvati dalla distruzione imminente.

E proteggere Kirisin Belloruus, il Prescelto dell'Ellcrys, al quale era stato affidato il destino di un'intera razza.

Incarichi semplici, di quelli che sapeva di poter portare a termine. Eppure aveva perso Falco per la follia degli abitanti della fortezza, e adesso aveva perso Kirisin per uno stormo di Skrail evocati dai demoni. Anche se aveva avuto la fortuna di ritrovare Falco grazie alla magia, non poteva aspettarsi che la stessa cosa succedesse per Kirisin.

Inoltre, era stanco di fallimenti.

«Che cosa facciamo?» chiese Praxia. «Quei mostri sono volati via con lui! Non hanno lasciato tracce. Non possiamo più trovarlo.»

«Sì che possiamo» rispose.

La invitò a prendersi cura dei suoi compagni, di medicare le loro ferite e controllare se avessero bisogno di qualcosa. Due erano morti e altri due feriti. Lei esitò per un momento, poi si allontanò per fare come le era chiesto, mormorando qualcosa su come fosse meglio per lui che non si sbagliasse.

«Proteggimi le spalle!» le ordinò.

Senza badare se lei l'avesse sentito, raggiunse il Ventra e tornò a lavorare sui collettori solari. L'AV aveva fama di

essere praticamente indistruttibile, ma era bastato quel piccolo guasto a bloccarlo. Scosse la testa. Non ci si poteva più fidare delle macchine, ormai.

Era quasi riuscito a riparare il guasto, quando l'attacco era iniziato. Un'altra mezz'ora e avrebbero evitato tutto quello che era successo. Nel pensarci, tornò a provare un forte senso di frustrazione, ma si affrettò ad allontanarlo per non perdere la concentrazione. I rimorsi non servivano a niente. Collera e frustrazione non servivano a niente. Non ancora, almeno. Le avrebbe conservate per quando avesse ritrovato gli Skrail.

«Mi stai guardando le spalle?» chiese a Praxia.

Lei gli lanciò un'occhiata dal punto dove era inginocchiata accanto ai compagni feriti, gli fece di sì con la testa e non fiatò.

Non avrebbe dovuto lasciare Kirisin allo scoperto, pensava Logan. Doveva tenerlo all'interno del Ventra, dove gli Skrail non potevano raggiungerlo. Doveva chiuderlo dentro. Ma Kirisin lo avrebbe accettato? L'Elfo si considerava un adulto, non un ragazzo, e non si sarebbe lasciato trattare da meno degli altri. Del resto, con il senno di poi non ci si sbaglia mai, concluse.

Terminate le riparazioni, si mise al volante, girò la chiave d'avvio e si godette il cupo rombare del motore che lentamente andava su di giri sino alla massima potenza. Adesso, tutto funzionava. Gli concesse un altro minuto, per maggiore sicurezza, poi smontò dalla vettura e raggiunse gli Elfi.

«Appena ne sarete in grado, mettetevi in cammino. Continuate a seguire questa strada. Andate a nord verso il fiume e aspettatemi là. Cercate di non farvi vedere. Se entro domani non vi avrò raggiunto, andate alla ricerca del campo dove si trovano i bambini e i loro custodi. Trovate il ragazzo Falco. Riferitegli quello che è successo.»

«Ruslan e Qu'rue possono andare» concordò Praxia. «Io vengo con te.»

Logan scosse la testa. «No, non vieni. Fa' come ti ho detto.»

Il suo volto si indurì. «Io non obbedisco a te, qualunque cosa tu sia o ti creda di essere.»

Logan annuì. «Vero. Ma tu obbedisci a Kirisin. Ti ha affidato il Loden, ti ha incaricato di tenerlo al sicuro fino al suo ritorno. E non puoi lasciarlo. Se hai con te la Pietra Magica non puoi venire con me.»

Lei lo fissò in silenzio per qualche istante. «Devi trovarlo» disse infine. «Devi riportarlo indietro, altrimenti sarà tutto inutile.»

Logan per poco non scoppiò a ridere. Come se ci fosse bisogno di ricordarglielo. «Non allontanatevi dalla strada. Prima troverò lui e poi troverò voi.»

Montò sul Ventra, sbloccò le ruote e, senza guardarsi indietro, si avviò nella notte.

Aveva fatto una decina di miglia, ripercorrendo la strada che avevano preso per fuggire dal Cintra, quando si permise

un momento di riflessione sull'impresa disperata in cui si era imbarcato. Aveva forse altre sei ore di buio prima dell'alba, e perciò aveva la possibilità di raggiungere gli Skrail che, anche se veloci ed efficienti, non erano fatti per sopportare lunghe fatiche. Dopo avere volato tutto il giorno e combattuto una difficile battaglia, dovevano atterrare e riposare prima di fare ritorno al demone che li aveva inviati. Nello scenario più favorevole a Logan, avrebbero aspettato di essere raggiunti dal demone e dal suo esercito.

Questo gli dava un certo intervallo di tempo per rintracciarla. Ma non aveva altro. Le speranze di trovarli – o di trovare qualunque altra cosa – nel buio che avvolgeva la regione erano minime. A meno che gli Skrail non fossero così sprovveduti da rivelare la loro presenza, non aveva idea di come trovarli. Non si sarebbero certo appollaiati sulla strada, riparandosi piuttosto in mezzo agli alberi o sulle rocce, in un luogo dove erano in grado di proteggersi. Probabilmente non si aspettavano di essere inseguiti, dato che non avevano lasciato tracce, ma non erano così idioti da rischiare di farsi scoprire per mancanza di cautela.

Allora, come doveva comportarsi?

Come in risposta alla sua domanda, un'ombra fece capolino davanti al parabrezza del Ventra per poi volare di nuovo nel buio. "Trim!" Logan si era scordato della sua piccola guida alata, il gufo inviato dalla Signora per fargli trovare gli Elfi e Kirisin. Non aveva più visto Trim da quando era fuggi-

to dal Cintra. Anzi, si era completamente scordato del pen-
nuto.

Il gufo tornò a presentarsi davanti a lui, come per controllare se lo seguisse, poi scomparve nell'oscurità, davanti alla vettura. Trim non era laggiù per caso o per tenergli compagnia. Lo portava da Kirisin. Un'altra volta gli indicava la strada. Se non avesse perso di vista il gufo e se avesse fatto in fretta, sarebbe riuscito a riprendersi il ragazzo.

Aumentò la velocità, un occhio alla strada e l'altro al gufo. Una scossa di adrenalina gli attraversò il corpo.

Sotto la guida di Trim proseguì nella notte, sempre verso sud, mentre il grosso Ventra sobbalzava sotto di lui. Non si fermò per riposare, né per studiare dove si trovasse. Proseguì con una sorta di monomania, pensando solo a riavere una parte di quello che aveva perso, non solo quella notte, ma nelle settimane precedenti. Se fosse orgoglio o fiducia in se stesso o solo volontà di autoaffermazione, non sarebbe stato in grado di dirlo. Niente aveva importanza per lui, salvo tornare a credere di poter compiere il suo dovere di Cavaliere del Verbo.

Mancavano ancora parecchie ore all'alba quando Trim si allontanò dalla strada e si avviò lungo il deserto, dove si scorgevano solo sparuti *mesquite* e arbusti rinsecchiti, e in lontananza gruppi di grossi massi levigati dal vento e alture rocciose. Il terreno era pieno di gole scavate dai torrenti ora prosciugati un labirinto di profondi crepacci. Logan s'introdusse in quel territorio pieno di ostacoli, ma continuò a gui-

dare quasi spericolatamente, rallentando soltanto quando burroni o massi lo costringevano a farlo. Il Ventra era costruito per quel tipo di terreno ed era in grado di assorbire tutte le scosse. Trim volava sopra di lui, per insegnargli la strada. Pareva quasi che reagisse al monotono pensiero del Cavaliere: "Facciamo presto!".

Il difficile viaggio proseguì a lungo, e Logan cominciò a temere di non avere tempo sufficiente. L'alba non poteva essere lontana e con il sorgere del sole era probabile che gli Skrail portassero via il ragazzo. Inoltre sarebbe stato difficile arrivare fino a loro senza essere visto. Il rischio non era per lui, ma per il ragazzo; potevano decidere di ucciderlo o di portarlo dove Logan non era in grado di seguirli. Doveva raggiungere Kirisin finché era buio.

Poi, all'improvviso, Trim volò verso di lui, girò attorno alla vettura e si posò sul ramo di un albero, davanti al Ventra 5000. Logan fermò il veicolo, spense il motore e smontò. Si portò sotto il gufo e lo guardò. L'animale non si mosse e si limitò a fissarlo in silenzio. Logan capì. Il gufo l'aveva portato fin dove era possibile giungere con l'AV. Adesso doveva continuare a piedi.

Per un istante, mentre guardava davanti a sé nella notte, Logan valutò l'opportunità di rinunciare a tutto ciò che era diventato come Cavaliere del Verbo e a ritornare com'era quando combatteva insieme a Michael. Fu un impulso imprevisto, nato dalla frustrazione del presente e dal rimpianto del passato. Il ricordo di certi avvenimenti vissuti con Mi-

chael, prima che questi impazzisse, era ancora forte. Bei ricordi. Uno di questi riguardava una situazione simile all'attuale, quando cercavano le squadre nemiche venute a dar loro la caccia. Si spogliavano di tutto, si pitturavano per mimetizzarsi e andavano a caccia di uomini, armati solo di coltello. Li seguivano, li uccidevano e poi sparivano nella notte, come se non fossero mai esistiti. Era una sorta di gioco d'azzardo, una sfida a se stessi, pericolosa e attraente, perché sopravvivendo avevano la conferma di quello che erano, della loro abilità di vincere la morte sempre in agguato.

"Entrare e uscire. Non lasciare impronte" era l'avvertimento di Michael prima di attaccare. "Non lasciare segni della propria presenza. Come se non si esistesse. Lasciare solo i cadaveri, per mostrare ai nemici che la morte è in agguato anche per loro."

Logan Tom si chiese cosa avrebbe provato riportando indietro l'orologio, spogliandosi di tutto e andando a caccia. Lasciare il bastone dell'Ordine e impugnare un lungo coltello da caccia. Liberarsi della propria identità di Cavaliere del Verbo e tornare a essere, per quella notte, un cacciatore senza nome e senza volto, un predatore, un guerriero che affrontava i nemici armato solo della propria forza e della propria abilità, con armi che non possedevano alcuna magia.

L'idea era ridicola, ma si rifiutava di allontanarsi. Si soffermò su di essa per un momento, assaporando la libertà che gli offriva e l'intensa soddisfazione che gli avrebbe procurato, poi la scacciò da sé. La posta era troppo alta per potersi

permettere una simile follia, e Logan non era più il ragazzo di un tempo, l'allievo di Michael, il seguace di un uomo che un giorno avrebbe cercato di ucciderlo.

Fece un profondo respiro e strinse le mani sul bastone nero. «Fammi vedere dove sono, Trim» disse al gufo.

Il pennuto parve comprendere le sue parole. Logan Tom attese un momento, osservò la direzione del suo volo e poi lo seguì, sfilandosi la giubba.

Attraversarono la notte silenziosi come ombre, Trim davanti e Logan dietro. Il Cavaliere del Verbo correva con agilità, con gli occhi a terra e il bastone sotto il braccio, evitava gli ostacoli o i punti dove avrebbe rischiato di incespicare, legna secca, pietre taglienti o crepe del terreno. Sentiva il sudore sulla fronte, il calore che gli saliva al volto rispecchiava quello del suo desiderio di uccidere gli Skrail. Non si faceva illusioni su quell'emozione, conosceva la propria natura. Era addestrato al combattimento e amava mettersi alla prova. Quando lottava sentiva la vita eccitante e appagante. Era completo. Era anche Spaurito, ma questo era previsto. Aveva sempre paura. Sarebbe stato sciocco non averne. Ma la paura era qualcosa da superare, un nemico di tipo diverso, davanti al quale non si scappa: lo si affronta e lo si vince. L'aveva già fatto tante volte nella sua vita e ogni volta ne era uscito un po' più forte, un po' più sicuro di sé.

I minuti passarono e degli Skrail nessuna traccia. Trim continuava ad andare avanti; si fermava per aspettare Logan, per accertarsi che il Cavaliere lo seguisse. In quella terra de-

solata non c'era nessun altro, non si scorgevano movimenti tra le rocce o i cespugli, nessun suono che rompesse il silenzio. Gli pareva che fossero rimasti soli al mondo, le ultime due creature viventi che correvano lontano dal destino che aveva colpito tutte le altre. E non era proprio ciò che faceva ogni giorno della sua vita?

Davanti a lui, Trim virò bruscamente e si posò su una roccia. Logan Tom rallentò e sentì la presenza di creature nascoste. Si fermò e scrutò nell'oscurità, respirando profondamente, e i suoi sensi resi più acuti dalla magia registravano la presenza dello Skrail che faceva la guardia, appena fuori della sua visuale.

Li aveva trovati.

Provò un feroce senso di soddisfazione al pensiero che non erano fuggiti; la sua supposizione che si sarebbero fermati per la notte era giusta. Non ritenevano di essere inseguiti e si credevano al sicuro.

Rimase fermo dov'era, senza muoversi. Il suo respiro rallentò gradualmente, mentre valutava le varie opzioni. Doveva portare via Kirisin, questo era certo. Ma come? Uccidendoli tutti, per scongiurare qualunque inseguimento? O ucciderne un numero sufficiente perché ci pensassero due volte prima di inseguirlo? O poteva limitarsi a eliminare il loro capo?

Oppure doveva fare qualcosa di completamente diverso?

La notte era una cortina soffice e silenziosa che lo avvolgeva nel buio rendendolo invisibile alle sue prede e sussurrandogli parole di incoraggiamento: poteva fare qualunque cosa desiderasse, prendere qualsiasi decisione senza sbagliare. Poteva fare qualunque cosa. Era invincibile.

E, in un attimo, fece la sua scelta.

Kirisin dormiva di un sonno agitato e ripetutamente interrotto. Gli avevano legato nuovamente i piedi e le mani, e questa volta li avevano uniti insieme dietro la sua schiena, costringendolo a rimanere curvo. Non sarebbe neppure riuscito a dormire, tanto era il dolore, se non fosse stato completamente esausto.

Così, impiegò un minuto per svegliarsi, anche dopo avere sentito le mani, una che gli chiudeva la bocca, l'altra che lo immobilizzava contro il terreno. Spalancò gli occhi, in preda allo choc, e vide sopra di sé un demone. La pelle del volto e del busto del nuovo venuto erano coperte di strisce nere e grigie che trasformavano la sua forma umana in qualcosa di animalesco e selvaggio. Aveva i capelli avvolti in un pezzo di tela nero e i suoi occhi brillavano di un'ardente volontà. Cercò di spostarsi, ma era bloccato.

«Sta' fermo» gli sussurrò Logan Tom. «Non parlare.»

Kirisin lo guardò con stupore.

«Adesso mi riconosci?» chiese il Cavaliere.

Il ragazzo annuì, anche se faticava a crederlo.

Il Cavaliere del Verbo – lo era ancora, suppose Kirisin - staccò le mani. Si portò di nuovo un dito alle labbra, poi tagliò le corde che lo legavano e prese a strofinargli i polsi e le caviglie. Ancora una volta sussurrò: «Non muoverti». Kirisin rimase immobile e sentì che progressivamente gli ritornava la circolazione. Si guardò attorno nella notte, alla ricerca dei suoi aguzzini. Uno di loro era a pochi passi di distanza, appoggiato a una roccia. Il ragazzo non capiva perché non li vedesse: quello di Logan era un buon travestimento, gli permetteva di confondersi con il paesaggio notturno, ma in quel momento, mentre lo stava liberando, era in spazio aperto, completamente esposto.

«Appoggiati a me» gli sussurrò Logan.

Lo rimise in piedi e lo aiutò a mantenere l'equilibrio. Dopo un momento, si avviò con lui verso i margini del campo. Kirisin diede ancora un'occhiata alla guardia, ma quella non si mosse.

«Non può vederti» gli sussurrò Logan Tom.

Kirisin non capì. Poi guardò con maggiore attenzione. La testa della guardia era piegata da una parte, con un angolo innaturale.

Era morta.

Il suo liberatore si portò di nuovo un dito alle labbra. La strana faccia a strisce e gli occhi ardenti rispecchiavano un sentimento che il ragazzo non riusciva a definire. Una man ruvida gli afferrò la spalla.

«Non lasciare impronte» gli sussurrò il Cavaliere del Verbi con un sorriso soddisfatto e feroce.

21

Kirisin si allontanò dal luogo della sua prigionia come se non fosse successo nulla, libero come l'aria, anche se dentro di sé stava ancora litigando con l'idea che la situazione fosse cambiata così in fretta. Seguì Logan nell'oscurità, con un misto di sollievo e di gratitudine mai provato prima. Era certo che il suo destino fosse segnato quando gli Skrail avevano bloccato il suo tentativo di fuga, aveva perso le speranze e il coraggio. Si era detto che Simralin sarebbe venuta a prenderlo, ma non vi aveva mai creduto del tutto. In realtà non aspettava più nessuno.

Ma ecco che Logan Tom, spuntato dal nulla, lo aveva trovato quando ormai si era convinto che non sarebbe più venuto nessuno. Era un vero miracolo, e Kirisin provava una tale gratitudine da aver voglia di piangere.

Logan lo aiutò a camminare finché il ragazzo ci riuscì da solo. Un po' più avanti, dietro un groviglio di alberi rinsecchiti, Logan si fermò a recuperare gli abiti che si era tolto. Si prese tutto il suo tempo, senza fretta, e si servì delle maniche strappate alla camicia per pulirsi dalla vernice, prima di rimettersi i vestiti. Per tutto il tempo non disse nulla al ragazzo. Quando si fu rivestito, si chinò a riprendere il bastone dal

punto dove giaceva. A Kirisin occorre un attimo per capire il significato di quel gesto e, quando lo capì, rimase stupefatto.

Logan Tom era entrato nel campo degli Skrail senza la protezione della magia! Aveva lasciato laggiù il bastone!

Il Cavaliere del Verbo lo sorprese con gli occhi spalancati e si affrettò a voltargli le spalle. «Andiamo via, Kirisin.»

Si incamminarono. «Sim sta bene?» gli chiese il ragazzo, «C'è qualche traccia di lei? O degli altri?»

Logan si strinse nelle spalle. «Non lo so, è troppo presto per sapere. Non parlare. Aspetta che siamo più lontano.»

Continuarono per altri cinquecento metri prima di raggiungere il Ventra 5000V la cui forma massiccia era inconfondibile anche al buio. Logan Tom staccò gli allarmi e aprì le serrature poi montarono tutt'e due. Come si fu seduto, il Cavaliere rimase immobile per qualche istante a fissare l'oscurità. Kirisin attese in silenzio, poi parlò.

«Come mi hai trovato?» chiese.

«Me l'ha detto l'uccellino.» Logan lo guardò. «Tu vuoi sapere perché non ho preso il mio bastone quando sono venuto a salvarti.»

Non era una domanda. Kirisin stava per dire che la cosa non lo riguardava, ma si limitò a rivolgergli un cenno affermativo. Logan lo fissò per un tempo un po' più lungo. Tutta la gioia di prima era evaporata, aveva un'espressione stanca e rassegnata. «Forse più tardi» gli promise. Si voltò, avviò il motore, sbloccò il volante e il veicolo si addentrò nella notte.

Viaggiarono a lungo e nessuno dei due parlò. Kirisin cercò di non guardare il compagno, di non fare nulla che potesse irritarlo. Si sarebbe tenuto per sé le sue curiosità. Logan Tom gli aveva salvato la vita, non meritava domande su come lo avesse fatto. Tanto meno dalla persona che aveva salvato. Che razza di gratitudine era? Kirisin digrignò i denti. Non aveva ancora capito quando era il momento di stare zitto.

«Mi dispiace» disse alla fine, incapace di reggere il silenzio. «Non dovevo guardarti in quella maniera.»

Logan Tom gli diede un'occhiata, poi si strinse nelle spalle. «Gli Skrail ti hanno ferito? Sei a posto?» Pareva ansioso di cambiare argomento. «Mi sembri un po' stordito.»

«All'inizio mi hanno sbattuto un po'» rispose il ragazzo. «Poi quello che comanda gli Skrail ha evocato un'apparizione, un fantasma, dalle fiamme del falò, ed è comparso quel vecchio. Aveva gli occhi...» Scosse la testa. «Non ho mai visto occhi come quelli. Così gelidi. Si è limitato a guardarmi e io ho capito che era in grado di uccidermi con il semplice sguardo, se lo avesse voluto.»

Logan Tom, all'improvviso, parve colpito dalle parole di Kirisin. «Portava un mantello grigio e un cappello floscio?» «proprio così. Lo conosci?»

Logan ebbe un attimo di esitazione. «Un po'. Che cosa ti ha fatto?»

«Mi ha rivolto delle domande. Il fatto che non avessi con me il Loden non gli è piaciuto per niente.» S'interruppe. «È al sicuro? Praxia lo ha trovato?»

«Lo aveva con sé quando è venuta a cercarmi dopo che gli Skrail ti avevano portato via. Voleva venire con me per aiutarmi, ma le ho detto che era impossibile. Che adesso aveva la responsabilità di custodire il Loden, almeno fino al tuo ritorno.»

Kirisin s'immaginò la reazione di Praxia e sorrise. «Mi sa che quel discorso non le è piaciuto tanto, vero?»

«Ha capito.»

«Quel vecchio» riprese Kirisin «mi ha fatto qualcosa. Senza bisogno di essere presente, è riuscito a farmi del male. Mi guardava dalle fiamme e mi ha costretto a rispondere alle sue domande sul Loden. Non gli ho detto dov'era, solo che l'avevo perso. Ma penso sapesse che non gli stavo dicendo tutto. A quel punto mi ha colpito con tanta forza che ho temuto di urlare dal dolore. È riuscito a farlo anche senza essere fisicamente là, semplicemente guardandomi.» «È un demone molto potente, il capo di tutti i demoni, forse. Io l'ho visto una volta, anni fa, quando ero ancora ragazzo. Guidava l'attacco che ha sterminato la mia famiglia. Ha guardato anche me, ma in un modo diverso. Ricordo quegli occhi, non li dimenticherò mai.»

«Ci seguirà?» chiese Kirisin.

«Come un lupo a caccia di pecore.»

«Forse possiamo essere più veloci di lui.» Logan Tom non rispose.

Proseguirono in silenzio per qualche tempo, mettendo diverse miglia tra sé e gli Skrail, guardando il cielo rischiararsi. Per l'imminente alba, mentre le stelle svanivano e il nuovo giorno si annunciava. Kirisin pensava al vecchio, ricordando come l'avesse costretto a fare il suo volere, come l'avesse fatto sentire inerme e miserabile. Era già brutto avere rischiato che il Loden finisse in mano agli Skrail, ma sapere che il demone sarebbe riuscito a toglierglielo con facilità se l'avesse di nuovo catturato lo riempiva di terrore. Pensava che nessuno potesse sopravvivere all'incontro con una simile creatura, neppure un Cavaliere del Verbo. E non credeva che la magia fosse sufficiente, né le Pietre Magiche né il bastone di un Cavaliere. Quel demone era molto più potente degli altri che aveva incontrato. Se il vecchio li avesse raggiunti, sarebbe stato necessario qualcosa di molto speciale per mettersi in salvo.

Forse qualcosa che non possedevano.

Arrivò l'alba ed ebbe inizio il nuovo giorno. Era già metà mattina quando Logan accostò l'AV al ciglio della strada e concesse a tutt'e due una sosta per sgranchirsi le gambe e per mangiare qualcosa. Ma anche in quei pochi minuti, tenne gli occhi puntati sul territorio da cui provenivano e il bastone a portata di mano. Il suo sguardo aveva una nuova espressione che fece paura a Kirisin: una concentrazione

cupa, qualcosa di intimo, che sconsigliava di rivolgergli la parola. Il ragazzo lo capì e non fece domande.

Ma quando stavano per finire e Kirisin si preparava a risalire sul veicolo, il Cavaliere del Verbo cominciò a parlare. «Sai quanti anni ho, Kirisin?» domandò. Non attese la risposta. «Ventotto. Il doppio della tua età, ma nel mio cuore non mi sento così vecchio. Nel mio cuore sono ancora un ragazzo di quattordici o quindici anni. Non è strano?»

Allungò le gambe e si massaggiò le ginocchia. «Il mio corpo, però, si sente più vecchio. Il mio corpo sente di avere il doppio dei miei anni. Anni di fuga e di guerra, dopo che ho lasciato con Michael la mia fortezza. Anni di battaglie in cui l'ho scampata per poco, anni di ferite e di malattie, di lotte e di veleni. Non puoi assorbire tutto questo senza cambiare. Ma è strano, in ogni caso, che il mio corpo si senta così vecchio mentre il mio cuore...»

S'interruppe. Fissò il ragazzo. «Voglio che tu lo capisca. La magia è pericolosa. Anche se ti fa piacere usarla, anche se ti fa sentire invincibile, è pericolosa. Lo scoprirai anche tu. Sei il custode di quelle Pietre Magiche e hai il diritto di usare quella magia. La userai di nuovo e presto, probabilmente. Potresti pensare di avere la possibilità di scegliere, forse credi che quando l'hai usata per uccidere quel demone nelle caverne di ghiaccio sia stata la prima e ultima volta. Ma le cose non vanno così. Una volta usata la magia, sei compromesso. È una responsabilità di cui non puoi liberarti.»

Kirisin annuì. «Credo di averlo capito.»

Logan sorrise. «Forse pensi di avere capito, ma non è così, non ancora. E non del tutto. E per il momento non sei in grado di capire. È troppo presto, devi avere a disposizione quel potere per più di qualche settimana o di qualche mese. Devi averlo a disposizione da anni. Devi vivere con la magia per molto tempo. E allora capirai cosa voglio dire.»

Fece un gesto vago. «Il pericolo viene sia che la usi e sia che non la usi. Viene dal fatto di possederla, dall'esserne parte; diventa il fattore che determina la tua esistenza, la tua più importante verità. Influenza ogni cosa che fai, stabilisce la natura del tuo carattere e modella i tuoi pensieri.»

Fece una pausa. «È una lama a doppio taglio, Kirisin. Se non riesci a usarla al momento giusto e nel modo giusto, qualcuno morirà. Potrebbero essere persone che conosci, ma anche se non le conosci, sono persone di cui sei responsabile semplicemente perché avresti avuto il modo di aiutarle e non ci sei riuscito. Hai fatto una scelta e quella scelta rimarrà con te. A volte, le scelte che ti si presentano sono tutte cattive, qualunque cosa tu faccia. E perciò sono cattive anche le loro conseguenze.

«Ma anche se usi la magia nel modo migliore possibile, aiutando la gente e salvando vite, non vuol dire che le cose andranno meglio. Usare la magia con successo è altrettanto pericoloso. Non per loro, capisci, ma per te, perché ogni volta che la usi, la magia ti consuma. Sgretola le difese che ti sei creato per impedire che ti travolga, che ti porti via l'anima. Pensi che stia esagerando? Rifletti. La magia è in grado di

farlo. E lo fa. Per la sua stessa natura. È una droga, una dipendenza che ti corrompe, più la usi, più hai voglia di usarla, perché ti fa sentire così bene quando lo fai. Ti fa sentire invincibile. Ti libera da incertezze e paure. Ti riempie come di acciaio liquido, ti indurisce contro tutto quello che potrebbe ferirti. Ti domina più di qualunque altra cosa. È una droga. Una dipendenza, te l'ho detto. Ti accorgi di volerla usare, di averne bisogno, devi assolutamente riprovare quell'emozione. E il solo modo perché succeda, è che tu ne faccia uso. Un uso qualsiasi.»

Kirisin era inorridito. «Ma non è così per te, Logan. Non vedo queste cose in te.»

Il Cavaliere del Verbo sorrise. «Tu non vedi molte cose di me. Le nascondo bene. Chiudo i miei demoni dentro di me. Più precisamente, io vivo la mia vita da solo. Ci siamo solo io e questo.» Indicò il bastone nero. «Io e la mia magia. Condividiamo una vita che non ammette intrusi né compagni di strada.»

Scosse la testa. «Ero come te, quando diventai un Cavaliere del Verbo. Ecco perché ti dico queste cose, adesso. Non per allarmarti, ma per avvisarti. Io non avevo nessuno che mi avvertisse. Ho dovuto scoprire tutto da solo. Ma posso passare a te quello che ho imparato, e forse questo farà la differenza, lungo il corso della tua vita. Forse renderà la tua vita un po' più facile da sopportare. Forse puoi fare qualcosa più di me per salvarti dalle conseguenze dell'uso della magia.»

«Ma l'hai detto tu stesso» gli ricordò Kirisin. «Io devo usare le Pietre. Così, se sarò costretto a usarle più di una volta, o a usarle spesso, sono in pericolo in qualsiasi caso? Non posso evitare le conseguenze di cui parli?»

«Non puoi evitare il tuo destino. Nessuno può farlo. Ti è stata affidata una responsabilità esattamente come è successo a me. Ti è stata data la magia e non puoi tirarti indietro. Ma puoi conoscerne i pericoli. Puoi renderti conto che ha il suo lato oscuro. Sapere che esiste e riconoscere l'effetto che ha su di te, potrebbe esserti già di aiuto.»

Abbassò lo sguardo. «Ho fatto cose...» S'interruppe. «Non mi sono ricordato dei rischi, a volte. Non sono stato abbastanza attento. Ho agito senza riflettere, o perché la situazione lo richiedeva o perché ho permesso alle mie emozioni di guidare il mio pensiero. Pessime motivazioni, tutt'e due. E non lasciarti ingannare: sono state decisioni che ho preso liberamente. È solo che non mi dominavo abbastanza per evitare di prenderle. Non ho scuse per quello che ho fatto. Devo vivere con i miei rimorsi.»

Alzò la testa e rivolse un sorriso a Kirisin. «Ma forse tu non dovrai vivere con tutti i rimorsi che ho io. Almeno, se sarai cosciente del pericolo.»

Scese il silenzio per qualche istante, poi Kirisin disse: «In un mondo come questo, dove ogni cosa è stata distrutta o sta per esserlo, forse ci si deve accontentare di sapere che si sta facendo del proprio meglio. Forse non dovresti passare

tanto tempo ad accusarti di ciò che non ha funzionato. Tu fai il meglio che puoi, no?»

Logan Tom annuì lentamente. «Certo. E so che lo farai anche tu. Ma questo non cambia nulla. Non cambia il funzionamento della magia o l'effetto che ha su di te. Non cambia le cattive scelte, non ti assolve dalle tue colpe. Alla fine devi pur sempre vivere con te stesso. Ma può essere più facile se capisci perché ti senti così male per ciò che sei diventato. Ti sto solo dicendo come andranno le cose. Faccio solo il possibile per passarti quello che so.»

Kirisin annuì. «Credo di capire.»

«Mi ricordi com'ero alla tua età. In realtà, avevo qualche anno di più quando mi è stata data la magia, ma la conoscevo meno di te, sono cresciuto in una cultura in cui non esisteva. Ero amareggiato e furioso per quello che mi era stato fatto. Non desideravo altro che la vendetta. Soprattutto contro quel vecchio. Mi aveva tolto tutto. La famiglia. La vita. Non ho perdonato e non ho dimenticato. Ogni volta che uso la magia vedo la sua faccia. Non è una bella cosa, lo so. Razionalmente. Ma non cambia ciò che provo. Neppure adesso.» Fece un profondo respiro. «Ma tua sorella...»

«Sim?» suggerì Kirisin, vedendo che non proseguiva.

Logan Tom annuì. «Quando la guardo, vedo tutte le cose a cui ho rinunciato per essere un Cavaliere. Finora mi era parsa la cosa giusta da fare, ma lei mi ha fatto capire che la mia intera vita si consuma e io non ho niente in mano,

tranne la magia. E la promessa di trovare e uccidere quel demone.»

Il ragazzo lo fissò a bocca aperta. «Ti sei innamorato di lei.»

La frase suonava così ingenua, così sciocca, che si pentì subito di averla detta. Ma Logan Tom si limitò a stringersi nelle spalle. «Non so nulla degli innamoramenti. So solo che lei mi ha spinto a chiedermi cosa cercavo nella vita, e io non me lo sono mai chiesto abbastanza. Quando ho iniziato la ricerca del variante ero come spento, ma pensavo che dipendesse dal fatto che avessi bisogno di qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso da quello che stavo facendo allora.» S'interruppe, come per chiedersi che cosa fosse, quel qualcosa. «Ma adesso non ne sono sicuro. Credo che sia qualcosa di più complesso.»

«Credo che tu le piaccia» disse Kirisin, d'impulso, per dirgli qualcosa che lo facesse stare meglio. «Anzi, ne sono sicuro.»

Logan scosse la testa. «Forse dovrebbe pensarci due volte.» Si voltò bruscamente. «Bene, ho detto quello che dovevo. Mi pare sia sufficiente. È ora di andare.»

Risalirono sull'AV e ripartirono. Kirisin era silenzioso e ripensava alle parole di Logan. Scopri di credere quasi a tutto. Fin dal primo momento in cui aveva usato le Pietre e s'era sentito attraversare dal potere della magia, aveva capito che tutta la sua vita sarebbe cambiata. E sapeva che usare la magia era pericoloso, non solo fisicamente, ma anche sotto l'a-

spetto emotivo. Capiva le parole del Cavaliere sul fatto che l'uso della magia poteva corrompere. Capiva che sarebbe sempre stato in pericolo, che avrebbe avuto sempre bisogno di procedere con cautela. Era il prezzo che si doveva pagare. E anche se non aveva mai chiesto di possedere la magia, l'aveva accettata di propria volontà. Voleva aiutare l'Ellocrys, nella sua qualità di membro dei Prescelti, e varie volte aveva promesso di fare tutto il necessario per proteggere l'albero.

Ormai non poteva più lamentarsi delle conseguenze di quella promessa. Non poteva dire di non sapere appieno ciò che significava.

D'altra parte, si era in qualche modo convinto che quell'impegno fosse solo temporaneo, e che una volta portati a destinazione gli Elfi e la loro città e rimessi in libertà, sarebbe finito tutto. La sua vita sarebbe ritornata quella di un tempo. Avrebbe continuato a servire l'albero fino alla fine del suo incarico e poi sarebbe entrato nella Guardia Reale.

Che ingenuo.

Non sarebbe stato così semplice. Che cosa avrebbe fatto delle Pietre Magiche? Non solo il Loden, il cui impiego poteva non essere più necessario, almeno nel corso della sua vita, ma le tre Pietre Blu, le Pietre di ricerca. Cosa ne avrebbe fatto? Riconsegnarle? A chi? E come essere certi che costui le usasse nel modo corretto? Avrebbe potuto consegnarle al re, ma Arissen Belloruuus non era la persona adatta a cui affidare una magia così potente. Che fosse cambiato o no,

aveva una personalità volubile. E se non poteva darle al re degli Elfi, a chi allora?

Non poteva darle a nessuno.

Infatti, Pancea Rolt Gotrin le aveva date a lui e gli aveva fatto giurare di convincere gli Elfi a ritrovare e a usare la magia, che era la loro eredità. Da quando la sua ombra gli aveva dato le pietre Blu, tutto era successo troppo in fretta perché si ricordasse della promessa. Ma adesso gli tornò alla mente in tutti i suoi raggelanti dettagli, e lui capì che non sarebbe mai finita. Si era impegnato per tutta la vita a servire una causa: riportare alla luce qualcosa che dormiva da mille anni, infonderle nuova vita, dedicarsi completamente. Se non l'avesse fatto...

Non tirò le conseguenze. Preferiva non pensare a che cosa gli sarebbe successo se non avesse mantenuto la promessa. Come minimo, il rimorso lo avrebbe tormentato per tutta la vita. Certe promesse si potevano rompere impunemente, ma non quella.

Stava seguendo il filo di queste cupe riflessioni, quando Logan disse: «Mi hai chiesto perché non ho portato con me il bastone quando sono venuto a cercarti. Vuoi ancora saperlo?».

La domanda lo colse alla sprovvista. Lanciò un'occhiata a Logan, ma il Cavaliere aveva lo sguardo fisso sulla strada per evitare buche e detriti sparsi sulla carreggiata. «Se ti va di dirmelo» rispose.

Logan annuì. «Quando vivevo con Michael, dopo che mi aveva salvato dalla distruzione della fortezza, avevamo l'abitudine di andare a caccia. Ci toglievamo i vestiti, ci dipingevamo con la vernice per mimetizzarci, ci armavamo unicamente di K-Bar Special e cercavamo i miliziani che erano sempre sulle nostre tracce. Andare a caccia di cacciatori, lo chiamavamo. Una sorta di gioco che aveva lo scopo di spaventarli. Uscivamo nella notte, trovavamo una pattuglia, ne uccidevamo un Po' e poi scomparivamo. Senza lasciare impronte, senza alcun indizio della nostra identità. Solo i morti. Era un avvertimento per i nostri nemici. Ma per noi era qualcosa di più.»

S'interruppe. «Tutto finì una decina di anni fa, quando Michael finì di essere Michael e divenne qualcosa di diverso.» Lanciò un'occhiata a Kirisin, il quale si chiese, non per la prima volta, chi fosse Michael. Ma Logan proseguì senza dare spiegazioni. «La scorsa notte mi è venuta voglia di rifarlo. Spogliarmi di tutto e cercare gli Skrail soltanto con un coltello da caccia. Era un impulso pericoloso, un'idea folle e io lo sapevo. Metteva a rischio tutta la nostra missione, se avessi fallito. Era un atto di egoismo, anche. Ero stato fortunato a trovarti e ad agguantare i tuoi rapitori, e rischiamo di gettare via tutto per un capriccio. Ne ero perfettamente consapevole. Fin dall'inizio.»

Scosse la testa. «Ma l'ho fatto lo stesso.» Tacque, con gli occhi sulla strada. «L'ho fatto» proseguì alla fine «perché dovevo fare qualcosa per salvarmi.»

Guardò per un istante Kirisin e poi di nuovo la strada. «Michael ha detto una volta che le armi automatiche erano la nostra miglior difesa dalle milizie e dagli eserciti di sbandati e tutto il resto, ma che non ci si doveva affidare completamente a esse. Prima o poi, avrebbero fatto cilecca. E se non avevi altro, eri morto. Disse che andavamo a caccia per essere certi di saper combattere anche senza fucili e veicoli corazzati. Disse che prima o poi sarebbe giunto il momento in cui avevi solo te stesso ed era meglio essere pronti, quando quel momento fosse arrivato.»

Rise seccamente. «Ma neanche quello fu sufficiente a salvarlo, alla fine. Pensava che sarebbe bastato, ma non fu così.»

«Michael era il tuo maestro?» chiese Kirisin, che voleva sapere qualcosa di lui e non voleva che Logan passasse ad altro.

Logan Tom annuì. «Sì e molto altro ancora. Ha sostituito mio padre. Era il mio migliore amico. La mia sola famiglia.» Prese un profondo respiro. «Tutto, una volta.»

Strinse le mani sul volante. «Quando mi sono introdotto nel campo degli Skrail per liberarti, stavo facendo qualcosa anche per me stesso. Cercavo di dimostrare che ero qualcosa di più della magia del bastone, che ero più di un Cavaliere del Verbo. Dovevo rassicurarmi. Michael mi aveva avvertito di non basarmi soltanto sulle armi automatiche. Con la magia è lo stesso. È sbagliato affidarsi troppo a qualcosa.»

«Come dicevi prima» commentò Kirisin «la magia può essere pericolosa in modi impensabili. Può indebolirti in modi inattesi.»

«La magia non è stata molto affidabile, negli ultimi tempi» continuò Logan. «Mi è parso fosse venuto il momento di accertarmi se me la cavavo ancora, senza il suo aiuto. Avevo bisogno di mettermi alla prova. Venirti a prendere alla vecchia paniera, alla maniera che utilizzavo con Michael, era proprio quello che mi serviva.»

«Be', se l'hai giudicato importante, probabilmente lo era» affermò il ragazzo, e nello stesso tempo si chiese se lo fosse davvero.

«Forse, ma non ne sono certo. Fai una scelta e funziona e tu pensi che sia quella giusta. Ma forse è solo fortuna. Fai una seconda volta la stessa scelta e magari muori.»

A questo Kirisin non si sentiva di fare alcun commento. Decise di lasciar perdere e tornò a guardare la strada, a fissare nel vuoto, a immaginare cose che non erano ancora successe ma che un giorno sarebbero accadute.

Nessuno aggiunse altro.

Il mezzogiorno arrivò e passò e, all'ombra sempre più allungata del Cintra, il pomeriggio strisciò verso un'altra sera breve e grigia. Findo Gask era ai margini dell'accampamento degli Skrail e guardava il sole scivolare verso il muro dei monti, a occidente. Cinquanta dei suoi ex uomini erano occupati a rimettere ordine dove lui era passato, servitori dili-

genti sotto la frusta e le lame dei suoi luogotenenti, due demoni di recente nomina. Con Delloreen morta e il Klee ancora in cerca del Variante, aveva bisogno di nuovi subordinati, di creature ansiose di salire nella scala gerarchica e di prendere il posto di coloro che avevano goduto del suo favore prima. Duravano poco, in maggior parte, e poi sparivano per essere sostituiti da altri. Tutti avevano lo stesso desiderio: ottenere il suo favore senza per questo rinunciare a complottare per sostituirlo. Volevano tutti la stessa cosa: il suo potere, il suo grado, il suo comando.

Tolto il Klee, il quale voleva solo le occasioni di uccidere che Findo Gask gli procurava, erano tutti uguali.

Pensò per un momento a Delloreen. Diversamente dagli altri, gli dispiaceva sinceramente di averla persa. Certamente, avrebbe dovuto ucciderla presto, in qualsiasi caso, ma aveva ammirato la sua decisione e la sua grinta. Gli piacevano le loro schermaglie verbali; vigilare sulle sue infinite macchinazioni lo teneva sempre sulla corda. Nel gruppo attuale non c'era nessuno che riuscisse a fare piani come i suoi e che fosse pronto ad eseguirli con una ferocia e una crudeltà che lo stesso Findo Gask faticava a eguagliare.

Il demone chiamato Dariogue si avvicinò, ciondolando con quel suo passo particolare, una gamba più corta dell'altra, il collo due volte spezzato e due volte risistemato, la faccia tutta sfondata. Findo Gask non aveva molta simpatia per Dariogue e non si fidava affatto di lui, ma era il più abile di tutti.

«Fatto, padrone» disse il subordinato, con un gesto vago.

«Tutti?»

«Tutti, padrone.»

«Sappiamo qualcosa di nuovo su ciò che è successo al ragazzo?» «No, padrone, niente.»

A Findo Gask questo non piacque. Non che si aspettasse da Dariogue un successo maggiore del suo nello scoprire com'era fuggito il giovane Elfo. Anzi, se n'era già fatto una mezza idea.

«Diamo un'occhiata, allora.»

Si diressero al boschetto di alberi scheletrici a nord della radura. Findo Gask pensava già all'inseguimento del ragazzo. Non aveva importanza come fosse fuggito o con chi. Alla fine il risultato sarebbe stato lo stesso. L'avrebbe braccato, catturato e poi gli avrebbe cavato la verità sul Loden. Il ragazzo doveva averlo a portata di mano, o conoscere il suo nascondiglio, se voleva salvare la sua gente. Culph era stato chiaro, sul funzionamento della Pietra Magica. La sua idea di impadronirsi della volontà dell'Elfo che la maneggiava era ancora valida, anche se il bibliotecario era morto e sepolto.

Gask si accigliò pensando alla morte delle sue spie, il vecchio e il cercatore di piste. Come aveva fatto il ragazzo a uccidere ben due demoni? Doveva possedere una magia che lui ancora non conosceva e che lo avrebbe costretto a un'estrema cautela. Il ragazzo aveva delle capacità superiori a

quelle che quei due gli avevano attribuito. Il ragazzo era pericoloso.

«Ecco, padrone» lo informò Dariogue, interrompendo le sue riflessioni.

Il vecchio guardò nel punto indicato dall'altro demone. I corpi spezzati di venticinque Skrail e del loro capo pendevano dai rami degli alberi a cui erano inchiodati. Avevano vagamente l'aspetto di pipistrelli. O di strane decorazioni per una festa pagana.

Il vecchio li studiò con il suo sguardo gelido e vuoto. Era soddisfatto. Fallimenti come quello non potevano essere tollerati.

«Ce ne andiamo» disse a Dariogue.

«Mandami qualcosa che possa seguire le tracce del ragazzo. Succhiasangue o Fiuti dovrebbero essere sufficienti. Poi fa' venire il resto dell'esercito. Fallo marciare davanti a questi alberi, perché imparino cosa succede a chi mi delude.»

"Una lezione pratica" pensò, mentre faceva segno all'altro demone di allontanarsi. Ma non era nulla al confronto della lezione che intendeva impartire al giovane Elfo.

Angela Perez attraversò con decisione il campo dei rifugiati, sprizzando a ogni passo collera e sconcerto. Camminava senza esitare, come chi non ha alcun dubbio sulla propria destinazione. Era nel campo da tre soli giorni, ma il tempo le era stato sufficiente per imparare a muoversi all'interno. Il campo era molto grande e la sua configurazione cambiava di continuo, man mano che i suoi occupanti venivano spostati da un gruppo all'altro e da una posizione all'altra. Ma Angela imparava in fretta. Del resto, la sua destinazione non aveva importanza; importante era trovare la persona che cercava.

Sentì la voce di Helen Rice prima ancora di vedere la donna, e la vide dove si aspettava di trovarla, accanto al ponte, dove il lavoro continuava, occupata a discutere con gli esperti di demolizione e i guastatori. Con grande animazione dava ordini e rispondeva alle domande, come una piccola dinamo piena di energia. Non era cambiata da quando Angela l'aveva conosciuta alla fortezza di Anaheim. Helen era ancora un'accentratrice di incarichi, una leader nata, capace di adattarsi a ciò che richiedevano le circostanze. Anche quando le sue conoscenze specifiche erano insufficienti a trovare una soluzione, sapeva riconoscere coloro che ne erano capaci

e li arruolava alla propria causa. Come stava facendo ora, mentre allestiva le difese contro l'esercito di demoni che li aveva inseguiti fin dalla California.

Angela si fermò a breve distanza da lei. Voleva parlarle da sola. Le informazioni che le portava non dovevano divenire di pubblico dominio. Non ancora. Per quante precauzioni si prendessero, presto tutti avrebbero saputo. Ma non era il caso di accelerare le cose.

Sospirò. Era molto migliorata dal giorno in cui era stata ferita sul monte Syrring, anche se non del tutto guarita. Si era rimessa abbastanza bene sotto le cure di Larkin Quill, ma non era il suo fisico che aveva sofferto i danni più gravi. Emotivamente, Angela era ridotta a uno straccio. Soprattutto dopo la morte di Larkin, per mano di quel mostro, quella creatura demoniaca. Poteva nasconderla a coloro che le stavano attorno, ma conosceva la realtà delle cose. Sentiva tutto un sommovimento dentro di sé. Dubbi e paure avevano il campo libero, ed era sempre più incerta sulla propria capacità di andare avanti.

Angela era un Cavaliere del Verbo, ma era anche umana. L'una cosa non escludeva l'altra. Portavi con te il tuo passato, quando divenivi Cavaliere, non lo lasciavi alle spalle come una vecchia pelle. Eri sempre la stessa persona, anche se impugnavi una magia capace di uccidere e proiettavi un'aura di invincibilità. Il tuo passato era la tua eredità e le fondamenta su cui eri costruito. Non potevi ricominciare da capo, potevi solo metterci una pezza e continuare.

In termini pratici, questo significava che non era sicura di sé. Non lo era più. Aveva perso una parte importante della sua fiducia in se stessa.

«Helen!» gridò, per richiamare la sua attenzione. All'improvviso era stanca di attendere.

Helen si voltò, disse qualcosa alle persone con cui parlava e raggiunse Angela. «Che è successo?» chiese subito, nel vedere l'espressione del Cavaliere del Verbo.

«Ne abbiamo persi altri due. Un bambino di sette anni e sua sorella di otto. Sono scomparsi durante la notte. Nessuno sa dire l'ora. Se ne sono accorti soltanto quando hanno svegliato gli altri bambini, li hanno contati e ne mancavano due.»

Helen scosse vigorosamente la testa. «Potrebbero essersi allontanati, Angela. Non possiamo esserne certi. No?»

«Ne siamo certi. E lo sai anche tu.»

L'altra donna non disse nulla, per un momento. «Forse hai ragione. Quanti sono, finora?» «Otto. In poco più di quarantott'ore. Li prende a coppie.

Non so come, ma ha trovato il modo di arrivare a loro. Abbino raddoppiato le guardie, circondato i dormitori, le latrine, scorte di cibo, tutto quello che mi è venuto in mente. Non c'è niente che possa fermarlo. Viene e va quando e come gli pare. Nessuno lo vede. Un mostro così grande, e nessuno lo vede mai.»

Incrociò le braccia, fece un passo verso Helen e riprese «Sappiamo cos'è. Io lo so. È quel mostro, Helen. Ha seguito

il ragazzo Falco e il suo gruppo fino a noi, e adesso mangia i nostri bambini».

Helen rabbrivì. «Lo so. So cosa fa.»

«Quello che mi fa impazzire è non sapere perché lo fa!» La voce di Angela era un sibilo di ferocia. «All'inizio pensavo che seguisse me, che il vecchio l'avesse mandato al posto di quello che ho ucciso sul monte Syring. Ho creduto che cercasse di portare a termine il lavoro iniziato con Larkin Quill. Ma a quel punto, invece, ha inseguito Falco e i bambini che viaggiavano con lui. Perciò adesso non so cosa pensare.»

Helen annuì. «Falco crede che inseguia lui, che quell'essere sia stato mandato a ucciderlo perché è lui che deve guidare gli altri alla salvezza. Dice di averlo letto negli occhi del mostro quando l'ha incontrato sulle montagne. Ma se è così, perché non cerca di attaccarlo? Perché uccide i bambini? Sembra che lo faccia per divertimento! Dà loro la caccia come un animale.»

Angela distolse lo sguardo, preoccupata. Strinse con maggiore forza il bastone nero. «Io l'ho visto, Helen. Come Falco. Gli ero vicino come sono vicina a te. L'ho guardato negli occhi. Ho visto cosa c'era dentro. Che stia ritto sulle gambe e che si rivesta di una forma umana non ha importanza: è un animale. Un animale diverso da ogni altro che ho visto. Una cosa nera uscita da qualche abisso...»

Non poté finire. Si voltò per tornare indietro. «Devo cercarlo e ucciderlo» disse con la faccia contorta dall'ira.

Helen la afferrò per il braccio e la tenne ferma. «Non voglio che tu lo faccia, Angela.»

«Hai paura per me?»

«Ho paura per noi. Se perdiamo te, chi ci proteggerà? Abbiamo bisogno della tua magia, della tua esperienza e della tua abilità. Abbiamo bisogno del tuo cuore.» Si passò la mano i corti capelli biondi e scosse la testa. «Non siamo in numero sufficiente per fare tutto ciò che occorre. Abbiamo armi, camion e cibo, acqua e mappe. Abbiamo la nostra determinazione che non è da sottovalutare. Ma non siamo Cavalieri del Verbo e non possiamo combattere contro il demone e il suo esercito se ci raggiungerà. Non possiamo rischiare di perderti. La tua perdita ci lascerebbe terribilmente vulnerabili.»

«Non mi perderete» rispose Angela, liberando il braccio. «E poi avete Falco. Anche lui ha la magia.» Helen annuì. «Magia molto potente, per questo. Ma è solo ragazzo, Angela, anche lui è poco più di un bambino. È privo di esperienza. La sua magia è un'incognita. Anche per lui. Può fare delle cose, ma non è un'arma che si possa usare per difendere gli altri, alla maniera del tuo bastone. È qualcosa di completamente inesplorato!» S'interruppe. «In conclusione, non è te.»

Angela comprendeva il significato di quelle parole. Lei era qualcosa di più della sua magia. Un Cavaliere del Verbo dava forza a coloro che proteggeva semplicemente grazie

alla sua presenza. In Angela c'era fede. La sua assenza avrebbe lasciato un vuoto che nessuno poteva colmare.

«*Lo siento. Estoy cansado.*» Prese la mano di Helen e la strinse. «Non riesco a pensare chiaramente. Lo so.»

«Siamo tutti sotto una tensione terribile» disse Helen. «Sappiamo di dover fare qualcosa, ma non possiamo agire affrettatamente.»

«*No tenemos mucho tiempo*» rispose Angela «Ci sta scivolando tra le mani, Helen. Più a lungo rimaniamo qui, peggiore la situazione diventa. Dobbiamo cominciare a muoverci. Abbiamo bisogno del ragazzo perché ci porti dove dobbiamo andare. Se è davvero in grado di farlo.»

Helen annuì e sospirò con forza. Dal modo in cui fissava Anela, pareva cercare dentro di lei qualcosa a cui afferrarsi. «Io penso che sia in grado» disse alla fine. «Lo penso davvero; Anche se non so spiegarlo.» Scosse la testa per scacciare i dubbi. «Però dice che non possiamo ancora allontanarci. Dice che dobbiamo aspettare. Ma non dice perché.» Angela serrò le labbra per l'impazienza. «Ne parlo con lui.»

Helen la guardò con preoccupazione. «Angela, non so se...»

«Gli chiederò solo una spiegazione. Voglio accertarmi che ne abbia una, che è sicuro di quello che dice.»

Helen annuì. «Ricorda, anche lui sa dei bambini.»

«Me ne ricorderò.» Ebbe un'esitazione. «Meglio mandare qualche squadra a cercare quei bambini.»

«Certo. Lo farò. Lo sai. Non che faccia differenza: non abbiamo mai trovato tracce degli altri, non troveremo nulla neanche di quei due.»

Helen si voltò per avviarsi verso le persone con cui stava parlando prima dell'arrivo di Angela.

«Dare un'occhiata non fa male» le gridò ancora Angela. Helen girò la testa verso di lei. «Tutto fa male» rispose.

La sfera incandescente del sole di mezzogiorno era sospesa sulla loro testa, l'aria era così infiammata dal suo calore che il paesaggio tremolava come se fosse sott'acqua. Tutto il territorio era marrone, bruciato dal calore, e neanche la presenza del fiume, che scorreva sul fondo del canyon sulla cui sommità era stato allestito l'accampamento, riusciva a rinfrescare l'aria. Falco era in cima al precipizio e guardava oltre la sponda opposta, dove le montagne formavano una scura massa velata dai vapori dell'aria contro l'altrettanto velato azzurro del cielo.

Aspettava, e l'attesa era dolorosa. Non perché non sapesse attendere, ma perché non sapeva che cosa stesse attendendo.

A volte si chiedeva come fosse arrivato a quel punto. Aveva accettato che quella che per tanti anni aveva creduto essere la verità su se stesso, fosse invece una bugia. Il Re del fiume Argento poteva chiamarla come voleva, ma era sempre una bugia. I suoi ricordi erano pieni di gente e di luoghi che non erano mai esistiti e di fatti che non erano mai suc-

cessi. Niente di tutto ciò era reale. Aveva accettato di essere una creatura magica, né creatura di Faerie né essere umano, ma l'unione dei due. Aveva accettato anche di essere capo e guida di quei bambini e dei loro custodi, e degli altri che si sarebbero uniti a loro durante il viaggio verso il posto che avrebbe offerto a tutti la salvezza dai giorni della fine.

Bene. Ma come accettare di non conoscere alcun particolare della sua missione? Come accettare per fede così tante cose? E come accettare le inesplicabili caratteristiche del suo carattere che determinavano le sue decisioni come le correnti oceaniche determinavano la rotta di un battello privo di timone?

E che dire dei dubbi su se stesso? Il suo sorprendente impiego della magia con la milizia che custodiva il ponte non smetteva di farlo pensare. Così come la sua capacità di guarire Cheney e Logan Tom quando erano vicini alla morte.

E adesso l'attesa.

Aspettava il ritorno di Logan Tom con gli Elfi, anche se non aveva modo di sapere quando sarebbe arrivato e neppure se sarebbe arrivato. Agiva per fede. Logan Tom sarebbe arrivato e avrebbe portato con sé quello che occorreva. Come lo sapeva? Lo sapeva e basta.

Ancor più preoccupante era la sua riluttanza a muovere il campo. Anche se la creatura che gli Spettri avevano incontrato sulle montagne li aveva seguiti laggiù e stava uccidendo i bambini, lui non poteva ancora lasciarli partire. Perché? Perché l'istinto gli diceva che non era ancora tempo; doveva-

no rimanere dov'erano finché non avesse sentito dentro di sé che era giusto partire.

Era difficile spiegarlo. Non era nient'altro che il suo sentimento su cosa fare e cosa no, ma era un sentimento molto forte e molto sicuro di sé. Non l'aveva mai provato prima di andare nei Giardini della Vita e incontrare il Re del fiume Argento. Ma adesso la sua presenza era così dominante che non poteva opporsi. Era affiorato in lui quando aveva fatto ritorno dai Giardini e ed era partito con Tessa alla ricerca degli Spettri. Da allora non l'aveva più lasciato; era una voce che gli parlava senza rumore e dominava con mano di ferro le sue decisioni. Avrebbe voluto che le cose fossero diverse, di poter venire a patti con quel sentimento o ignorarlo, ma sapeva di non... «Falco!»

La voce che lo chiamava lo allontanò dalle sue riflessioni e lo spinse a girarsi verso Angela Perez. La donna veniva verso di lui con aria decisa, le si leggeva in faccia la sua determinazione. Compresse immediatamente ciò che voleva.

Angela si fermò davanti a lui. «Abbiamo perso altri due bambini, questa mattina. Quanto dobbiamo aspettare prima di lasciare questo posto?»

La domanda risuonava di impazienza e di collera. Non chiedeva una risposta: ordinava di dargliela.

«Non lo so» rispose Falco con sincerità. «In ogni modo, non cambia nulla. Il mostro ci seguirà dovunque andremo.»

«Può darsi» concesse lei. «Ma dobbiamo fare qualcosa. Non possiamo star qui ad aspettare.»

La donna, naturalmente, aveva ragione. Dovevano fare qualcosa. E Falco sapeva che cosa fosse quel "qualcosa", se volevano che le uccisioni cessassero. Dovevano dare la caccia al demone e trovare il modo di distruggerlo. Per farlo, dovevano usare lui come esca perché era lui che il mostro cercava. Perché il mostro era un demone inviato per fermarlo. Falco lo sapeva. Ma sapeva anche di non poterlo fare. Non poteva mettere a rischio la sua persona. In gioco c'era più della sua vita.

Per un attimo desiderò che le cose tornassero com'erano. Ritornare in città, nell'edificio abbandonato di Pioneer Square, tornare a vivere laggiù con la sua famiglia. Desiderò che il futuro fosse solo un sogno che si presentava di tanto in tanto per ricordargli quello che un giorno sarebbe successo.

«Logan Tom arriverà presto» disse Falco. «Quando arriverà, andremo a cercare il mostro.»

«Posso andare io» disse lei. I suoi occhi erano scuri per la collera. «Esattamente come lui. E dovrò farlo, se non arriverà presto. Non sappiamo neppure se è ancora vivo. Non c'è niente che ci assicuri che lo sia.»

Questo era vero. «È vivo» disse Falco. Sentiva dentro di sé la certezza che lo fosse.

Angela Perez gli rivolse un'occhiata che rivelava perfettamente cosa pensasse di lui. Non gli credeva. Non lo credeva capace di fare quello che prometteva. Non aveva assistito di persona quando Falco aveva usato la sua magia, e quello che le avevano raccontato non l'aveva convinta. Era preoccupata.

pata per i bambini e diffidava del luogo dove li avrebbe portati. Ma Falco non sapeva che fare per convincerla.

«Forse potremo partire domani» le disse. «Potrò essere più chiaro questa sera.»

Lei scosse la testa. «Non so cosa pensare di te, *amigo*. Non so se sei ciò che dici di essere. Forse non lo sai neppure tu. Forse fai quello che ritieni giusto. Ma se non sai quello che fai, un mucchio di gente si arrabbierà. Io per prima.»

«Se non so quello che faccio, non avrò importanza» rispose Falco. «Perché saremo tutti morti.»

Lei lo fissò a lungo, come indecisa se continuare la discussione. Poi senza fare parola, si voltò e si allontanò.

«Ne sei sicuro?» insistette Aggiusta, sperando che il compagno non lo fosse.

Ma Gesso gli rivolse un cenno d'assenso. «Li ho sentiti parlare. Due dei custodi. Un bambino e una bambina affidati a loro sono scomparsi la scorsa notte. Non sono tornati. Nessuno è riuscito a trovarli. Hanno mandato a cercarli ma non ne hanno trovato traccia.»

«Come gli altri» commentò Aggiusta.

Gesso serrò le labbra. «Proprio come gli altri.»

Erano le ultime ore del pomeriggio di un'altra afosa, opprimente giornata di sole sulla sponda del Columbia, un'altra giornata passata seduti e in attesa che succedesse qualcosa. Erano acquattati insieme all'ombra di un alto cespuglio, ai margini del campo. Aggiusta stava lavorando su un innesco

per esplosivi che aveva recuperato tra gli scarti, vicino al ponte dove le squadre dei demolitori stavano piazzando le cariche. Se l'armata dei demoni li avesse raggiunti quando erano ancora laggiù, lo avrebbero fatto saltare. Il nemico avrebbe perso del tempo a trovare un'altra strada per attraversare il fiume. Si sarebbe guadagnato almeno un giorno, se non di più.

Studiò Gesso, che con un bastoncino tracciava dei disegni sul terreno. Anche con del materiale così rudimentale, presto completò lo schizzo delle montagne meridionali, servendosi di terra più o meno chiara e di sabbia per fare le sfumature, osservando il disegno che prendeva forma, ancora una volta Aggiusta notò con stupore quanto fosse grande il talento dell'amico. Nessuno era in grado di creare immagini con tanta recisione e profondità.

«Pensi che andremo via presto?» gli chiese.

Gesso si strinse nelle spalle. «È Falco a prendere questo genere di decisioni, non io. Anche la signora che dirige il campo gli dà ascolto. Nessuno andrà via finché lui non dirà che dobbiamo andare.» Scosse la testa e guardò Aggiusta. «Il ragazzo e i suoi bambini. Riesci a crederlo? Pensavamo che fosse solo un racconto. Oh, certo, un giorno sarebbe successo. Ma pensavamo che riguardasse solo noi, noi Spettri, e non tutti quegli altri.»

«Io ci credevo» insistette Aggiusta.

«Certo, ma pensa a una cosa. Non credevamo che dovesse succedere proprio adesso. Non subito. In futuro, certo. Ma siamo ancora dei ragazzi. Non siamo pronti per questo.»

Aggiusta guardò la faccia scottata dell'amico e annuì. Gesso non era abituato a stare al sole. Era rosso in faccia e incollerito. «Lo so» disse per porre fine alla conversazione. «Dovresti bere. Non hai caldo?»

Gesso fece una smorfia. «Solo dal mattino alla sera. Quelli come me, con la pelle chiara, non dovrebbero stare al sole. Noi stiamo bene in casa. Per questo preferirei essere ancora in città, nella nostra casa in quel palazzo, lontano da tutto questo.» S'interruppe. «Cosa mi dici del mostro, Aggiusta? Pensi che sia lui a far sparire quei bambini? È lui che li prende?»

Aggiusta non ne era certo, ma annuì. «Falco dice di sì. È convinto che sia il demone che voleva ucciderlo, qualche giorno fa. E che lo ha seguito, fin sulla soglia di casa.»

Gesso rabbrivì. «Perché non se ne va via, a dare la caccia a qualcun altro? Non mi piace che quella cosa sia qui attorno. Hai sentito come lo descriveva Pantera.»

Aggiusta annuì. Aveva cercato di immaginarlo con l'occhio della mente, ma gli era difficile perché non l'aveva visto, aveva soltanto sentito le descrizioni degli altri. Una grossa massa ciondolante, tutta scaglie, pelo ispido e pelle dura come il cuoio, con le braccia lunghe, le mani enormi e piene di artigli/ la testa che sembrava schiacciata da un masso. Occhi che ti trapassavano, ti facevano a pezzi e ti lasciavano

senza forze. Scacciò l'immagine dalla mente, era lieto di non esserci stato quando aveva attaccato gli altri. Se Falco, Orso, Passero e Cheney non erano stati sufficienti, allora non sapeva come lo si potesse sconfiggere.

«Ti dirò una cosa» riprese all'improvviso Gesso, interrompendo il filo dei pensieri dell'amico. «Non vado da nessuna parte finché non avranno ucciso quel mostro. Resto qui nel campo.»

«Anche quei bambini erano nel campo» gli ricordò Aggiusta. «E li ha presi lo stesso.»

«Non lo so» rispose Gesso scuotendo la testa. La sua faccia già rossa non solo per il calore. «Penso che si siano persi, sono usciti dal perimetro del campo e così il mostro li ha presi. Pensaci. Se fossero stati dentro, una creatura così grossa non avrebbe potuto prenderli senza essere né vista né sentita.»

«Non voglio pensarci» rispose Aggiusta. Sollevò la testa per guardare in direzione del campo. «Ehi, sentiamo cosa ne dice Gufo.»

Si voltarono a guardarla mentre si avvicinava, guidando con cautela la sedia a rotelle sul terreno pietroso, gli occhi fissi su di loro. Fiume era con lei e la aiutava con la sedia.

Quando arrivò dai due ragazzi, Gufo li studiò per un istante. «Non vi pare di esservi allontanati troppo?» chiese loro.

Aggiusta e Gesso si scambiarono un'occhiata. Nessuno dei due ci aveva pensato. Anzi, credevano di essere molto vicini agli altri.

«Per voi è pericoloso allontanarvi dal centro del campo» aggiunse Fiume. «Il perché lo sapete.»

«Per quel che è successo a quei bambini, Gufo?» chiese Aggiusta.

«Non credo che vogliate scoprirlo di persona» rispose lei. Poi sorrise. «Cerchiamo di fare attenzione ancora per qualche giorno, d'accordo?»

I ragazzi annuirono. Si sentivano un po' sciocchi per non avere fatto ciò che la madre si aspettava da loro. Ma in qualche modo, tutta quella storia non sembrava reale; era un po' come se non li riguardasse. Aggiusta pensava che per essere davvero convinti, avrebbero dovuto vedere il mostro. D'altra parte, non era affatto convinto di volerlo vedere.

«Cosa ha detto Falco su quando potremo lasciare questo posto?» chiese Gesso. Fece una smorfia. «Sono stanco di stare qui a far niente.»

«Che è quello che fareste comunque» s'intromise un'altra Voce. Passero li raggiunse, si inginocchiò accanto ad Aggiusta e lo guardò con aria interrogativa. «Ma sono d'accordo con te. Anch'io vorrei andarmene. Non mi piace quello che provo a rimanere quaggiù.»

Aveva con sé la Parkhan Spray. Non la lasciava mai, da quando avevano incontrato il mostro. "E ha sempre i nervi a

fior di pelle" pensò Aggiusta. "Non ha più nulla della vecchia Passero."

«Falco spera che si possa andare via domani» disse Gufo. Strizzò gli occhi, abbagliati dal sole. «Aspetta Logan Tom.»

«Lo aspettiamo già da troppo tempo» intervenne Pantera, che si era unito al gruppo, accompagnato da Orso. Anche lui era armato. «E che cosa sta facendo, poi? Qualcuno lo sa? Ci ha lasciato e se ne è andato via per conto suo. Un po' irresponsabile, quel maledetto Cavaliere di Niente.»

«Non deve rispondere a noi» lo redarguì Passero. «Quello che fa sono affari suoi.»

«Certo, affari suoi. Ma non vedo perché aspettarlo.»

«Perché se Falco dice di aspettarlo, per me va bene, Panteruccia.»

«Ti andrebbe bene anche se l'Uomo-Falco ti dicesse di buttarti in un burrone!» ribatté Pantera. «Ma io non sono come te, Passero. Io non aspetto che un altro mi dica cosa devo fare.»

«Già, tu fai sempre quello che ti pare, vero?» ironizzò Passero. «Il signor Me-ne-frego-degli-altri.»

«Smettetela!» ordinò Gufo, facendoli tacere entrambi. «Mi sembrate dei bambini piccoli. E non lo siete. Siete abbastanza grandi per sapere che non ci si comporta così. Questi litigi non servono a niente. Dobbiamo sopportarci pazientemente e aiutarci tra noi, finché non arriveremo dove dobbiamo arrivare.»

«Per arrivarci, prima dovremmo cominciare a camminare» rispose Pantera. «Non stare qui seduti.»

«Partiremo» promise lei. «Ormai non manca molto. Falco ci guiderà.»

Pantera roteò gli occhi per la disperazione, ma non disse altro. Dopo qualche minuto, borbottò qualcosa sul fatto che doveva cercare Cat e si allontanò. Orso se ne andò con Passero poco dopo.

Gufo e Fiume rimasero con Aggiusta e Gesso ancora per un po', quasi senza parlare, tenendosi compagnia. Aggiusta si trovò di nuovo a pensare ai vecchi tempi, quando abitavano a Pioneer Square e la vita era meno complicata. Rimpianse ancora una volta di non poter tornare laggiù. Avrebbero di nuovo avuto le loro serate insieme con le storie di Gufo dopo la cena. Si sentiva privo di radici e staccato da tutto e questo lo preoccupava più di quanto non riuscisse a dire.

Quando il sole cominciò a scendere verso le cime dei monti, Gufo disse a Fiume che dovevano andare a cercare Falco per controllare se ci fossero novità. «Ricordate quello che vi ho detto» ammonì Aggiusta e Gesso, prima di lasciarli «rimanete nel campo e vicino alle altre persone. Non uscite da soli.»

I due ragazzi annuirono. Ma quando Gufo era lontana e non poteva più sentirli. Gesso commentò: «Si preoccupa troppo».

«È il suo lavoro» rispose Aggiusta.

«Be', ho l'impressione che faccia gli straordinari. Mi sembra tremendamente stanca. Hai visto che faccia?» «Ho visto.»

Neanche a lui piaceva l'aspetto di Gufo. Non aveva una bella cera già da qualche tempo, da quando avevano perso Scoiattolo. E nessuno di loro sapeva come comportarsi: non era il tipo di cose che si possono dire direttamente. Si poteva suggerirle che aveva bisogno di sonno e di lavorare meno, ma non si poteva dirle chiaro che non stava bene. Almeno, lui non poteva. Forse poteva dirglielo qualcun altro. "Ne parlerò a Fiume" concluse tra sé. Forse, a lei, Gufo avrebbe dato retta.

Rimasero tranquillamente a sedere per qualche tempo mentre il sole continuava lentamente a calare, immersi nell'afa come in un pentolone di zuppa calda. I rumori che giungevano dal campo cambiarono quando gli altri lavori vennero sospesi per potersi dedicare alla preparazione della cena. In quei giorni non c'era molto da mangiare, e tutto era rigidamente razionato. I gruppi che andavano a cercare cibo nei dintorni ne trovavano sempre meno, e questa era un'ulteriore ragione per abbandonare il campo. Quella zona era ormai esausta e il campo minacciava di diventare un focolaio di brutte situazioni.

Aggiusta ripensò al mostro, cercò ancora una volta di raffigurarselo prima di allontanarlo dai suoi pensieri. Meglio non pensarci.

«Facciamo come dice Gufo e rimaniamo all'interno de] campo» disse. «Sai, tutti insieme.»

«Noi siamo sempre insieme» osservò Gesso.

Aggiusta si strinse nelle spalle. «Dicevo per dire.»

Continuarono a sedere ancora per qualche minuto senza parlare, poi si alzarono per andare a cena.

23

Il giorno seguente, poco dopo le dodici, Logan Tom guidò il Ventra sul ponte che, a nord del Columbia, conduceva al campo dei bambini rifugiati. Si trovò di fronte a numerose barricate e guardie armate. Fu salutato da sguardi sospettosi, prima indirizzati al suo bastone di legno nero, poi al suo compagno. Nonostante Kirisin avesse sostanzialmente un aspetto umano, le strane orecchie a punta e le sue sopracciglia oblique lo denunciavano innegabilmente come qualcosa di diverso. Venne fatto chiamare il comandante dei difensori del ponte. Questi diede una rapida occhiata in giro e, gentile ma risoluto, chiese a Logan e Kirisin di aspettare lì ancora per un po'.

«Cercano di far decidere a qualcun altro cosa farne di noi» disse Logan al ragazzo, quando il comandante si fu allontanato.

«Non sanno chi sei?» gli chiese Kirisin.

«Sanno cosa sono, ma non chi sono. È molto diverso. Se Falco e gli Spettri non sono riusciti ad arrivare qui, nessuno sa nulla di noi» sospirò. «È già successo in passato, succederà ancora.»

«Ma ci lasceranno passare? Non ci rimanderanno indietro, vero?» Kirisin s'interruppe. «Pensi che Praxia e gli altri siano qui?»

Era un'ottima domanda, pensò Logan. Scosse il capo guardando il ragazzo, per comunicargli che non aveva una risposta. Ormai avrebbero dovuto averli ripresi, Praxia e gli altri Elfi. Avrebbero dovuto incrociarli da qualche parte lungo la strada. Ma non ne avevano trovato traccia e Logan cominciava a preoccuparsi che fosse successo qualcosa a loro e al Loden, che conteneva la nazione elfica, il suo albero talismano e la sua città. Logan non voleva neanche pensare alle eventuali conseguenze.

Restarono in silenzio mentre aspettavano, circondati dalle guardie, schierate in ordine sparso attorno al Ventra, le armi abbassate ma pronte a sparare, gli occhi vigili. Logan non li biasimava, al loro posto avrebbe fatto lo stesso. Guardò verso le barricate e poi ancora oltre, dove piccoli gruppi di persone lavoravano attorno a quelli che sembravano fili collegati a detonatori. Aveva lavorato abbastanza con gli esplosivi, quando era con Michael, per sapere cosa stava guardando. I difensori del campo si preparavano a far saltare il ponte nell'eventualità che il nemico superasse le barricate. Si chiese se avevano in mente un nemico specifico. Si chiese se sapessero dell'armata di demoni che avanzava dalla costa all'entroterra. Se i rifugiati venivano da Los Angeles, probabilmente lo sapevano.

«Sono in pensiero anche per Angela Perez» disse d'un tratto Kirisin.

Logan lo guardò.

«L'abbiamo lasciata giù al fiume con Larkin Quill, un anziano cercatore di piste amico di Sim.» Esitò, con le parole sulla punta della lingua. «Si sarebbe occupato di lei finché non stesse abbastanza bene per raggiungerci qui. Se non c'è, dobbiamo andare a cercarla.»

Logan annuì, senza sbilanciarsi. A quel punto non poteva fare promesse a Kirisin. Non sapeva cosa avrebbe potuto fare e cosa no. Ovviamente, avere un altro Cavaliere del Verbo al campo sarebbe stato d'aiuto, ma non era sicuro delle sue condizioni di salute e nemmeno se poteva raggiungerla. I demoni guidati dal vecchio sarebbero arrivati il più in fretta possibile. Condurre un'armata a nord, attraverso le montagne, richiedeva tempo, anche incalzando con durezza i soldati. Ma Logan non poteva contare su più di una manciata di giorni prima che le avanguardie arrivassero e iniziassero a cercare di fare breccia.

Non poteva nemmeno promettere a se stesso di tornare indietro per cercare Simralin, cosa che desiderava disperatamente.

Scosse il capo. Più di ogni altra cosa, era necessario far muovere tutti. Più tardavano a partire per il rifugio a cui Falco doveva condurli, più c'era il rischio di non raggiungerlo affatto.

Ci fu un improvviso movimento dietro le barricate e le guardie. Il comandante della guarnigione del ponte era tornato in compagnia di due donne. La prima era piccola, vivace, con capelli biondi a spazzola e un passo determinato. Ma fu la donna con la pelle abbronzata che le camminava vicino ad attirare l'attenzione di Logan.

O, più esattamente, fu il bastone nero che teneva in pugno a colpirlo.

«Angela!» gridò Kirisin, uscendo dal Ventra e andando verso di loro.

Due guardie provarono a fermarlo, ma lui fu troppo agile per loro e in un baleno aveva raggiunto la seconda donna e la stringeva in un affettuoso abbraccio. Logan assistette divertito, poi uscì dall'abitacolo e andò da loro.

La donna con i capelli corti e biondi gli venne incontro per salutarlo.

«Sono Helen Rice» disse, porgendogli la mano. «Sono il capo di questo campo.»

«Logan Tom» replicò lui stringendole la mano. La stretta di lei era ferma e rassicurante. Gli piaceva quella sensazione. Il suo sguardo si posò su Kirisin e la donna che stava abbracciando. «Angela Perez?»

La giovane gli sorrise frettolosamente. Poi bisbigliò qualcosa a Kirisin, che smise subito di abbracciarla e indietreggiò arrossendo. «Scusa» bofonchiò.

Angela Perez allungò il braccio e gli scompigliò i capelli. «Anch'io sono contenta di vederti. Eravamo preoccupati.» Tese la mano verso Logan, che la strinse. «Sono Angela» disse lei. «È bello averti qui, Logan». S'interruppe, guardò oltre le sue spalle, poi di nuovo indietro dicendo: «Siete solo in due? Ne aspettavo un po' di più. Che è successo al resto degli Elfi?».

«È una lunga storia» rispose Logan, stringendosi nelle spalle.

«Andiamo a parlare da qualche altra parte» disse Helen. Diede uno sguardo al Ventra. «Qualcuno più tardi vi riporterà il vostro AV.»

Li condusse nel campo. Logan s'addentrò nella distesa di tende e ripari di fortuna, tra i fuochi accesi per cucinare, i recinti per le provviste e le attrezzature, e tra guardie armate che stavano praticamente dappertutto. I bambini formavano piccoli gruppi all'interno di un cordone di guardie, lavorando e giocando. Giravano la testa verso di lui quando si avvicinava studiandolo brevemente per poi distogliere lo sguardo. Avevano un aspetto migliore del previsto, considerata la scarsità di cibo e la provvisorietà dei loro ricoveri. Alcuni addirittura sorridevano.

Helen Rice condusse Logan e Kirisin in un'ampia tenda dove si sedettero attorno a un tavolo pieghevole. «Parliamo qui» disse.

Prese delle bottiglie d'acqua per Logan e Kirisin, poi si sedette vicino ad Angela per ascoltare cos'era accaduto agli Elfi.

Il Cavaliere del Verbo e il ragazzo spiegarono a turno la loro parte nella vicenda, il secondo con più loquacità del primo. Impiegarono un po' di tempo a raccontare tutto e sia Helen che Angela li interruppero spesso per fare delle domande. Ma, una volta terminate le spiegazioni, toccò a Logan e Kirisin fare delle domande. Incapace di aspettare oltre, Kirisin fu il primo: «Praxia vi ha raggiunti? È arrivata qui prima di noi?».

«Nessun Elfo è ancora arrivato qui. Ci siamo chiesti cosa sia successo. Ora lo sappiamo. Credo stiano ancora cercando di aprirsi la strada» rispose Angela.

«Ma Praxia ha il Loden!» Il ragazzo era fuori di sé. «Dobbiamo trovarla!»

Logan gli mise una mano sulla spalla e lo calmò: «Dopo che avremo finito qui». Poi si voltò verso Helen e Angela e chiese: «Che sapete di un gruppo di ragazzi di strada che si fanno chiamare Spettri? Sono qui?».

«Da diversi giorni, ormai» gli rispose Helen Rice. «Falco ha detto di aspettarti, perché saresti venuto.»

Poi gli raccontò ciò che aveva fatto Falco settimane prima, quando li aveva aiutati a oltrepassare il ponte. Raccontò che aveva usato la magia e quale stupefacente spettacolo fosse stato. Dopo quell'episodio si erano fidati di lui, ma ora la fiducia cominciava a diminuire. Lui dichiarava di essere lì

per guidarli ma, fino a quel momento, non li aveva condotti da nessuna parte. In compenso, aveva attirato un demone al campo, un mostro che uccideva i bambini.

«Questo mostro probabilmente è un demone» disse Angela, «ha ucciso Larkin Quill nella sua capanna, Kirisin. Ero lì quando è successo. Non ho potuto fermarlo. Mi dispiace.» Kirisin sembrava colpito, ma non disse nulla. Logan pensò che a quel punto stava semplicemente aggiungendo altre brutte notizie al carico che già sopportava. Sperò che Simralin non venisse nominata.

«Io posso parlarti di questo ragazzo» disse Logan a Helen Rice. «È un Variante, una creatura della magia. Ma non conosceva il suo passato e ha scoperto solo da poco la verità. È stato inviato per guidare verso la salvezza i bambini, i loro protettori e alcuni altri che si aggregheranno lungo il cammino.»

Fece una pausa. «Sta per arrivare la fine di questo mondo e dei suoi abitanti. Quasi tutto quello che conosciamo verrà distrutto da un cataclisma molto più devastante di tutti quelli passati. Dobbiamo raggiungere la nostra meta prima che ciò avvenga.»

«Giusto questa mattina, Falco ha detto che possiamo partire» disse Angela «e che non vuole più trattenersi qui. Ci prepariamo per metterci in marcia domani.»

«Dimmi di questo mostro che credi un demone» disse Logan. «Hai detto di averlo visto?»

Angela annuì. «L'ho visto da vicino, come vedo te adesso. Grosso, forse un mutante, credo, una volta doveva essere umano. Ha fracassato il pavimento per prendere Larkin e poi è venuto da me. Ho usato la magia del bastone, ma è stata appena sufficiente».

«Ho sentito parlare di un demone simile. Viaggia con il vecchio, è il demone che vi sta seguendo. Ma cosa vuole?»

«Falco dice che vuole lui. Dice che è stato mandato per ucciderlo.»

Logan sospirò, appoggiandosi pensoso al bastone. «Probabilmente è così. Se lo uccidono, noi non avremo più una via di fuga.» La guardò. «Dobbiamo trovare quella cosa prima che riesca a prenderlo.»

Lei annuì e, per un momento, nessuno disse nulla. Poi Logan si alzò. «Devo parlare a Falco. Forse dovrete venire tutti con me.»

Andarono tutti e quattro, attraversando il caos controllato del campo. Dappertutto fervevano i preparativi per la partenza. Venivano imballati vestiti e coperte, scorte di cibo, armi e munizioni, utensili, batterie solari e le macchine da esse attivate e bambini lavoravano insieme agli adulti, e solo quelli molto piccoli e i loro accompagnatori non venivano coinvolti. Anche senza conoscere la loro destinazione, Logan sapeva che avrebbero impiegato molto tempo per raggiungerla.

Mentre si avvicinavano al perimetro del campo, fu sorpreso dalla vista di un gruppo di lucertola. Ce n'era una ven-

tina, di tutte le età e dimensioni; forse si trattava di poche famiglie che si erano riunite o, forse, di vagabondi che erano arrivati lì e avevano deciso di restare. Nessuno nel campo pareva infastidito dalla loro presenza ma i mutanti restavano prudentemente in disparte. Il più grosso di loro portava delle armi ma la loro attenzione era diretta all'esterno, verso il paesaggio desolato.

"Falco ha detto che altri si aggiungeranno. Lo ha saputo dal Re del fiume Argento" ricordò Logan.

Persino i più giovani fra i bambini del campo sapevano dei lucertola e dei rana, dei ragni e di altri mutanti. Fin da piccoli, avevano imparato a stare in guardia da loro e a evitarli quando possibile.

"Cosa penseranno ora, vedendoli lì con loro? Cosa penseranno quando vedranno gli Elfi?"

Trovò Falco e la maggior parte degli altri Spettri riuniti attorno a una mappa che Gufo teneva distesa in grembo. I bambini alzarono lo sguardo all'arrivo dei nuovi venuti; tutti salutarono rumorosamente Logan. Pantera gli andò incontro e gli afferrò la mano, stringendola forte nella sua.

«Era ora che arrivassi. Qui è un gran casino! Dobbiamo far muovere tutta questa gente, imballare le loro cose, farci un'idea di dove andremo. Come se non bastasse, c'è quella testa di legno che uccide qualunque cosa gli capiti tra le grinfie!»

«L'ho sentito.» Logan strinse con fermezza la mano del ragazzo. «Sono felice che sia tu a occupartene.»

Pantera grugnì. «Sì, come no! Quella cosa per poco non ha ucciso l'Uomo-Falco sulle montagne. Senza contare Orso, Cheney e anche Passerottino. Abbiamo bisogno di rinforzi per battere quel mostro. Se mai lo rivedremo: è come un fantasma. Sai che ha quasi preso anche lei, vero?» Gesticolò verso Angela Perez. «È un Cavaliere del Verbo come te, quindi che significa? Che niente lo può fermare?»

Logan lanciò un'occhiata a Pantera. «Vedremo.»

poi si rivolse agli altri, salutandoli per nome. Mancavano all'appello solo Aggiusta e Gesso. Si prese un momento per chinarsi e abbracciare Gufo. Era un atto impulsivo, decisamente non da lui, ma la forza della presenza della ragazza gli aveva messo voglia di farlo. Lei rise sommessamente, ricambiando l'abbraccio.

«Falco.» Salutò per ultimo il Variante, il ragazzo con la magia. Falco annuì senza dire nulla, aspettando di vedere cosa volesse. «È finalmente arrivato il momento di partire?»

«Domani mattina» gli rispose Falco. Logan annuì.

«Ho sentito del demone. Sei sicuro di voler martire?»

Non dovette spiegare nei dettagli di cosa parlava. Falco gli fece spallucce. «Più che sicuro. L'ho guardato dritto negli occhi, quando stava per prendermi. Sapevo cosa stava pensando. È venuto per me. E mi ha quasi preso. Credo che nemmeno Cheney potrebbe fermarlo». Logan annuì. «Forse no. Ma dobbiamo trovare qualcosa che ci riesca. Non getterà la spugna, nemmeno se spostiamo il campo. I demoni non si arrendono mai.» Fece una pausa. «Se vuole te, allora sta

prendendo tutti questi bambini per arrivare a te. Probabilmente spera di attirarti fuori del campo, forse vuole indurti ad andare a cercarlo.» «Non penso che stia facendo questo» lo interruppe Angela. Logan si voltò. «Anch'io l'ho visto, ho guardato nei suoi occhi, e penso di sapere cosa sta facendo. Penso che stia giocando con noi.»

Logan considerò per un attimo la cosa. «Potrebbe essere. Altri demoni lo fanno. Giocano con gli uomini se ne hanno la possibilità. Questo forse si sente così superiore che non pensa di avere problemi a catturare Falco. Forse si sta pavoneggiando con noi.»

«Accidenti!» sbottò Passero. «Non possiamo semplicemente andare là fuori, trovarlo e ucciderlo?»

Logan scosse il capo. «Questo è compito mio e di Angela. Gli Spettri debbono restare entro il perimetro del campo e badare gli uni agli altri.» Guardò Falco. «Devono proteggere te in particolare.»

«Sono io che devo proteggere loro» replicò lui deciso.

Pantera alzò gli occhi al cielo e si allontanò. «Abbraccio di gruppo» borbottò cupo.

Logan lo ignorò. Pantera era sempre Pantera. «Ricordati quello che ho detto. State insieme.»

«Quindi tu andrai là fuori e darai la caccia a questa cosa che rapisce i bambini, signor Cavaliere del Verbo?» gli chiese Pantera, tornando indietro. «Vuoi che venga con te? Che ti copra le spalle?»

«Qual è il tuo problema, Pantera?» replicò Passero, gli occhi blu pieni di rabbia. «Non hai sentito cos'ha appena detto? Noi dobbiamo restarne fuori.»

Pantera guardò oltre. «L'ho sentito. Solo, non penso dica sul serio. Ha bisogno di qualcuno su cui contare là fuori. Chi può essere, tranne me?»

«Smettila d'impicciarti, Pantera» disse calma Gufo «dobbiamo tenerci fuori da questa faccenda. Sarà già abbastanza difficile riuscire ad aiutare Falco, domani. Avrà bisogno di tutti noi.»

Orso mormorò la sua approvazione, a cui si unì quella di Fiume. Pantera li guardò uno dopo l'altro, poi fece spallucce. «Non sono affari miei. Fate come volete.» S'inginocchiò vicino a Gufo, fingendosi disinteressato. «Fammi vedere ancora quella mappa.»

Logan attese un attimo, poi disse: «Un'altra cosa: voglio che anche Kirisin stia con voi. Voglio che vi occupiate di lui proprio come vi occupate l'uno dell'altro».

Gli Spettri indugiavano tutti con un'espressione interrogativa. Kirisin era passato inosservato, fino a quel momento, restando in disparte mentre gli altri parlavano. Allora Logan lo prese per un braccio, portandolo avanti. «Questo è Kirisin. È un Elfo.»

«Sì, certo» sghignazzò Pantera, tornando a guardare la mappa «e io sono un drago.»

«No, guarda» disse calma Passero con gli occhi fissi su Kirisin «ha le orecchie a punta.»

«Come nelle storia di Gufo» le fece eco Orso. «A punta.»

«Forse è un proprio un Elfo» disse Fiume dubbiosa.

pantera guardò di nuovo il volto di Kirisin e scosse la testa. «Che stai dicendo, Fiume? Gli Elfi non esistono. Lui è quello che è, uno con le orecchie a punta. Non è colpa sua. Ma non è un Elfo. Quindi lasciamo perdere, maledizione!»

«Non si può» replicò Logan. «Kirisin è davvero un Elfo, fa parte di un intero popolo che ha intenzione di unirsi a noi. povere sapere alcune cose di lui, quindi ascoltate.»

Con pazienza, Logan spiegò l'origine di Kirisin, inserendo nella spiegazione anche una breve storia degli Elfi. In ogni caso era la sola cosa che potesse fare, non sapendone granché. Angela si unì a lui, aggiungendo quello che aveva imparato durante il suo soggiorno nel Cintra e ad Arborlon. Insistette che tutto quello che diceva Logan era vero, che lei aveva visto, che nemmeno lei ci credeva all'inizio. Gli Spettri la ascoltavano attenti, tutti tranne Pantera che continuava a studiare la mappa, fingendo di avere di meglio da fare. Ma Logan sapeva che in realtà stava facendo attenzione.

Quando la spiegazione terminò, gli Spettri si guardarono silenziosi.

«Gli Elfi non hanno l'aspetto che credevo» disse Orso.

«Sì, non sono molto diversi da noi» aggiunse Passero. Fece un passo in avanti e tese la mano. «Io sono Passero» disse a Kirisin.

Gli altri la imitarono, uno dopo l'altro. Restava solo Pantera. Il ragazzo guardò torvo prima Kirisin, poi Logan. «È già abbastanza difficile occuparsi dell'Uomo-Falco. Adesso abbiamo anche Orecchie a Punta. Non lo so.»

«Non ho tempo per convincerti, Pantera, devi farlo da solo. Ma per il nostro futuro Kirisin è importante quanto Falco. Quella cosa là fuori che dà la caccia a Falco potrebbe volere anche Kirisin. Quindi ti sto chiedendo di occuparti di lui: puoi farlo?»

Pantera si strinse nelle spalle. «Può darsi.» Poi intercettò lo sguardo di Gufo. «Ehi, certo. Noi sappiamo come occuparci l'uno dell'altro. Ci siamo occupati di Cat quando ce lo hai chiesto, no?»

«Fate lo stesso ora.» Logan lanciò uno sguardo all'Elfo. «Vado a cercare Praxia. Tu resta qui, impara a conoscere questi ragazzi, sono un buon gruppo.»

«Starà bene con noi» disse d'un tratto Gufo, avvicinandosi Kirisin. Stavano già parlando fitto, circondati dagli altri Spettri, quando Logan chiamò con un cenno Angela e Helen Rice.

Dopo mezz'ora Logan era di nuovo sul Ventra 5000 e stava attraversando il ponte, guidando verso sud. Angela era con lui Anche se aveva pensato di dirle di restare indietro a proteggere il campo, Logan aveva poi deciso di non farlo. Angela sapeva quanto lui cosa volesse dire accompagnarlo e, se glielo aveva chiesto, doveva esserci un buon motivo.

Logan pensò che forse aveva una ragione personale per unirsi alla ricerca di Praxia, forse stava provando quello che lui aveva provato non più di due giorni prima. Si sentiva sminuita per non essere riuscita a cambiare il corso degli eventi con la magia e stava mettendo in dubbio le proprie capacità di Cavaliere del Verbo. Giacere ferita e inerme nella capanna di Larkin Quill mentre Kirisin e la sorella tornavano da soli dagli Elfi, e poi veder morire Larkin sotto i propri occhi, doveva aver suscitato in lei quel sentimento. Forse, come lui, Angela aveva bisogno di riaffermare il proprio valore con qualche piccolo gesto, prima che si mettessero in marcia. Unirsi a lui per trovare il Loden gliene avrebbe dato la possibilità.

Guidarono per un po' senza parlare, arrancando lentamente verso il deserto, che Logan s'era illuso d'essersi lasciato per sempre alle spalle. S'avvicinava la metà del pomeriggio, il caldo era pesante e umido, l'aria polverosa e il cielo splendente di luce. Attorno a loro, la campagna cominciava a venir meno: boschi e prati prima rinsecchirono e ingrigirono, poi si diradarono, e alla fine sparirono del tutto, lasciando il posto a cactus e cespugli che punteggiavano acridi di pianure sabbiose chiuse da montagne lontane che si stagliavano all'orizzonte.

«Da quando lo fai?» le chiese alla fine, rompendo il silenzio.

«Da circa sei anni. E tu?»

«Dieci. Avevo diciotto anni quando ho cominciato.»
«Sedici» disse lei. «Avevo appena perso il mio migliore amico, il mio maestro e protettore da quando ero una bambina.»
«Ho perso il mio appena prima di cominciare. Michael. Stessa cosa. Mi ha salvato durante un'incursione in una fortezza, mi ha allevato e addestrato. Era il capo di un gruppo di combattenti che attaccavano i campi nemici nel Midwest. Un brav'uomo, come un padre per me.»

Proseguirono ancora per un pezzo. Logan azzardò uno sguardo fugace in direzione di Angela, cogliendone la giovinezza nei lineamenti, nella pelle scura e olivastra, negli occhi e capelli neri. Una ragazza. Tornò a guardare la strada.

«Pensi che siamo tutto ciò che rimane?» gli chiese lei.

Lui annuì, sapendo subito di cosa parlava. «Sì, penso di sì. Se c'è qualcun altro, non ne ho mai sentito parlare.»

«Quindi è tutto qui, eh? Questa... migrazione verso una destinazione sconosciuta, seguendo Falco ovunque ci stia portando, è questo ciò che ci resta?»

«Questo è ciò che resta.»

«E che succede se si sbaglia, Logan? Falco, voglio dire.»

«Non si sbaglia. Lui è ciò che dice di essere. È un Variante, una creatura nata dalla magia del Verbo e inviata per salvare ciò che resta di noi.» La guardò. «Io ci credo.»

Lei lo studiò per un attimo, poi disse: «Non sembri uno che si fa convincere a credere ciò che non è. Neanche uno che si può ingannare facilmente.»

«Forse. Ma io ho visto con i miei occhi cosa può fare. Mi ha salvato dalla morte solo toccandomi. Gli Spettri dicono che ha fatto lo stesso con il loro cane. Nello stesso modo. Ma la mia guarigione? Be', ho dovuto credere, dopo questo.»
«Sì, penso sia così. Bisogna credere in qualcosa, no? Qualcosa di più di quello che hai davanti agli occhi.»

«Gli Elfi, per esempio?»

Lei sorrise. Un bel sorriso, caldo e allegro.

«È stato difficile per me. Anche dopo avere trovato la loro città ed essere stata al cospetto del loro re e dell'Alto Consiglio, continuavo a ansare: "Come è possibile? Gli Elfi non esistono". Ma loro erano là, intorno a me.» Gli lanciò un'occhiata. «Non ci amano molto, Logan. Pensano che siamo responsabili di tutti i anni che ci sono stati, e che non abbiamo saputo aver cura del pianeta.»

Lui annuì, ricambiando il sorriso. «Non possiamo fare molto in proposito, vero? Non adesso, comunque. Non prima che li avremo liberati. Allora forse potremo imparare qualcosa da loro e fare un lavoro migliore la prossima volta.»

Il sorriso di lei svanì mentre tornava a guardare la strada
«La prossima volta» ripeté sottovoce. «Io non mi sarei fatta rinchiudere in quel modo. Non m'importa quali fossero le circostanze. Non glielo avrei permesso.» Sospirò e lo guardò
«Tu l'hai visto accadere, vero?»

«L'ho visto. Non credo sia stato doloroso. Un minuto prima erano lì, quello successivo non c'erano più. Quel ragazzo, Kirisin, li ha messi tutti dentro il Loden e li ha portati

via con sé.» Scosse il capo. «Mi dispiace per lui. È lui a essere responsabile per loro. Lui li ha messi là dentro, lui deve tirarli fuori. Ne ha il potere. Ma se non troviamo Praxia e non ci riprendiamo quella Pietra Magica...» La voce gli mancò. «Be', non vorrei essere al suo posto.»

«Non mi sembra giusto caricare tutto questo sulle sue spalle. È solo un ragazzo.» Lei strinse le labbra e si accigliò. «Non lo ha chiesto lui, vero?»

«Nessuno di loro lo ha fatto, se è per questo» rispose Logan «ma è questo che fa la vita. Ti carica di un sacco di cose non richieste, aspettandosi che tu riesca a gestirle. Niente lamentele, niente scuse.»

Attraversarono un tratto dove l'asfalto aveva ceduto ed era sparso intorno in grossi pezzi. Il Ventra ne schivò la maggior parte, passando sopra a quelli che restavano, forte e inarrestabile. Un muro non sarebbe riuscito a fermarlo. Logan adorava guidarlo. Forse gli piaceva anche più del Lightning, pensò.

«Cos'è successo a sua sorella?» chiese Angela d'un tratto.

Logan sentì la gola chiudersi. Simralin. La vide con gli occhi della mente: bionda e sorridente, con quel suo mezzo sorriso curvo. Scosse la testa. «Non lo so. È rimasta indietro con il re e l'esercito che teneva a bada i demoni e gli ex uomini. Ha detto d'essere l'unica capace di condurli da noi una volta fatto tutto il possibile.» Tenne gli occhi sulla strada. «La stiamo ancora aspettando.»

«Kirisin le è molto legato» disse Angela. «Deve essere molto preoccupato.»

Logan non rispose. Stava pensando ai propri sentimenti, al proprio sentimento di perdita. Se Simralin non fosse tornata, non sapeva cosa avrebbe fatto. Aveva cercato con tutte le forze di non pensare a lei, ma restava sempre in cima ai suoi pensieri. La vedeva continuamente, vedeva il suo sorriso, sentiva la sua voce, il suo profumo quando lei si avvicinava...

«Forse dovremmo cercare anche lei» disse Angela.

Lui scosse la testa. «Una cosa per volta. Il Loden è più importante.»

«Come lo troviamo?»

Lui non lo sapeva, naturalmente. Avrebbe potuto usare il sistema di ricerca del suo veicolo, ma sapeva che non era affidabile. Non c'era modo di distinguere fra le cose che sarebbero apparse sullo schermo. Aveva sperato nell'aiuto di Trim. Senza farsi notare, aveva scrutato il cielo in cerca del gufo, pensando che, essendo apparso quando aveva avuto bisogno di trovare Kirisin, forse sarebbe venuto di nuovo.

«Lo troveremo» insistette, senza dilungarsi. Alla fine, lo trovarono. Ma solo dopo aver guidato per diverse ore, quando il sole ormai affondava nell'orizzonte, dietro i monti Cascade. Fu allora che Trim apparve, volteggiando alto nel cielo, planando davanti all'AV per poi riprendere quota.

«Guarda quel gufo!» esclamò Angela.

«Ci ha quasi colpiti!»

«Non esattamente» disse Logan sorridendo.

«Quella è la nostra guida per trovare il Loden. Si chiama Trim. La Signora me lo ha mandato quando sono andato a cercare Kirisin. Dobbiamo solo seguirlo.» Così fecero, seguendo la strada mentre le ombre si allungavano e la luce spariva dal cielo. Logan cominciò a preoccuparsi di essere troppo vicino alle avanguardie dell'armata dei demoni. Ma non erano ancora arrivati dove gli Skrail avevano attaccato e rapito Kirisin diversi giorni prima, quindi Praxia e gli altri due Elfi dovevano essere in quella zona. Il suo timore era che fossero stati catturati e portati dal vecchio. Se era accaduto, non avrebbe saputo più nulla della Pietra Magica.

Ma dopo mezz'ora Trim li condusse fuori della strada, giù per una pista sconnessa fino al letto di un fiume in secca, costellato di cactus e cespugli. Proseguirono per circa duecento metri, cercando fra le ombre i sassi e i mucchi di terra smossa.

«Logan, laggiù!» esclamò di colpo Angela. Lui l'aveva già visto. Un paio di jeep militari abbandonate in mezzo al letto del fiume, un cadavere che penzolava dal posto di guida di una delle due, un altro che giaceva sulla capote dell'altra e sangue ovunque. Altri corpi giacevano sparsi sul terreno vicino. Logan li contò velocemente: ne poteva vedere quattro, cinque, sei. Scese dal Ventra, Angela appena dietro di lui. Tutti e due impugnavano i loro bastoni neri, pronti a usarli, cercando segni di vita nella secca e sugli alti argini. Ma non ce n'erano e le rune intagliate nel legno non si illuminavano.

Il fiume era un campo di battaglia privo di vita. Logan osservò i morti, il terreno su cui giacevano, la jeep e le tracce che aveva lasciato analizzando e valutando tutto. Poi proseguì per esaminare i corpi. Trovò i due Elfi maschi vicini, crivellati dai proiettili di armi automatiche. Gli uomini attorno a loro indossavano un misto di avanzi di magazzino militare e insegne artigianali. Frecce e giavellotti si erano occupati di loro.

Proseguì giù per la secca e poi oltre un'ansa, seguendo un turbine d'impronte. Qualcuno era fuggito, qualcun altro gli aveva dato la caccia. Si fermò. Davanti a lui, avvolto dall'ombra, c'era un altro gruppo di corpi. Tre erano pretesi soldati, i loro cadaveri impilati l'uno sull'altro. Il quarto era Praxia.

Lui capì all'istante cos'era accaduto. Un'unità delle milizie irregolari aveva trovato gli Elfi. Forse era stato solo un caso, forse avevano seguito le loro tracce.

Avevano ucciso gli Elfi maschi in un conflitto a fuoco. Alcuni miliziani erano morti combattendo. I tre superstiti avevano inseguito Praxia. L'avevano raggiunta. Grosso errore. Lei li aveva uccisi tutti, ed era morta. Non c'erano sopravvissuti. Logan lo sapeva, perché un eventuale superstite avrebbe preso una delle due jeep mentre tutte le tracce di pneumatici si fermavano dove erano parcheggiate le due macchine.

Si diresse verso Praxia. Era riversa contro un grosso macigno, gli occhi chiusi. Macchie di sangue rappreso segnala-

vano una mezza dozzina di ferite nel petto e nello stomaco. Era stata colpita ripetutamente. Aveva un aspetto fragile e delicato. Tutta la sua forza se n'era andata. In una mano stringeva un fucile automatico a dodici colpi, il caricatore in terra vicino a lei. Era l'arma preferita dei comandanti della milizia. Come se ne fosse impadronita e avesse imparato a usarla, restava un mistero.

Si chinò su di lei, toccandole la guancia e i suoi occhi si aprirono. Logan rimase come congelato, fissandone il viso sporco di sangue. «La mia mano» mormorò lei.

Lui abbassò lo sguardo. La mano che non teneva l'arma si aprì lentamente. Nel suo palmo c'era l'involto che conteneva il Loden. Le labbra di Praxia si mossero. «Di' a Kirisin...» La voce le mancò, i suoi occhi non si mossero più. Logan le tastò il collo in cerca del battito, ma non c'era. S'accovacciò, guardandola. Come aveva fatto a restare in vita così a lungo? La battaglia risaliva a diverse ore prima.

Prese il sacchetto dalla mano di lei, controllò che la Pietra fosse ancora dentro, poi la fece scivolare nella tasca.

"Di' a Kirisin..."

Si alzò stancamente. «Glielo dirò» le promise. Angela, che lo aveva raggiunto e stava in piedi accanto a lui, non disse nulla, tenendo per sé i propri pensieri. Logan scrutò il volto giovanile di Praxia. Era solo una ragazza, pensò, ma aveva combattuto con coraggio ed era stata dura a morire. Subito pensò a Simralin. Cercò di immaginare i propri sentimenti se

le fosse successo qualcosa del genere. «Dovremmo seppellirli» gli disse Angela. Lui annuì. «E poi tornare al campo.»

Senza aspettare la risposta, si diresse verso il Ventra per rendere le vanghe.

Un'altra giornata soffocante, l'aria appesantita dal caldo umido, il cielo di un blu brillante in cui bruciava un sole incandescente e implacabile.

Angela Perez arrancava, i suoi stivali smuovevano nuvole di polvere mentre camminava per pianure estese per miglia in tutte le direzioni. C'era poca erba, bruciata e scolorita, e gli alberi erano solo spaventapasseri avvizziti con le foglie a brandelli. I monti Cascade erano ormai distanti e stavano sparendo, inghiottiti dalla foschia. Se c'erano montagne dinanzi, non erano ancora visibili a occhio nudo. Formazioni rocciose segnavano l'orizzonte a nord, così distanti da non essere ancora ben distinguibili.

Non c'era acqua da nessuna parte e, nel caldo di mezzogiorno, pareva quasi che non ne avrebbero mai più trovata.

La carovana si estendeva per più di mezzo miglio, un misto di camion e AV, carri e furgoni e gente a piedi. Viveri ed equipaggiamento erano stati caricati sui carri, insieme ai bambini più piccoli, i feriti e i malati. Gli AV trasportavano altre persone, pochi selezionati che avevano bisogno di attenzioni particolari o ai quali erano stati assegnati compiti speciali che richiedevano maggior mobilità. Esploratori, me-

dici, meccanici, eccetera. Uno degli AV, il Lightning di Logan Tom, appena dietro Angela, trasportava Gufo, Fiume, Tessa, Fiamma e un paio di bambini del campo. I bambini più grandi e la maggior parte dei loro accompagnatori camminavano in fila dietro i veicoli formando gruppi cenciosi.

A capo della carovana c'erano Falco e Cheney, Pantera, Orso, Passero, insieme a un manipolo di uomini e donne armati, dietro a tutti si trascinava un'accozzaglia di lucertola, ragno e altre creature, tra le quali un paio che Angela non riusciva a identificare, nonostante la sua convinzione di avere ormai visto tutto quello che c'era da vedere.

C'era l'intero campo dei rifugiati, tolti quelli che erano rimasti indietro per difendere il ponte. La carovana era partita all'alba, viaggiando in direzione nordest dal fiume Columbia e addentrandosi in una zona che un tempo era stata ricca di fattorie, mentre ormai era solo una distesa di terra arida e indurita dal sole.

Il convoglio all'inizio era compatto, ma durante la mattinata aveva cominciato a disperdersi, frantumandosi in segmenti sparpagliati lungo la pianura.

Angela avrebbe voluto tenere tutti più uniti. Sparsi com'erano, era impossibile proteggerli. Ma si era ben presto resa conto di non poter sperare di meglio. Una maggiore organizzazione era impensabile. Troppi bambini, troppo pochi adulti, scarsa disciplina. Stavano tutti facendo del loro meglio e ciò doveva bastare. Al tramonto si sarebbero riuniti e il mattino dopo si sarebbero nuovamente raggruppati per ri-

prendere la marcia. Nel frattempo, lei poteva solo augurarsi che le forze nemiche non li sorprendessero in campo aperto.

Diede uno sguardo a Kirisin, che le camminava accanto, e sentì stringersi lo stomaco. Il viso di lui era così triste da spezzare il cuore. Voleva fare qualcosa per lui, potergli dire qualcosa che lo aiutasse. Ma sapeva di non poterlo fare, doveva superare la cosa da solo.

Lui si accorse di essere osservato e le dedicò un breve sorriso. «Sto bene» le assicurò. «Davvero.»

Lei annuì, senza dire una parola. Poi guardò Falco in testa al convoglio: camminava di buon passo, in perfetta forma e pronto a tutto. Cheney gli ciondolava al fianco, ispido e insolente, la grossa testa dondolante: determinato, una massa di muscoli e pelo arruffato. Non le piaceva quel cane. Non si fidava di lui. Ma sembrava far parte degli Spettri, indipendente e pieno di sé proprio come erano loro. Sembravano un tutt'uno e non era lei quella che poteva tranciare giudizi sul loro ordine interno.

Kirisin, che fino a quel momento aveva parlato pochissimo, disse d'improvviso: «Pensi che si sarebbe salvata se non avesse dovuto proteggere il Loden?».

Lei scosse il capo. «No, Kirisin. Anche senza la Pietra non sarebbe riuscita a fuggire. La responsabilità della Pietra non l'ha rallentata, né ha cambiato il suo modo di agire. Praxia era una lottatrice ed era intelligente; ha fatto del suo meglio. Purtroppo non è bastato.»

«Ma la responsabilità del Loden può avere alterato il suo modo di agire.» La guardò di sfuggita. «Scusa, lo so che non dovrei pensare queste cose.»

Angela sospirò. "Allora smettila." Ma non glielo disse. Sebbene una parte di lei volesse farlo. Capiva perché lui si sentiva tanto insicuro riguardo a Praxia. Il ragazzo aveva visto morire moltissima gente che cercava di aiutarlo e ciò bastava per far nascere in lui il senso di colpa. Era ancora tanto giovane, ricordò a se stessa, e non era ancora attrezzato per gestire situazioni di quel genere.

«Ti ha detto che ti invidiava per quello che stavi facendo, vero?» gli chiese con gentilezza. «Ha detto che avrebbe voluto essere al tuo posto. Be', in un certo senso, il suo desiderio si è avverato. È morta sapendo di aver fatto qualcosa d'importante. Devi concederglielo, Kirisin, e non sminuire il suo sacrificio domandandoti se avresti potuto fare qualcosa per evitarlo.»

Poi guardò lontano, misurando la porzione di strada subito dinanzi a loro, chiedendosi se potessero coprire quella distanza prima del tramonto.

«Nessuno di noi avrebbe potuto cambiare ciò che è accaduto a meno di conoscerlo in anticipo. E anche così...»

La voce le mancò. Gli diede un'occhiata di sfuggita. Lui ci rimuginò sopra un minuto e poi disse: «So che è così. Ma non posso comunque fare a meno di chiedermelo». E dopo una pausa concluse: «Forse continuo a pensare a Praxia perché in realtà sono preoccupato per Simralin».

"Ecco cosa lo turba veramente" pensò Angela. Sua sorella. Immaginò che il ragazzo non avesse pensato a molto altro da quando i due si erano separati nel Cintra. Era successo quasi una settimana prima e non avevano ancora sue notizie. Né di nessuno degli Elfi rimasti indietro con il re per rallentare l'avanzata dei demoni. Era difficile non pensare al peggio.

«Simralin sa come sopravvivere» gli disse. «Tu stesso ti ripeti che è la migliore nel suo campo. Penso che se la caverà, forse ha impiegato più del previsto per sganciarsi dalla battaglia. Forse hanno semplicemente preso una strada diversa, più lunga, più sicura. Ci possono essere molte ragioni per cui non sono ancora qui, Kirisin».

«Solo non mi è piaciuto doverla lasciare» insistette lui. «Dovevo restare con lei».

«So cosa provi, ma avresti fatto una stupidaggine. Lei è rimasta indietro per permetterti di salvarti. E poi, tu le hai dato le Pietre Magiche blu. Se si è trovata in grave pericolo, può averle usate.»

«Forse.» Non era convinto. Smosse la terra con la punta dello stivale. «Se ha capito come funzionano.» «Ti ha guardato mentre le usavi, giusto? Anche io l'ho fatto, entrambe abbiamo visto come si fa. Ne abbiamo parlato. Penso che troverà il modo di servirsene, se ce ne sarà bisogno.»

Lo guardò sollevare la mano all'altezza del petto e toccare il pacchetto che conteneva il Loden attraverso la stoffa della tunica.

«Vorrei fosse finita. Vorrei che fossimo là, ovunque sia» La guardò.

«Falco ha una pallida idea di dove stiamo andando?»

«Non credo. Se ce l'ha, non lo dice. Sembra che stia semplicemente andando a naso. Il suo istinto gli dice dove deve portarci. La ragazza, Tessa, dice che è così che funziona. Insiste che è abbastanza.» Scosse la testa. «Non so se qualcuno ci creda, ma è tutto quello che abbiamo.»

Tacquero per qualche minuto, concentrandosi sui loro passi, sul movimento cadenzato dei piedi, perché quella ripetizione dava loro una strana forma di conforto. Angela diede un'occhiata al cielo, alla palla incandescente del sole circondata d'azzurro. Desiderò che piovesse, ma sapeva che non sarebbe accaduto.

«Penso che dobbiamo aver fede in lui» disse d'un tratto Kirisin. «La stessa fede che avevamo quando siamo andati in cerca del Loden e non sapevamo dove fosse o come l'avremmo trovato. A volte la fede è tutto ciò che hai.»

«A volte» concordò lei, sorridendo.

Subito le venne in mente Ailie, cosa che non le capitava da un po'. Perdere il Tatterdemalion aveva messo a dura prova la sua fede, ma ce l'aveva fatta. Paradossalmente, la morte di Ailie aveva avuto l'effetto di farla concentrare su ciò che doveva fare per coloro che voleva aiutare. Ailie le aveva detto di essere venuta per farle da coscienza, per bisbigliarle all'orecchio quando doveva riflettere su qualcosa. Ma senza lo sprone di Ailie, poteva contare solo su se stessa, ed era di-

ventata molto più attenta nel valutare bene le cose prima di agire. Aveva quasi meno paura di sbagliare che di deludere Ailie. Si sentiva grandemente in debito con lei.

Guardò di nuovo avanti, dove Falco camminava al fianco di Pantera. Quanta pressione doveva sentire, si chiese, dopo quello che era successo la notte passata?

«Te lo dico io, Uomo-Falco, Gesso tornerà!»

Pantera insisteva così tanto che Falco era quasi dispiaciuto per lui. Era doloroso vedere che l'altro faceva di tutto per farlo sentire meglio, quando in realtà era impossibile riuscirci. Pantera aveva deciso di dirgli qualsiasi cosa pur di fargli credere che, in qualche modo, sarebbe andato tutto a posto.

Ma Falco sapeva il fatto suo.

«Senti, è come ho detto io. Aggiusta se ne va in giro e Gesso va a cercare il suo scervellato amico perché Aggiusta non sa mai cosa succede. Gesso pensa che lo troverà, come ha già fatto tante volte in città, ma si perde perché non è più in città e lui si perderebbe anche in un armadio. Gira a vuoto per tutta la notte, magari dorme anche un po', si sveglia o cosa e ricomincia a cercare. Torna indietro, scopre che Aggiusta non è andato da nessuna parte e che l'unico disperso è lui. Ma a quel punto è troppo tardi per farci sapere che cosa è successo. Noi siamo partiti, lui è bloccato sul ponte finché non partirà con tutti gli altri per riunirsi a noi.» Fece una pausa, come per considerare la ragionevolezza delle proprie

argomentazioni, poi levò di colpo le mani verso l'alto. «Lo sai, non è che possa dirci cos'è successo! Non ci sono mica telefoni o radio per chiamarci!»

«Lo so» disse calmo Falco, guardando l'altro di sfuggita. «Spero che tu abbia ragione.»

«Ma non pensi che ce l'abbia, vero?»

Falco fece spallucce, scosse la testa. «Non lo so.»

«Proprio così, non lo sai!» Pantera aggrottò le sopracciglia, la sua frustrazione tirava fuori il meglio di lui. «Non sai un mucchio di cose. Solo perché sei una creatura fatata tutta magia e poteri speciali, non significa che tu veda le cose sempre nel modo giusto!»

«Okay, Pantera.»

«Non significa nemmeno che devi essere responsabile per tutti. Sono ragazzi e ragazze cresciuti, tutti, tranne forse Fiamma. Non puoi stare a tenerli d'occhio tutti i minuti, non puoi aspettarti...»

Passero gli si materializzò accanto, sul viso un'espressione concentrata. «Dacci un taglio, Pantera, non sei d'aiuto.»

Pantera le diede un'occhiata sprezzante. «Se hai qualcosa da dire, dilla a lui. È lui che ne ha bisogno.»

Lei spostò il peso della Parkhan Spray da una spalla all'altra, un gesto che attirò su di lei l'attenzione di Falco. «Smettiamola di parlarne» sbottò Passero, gli occhi oscurati dalla rabbia e dalla frustrazione. Stava per scoppiare in lacrime. «Non possiamo sopportare ciò che è successo, tutti vor-

remmo aver sorvegliato meglio quei due. Quante volte li abbiamo messi in guardia? Ma parlarne ci fa solo sentire tutti peggio. È inutile sbatterlo in faccia a Falco e dirgli "Te l'avevo detto". Lo sappiamo tutti, quindi lasciamolo respirare, okay?»

«Sto dicendo che non è colpa sua, Passero, in caso non mi stessi ascoltando.» Pantera non voleva arrendersi. «Sto dicendo le stesse cose che dici tu. Ma è lui che insiste, non io. E lui che pensa che sia tutta colpa sua perché è il capo, il pezzo grosso o quello che vuoi. E lui che vuole fare una questione personale di tutto quello che succede.»

Tacque, avendo momentaneamente finito gli argomenti. Avanzarono faticosamente per qualche minuto, senza dire nulla, eccitati dalla discussione. Falco guardava Cheney procedere sicuro davanti a loro, ma la sua irsuta presenza non era più rassicurante come una volta. In città, Cheney li avrebbe messi in guardia da tutti i pericoli invisibili. Li avrebbe sorvegliati e protetti, avrebbe tenuto fuori le cose cattive. Ma là fuori, senza porte né finestre né muri, cosa avrebbe potuto fare?

Erano in uno spazio aperto e le cose cattive avevano molti modi per sorprenderli.

Si pentì subito di aver pensato questo di Cheney. Li aveva salvati così tante volte, e ancora non bastava. Era ingiusto pretendere di più. Tuttavia, lui pretendeva di più da se stesso. Anche se sapeva di farsi carico di cose che non avrebbe saputo gestire. Soprattutto in quel frangente. Pantera aveva ra-

gione: a volte non puoi fare nulla per salvare le persone, a volte devi solo lasciarle andare.

Si separò da Pantera e Passero per raggiungere il suo cane. Cheney quasi non lo guardò, continuò a camminare, una zampa davanti all'altra, il testone oscillante a destra e a sinistra, i muscoli robusti contratti sotto il pelo arruffato. Falco gli camminava vicino tenendo il passo, mentre la sua mente evocava le tante occasioni in cui le sue previsioni erano andate frustrate e i vividi ricordi delle tragedie che si erano portate via le vite di altri Spettri. Topo e Airone. Scoiattolo. Ogni volta, si era sentito così: vuoto, inerme, furioso con se stesso, avvilito dalla propria incapacità di agire.

Dietro di lui, sentì i mormorii di Passero e Pantera. Si stavano tutti chiedendo la stessa cosa: se lui era così magico, perché non faceva di più? Avrebbe almeno saputo fare l'unica cosa che aveva promesso? Sarebbe stato capace di condurli in un luogo dove sarebbero stati tutti al sicuro? Non lo sapeva. Non poteva essere sicuro di niente. Tutto ciò che poteva fare era cercare di arrivare fino in fondo, sperando di trovare la strada.

Ma dirsi questo non lo faceva sentire meglio. Tante cose dipendevano da lui. Anche quando riusciva a smettere di pensare a Tessa e al loro futuro bimbo, anche riducendo mentalmente il numero dei suoi seguaci ai soli membri della sua famiglia, era disorientato dall'enormità del suo compito.

I suoi istinti lo guidavano, proprio come gli aveva detto il Re del fiume Argento, proprio come era sempre successo

dal giorno del suo ritorno. Ma suoi istinti erano tutto ciò che aveva, tutto ciò su cui potesse contare. Non gli sembrava abbastanza.

Cheney cambiò di colpo direzione e andò a strusciare la testa contro di lui. Falco si spostò, pensando si essersi allontanato dal sentiero, immerso com'era nelle proprie meditazioni.

Poi il cagnone lo rifece, un atto voluto che aveva un significato ben preciso.

Le lacrime riempirono gli occhi di Falco, che se le asciugò subito. Si abbassò e prese tra le mani il testone grigio, sorridendo debolmente. «Anch'io» bisbigliò al cane.

Non fa mai nulla di buono per la propria famiglia, spiega al suo migliore amico poco dopo averlo incontrato. Da quanto può ricordare, è stato un estraneo praticamente dall'inizio, e probabilmente lo sarà per sempre. Non che tutti vogliano che sia così. È solo che così sono andate le cose. Lui non è come loro. Lui non è un lavoratore, uno che si affanna, uno che sa cavarsela. Quasi non gli importa del mondo che lo circonda. La sua mente è sempre da qualche altra parte, mai su quello che sta facendo. Lui è un sognatore.

Sa che gli altri non lo approvano, ma lui non può farci nulla.

La sua famiglia è grande, quindi la cura e la protezione di tutti prevalgono su quelle del singolo. Sua madre passa del tempo con lui quando è piccolo colmandolo di attenzioni

proprio come fanno le mamme con i bambini piccoli. Quelli sono i suoi ricordi più cari. Lei incoraggia le sue aspirazioni artistiche, loda il suo talento, la sua creatività. Non c'è nulla di male a lasciarlo essere un bambino per un po' di tempo. Pensa che passerà tutto quando sarà più grande, che si interesserà ad altre cose, quando sarà più maturo.

Ma lui non lo fa. Lui non è così. Non il tipo di ragazzo che abbandona le sue passioni con l'andare degli anni. Si è formato molto presto, mosso dalle sue scoperte artistiche, dal suo bisogno di esplorare cose che solo lui sa vedere. È un talento inutile in un mondo dove tutto è pragmatico, tutto è sopravvivere e proteggersi. Lui non si preoccupa di queste cose; a lui importa solo di realizzare i suoi disegni come li vede nella mente. Lui fa il suo lavoro e adempie ai suoi doveri familiari. La maggior parte delle volte, almeno. Ma non fa nulla più di Questo. Non fa gli straordinari, come i suoi fratelli maggiori gli dicono che dovrebbe fare. Non si prepara ad affrontare l'imprevedibile. Non vive per prepararsi a ciò che potrebbe accadere. Vive il momento.

Quando sua madre e il maggiore dei suoi fratelli muoiono di una delle infinite pestilenze che vessano la loro già devastata comunità, la loro fortezza di cartone, prende piede una nuova sindrome d'assedio. La famiglia deve lavorare ancora più duramente, essere più prudente e stare più in guardia. Lui non crede che ciò servirà; a dire il vero, pensa che niente servirà. Sono vittime dei tempi in cui vivono so-

praffatti dagli eventi. Sono prigionieri nelle proprie vite come ratti in una gabbia. Sono morti che camminano.

Lui non si lascia dominare da questi pensieri come i suoi fratelli. Si rifiuta. È tutto preso dalla magia della sua arte, e nell'arte trova la via di fuga dalla realtà. Là c'è pace e bellezza e un senso di soddisfazione. Lui non può cambiare il mondo che lo circonda, ma può cambiarlo nei propri disegni.

Diventa sempre più una stranezza per la sua famiglia. Sono arrabbiati e delusi da lui e non si preoccupano più di nasconderglielo. Cominciano a vedere il suo comportamento come un peso, come qualcosa di veramente inutile. Se vuole far parte della famiglia, deve cambiare. Deve diventare come loro, temprarsi per il futuro, mettere da parte le sue aspirazioni infantili per prendere impegni più maturi.

Ha undici anni.

Prova a soddisfare le loro aspettative, ma per lui è impossibile. Può portare avanti i compiti che gli danno, adempiere alle mansioni che gli vengono assegnate, ma non può diventare come loro. Padre, fratelli, zii e cugini sono un tutt'uno e lui non riesce a inserirsi.

Alcuni fra i cugini più piccoli si interessano ai suoi disegni e alla sua visione delle cose. Ma i più vecchi s'affrettano a scoraggiarli e i bambini dirigono altrove la propria attenzione. Viene detto loro di non sprecare tempo con lui e vengono incaricati di sempre nuovi compiti per essere certi che obbediscano. Tutto viene fatto in modo elusivo e clande-

stino, ma lui vede cosa sta succedendo. Il suo isolamento cresce. Il suo senso di non appartenenza anche.

Un giorno, gli viene chiesto di accompagnare il padre e due suoi fratelli in una spedizione di approvvigionamento, che li porterà dai piedi della collina dove vivono in una vicina città fantasma. È una spedizione che richiede diverse notti lontano da casa. Sente che c'è qualcosa di strano nel modo in cui suo padre glielo chiede, ma accetta di fare ciò che gli viene ordinato.

Quando torna, i suoi disegni e gli attrezzi per dipingere sono scomparsi. Molti suoi fratelli gli dicono che non li ha messi al loro posto. Suo padre gli dice di dimenticarsene e di concentrarsi su cose più importanti.

Lui è distrutto. La sua arte è l'unica cosa di cui gli importa, e ora gli è stata tolta.

Una settimana più tardi se ne va di casa nel bel mezzo della notte. Si dirige a ovest verso Seattle, un posto dove sa di poter trovare gli strumenti di cui ha bisogno. Non è mai stato a Seattle. Non è praticamente mai stato da nessuna parte e non ha l'esperienza né la capacità di orientarsi. Ma è fortunato. Non gli capita nulla di male durante i cinque giorni che impiega per raggiungere la sua meta. Ha fame e sete perché non ha pensato di portare con sé abbastanza per rifornirsi. Raggiunge la città tutto intero e comincia la sua ricerca.

Fortunatamente, incontra gli Spettri. Diventa un membro della loro famiglia e trova finalmente un posto dove è

accettato per quello che è. La sua passione per il disegno è assecondata. Le sue eccentricità sono tollerate e persino ammirate. Gli viene data la possibilità di diventare la persona che è veramente. È amato.

Ma trovare te, ripete in continuazione al suo migliore amico, è persino più importante di tutto questo. Trovarti è stata la cosa migliore che mi sia mai capitata.

Aggiusta fissava l'accampamento abbandonato, il terreno svuotato delle tende, dei viveri e dei veicoli, e delle persone. Il vento soffiava polvere in raffiche taglienti che spazzavano le colline e scavavano le gole. Sopra di lui, il cielo di mezzogiorno era terso e il sole era un'incandescente palla in un'infinita distesa azzurra. Gesso avrebbe apprezzato un giorno simile, se fosse stato lì. Aggiusta continuò a scandagliare il paesaggio, pensando e poteva essergli sfuggito qualcosa e ora forse poteva trovarlo. Sapeva già che non c'erano speranze, Gesso non sarebbe tornato. Ma non riusciva a farne a meno: continuava a guardare. Una parte di lui rifiutava di accettare quello che gli altri avevano già accettato. Una parte di lui sperava ancora.

Com'era accaduto? Come aveva potuto permettere che accadesse?

Naturalmente dava la colpa a se stesso. Era l'unico vero amico di Gesso e sapeva che la cosa che dava loro la caccia era là fuori, pronta a rapire i bambini del campo. Sapeva che tutti dovevano prendersi cura l'uno dell'altro e lui era deciso

a fare la sua parte. Ma per qualche motivo non l'aveva fatto. In qualche modo, Gesso era sgattaiolato via mentre lui non stava guardando, e questo era tutto. Gli altri Spettri gli avevano detto che Gesso sarebbe tornato, che si era già allontanato tante volte, dimenticando che era lui quello che si allontanava sempre, non Gesso. O forse sperando che lui dimenticasse la verità, trovando nuovo coraggio.

Non importava. Se n'erano andati tutti per seguire Falco nel loro nuovo rifugio, ovunque esso fosse. Tutti, tranne quelli rimasti indietro per difendere il ponte contro l'armata che avanzava da sud. Gli altri volevano che si unisse a loro, ma lui aveva rifiutato. Doveva restare. Finché vi fosse stata la minima speranza per Gesso, lui sarebbe rimasto. Forse avevano ragione. Forse Gesso se n'era solo andato un po' in giro e sarebbe tornato. Forse aveva bisogno di lui.

Forse.

Si abbracciò per difendersi dal freddo che lo attanagliava al pensiero di una verità che non poteva accettare. Sentì arrivare le lacrime e strinse le labbra e gli occhi per scacciarle.

Poi udì dei passi dietro di sé. Si voltò, dopo essersi ricomposto in fretta. Logan Tom era là.

«Potremmo aver bisogno del tuo aiuto al ponte, Aggiusta. Stanno finendo di collegare l'esplosivo e tu ne sai quanto un adulto, in proposito. Forse anche più di me. Ci aiuterai?»

Aggiusta scosse il capo. «Io devo...»

«Tu devi cercare Gesso» terminò la frase Logan. «Lo so. Ma puoi farlo da là. Ti aiuterà a far passare il tempo se fai qualcosa, invece di gironzolare. E ci aiuterai, anche.»

Aggiusta fissò Logan, il suo viso duro, il modo fermo in cui impugnava il suo bastone nero. Niente lo smuoveva mai. Era costante come il sorgere e il tramontare del sole. Avrebbe voluto essere anche lui così.

«D'accordo» disse calmo. «Lo farò.»

«Aggiusta» gli urlò Logan mentre lui si stava già allontanando. «Non abbandonare la speranza. Ancora non sappiamo.»

Aggiusta annuì, i suoi pensieri erano cupi e pieni di rabbia. "Forse voi no" disse mentalmente al Cavaliere del Verbo "ma io lo so."

Continuò a camminare.

25

Durante la notte Catalya scomparve. Aveva insistito per rimanere. Quando il resto del campo era partito con Falco e Angela, aveva sostenuto di poter essere di maggior aiuto restando. Quando avevano insistito per una spiegazione, lei aveva tagliato corto dicendo a Logan che la cosa sarebbe risultata ovvia anche a lui, se solo ci avesse pensato: forse che non lo aveva già tratto in salvo una volta? E se avesse avuto di nuovo bisogno di lei?

Lo diceva tra il serio e il faceto, ma la sua determinazione a stargli vicino era incrollabile. Quello che contava davvero, per lei, era la paura di perderlo; il solo pensiero che potesse accadere la terrorizzava. Logan era già quasi morto una volta, per poi sparire per giorni interi alla ricerca degli Elfi e dei loro talismani, rischiando seriamente la vita una seconda volta. A quanto pareva, lei aveva deciso che era troppo. Preferiva giocare le sue carte standogli appiccicata, piuttosto che inseguire la salvezza andandosene via.

Dal canto suo, Logan non insistette nel dissuaderla; falliti i tentativi di Pantera, incluso il futile argomento che se fosse rimasta lui avrebbe fatto lo stesso, capì che non c'era niente da fare. Cat era abbastanza adulta per prendere le sue

decisioni. Logan non credeva che il suo destino fosse davvero di stare con lui, né si sentiva più al sicuro con lei accanto. Semplicemente, visto che lei la pensava così, era meglio lasciarla fare di testa sua.

Questo si era detto il giorno innanzi; ora però, si rammaricava di non aver insistito per farla partire. Nel primo pomeriggio, mentre la sua attenzione era focalizzata su altro, Cat aveva detto con disinvoltura di voler andare in cerca di Gesso e degli altri bambini. Aveva ribadito di avere più probabilità di trovarli di chiunque altro; era la più esperta, in questo genere di cose. Logan non sapeva perché lei lo pensasse, ma non importava, lui non era d'accordo. Lo disse anche a Cat. La creatura che cacciava i bambini del campo era troppo pericolosa per arrischiarsi a sfidarla.

«Perché un mostro che dà la caccia ai bambini umani dovrebbe occuparsi di me?» aveva ribattuto prontamente. «Io sono un mostro ben peggiore di lui!»

Logan non aveva ceduto e, quando lei aveva troncato la discussione andandosene senza aggiungere altro, aveva pensato che la questione fosse chiusa. Ovviamente, si era sbagliato.

A volte, il Cavaliere del Verbo si chiedeva se stesse facendo davvero qualcosa di utile. Doveva servire e proteggere quelli più deboli e vulnerabili di lui; aveva il compito di tenerli al sicuro. Tuttavia, se nessuno si prendeva la briga di ascoltarlo, se facevano ciò che volevano, ignorando i suoi

avvertimenti – e a volte aveva l'impressione che quasi tutti si comportassero così – lui che cosa ci poteva fare? Persino Simralin s'era rifiutata di ascoltarlo, quando le aveva detto di fuggire dal Cintra con lui e Kirisin, perché era troppo pericoloso restare indietro.

Si era impedito di pensare a lei negli ultimi giorni. Aveva fatto molta attenzione a tenere le sue preoccupazioni sotto chiave, ben separate dalle sue responsabilità nei confronti degli abitanti del campo. Ma, dopo la sparizione di Gesso e poi di Catalya, tutti i dubbi e le paure gli si riaffacciarono di colpo nella mente. Era come se si fosse rotta una diga: era crollato tutto in una volta sotto il peso delle sue emozioni.

Poteva dirsi quello che voleva, ma la verità delle cose non cambiava. Lui l'amava e non accettava che potesse succederle qualcosa di male.

A mezzogiorno, però, accaddero due cose che attirarono nuovamente la sua attenzione. Innanzitutto Catalya tornò. Bighellonava per il campo con Coniglio che le saltellava accanto. Non aveva l'aria di chi sapesse di aver fatto qualcosa di proibito o di sbagliato. La sua ricerca era stata infruttuosa, ma non aveva ancora guardato dappertutto; non aveva trovato traccia della creatura, né di nient'altro, e non era mai stata in pericolo. Logan dovette fare appello a tutte le sue forze per non dirle quello che pensava davvero, lasciando passare invece l'accaduto sotto silenzio. Tuttavia, le suggerì che, se si fosse allontanata di nuovo, forse lui avrebbe dovuto accompagnarla. O almeno discuterne.

Poco dopo, mentre Logan stava ancora soppesando l'opportunità o meno del suo suggerimento, i difensori del ponte suonarono l'allarme. Lui si precipitò a vedere cosa stesse succedendo. I guardiani si erano radunati al centro del ponte e gesticolavano, indicandone la parte opposta.

Gli Skrail stavano atterrando a piccoli gruppi di due o tre. Erano circa una decina e ve n'erano almeno altri cinquanta ancora in volo. Si raggrupparono al sicuro, lontano dalle difese del ponte, protendendosi come sciacalli mentre fissavano gli umani con occhi malevoli e calcolatori. Al di là del ponte, i pendii dei Monti Cascade erano oscurati da tetre figure che confluivano verso le sponde del Columbia. Migliaia e migliaia di esseri deformi, degni d'un incubo, si estendevano a perdita d'occhio, confusi nella foschia.

Logan Tom ispirò profondamente ed espirò lentamente.

L'armata di demoni e di ex uomini alla fine li aveva raggiunti.

Con Helen Rice che si occupava della logistica, Logan Tom riorganizzò le loro difese. Si trattava di problemi che erano stati lungamente analizzati nel periodo in cui attendevano il nemico, perciò non erano necessarie grandi discussioni. Per lo più, si trattava di utilizzare al meglio le loro limitate risorse e la loro posizione difensiva favorevole.

Logan non aveva idea di quanti potessero essere i nemici ma, da una sommaria valutazione, giudicò il loro numero

ben superiore a diecimila. Le sue forze invece, erano costituite da meno di duecento fra uomini e donne, un contingente insufficiente ad affrontare anche solo un quarto dei nemici che si stavano avvicinando. Avrebbero combattuto una battaglia che sapevano di non poter vincere. Nella migliore delle ipotesi, avrebbero potuto ritardare l'assalto, trattenendo gli aggressori il tempo necessario per consentire ai bambini e ai loro accompagnatori, già in fuga, di porre una distanza ancora maggiore fra sé e il pericolo. Quando fosse stato chiaro che i nemici stavano per superare le difese, avrebbero fatto saltare il ponte e ripiegato, impedendo così qualunque inseguimento, finché i nemici non avessero trovato un secondo ponte o un guado. Giorni prima, Helen Rice aveva inviato lungo il fiume esploratori fino a una distanza di trenta miglia in entrambe le direzioni, ma non avevano incontrato né ponti né guadi.

Le prime linee difensive erano posizionate a circa metà del ponte e consistevano di sbarre d'acciaio e autocarri rovesciati, abbandonati dai precedenti difensori e ricollocati in modo da soddisfare le necessità di Logan. Spray di grosso calibro e cannoni riempivano i varchi. In più, gli archi del ponte formavano una specie di calotta di metallo pesante che proteggeva i difensori. Il fitto fogliame creato da Falco, molte settimane prima, per impadronirsi del ponte, era ancora rigoglioso e ricopriva tutte le travi e le campate della struttura, formando uno spesso schermo verde dietro cui i combattenti potevano nascondersi. Per un nemico appostato dall'altra par-

te del fiume, sarebbe stato difficile dire esattamente dove si trovassero i bersagli o che armi avessero a disposizione.

In ogni caso, nel portare avanti l'assalto, gli aggressori sarebbero stati costretti ad affidarsi ad armi maneggevoli e all'artiglieria di piccolo calibro; qualsiasi arma più pesante avrebbe rischiato di compromettere la stabilità del ponte, e la sua distruzione avrebbe fatto venir meno il loro obiettivo principale. Il nemico aveva bisogno che il ponte restasse tutto d'un pezzo per poter passare.

I difensori, invece, non avevano simili preoccupazioni. Il loro unico scopo nel proteggere il ponte era di rallentare l'avanzata nemica; se fossero stati costretti a farlo esplodere prima del previsto, per loro non sarebbe stato un problema. La distruzione del ponte era già calcolata. Ma il nemico non lo sapeva. Né sapeva che avevano tutto l'esplosivo necessario; per scoprirlo, dovevano attaccare. Gli aggressori avrebbero cercato di colpire il più velocemente e duramente possibile, nella speranza di schiacciare i difensori prima che avessero la possibilità di reagire in qualunque modo.

Ma Logan aveva preparato alcune sorprese. A metà strada tra sponda del fiume e la prima linea difensiva c'erano dei fili nascosti, pronti a far esplodere decine di mine a grappolo capaci di annientare qualsiasi attacco. Una linea di lanciafiamme, assicurati alle travature del ponte, appena dietro le mine, poteva essere azionata da dietro le prime difese. Trappole a molla – malvagie zanne pronte a scattare – ancorate

alla pavimentazione del ponte, erano posizionate per una ventina di metri davanti alle prime linee.

Se tutto ciò non fosse riuscito a fermare l'assalto, un triplice schieramento di armi era pronto a far fuoco da dietro le prime difese, in piccole ridotte, dove i difensori intendevano opporre la resistenza finale. Sconfitta anche quella, le cariche piazzate per far saltare il ponte, assicurate alle campate d'acciaio e lungo tutte le travature, sarebbero state fatte brillare dalla stazione di comando, situata proprio in cima all'argine nord. Una volta crollato, il ponte avrebbe trascinato tutti i nemici con sé, impedendo ogni altra avanzata.

Logan scosse la testa, ripensando a tutto: certo, non era il miglior piano del mondo, ma era il meglio che avesse saputo mettere insieme. Forse Michael, se fosse stato là, avrebbe saputo escogitare qualcosa di più intelligente. Era sempre stato più brillante di Logan quando si trattava di tattica militare. Ma, come tante altre cose, anche lui faceva ormai parte del passato.

I difensori finirono di prepararsi e occuparono le loro posizioni, tenendo d'occhio l'avanzata dell'armata dei demoni giù dai versanti delle montagne. Gli attaccanti, per tutto il pomeriggio e fino a sera, continuarono a riversarsi dai ripidi pendii, radunandosi sulla sponda meridionale del fiume, dove i loro capi cominciarono a organizzarli per l'assedio. Logan li osservava impassibile. L'attacco non sarebbe avvenuto prima dell'alba: quel genere di assalti frontali richiedeva una ragionevole quantità di luce per coordinare e manovrare

il tutto e lo splendore del sole nascente avrebbe abbagliato i difensori. Anche un attacco disordinato e basato sulla pura forza numerica avrebbe funzionato, ma richiedeva di sacrificare un'enorme quantità di combattenti e avrebbe comportato il rischio di errori capaci di compromettere l'integrità del ponte. Quindi, avrebbero aspettato.

A un certo punto, mentre il sole già calava dietro le montagne, Logan andò in cerca di Catalya, con l'intenzione di parlarle di nuovo della ricerca dei bambini scomparsi. Ma nessuno l'aveva vista e i suoi sforzi di stanarla non diedero alcun risultato. Dopo una lunga, frustrante ora passata a cercarla, costretto ad ammettere ciò che era ormai ovvio: Cat aveva ignorato i suoi consigli ed era di nuovo uscita da sola.

Cadde la notte e i fuochi di vedetta si accesero lungo tutto l'argine occupato dai demoni. Il loro bagliore era visibile per miglia, in tutte le direzioni. C'erano così tanti assalitori che i resistenti si stavano ormai scoraggiando; era gente tosta, uomini e donne che avevano già combattuto nella guerriglia all'esterno delle fortezze, erano soldati esperti, ma persino loro potevano lasciarsi intimidire da quello spettacolo. Logan uscì con Helen Rice per rassicurarli e per sottolineare che solo pochi nemici avrebbero potuto affollare il ponte tutti insieme e c'erano ottime ragioni per sperare che, facendo ciò, si sarebbero intralciati a vicenda.

Dopo, parlò a quattr'occhi con Helen di cosa li attendeva. Lei non era una guerriera esperta, non aveva mai affrontato un avversario di quella portata né era allenata quanto lui

al combattimento tattico. Fortunatamente, qualcuno dei suoi luogotenenti lo era; avrebbero preso il comando di varie unità, non appena fosse iniziato l'attacco. Tuttavia, anche se Helen doveva cedere parte della propria autorità sul campo di battaglia sarebbe stata lei a decidere quando ritirarsi. Naturalmente, Logan l'avrebbe consigliata, avrebbe fatto del suo meglio per prepararla ma, come capo del campo, la decisione sarebbe comunque spettata a lei.

Poco dopo, il Cavaliere si fermò alla testa del ponte, riflettendo su come sarebbe stata combattuta la battaglia e cercando eventuali incongruenze nel suo piano difensivo o possibilità di cui non aveva tenuto conto. Alla fine, decise che non aveva molta importanza. Aveva talmente pochi uomini e donne per proteggere il ponte che, se fossero riusciti a tenere a bada l'armata dei demoni anche per un solo giorno, sarebbe stato un miracolo. Pensava anche al vecchio dal mantello grigio e dal cappello floscio. Quello che Kirisin aveva scorto nella sua visione. Quello contro cui Angela aveva combattuto ad Anaheim. Quello che continuava a inviare i suoi sgherri perché uccidessero i Cavalieri. Quello che aveva sterminato la sua famiglia vent'anni prima.

Con l'occhio della mente poteva ancora vedere la faccia del vecchio, quando gli aveva rivolto un sorriso d'approvazione, mentre lui sparava con la Tyson Flechette contro un'orda di ex uomini sul piede di guerra.

Gli era stata promessa la possibilità di chiudere i conti con quel demone, se avesse portato a termine la missione di

trovare e proteggere il Variante. Logan riteneva di averlo fatto. Aveva tenuto fede alla sua parte del patto e ora cominciava a chiedersi se la Signora intendesse mantenere la sua.

«Logan.»

I suoi pensieri si dispersero non appena sentì chiamare il suo nome. Si voltò e vide Catalya in piedi dietro di lui, con Coniglio in braccio. Era in uno stato pietoso: i suoi vestiti erano tutti strappati e sudici, aveva il viso sporco di terra e sudore e gli occhi allarmati. La gatta era raggomitolata tra le sue braccia, gli occhi sbarrati in un misto di paura e inquietudine. Qualcosa aveva terrorizzato entrambi.

«Li abbiamo trovati» disse lei.

Logan subito capì. «I bambini?»

Catalya annuì. «Coniglio e io. Coniglio, in verità; lei mi ha condotto da loro, erano nascosti dietro un mucchio di rocce e terra, semisepolti in una gola. Forse c'ero già passata ieri, ma era tardi e quindi non posso esserne sicura.»

«Tutti?». Non voleva chiederlo, ma non poteva farne a meno. «Tutti quelli che sono scomparsi?»

Lei prese un respiro profondo, trattenne l'aria per un attimo, poi espirò lentamente. «Penso di sì. Erano a pezzi, difficile esserne sicura.»

Poi aspettò la sua reazione, il viso inespressivo. No, decise Logan, non stava aspettando niente. Era sotto choc. Aveva visto qualcosa di così terribile da essere costretta a rinchiudere dentro di sé le proprie emozioni. Stava utilizzan-

do tutte le sue forze solo per restare là, a parlare con lui in modo composto di quello che aveva scoperto.

«Mi dispiace che sia toccato a te» le disse, rimpiangendo che non gli avesse dato retta quando le aveva consigliato di non uscire da sola. Fece un gesto per attirare la sua attenzione «Ti è successo qualcosa? Stai bene?»

Lei lo fissò per un attimo, poi abbassò lo sguardo su di sé. «Oh, non è niente. Non sono ferita o cose del genere. Solo, mi sono fermata a seppellirli, a dar loro un luogo in cui poter riposare che non fosse proprio all'aperto dove potevano venir...». Tremò, scuotendo la testa. «Non avevo dei veri strumenti per scavare e la terra era dura. Ci ho messo un po' per finire.»

«Hai fatto la cosa giusta. Sei stata molto coraggiosa a uscire da sola e a fermarti.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ero in pericolo. Non proprio, vedi?» Sollevò la sua faccia screziata, come per dimostrarlo.

«Faresti meglio ad andare a ripulirti e a dormire un po'» le disse Logan. «Lavati, cambiatì i vestiti, mangia qualcosa. L'armata dei demoni è qui, dall'altra parte del fiume. Attaccheranno all'alba.»

Lei non si mosse. «Sono stanca di tutto questo» disse infine.

«Lo siamo tutti. Tutti vogliamo che finisca.»

Catalya si chinò, posando Coniglio a terra, vicino a sé. La gatta si mosse subito, strusciandosi contro le sue gambe,

lasciandosi sfuggire un piccolo lamento. «Tu stai bene, sei un ti-pino tosto» gli disse.

«Non diciamolo subito ad Aggiusta» suggerì Logan. «Diamoci un giorno di tempo, lasciamo che superi quello che accadrà domani, qualunque cosa sia; non deve saperlo fino ad allora.»

Ella sorrise tristemente. «Sarebbe meglio che non lo sapesse mai» replicò, allontanandosi. «Vorrei che nessuno di noi lo sapesse.» Sparì di nuovo nell'oscurità, con Coniglio che le trotterellava alle calcagna.

Gli ex uomini attaccarono al sorgere del sole, proprio come Logan aveva previsto. Non si attardarono in manovre preliminari, non fecero alcun tentativo di indebolire le difese usando armi leggere o piccole granate a frammentazione. Si gettarono semplicemente nella mischia. Emersero dall'ombra morente delle montagne, e nello splendore del sole mattutino attaccarono in ondate successive di urla e incontrollabile follia. Alcuni avevano armi automatiche, ma la maggior parte poteva contare solo su spade rudimentali, tubi di metallo e bastoni di legno. Le armi parevano essere di poca importanza per loro e ogni comportamento razionale era stato spazzato via da una palpabile sete di sangue. Non c'era coordinazione nell'attacco, né ordine, né alcuna traccia di sofisticate tattiche di guerra. Era un attacco animato da istinti grezzi e primordiali, privo di qualunque cosa che non fosse la cieca determinazione.

I Divoratori li seguivano a ruota, a migliaia, avanzando come animali selvaggi.

I difensori fecero ciò che Logan aveva detto loro: strisciarono carponi dietro le barricate protettive e stettero a guardare. La prima ondata di aggressori finì nelle mine e fu fatta a pezzi, la seconda e terza attivarono i lanciafiamme e furono ridotte in cenere, mentre la successiva ondata, lottando per superare il carnaio creato dai cadaveri dei predecessori, fece scattare le tagliole. Udendo l'inconfondibile rumore dello scatto delle molle, i difensori aprirono il fuoco contro i nemici: centinaia morirono nei successivi cinque minuti, i loro corpi si ammicciarono sul lastrico del ponte in cumuli sanguinolenti. L'intero ponte era avvolto nel fumo, l'aria era satura di puzza di morte e di polvere da sparo.

Gli ultimi aggressori morirono sotto il fuoco incrociato dei difensori, poi l'attacco cessò di colpo, proprio come era iniziato. Un profondo silenzio cadde sul fiume e sulla pianura tra l'acqua e le rocce a sud, come se tutti i nemici fossero stati eliminati e la battaglia fosse finita. Ma Logan conosceva la verità. Corse rapidamente da postazione a postazione, avvertendo i suoi soldati di stare pronti. Torneranno prestissimo» disse loro. «Quando lo faranno, azionate per primi i lanciafiamme. Non li fermeranno ma li rallenteranno. Sparate a quelli che riescono ad avanzare fino alle ultime trappole, poi ripiegate nelle ridotte».

Avrebbe potuto ordinare loro di difendere la posizione, d'impedire al nemico di sfondare le prime linee di difesa, ma

sapeva che era impossibile, che non potevano resistere a lungo, qualunque cosa facessero. Non voleva che finissero tutti uccisi, quando in realtà stavano solo posponendo l'inevitabile. Dovevano far saltare il ponte, se volevano scappare. Helen Rice arrivò da lui, tenendosi bassa. Aveva il viso ferito e, accennando al carnaio, chiese: «Quanto resisteranno ancora?».

«Più di noi. Questi sono ex uomini, Helen, non ragionano come noi. La morte per loro non è un deterrente. Continueranno ad attaccarci finché non riusciranno a passare.»

Le posò la mano sulla spalla, per farle coraggio. «Mi dispiace, ma non siamo in grado di tenerli a bada ancora a lungo. Torna indietro e di' a quelli del posto di comando di prepararsi a far saltare il ponte. Appena ci ritireremo, io ti darò il segnale. Quando lo vedi, fa' azionare il detonatore.»

Lei lasciò subito il ponte, felice di allontanarsi dal campo di battaglia. Logan occupò una nuova postazione, al centro delle barricate. Scrutò attentamente la distesa di cadaveri tutt'intorno, domandandosi quale sarebbe stata la prossima mossa del nemico. Aveva già il netto presentimento che i difensori non avrebbero saputo come reagire.

Logan aveva ragione: quando i nemici attaccarono, il loro assalto fu del tutto diverso dal precedente. Mentre scrutavano la riva opposta per rilevare segni di movimento, decine di Skrail piombarono in picchiata dal cielo, formando lunghe fila sinuose e gettando contenitori di un liquido che prendeva fuoco non appena toccava terra. In pochi secondi, i

difensori e le loro barricate erano avvolti dalle fiamme e tutta la parte centrale del ponte era oscurata da una spessa nube di fumo nero. Subito gli ex uomini attaccarono, emergendo dalle depressioni del terreno per balzare sul ponte, arrampicandosi sui resti dei loro compagni morti, attraversando veloci i corpi invisibili e porosi dei Divoratori.

Il ponte sarebbe andato perso in quel momento, assieme alla maggior parte dei suoi difensori, se non fosse stato per il vento che, soffiando dall'oceano lungo il canyon, spazzò via il fumo in pochi istanti. Le fiamme continuavano a bruciare e un manipolo di difensori morì nel fuoco, ma i sopravvissuti tennero la posizione, seguendo scrupolosamente gli ordini di Logan Tom, azionando i lanciafiamme e sparando con le armi automatiche, man mano che gli aggressori si avvicinavano. Per la prima volta da quando l'attacco era iniziato, Logan usò il suo bastone, colpendo il centro dell'esercito lanciato alla carica, lasciando che armi più convenzionali si occupassero delle ali.

Dappertutto i Divoratori accorrevano, tuffandosi fra i morti e i moribondi, nutrendosi con gioia delle terribili e oscure emozioni profuse sul campo di battaglia. Di nuovo l'attacco fu respinto, lasciando centinaia di ex uomini morti o agonizzanti sul ponte. Ma Logan aveva visto abbastanza. Il danno subito dalla sua prima linea era molto esteso e la parte centrale del ponte era una carneficina: al prossimo assalto, le difese, i difensori o entrambi sarebbero stati spazzati via.

«Tutti indietro!» ordinò. «Al riparo nelle ridotte!». Si ritirarono in fretta, strisciando verso la mezza dozzina di ridotte, portando con sé le armi. Logan arrivò per ultimo; continuava a fissare l'argine meridionale, avvolto dal fumo, e i movimenti che vi si scorgevano. Si stava preparando un altro attacco e più presto di quanto sperasse.

Contò velocemente i caduti per poi congedare quelli feriti troppo gravemente per essere d'aiuto, mandandoli indietro da Helen, alla postazione di comando. Ridistribuì gli altri in modo che le ridotte fossero il più possibile coperte, ma ormai c'erano meno di cinquanta fra uomini e donne in grado di combattere, contando anche quelli che preparavano la fuga verso nord, cosicché non si potevano contare più di cinque o sei difensori per ogni ridotta. Un numero insufficiente.

Studiò ancora una volta la sponda opposta, cercando di capire le intenzioni del nemico. Non avrebbero usato di nuovo gli Skrail; sapevano che i difensori se lo sarebbero aspettato. Avrebbero tentato qualcos'altro, quindi, ma cosa?

Poi una massa indistinta si fece largo attraverso il fumo affollando il ponte. Decine di Elfi, incatenati l'uno all'altro come schiavi, le mani legate dietro la schiena, le caviglie in ceppi che li obbligavano a trascinare i piedi, erano costretti a marciare davanti a un nuovo battaglione di ex uomini.

Gli Elfi guardavano in direzione dei difensori, disperati e indifesi, i loro volti tumefatti, gli occhi che roteavano frenetici. Logan li sentiva piangere e implorare aiuto; poteva vedere le loro terribili ferite, le membra lorde di sangue.

Proprio al centro stava Simralin.

Logan Tom rischiò l'infarto a causa dello choc. Simralin! Gli ex uomini la stavano usando, usavano tutti gli Elfi prigionieri come scudo vivente. "Se vuoi ucciderci" parevano dire i nemici "prima devi uccidere loro."

Per un secondo, Logan fu così colpito da non riuscire a riflettere con lucidità. Dovevano averla catturata nel Cintra. Dovevano averla costretta a parlare, forzandola a rivelare che lui era un Cavaliere del Verbo, innamorato di lei; altrimenti, perché mettere proprio lei al centro? Come potevano sapere che proprio quella, fra tutte le tattiche possibili, avrebbe aperto le difese del ponte? Era una decisione orribile, impossibile da prendere. Attorno a lui, i difensori gridavano e gli chiedevano ordini, non sapevano cosa fare. Logan era paralizzato, incapace di agire.

Come poteva uccidere Simralin?

In quel momento, guardando i volti degli Elfi costretti a marciare verso di loro, vide anche Praxia. Per un istante, pensò di esserselo immaginato, ma no, era Praxia, il suo visetto scuro di folletto era inconfondibile fra le altre facce dalla pelle chiara.

Ma Praxia era...

Lui stesso l'aveva seppellita...

Poi notò che non c'erano Divoratori fra i prigionieri: nemmeno una forma scura in mezzo a quella massa di potenziali vittime.

Trattenne il fiato: era un trucco.

«Fuoco!» ordinò all'istante. Sollevò il bastone nero, rugendo con furia, in preda allo choc. «Ora! Fuoco!»

I difensori tirarono il grilletto delle armi automatiche e gli Elfi tremarono per poi scomparire in una nuvola di fumo. In un istante erano completamente svaniti. Un'illusione, come Logan aveva compreso appena in tempo, un trucco per far credere ai difensori che gli Elfi fossero ostaggi. Aveva quasi funzionato, Logan c'era quasi caduto. Per poco non era stato tradito dai suoi sentimenti per Simralin.

"Il vecchio" pensò subito. Il vecchio lo aveva scoperto e quel che era riuscito a sapere – forse dalle sue spie, forse da Kirisin – l'aveva usato contro di lui. Rivedeva il suo viso scaltro, il suo sorriso consapevole, la sua certezza di avere in pugno un bimbo di otto anni al quale avevano appena ucciso i genitori, i fratelli e le sorelle.

O forse tutta quella storia non riguardava lui, ma Kirisin. Forse l'uso di Simralin era in realtà un modo per cogliere di sorpresa Logan e farlo uscire allo scoperto, sconfiggendo al tempo stesso i difensori del ponte. Il vecchio desiderava ancora impadronirsi del potere di Kirisin sugli Elfi e non avrebbe esitato a usare la sorella contro di lui.

Logan ebbe un tale rigurgito d'odio che per un istante rischiò di lasciarsene schiacciare.

Intanto, i primi ranghi di ex uomini avevano raggiunto le barricate, riparandosi dietro di esse. Molti altri giungevano dalla pianura, centinaia, migliaia, urlavano con le armi in pugno, seguiti a tutta velocità da sciame di Divoratori. Gli uo-

mini di Logan sparavano nel mucchio ma con effetti trascurabili. Gli ex uomini avevano raggiunto una buona posizione e non si sarebbero fermati finché tutto non fosse stato in loro possesso, senza preoccuparsi dei caduti. Il ponte era perduto.

Logan si fece forza, accantonando l'odio per i demoni. «Tutti via!» gridò, gesticolando verso i difensori perché si ritirassero.

Logan tenne la posizione mentre gli altri ubbidivano; usò la magia del bastone nero per creare un muro di fiamme fra i difensori e gli ex uomini.

Sgombrarono il ponte in una manciata di secondi, poi anche Logan corse via, verso la sponda opposta. Appena fu nuovamente sulla terra ferma, diede a Helen il segnale che lei stava aspettando.

«Fate saltare il ponte!» gridò lei, nel momento in cui Logan ebbe raggiunto la stazione di comando. L'uomo designato al compito azionò il detonatore. Non accadde nulla.

Aggiusta era rimasto acquattato dietro la stazione di comando durante tutto l'attacco nemico, facendosi più piccolo a ogni assalto. Faticava a guardare ciò che stava succedendo. Solo quando vide i difensori rifluire dal ponte e udì l'ordine di Logan Tom ebbe il coraggio di alzare la testa per dare un'occhiata. Vide Cranston, l'esperto di esplosivi, premere l'interruttore e fissarlo incredulo e poi azionarlo ancora e ancora nel disperato tentativo di farlo funzionare.

Ma Aggiusta già conosceva il problema: li aveva avvertiti il giorno prima, mentre piazzavano le cariche. Era stato inviato da Logan con l'ordine di rendersi utile. Nessuno, però, aveva voluto il suo aiuto, nessuno s'era sforzato di ascoltarlo; era un ragazzo di quattordici anni, cosa mai poteva sapere?

Ma Aggiusta, in realtà, di cose ne sapeva. Il detonatore era collegato a una centralina, a sua volta collegata alle varie cariche; se la centralina non funzionava, le cariche non esplodevano. Nessuno credeva che ciò potesse accadere. La centralina andava a energia solare ed era dotata di una batteria di riserva, ma dipendeva dai fili che la collegavano al detonatore, indispensabili per attivare i suoi meccanismi interni. E i fili, nonostante fossero ben protetti, non erano mai del tutto sicuri. Troppe cose potevano interrompere la connessione con la centralina. "Usate gli infrarossi" aveva insistito Aggiusta. "Usate un Bluetooth; utilizzate qualcosa che non sia collegato con dei fili": sarebbe stata una soluzione più affidabile e meno soggetta a malfunzionamenti rispetto al rudimentale sistema a cui si affidavano.

Così, in quel momento, inginocchiato diversi metri dietro di loro, mentre lottavano disperatamente per risolvere il problema, si rese subito conto che avrebbero fallito. Non avevano abbastanza tempo per fare alcunché dalla loro posizione, non in quel momento. Gli ex uomini stavano oltrepassando le barricate, sfidavano la barriera di fuoco innalzata dai difensori che ripiegavano, coglievano l'occasione di pas-

sare il ponte, impadronendosene senza danneggiarlo. Persino Logan Tom pareva perduto, mentre si preparava ad affrontare il nuovo assalto.

Ma Aggiusta sapeva cosa fare. Senza fermarsi a riflettere sulla saggezza della decisione, balzò in piedi, lanciandosi verso il ponte. Urli e richiami lo inseguivano e per poco non venne intercettato dalle braccia protese di Logan. La centralina era assicurata a una delle travature del ponte, circa trenta metri più in là, protetta da cinghie d'acciaio e da un telaio improvvisato dello stesso metallo. Puntò dritto verso di essa, ignorando le file di ex uomini in avvicinamento e le pallottole vaganti che gli fischiavano vicino alla testa. Si buttò a terra mentre il fuoco aumentava avanzando carponi e rotolando sui fianchi per gli ultimi metri. Poi si issò sui gomiti e, protetto dalle massicce travi d'acciaio, aprì la scatola della centralina

Dentro, i cavi erano ancora ben collegati.

Si era sbagliato.

Furioso con se stesso, si mise ad analizzare il meccanismo per trovarvi altri possibili guasti, convinto che il problema fosse comunque là e da nessun'altra parte. Il fuoco incrociato aumentò ancora e si poteva percepire l'inesorabile avvicinamento degli ex uomini. Logan stava usando il bastone magico per tenerli indietro, coadiuvato dai difensori del ponte, ma i nemici stavano per sfondare. Anche senza rischiare di voltarsi per vedere quanto fossero vicini, Aggiusta sapeva

che non sarebbe passato molto tempo prima che gli fossero addosso.

Poi trovò il guasto. Un po' di terra era finita tra i contatti, interrompendo il circuito e impedendo al segnale di attivarsi. Soffiò con forza nel meccanismo, ripulendo i contatti, chiuse nuovamente la scatola della centralina all'interno del suo telaio protettivo e si alzò in piedi, correndo rapidamente nella direzione da cui era venuto. Il cuore gli batteva all'impazzata: quanto tempo gli rimaneva? Non aveva importanza. Facendo in fretta, sarebbe ancora riuscito a raggiun...

Il loro terzo giorno di marcia cominciò in modo molto simile ai due precedenti: il cielo terso e luminoso, il sole una palla incandescente a est e l'aria già calda e pesante. Tutt'attorno a loro si apriva un paesaggio sempre uguale di terre brulle, cespugli rinsecchiti e distese desolate punteggiate da ciuffi d'erba morta. Di tanto in tanto si trovavano a scendere una depressione o ad arrampicarsi su un'altura, ma per la maggior parte del tempo vedevano solo pianura infinita e deserta.

Tessa camminava con Falco che faceva strada, la carovana si stava ancora muovendo verso nordest, in direzione di lontane montagne che non erano nulla di più che una traccia sull'orizzonte. Lei aveva deciso di non viaggiare in auto, quel giorno, almeno per la prima parte del viaggio, ma di stare con lui. Falco sapeva che le mancavano i loro momenti di intimità, ormai ridotti a quasi nulla poiché la sua posizione di capo gli sottraeva anche la poca privacy di cui avrebbero potuto godere. Parlavano quando potevano, dormivano insieme quando Falco trovava un momento per dormire, ma per la maggior parte della giornata restavano separati.

Quel giorno, Pantera guidava il Lightning AV con Gufo e un manipolo di bambini più piccoli come passeggeri; aveva brontolato quando gli avevano assegnato quel compito, più che altro per la sua abitudine di lamentarsi per qualsiasi cosa. Tuttavia, l'incarico lo aveva tenuto lontano da Falco per qualche ora e Falco non poteva sperare di meglio.

Passero, Fiume e persino Fiamma avevano deciso di camminare e formavano un piccolo gruppo con Orso non molto lontano da Falco e Tessa, ma abbastanza distante per concedere loro un po' di privacy.

Sparpagliati dietro di loro, li seguivano i bambini del campo e i loro accompagnatori e ancora più indietro c'erano mutanti lucertola, ragno e altro, un gruppo il cui numero era in aumento.

Da dove fossero venute quelle creature, umani mutati in qualcos'altro, era un mistero. Falco si era accorto di loro fin dall'inizio: alcune erano già al campo quando avevano lasciato il ponte e iniziato la marcia, ma altre ancora si erano aggregate in seguito. Non c'era modo di dire come avessero trovato la carovana, né come avessero saputo di poter aggregarsi; forse era corsa voce nel campo che lui avrebbe preso con sé chiunque lo desiderasse o, forse, speravano solo di migliorare le proprie vite.

C'erano anche dei bambini e qualche adulto, tutti arrivati dalle lontane città di Portland e Seattle, vagabondi che si erano fatti strada in quella terra inospitale nel tentativo di fuggire da luoghi pericolosi. La notte prima, una ragazza

emaciata con i capelli lisci e bruni e gli occhi spiritati, in viaggio con una compagnia di bambini appena un po' più piccoli di lei, si era unita alla carovana. Portata da Falco, gli aveva chiesto di un uomo con un bastone nero, spiegandogli che lei aveva fatto ciò che l'uomo le aveva ordinato, giungendo a nord attraverso le strade che lui le aveva indicato.

Falco le aveva domandato come si chiamasse ma lei si era rifiutata di dirglielo; allora, lui l'aveva lasciata con Tessa con la quale passò molto tempo. La bambina non sembrava voler parlare con lui, voleva solo sapere che cosa fosse successo a Logan.

«Stai ancora pensando a Gesso?» gli chiese Tessa, tutto d'un tratto.

Falco scosse il capo. «Stavo riflettendo su quella ragazzina, quella con cui ti ho chiesto di parlare. Hai poi scoperto qualcosa su di lei?»

Tessa si accigliò. «Ho scoperto più di quanto non volessi. Se l'è vista brutta: i suoi genitori sono morti, la sua famiglia è scomparsa e lei è stata in viaggio da sola per mesi. Ha subito ogni sorta di cose, tutte brutte. Mi ha raccontato di avere incontrato Logan mentre lui viaggiava a sud verso le montagne dell'Oregon; ha diviso il suo cibo con lei, consigliandole di andare a nord al di là del Columbia e poi a est per unirsi a noi. In qualche modo c'è riuscita. Ha trovato altri bambini lungo la strada, portandoli con sé.»

«Così ha una nuova famiglia, credo.»

«Come tutti noi.» Tessa distolse lo sguardo. «Mi manca mia madre. So che non ne ho alcun motivo, non dopo quello che mi ha fatto, ma mi manca. Mi dispiace di non avere fatto qualcosa per aiutarla.»

«Tutti proviamo lo stesso dispiacere per qualcuno» replicò lui, pensando subito a Gesso. «Ma i rimpianti non aiutano. Dobbiamo buttarci alle spalle ciò che non abbiamo potuto fare in passato e concentrarci su ciò che possiamo fare adesso.»

Lei gli lanciò uno sguardo in tralice. «Vorrei solo fare qualcosa per aiutarti, mi spiace non poter far altro che questo.»

«Questo cosa?»

«Questo: camminare con te, farti compagnia. Darti la possibilità di parlare con qualcuno che non ti giudicherà né criticherà né pretenderà nulla.»

Lui sorrise. «Perché mi ami.»

Lei ricambiò il sorriso. «Sì, molto.»

«Mi piaceva quando dovevi strisciare fuori della fortezza per incontrarmi. Non il fatto che ti mettessi in pericolo, ma il lato avventuroso della cosa. Era eccitante.»

«Tutto ciò che facevamo era eccitante» replicò lei. «Anche a me piaceva.»

Camminarono in silenzio per qualche tempo, sollevando con gli stivali nugoli di polvere dell'arida pianura; le loro facce erano sporche e sudate. Falco sentiva il calore del giorno infierire su di lui, un greve peso che rispecchiava quello

dei suoi stessi dubbi; lontano, folate di vento sollevavano mulinelli di polvere, che ruotavano follemente per qualche istante prima di ricadere. Lontano, il sole coronava le montagne e riempiva il cielo con una panoramica spennellata di luce bianca.

«Abbiamo ancora molta strada da fare?» chiese Tessa, dopo un po'.

Lui fece spallucce. «Non posso dirlo. Ancora non lo so.» Lei rise. «Sai almeno dove siamo?»

«Non proprio, e tu?»

Tessa si passò una mano tra i ricci scuri e corrugò la fronte, «penso di sì, ne stavo giusto parlando con Gufo: tutte e due ricordiamo che questa zona era parte di una riserva indiana in passato, molto tempo fa, quando c'era ancora un governo, non c'è più molto da guardare adesso, vero?»

Lui scosse il capo. «Mi chiedo se stiano ancora difendendo il ponte contro l'armata. Chissà se sono riusciti a impedire ai demoni di attraversare.»

Lei non disse nulla. Proseguirono e Falco si scoprì ad ascoltare il sommesso ronzio del Lightning che li seguiva a qualche decina di metri di distanza. Si voltò a guardare per un attimo la carovana, un miscuglio disordinato di veicoli e persone avvolti dalla polvere e dal calore. Dietro di loro, i Monti Cascade erano di un insolito colore grigio-blu sfumato sull'orizzonte, il profilo delle loro cime aguzze si estendeva a perdita d'occhio da nord a sud.

«Non penso che possano tenere il ponte molto a lungo» replicò Falco, gli occhi assorti nella contemplazione della landa davanti a lui. «Credo che nessuno possa. Non contro ciò che sta per arrivare». Scosse la testa. «È strano, ma posso vederne la forma, percepirne il potere, persino senza sapere di cosa si tratti esattamente; riesco a vederlo abbastanza bene con gli occhi della mente, quanto basta per sapere che è troppo per chiunque». S'interruppe, guardandola di nuovo. «Posso davvero, Tessa.»

«Ti credo» replicò Tessa.

«Vorrei che le cose tornassero come erano prima» mormorò Falco.

Lei gli prese la mano e se l'appoggiò sulla pancia. «Proprio tutto?» chiese. «Okay, forse non tutto.»

Tessa infilò il braccio sotto quello di Falco, stringendosi affettuosamente a lui.

A mezzogiorno, quando si fermarono per mangiare, Gufo si unì a loro, spostandosi dall'AV al luogo in cui sedevano in disparte dagli altri Spettri. Nell'ombra screziata di un albero scheletrito, spogliato di foglie come di vita, diede a ciascuno un pezzetto di formaggio che era riuscita a conservare. Il suo viso era segnato dalla preoccupazione.

«State bene?» chiese loro. «Sembra stanchi.»

Lo erano, naturalmente. Come tutti. Ma Gufo non cercava una risposta, tentava di dar loro la possibilità di parlarne.

«Stiamo bene» rispose Tessa, mentre un sorriso illuminava il suo viso scuro. Accarezzò il soffice rigonfiamento del suo ventre. «Il bimbo dice di non preoccuparti.»

«Forse dovresti viaggiare con noi, dopo mangiato» suggerì Gufo.

«Dovrebbe». Falco caldeggiò il suggerimento; quando Tessa cominciò a obiettare, lui ribadì: «Dovresti, Tessa».

Mangiarono in silenzio, concentrandosi sul cibo e tentando di ignorare il caldo. Anche il resto della carovana si era fermato, sfilacciandosi per più di un miglio dietro di loro: i veicoli fermi, i bambini con i propri accompagnatori e gli altri che si erano uniti a loro, tutti si prendevano un breve riposo prima di proseguire. Falco pensava che Helen Rice avesse ragione. Se il caldo fosse continuato, sarebbe stato meglio viaggiare di notte. Non si poteva pretendere che i bambini continuassero per tutto il giorno in quelle condizioni.

«Pensi che ci sia ancora molta strada da fare?» gli chiese Gufo, finito il pranzo.

Falco esitò/prima di rispondere; la dorma tentava di nasconderla, ma nella sua voce si poteva percepire la preoccupazione, qualcosa di dimesso e furtivo. Normalmente, Gufo era la più salda e ottimista, era il fulcro della loro famiglia, era lei a tenerli uniti. Non gli piaceva la piega che stavano prendendo i suoi pensieri.

«Non ne sono sicuro» ammise infine.

Nessuno fece commenti. Il sole di mezzogiorno picchiava sulle loro teste, cuoceva i loro corpi chiusi nei vestiti, che ormai erano come forni, irrigiditi dal sudore e dalla sporcizia. La loro mente era esausta quanto le loro speranze. Falco non riusciva a ricordare il suo ultimo bagno. Da quando erano partiti, tutti avevano dovuto limitarsi a lavare via un po' di sudiciume e rinfrescarsi il viso alla fine di ogni giornata di marcia. Prima ancora, le cose non erano molto migliori. Inoltre, il cibo cominciava a scarseggiare. Il tempo era esiguo come le loro illusioni.

Il Re del fiume Argento ti aiuterà a trovarlo?» insistette Gufo.

Falco scosse la testa e si strinse nelle spalle.

«Ti ha parlato da quando ci siamo messi in cammino?»

Il giovane fece di nuovo segno di no.

«Ma come fai allora a...?»

«Gufo, non lo so!» tagliò corto lui, zittendola. Subito si pentì della propria collera e rivolse a Gufo un sorriso di scuse. «Mi piacerebbe saperlo. Mi piacerebbe sapere tutto su ciò che stiamo facendo e invece non so nulla. Ci penso tutti i giorni, tutto il giorno, di notte non dormo e continuo a pensarci. Mi dispiace che tante cose dipendano da me, ma non saprei che altro fare, a parte ciò che sto facendo: continuare ad andare avanti.»

«La fede ci ha portati fin qui» suggerì Tessa con calma.

«La fede è tutto ciò che abbiamo» concordò Gufo.

Falco ispirò profondamente. «Ti dirò una cosa. Vuoi la verità? Non è la fede che mi fa andare avanti, non è lei che mi giuda. È la paura. Io ho fede, ma sarà la paura a non permettermi di mollare. Paura di fallire, paura che tutti muoiano. Non riesco ad affrontarla. Non faccio che scappare per tutto il tempo; non solo verso il fiume Argento, ma soprattutto lontano dalla paura.»

Gufo si sporse in avanti per toccargli la guancia. «Non dovrei farti domande» gli disse. «So che stai facendo del tuo meglio. Ma non posso farci nulla, anch'io ho paura. Voglio che la nostra famiglia si salvi, che tutti si salvino.»

«Dobbiamo solo continuare ad andare avanti» dichiarò Tessa con fermezza. «Dobbiamo solo ricordarci di non perdere la speranza.» Prese la mano di Falco e la strinse. «Il Re del fiume Argento ti ha detto che lo avresti trovato, vero? Ti ha detto che 'o avresti raggiunto se avessi obbedito al tuo istinto, giusto? E questo è quello che hai fatto.»

«Ma io non posso fare a meno di chiedermi come finirà» replicò Falco, stringendole a sua volta la mano. «Anche se lo troviamo, come farà a proteggerci? Se il mondo sta davvero per essere distrutto, come possiamo salvarci comunque? E a che pro? Se il mondo viene distrutto, cosa resta per noi?»

«Un nuovo mondo» rispose all'istante Gufo. «Anche se il vecchio non esisterà più, da esso ne nascerà uno nuovo. Questa è la lezione della vita: il nuovo sostituisce il vecchio.»

Sarà lo stesso laggiù, non credi? Restiamo vivi per permettere alle nuove generazioni di nascere. Come il tuo bambino.»

«Ha ragione» concordò Tessa. «Come il nostro bambino.»

Falco annuì, fingendo di essere d'accordo, ma dentro di sé lottava contro dubbi e confusione. Nuovi mondi nati dal vecchio suonava bene, ma come sarebbe avvenuto esattamente? La gente come sarebbe sopravvissuta a un cataclisma della portata di quello che si annunciava? Il loro mondo era già in rovina, senza possibilità di riscatto. Anche quando erano a Pioneer Street, in città, non avevano fatto molto più che sopravvivere, vivendo alla giornata. Come sperare in un miglioramento quando, di fatto, le cose peggioravano? Naturalmente non c'erano risposte a queste domande. Avrebbero scoperto cosa li attendeva solo quando fossero arrivati a destinazione, qualunque essa fosse.

Serviva uno slancio di fede, e molto grosso.

"Certo" pensò. "Dillo a Scoiattolo, dillo a Gesso. Dillo agli altri bambini rapiti, dillo a tutti quelli che saranno portati via prima della fine di tutto questo." Senti la gola chiudersi: quante altre vite sarebbero state sacrificate in nome del suo slancio di fede?

Si scopri a pensare di nuovo alla sua visione: il ragazzo che doveva condurre i bambini alla terra promessa, il ragazzo che avrebbe trovato loro un rifugio sicuro dove tutti sarebbero sopravvissuti alla catastrofe. Una visione nata nei sogni, ma non necessariamente destinata a diventare realtà.

Aveva creduto in quella visione con grande fermezza mentre attendeva che si realizzasse. Non ne aveva mai dubitato, non aveva mai messo in dubbio di essere lui il prescelto.

Ma ora, per la prima volta, si chiese se non si fosse sbagliato.

Logan Tom parcheggiò l'AV al riparo di un'altura bassa e lunga che serpeggiava attraverso il paesaggio arido e deserto-Quando ebbe la certezza di poterlo fare senza correre alcun pericolo, scese a terra per dare un'occhiata in giro. Il sole stava ormai abbandonando il cielo terso, simile a una palla di fuoco incandescente che aveva cotto la superficie del terreno assetato, tanto da spaccarlo. Da dove si trovava, guardando tutt'intorno, attraverso le pianure, gli pareva di essere solo al mondo.

Utilizzando le coordinate dategli da Cat, in piedi in mezzo a ciuffi di salvia selvatica, calcolò sulla sua bussola i trenta metri nord-nordovest che lo avrebbero portato alla sepoltura, dentro la gola. Poi s'incamminò, pronto a usare il bastone nero. Farti gli ultimi passi, vide dove lei aveva scavato. La terra si stava già indurendo. Gesso e gli altri bambini, tutti mischiati insieme, erano a meno di un metro di profondità. Sentì rinnovarsi l'odio per l'autore del massacro. Un demone della peggior specie, un assassino che si divertiva a giocare con chi era inerme e privo di protezione.

"Ma solo un altro demone" disse a se stesso; e lui intendeva scovarlo e distruggerlo prima che potesse prendersi altre vite.

Subito pensò ad Aggiusta. Un'altra vittima della follia che li avvolgeva, morto senza sapere cosa fosse accaduto al suo migliore amico. Andato in un batter di ciglia.

Logan aveva mandato avanti Cat, assieme ai difensori del ponte sopravvissuti, con il compito di dire a Falco e agli altri quello che era successo, pregandola di raccomandar loro di stare uniti. All'inizio lei aveva rifiutato, non voleva lasciarlo. Ma quello era un compito che spettava a lui solo. E Logan gliel'aveva detto molto chiaramente. L'aveva ferita con la sua durezza, ma se non altro sarebbe stata al sicuro. Non c'era tempo per le discussioni.

Dopo le parole severe di Logan, erano rimasti a fissarsi per qualche momento, in un silenzio imbarazzante, poi Catalya era andata dritta verso di lui, lo aveva abbracciato, sprofondando il viso nella sua spalla.

«Non farmi andare via» lo aveva di nuovo scongiurato. «Lasciami venire con te.»

Lui si era commosso quanto bastava per rispondere all'abbraccio, accarezzandole i capelli mentre la stringeva. «Abbiamo già avuto questa discussione» aveva replicato. «Inutile Parlarne ancora.»

«Non abbiamo avuto nessuna discussione, tu mi hai detto quello che dovevo fare, punto e basta. Ma ti sbagli, non dovresti mandarmi via.»

«Gli altri devono essere avvertiti. Immediatamente.»

«Tu rimarrai solo» aveva insistito lei. «È troppo pericoloso.»

Lui per poco non si era messo a ridere; le diede invece una pacca affettuosa sulla testa. «Sono stato solo per lungo tempo Cat, per più di dieci anni. So come badare a me stesso.»

«Non contro questa creatura. Questa volta è diverso, molto peggio di Krilka Koos o di qualunque altra cosa in cui ci siamo imbattuti. Sei quasi morto l'ultima volta: ricordi chi ti ha salvato?»

Lui l'aveva allontanata da sé. «Mi ricordo. Ora vai. Fa' ciò che devi e io farò lo stesso.»

Dopo di che, Logan se n'era andato via, ignorando Catalya che gli gridava di tornare indietro, di smetterla di comportarsi come uno stupido. Prima di uscire dalla sua portata di voce, l'aveva sentita piangere.

Ora, a Logan tornava in mente l'intera scena. Lei era forte e piena di fiducia nelle proprie capacità, ma era ancora emotivamente vulnerabile, che lo ammettesse o no. Era parte della sua natura. Era parte dell'essere umani. Lui avrebbe dovuto saperlo. Quando il ponte era crollato e il mondo era esploso in fumo e fuoco, lui aveva pianto per Aggiusta.

Logan abbandonò quelle riflessioni e prese a camminare intorno a quella tomba di fortuna, in cerca di tracce. Le trovò piuttosto facilmente; altri meno esperti non avrebbero assolutamente notato quei segni rivelatori. C'erano numerose se-

rie di impronte, tutte identiche, ma furono quelle che puntavano a nordest, in direzione della carovana, a fargli scegliere la direzione da seguire. Quelle erano le uniche impronte importanti. Logan aveva già capito che il demone intendeva seguire la carovana e i bambini, continuando ad attaccare quelli abbastanza imprudenti da allontanarsi dal gruppo e sperando che i suoi sforzi spingessero Falco ad affrontarlo.

Naturalmente, c'era il concreto pericolo che le cose andassero proprio così. Sia Angela Perez sia Logan avevano avvertito il ragazzo di non occuparsene personalmente, qualunque cosa succedesse. Se Falco fosse morto, l'intera carovana e forse anche il futuro dell'umanità sarebbero andati perduti. Che volesse fermare le uccisioni, vendicarsi, o che credesse di rendersi utile per cambiare la situazione, non doveva mai e poi mai seguire i suoi impulsi.

Ma Falco era un Variante e alla fine avrebbe fatto qualunque cosa gli fosse sembrata necessaria, ignorando le opinioni altrui. Era fatto di magia ed era imprevedibile. Non avrebbe dato retta ancora per molto tempo ai consigli altrui. Ecco perché Logan doveva trovare il demone per primo. Ecco perché doveva braccarlo senza tregua. Era un rischio, ma nient'altro aveva funzionato. Quel demone era molto abile nel nascondere la propria presenza, era quasi invisibile. C'era un che di ossessivo nel suo modo di dare la caccia ai bambini; non si sarebbe fermato finché non avesse ottenuto ciò che voleva. Era venuto per il Variante e intendeva prenderselo.

Logan tornò al Ventra, fermandosi per un momento accanto al veicolo. Viaggiando senza fermarsi avrebbe incrociato la carovana l'indomani al cader della notte, e forse avrebbe anche raggiunto il demone. Avrebbe preferito viaggiare a piedi, ma il Ventra gli permetteva di muoversi molto più in fretta. Il rischio però era che, spostandosi in quel modo, non poteva leggere i segni del passaggio del demone con la precisione necessaria, e ciò poteva significare lasciarsi sfuggire qualcosa. In ogni caso, doveva accontentarsi di quello che aveva a disposizione.

Bevve dalla bottiglia d'acqua, pensando a quanto le cose fossero andate storte. Ciò che all'inizio sembrava abbastanza semplice – trovare il Variante e accompagnare lui e coloro che lo seguivano in un posto sicuro che il Variante stesso avrebbe individuato – si era trasformato in una complessa lotta per la sopravvivenza che coinvolgeva migliaia di bambini, un'intera nazione di Elfi e varie altre specie di umani mutanti. La sua missione originaria era stata modificata così tante volte che ormai Logan non era più sicuro di quale fosse esattamente. Supponeva fosse sempre la stessa, solo molto più impegnativa.

Stava per salire di nuovo sull'AV quando qualcosa, molto distante, attirò la sua attenzione. S'immobilizzò, un piede già sul veicolo, e fissò il cielo.

A ovest, un pallone aerostatico si stagliava contro l'orizzonte, galleggiando lentamente nell'aria stagnante.

Logan batté le palpebre incredulo. Si stava avvicinando.

"No" pensò "non è possibile", pregando al contempo che invece lo fosse, pregando di non sbagliarsi, con ogni brandello di fede che poteva raggranellare. Mentre guardava il pallone diventare sempre più grande e perdere quota man mano che si avvicinava, ne colse i dettagli con sempre maggiore chiarezza, finché non poté più esserci alcun dubbio. Era Simralin.

Dopo averla tenuta stretta a sé per alcuni minuti, perché il calore del suo corpo rendesse più reale la sua presenza, felice più di quanto le parole potessero esprimere, le chiese di raccontargli tutto. Simralin lo fece mentre lui guidava il Ventrà a caccia del demone. Mentre la ascoltava, non smetteva di tenere gli occhi sul terreno sconnesso, in cerca di tracce, di un segno del passaggio della sua preda, le mani strette sul volante perché non tremassero.

Aveva avuto una tale paura di perderla, di dover vivere senza di lei, di pagare per tutta la vita la decisione di non aver voluto portarla con sé. Era vissuto nel terrore e ora poteva respirare di nuovo come non faceva da settimane.

Lei pareva accorgersene e lo sfiorava spesso, sorrideva, lo rassicurava che era davvero lì. Provava le stesse cose, pensò Logan, era innamorata quanto lui. Non avrebbe saputo spiegare come lo sapesse, glielo dicevano il suo cuore e il suo istinto; lo capiva da cose che per altri sarebbero state appena degne di nota: i piccoli gesti, gli sfioramenti e gli sguardi fugaci. Lo capiva dalle sfumature del tono della sua voce e dai silenzi tra un discorso e l'altro. Grazie a questi minimi particolari, all'apparenza ininfluenti e fuggevoli, tutto appari-

va chiarissimo. Ed era cementato dalla vicinanza fisica di lei, dal fatto che era tornata sana e salva dall'orlo del precipizio dove lui l'aveva lasciata. Una persona ancora tutta intera a dispetto della terribile lotta che aveva dovuto affrontare.

Quasi nessuno, pensò Logan, avrebbe potuto fare altrettanto e sopravvivere per raccontarlo. Tuttavia, non era sopravvissuta senza danni: c'erano sangue e sporcizia sui suoi vestiti stracciati e, a parte il giavellotto, non aveva più le sue armi. Era stata colpita più volte, ma aveva pulito e fasciato le ferite. Non aveva mangiato nulla per più di una settimana, tranne quello che era riuscita a trovare lungo la strada. Il suo viso era scarno, le guance smunte e gli occhi spiritati.

Tuttavia, anche in quelle condizioni, era la più bella donna che avesse mai conosciuto.

Dopo che Logan l'ha lasciata sulle montagne del Cintra, Simralin torna indietro in cerca di Arissen Belloruus e degli altri rimasti indietro per cercar di fermare l'armata demoniaca. E con un'altra decina circa di cercatori di piste, tutti concentrati a trovare sentieri sicuri per la ritirata degli Elfi che combattono per garantire copertura alla fuga di Kirisin.

Incontrano resistenza quasi subito; gli ex uomini sotto il comando dei demoni arrivano dagli alberi e dalle rocce, in un flusso inarrestabile. Gli Elfi al suo comando trovano riparo e combattono con archi e giavellotti, rallentando l'attacco ma senza riuscire a fermarlo. Gradualmente, sono co-

stretti a cedere terreno, impossibilitati a oltrepassare o arginare quella marea di nemici. Si ritirano dalla foresta sulle rocce, contrattaccando senza tregua.

Gli ex uomini cercano di sopraffarli, ma falliscono. Nella maggior parte dei casi, non hanno armi automatiche e spesso nemmeno spade, debbono accontentarsi di tubi di metallo e bastoni di legno, armi inutili contro gli Elfi, esperti e bene addestrati.

Tuttavia, Simralin e i suoi compagni non riescono a raggiungere il corpo principale dell'esercito elfico, non riescono nemmeno a determinare dove sia. Le urla e le grida della battaglia sembrano provenire da ogni parte e gli alberi impediscono di vedere cosa stia realmente succedendo.

«Chenowyn!» Alla fine lei chiama uno dei suoi esploratori. «Arrampicati sulle rocce e cerca di vedere cosa sta accadendo!»

La donna ubbidisce all'istante e Simralin fa spostare gli altri in una postazione difensiva tra le rocce, il cui accesso è largo quanto basta per far passare due persone per volta. I loro aggressori potrebbero aggirare l'ostacolo, potrebbero addirittura circondarli, ma per ora è quanto di meglio possano fare. Gli ex uomini continuano a fluire dagli alberi in ordine sparso e privi di un capo, affaticati dallo sforzo di trovare la loro preda, sparpagliandosi qua e là come bestie selvagge.

In quel momento, prima che Chenowyn torni per fare rapporto, una grossa squadra di Elfi fa irruzione dagli albe-

ri e si porta in campo aperto sotto di loro, scontrandosi con gli ex uomini che li avevano circondati. Ma altri ex uomini erompono dalla foresta, un'enorme quantità di aggressori. Gli Elfi tentano di resistere e combattono duramente, ma gli assalitori sono troppi. Cedono presto terreno, ritirandosi verso le rocce e l'altura occupata da Simralin e dai suoi compagni. Lei fa un rapido conteggio e non arriva a cento. Dove sono gli altri?

Non vuole pensare alla risposta. Invece, in un tentativo di sbloccare la situazione, guida il suo piccolo drappello fuori del riparo in un contrattacco che coglie di sorpresa gli ex uomini più vicini, aprendo un passaggio per gli Elfi assediati. In quel momento, vede il e, che tenta di radunare i suoi soldati: sanguina, è tutto scarmigliato e combatte con una spada corta in entrambe le mani. Gli ex uomini capiscono che è il capo e cercano di catturarlo, ma la Guardia Reale circonda protettiva il sovrano e riesce a tenerli a bada. Di tanto in tanto, dagli alberi giungono colpi d'arma da fuoco, vengono sparati dalla cima ma non sembrano avere effetto sui combattenti.

«Guardie!» ruggisce il robusto cercatore di piste Eliasson dal basso, poco distante da Simralin, respingendo le creature che lo attaccano. «A me, Elfi! Alle rocce!»

Gli Elfi lo sentono, lo vedono e, in una formazione aggrovigliata, cominciano a combattere per raggiungerlo. Simralin spinge i suoi, ora ridotti a otto elementi, al riparo delle rocce, dove usano gli archi contro gli ex uomini, nel

tentativo di aiutare i propri compagni, ma senza risultati di rilievo. La foresta sottostante brulica di altri nemici, in massa si riversano dal bosco, sono troppi per contarli o tentare di respingerli.

Arissen Belloruuus sta ancora tentando di ritirarsi, di crearsi un varco insieme alla Guardia Reale.

"Fa' in fretta, Arissen" prega silenziosa Simralin. Chenowyn è tornata ed è accanto a lei, pallida come un fantasma alla luna nuova. «Cos'hai visto?» le chiede Simralin.

«Ce ne sono ancora migliaia.» Chenowyn deve urlare per farsi capire. «Sono così tanti che riempiono la foresta; non possiamo nemmeno sperare di fermarli.»

«State qui.» Simralin si sta già muovendo. «Tenete aperto il passaggio.»

In una manciata di secondi è scesa dalle rocce e punta in direzione degli altri Elfi, attraversando lo spazio aperto; ne sono morti a decine, il loro numero è diminuito come per magia. Gli alberi continuano a vomitare ex uomini, un fiume infinito di corpi esplode dall'ombra, in un caos di urla e occhi iniettati di follia. Altri Elfi cadono, combattendo fino all'ultimo, morendo in piedi. La Guardia Reale che circonda il sovrano è ridotta a meno di una decina di elementi, separati dal grosso degli Elfi che scappano verso il passaggio che Simralin ha aperto per loro.

"Vieni via, Arissen" vorrebbe gridargli, ma sa che non la sentirebbe.

Un istante più tardi, una raffica di colpi di armi automatiche erutta dagli alberi e una creatura solo vagamente umana emerge dal bosco, armata di una grossa macchina per uccidere a doppia canna che sputa fuoco e morte dappertutto. La maggior parte della Guardia Reale crolla, anche il re cade, puntellandosi su un ginocchio, la testa bassa. Sputa sangue.

«Arissen!» Simralin grida forte il suo nome.

La creatura ha appena alzato le braccia in segno di vittoria, quando la prima freccia le trapassa l'occhio destro, facendola indietreggiare di un passo. Si strappa via la freccia, indifferente al dolore, ma un secondo dardo le si conficca in gola e un terzo affonda nel suo petto villosso. Eliasson sta per scoccare un'altra freccia in direzione del mostro, quando la creatura vacilla, cade a terra per non muoversi più.

Simralin combatte per raggiungere il re, ma è già troppo tardi: l'ultimo della Guardia Reale viene ucciso e gli ex uomini attaccano in massa Arissen Belloruuus come lupi. Il re sparisce inghiottito da quello sciame e non riappare più.

Non c'è nulla che Simralin possa fare. Torna indietro, chiamando a sé gli Elfi sopravvissuti, quelli che riesce ancora a individuare in mezzo al carnaio, quelli ancora in piedi. Circa una metà di loro è in grado di raggiungerla, liberandosi degli aggressori; gli altri sono perduti nello spazio di pochi secondi, sepolti dalla mostruosa massa di corpi che converge su di loro schiacciandoli a terra.

Simralin si ritira sulle rocce con i sopravvissuti che continuano a scoccare frecce contro gli aggressori; ve ne sono così tanti, ormai, che è praticamente impossibile non colpire il bersaglio, e decine di nemici cadono mentre si lanciano contro di loro.

«Cosa facciamo?» Chenowyn le urla nelle orecchie.

Appunto: cosa si può fare? Il re è morto e con lui quasi tutti i suoi uomini. Kirisin è al sicuro lontano e gli Elfi rimanenti non possono fare nulla, se non combattere per salvarsi la vita. Una scelta ragionevole, ma la fuga sembra un'opzione migliore.

«Ritirata!» grida Simralin.

Li conduce in alto, sulle rocce, attraverso gli stretti meandri e il terreno accidentato. Conosce la via migliore per impedire ai nemici di inseguirli in massa; quasi certamente li inseguiranno, ma dovranno venire uno alla volta. Ciò dà agli Elfi una possibilità. Ormai sono meno di cinquanta e, una volta trovato il modo di porre un certa distanza fra sé e gli inseguitori, potranno nascondersi dove non potranno mai essere trovati.

Ma prima devono allontanarsi dal nemico. In un primo momento sembra che ci riescano. Il passaggio che hanno imboccato è pieno di vicoli ciechi e deviazioni che riportano nel punto da cui sono partiti; chiunque non conosca la strada quanto Simralin presto si perde. I loro inseguitori vengono prima distanziati, poi seminati del tutto.

Gli Elfi continuano a salire le montagne; lei pensa che, una volta raggiunto il deserto dietro di esse, potranno usare gole e sporgenze rocciose per nascondersi mentre si dirigono a est. Non andranno a sud finché non saranno distanti dalla strada imboccata da Kirisin e Logan, una strada troppo facile da scoprire, tanto che rischierebbero di essere catturati prima ancora di raggiungere il Redonnelin Deep. Meglio sparire nel paesaggio desolato oltre le montagne, dove le piste sono difficili da trovare ed è più facile coprire le tracce.

«Li abbiamo seminati» dichiara Chenowyn, dopo che hanno raggiunto la cima delle montagne e possono vedere i versanti orientali e il deserto al di là.

In effetti, è vero. Ma i demoni che comandano l'armata lo hanno previsto e inviano delle creature alate al loro inseguimento. A poco più di mezzo miglio dal crinale, quando stanno ancora scendendo giù per il versante roccioso e scoperto, le creature calano in picchiata per attaccarli. Lacerano e squarciano gli Elfi che tentano invano di difendersi. Le creature alate sono veloci e i loro colpi precisi; molti Elfi sono feriti e uno rimane ucciso prima che gli aggressori volino via, nella direzione da cui sono venuti.

Simralin sa cosa sta per accadere e non potranno difendersi se resteranno insieme.

Dice loro: «Dobbiamo separarci in piccoli gruppi, non più di sei membri ciascuno. Poi ci sparpagliamo e troviamo un nascondiglio. Quei mostri alati condurranno gli ex uomi-

ni fino a noi, se ne daremo loro la possibilità. È meglio dividerci. State nascosti fino al cadere della notte, poi dirigetevi a nord verso il fiume; seguitelo verso est fino ad arrivare al campo degli umani o finché non troverete le loro tracce. Poi raggiungete coloro che aiutano Kirisin».

Tutti si abbracciano prima di mettersi in cammino; non sanno chi di loro sopravviverà. Alcuni non ce la faranno, nessuno li rivedrà più.

Eliasson prende con sé un gruppo e parte. Chenowyn sceglie di restare con Simralin, non essendo un capo e non desiderando imparare a esserlo proprio ora. Con altri tre si dirigono direttamente a est, addentrandosi nelle terre desertiche, facendosi strada velocemente attraverso una pianura in cui fenditure e sollevamenti tellurici hanno trasformato il territorio in un miscuglio di ripide alture e crepacci.

Viaggiano fin dopo mezzogiorno, finché Simralin non li conduce per diverse miglia lungo il letto di un fiume in secca, cosparso di ciottoli. Prima di giungere alla fine della secca, si arrampicano fuori della gola e imboccano una discesa che porta a una depressione dove trovano una sporgenza di roccia che offre loro un riparo.

Lì restano per tutta la notte, scrutando l'oscurità, tenendo l'orecchio nel silenzio. A un certo punto sentono delle grida, ma provengono da una grande distanza ed è impossibile determinarne l'origine. Fanno turni di guardia, aspettando di essere scoperti.

Il mattino arriva e loro sono ancora vivi. Simralin esce per esaminare velocemente la situazione e torna subito indietro: del fumo sale da diversi punti a ovest, vicino alle montagne. E un odore di carne bruciata. Le creature alate perlustrano i cieli, singolarmente o in coppia, visibili in tutte le direzioni, anche a est: gli Elfi sono costretti a restare dove sono finché non scende di nuovo il buio.

Passano la giornata nella disperazione, il sole picchia sul terreno arido, trasformandolo in una fornace. L'aria è così rovente e densa di polvere da togliere il fiato a ogni respiro. Non hanno quasi nulla da bere e da mangiare ma si spartiscono quel poco che resta. Simralin sa dove trovare l'acqua, lontano a nord, ma è un lungo viaggio; sa anche dove trovare un altro dei palloni ad aria calda che i cercatori di piste hanno nascosto nel Cintra. Tuttavia, il pallone è lento e ingombrante e, una volta individuato, non avrebbe possibilità contro le creature alate.

Vice agli altri di aver preso una decisione: al cadere della notte, devono abbandonare il loro nascondiglio. Se restano, rischiano di essere scoperti. Stare nascosti non è più una soluzione; gli ex uomini li stanno cacciando con tenacia, usando le creature alate per stanarli. Peggio ancora, non hanno quasi più cibo né acqua e il cerchio dei loro inseguitori si sta stringendo. Non possono più restare. Le alternative sono semplici: cercare di raggiungere l'acqua o il pallone ad aria calda.

I suoi compagni optano per il pallone.

Quando viene il buio, Simralin conduce velocemente i compagni fuori del nascondiglio, nella pianura. Il cielo è terso e pieno di stelle, ma la luna se ne sta lontana e bassa sull'orizzonte, ridotta a una piccola scheggia brillante. Il pallone ad aria calda è a tre giorni di cammino, se viaggiano senza sosta. Simralin sceglie una pista che li porta a est, attraverso il deserto profondo, lontano dalla maggior parte dei loro inseguitori. Se le creature alate li avvisteranno, non saranno in grado di condurre subito gli ex uomini fino a loro. Comunque, essere avvistati significherebbe in ogni caso la fine: una volta individuati, sarebbero seguiti dall'alto dalle creature alate fino all'arrivo dei rinforzi nemici, poco o tanto che ci mettano a raggiungerli.

Viaggiano infila per tutta la notte. Simralin li fa fermare spesso per controllare se ci sono creature volanti, ma non ve n'è traccia, nel cielo scuro nulla si muove, e neppure nel paesaggio che li circonda. Sono soli con i propri pensieri e la reciproca compagnia.

Tuttavia, Simralin non ha ancora la sensazione di essere al sicuro.

Pensa agli altri compagni, quelli da cui si sono separati, andati in altre direzioni, verso altri luoghi.

Trovano un nuovo riparo non appena albeggia e restano nascosti per tutta la giornata. Non hanno nulla da mangiare e da bere; il caldo è insopportabile e la loro sete acuita. Rimangono lì, in attesa che faccia notte, miserabili e disperati. Per raggiungere il pallone impiegheranno altri due

giorni e si sentono già deboli: si chiedono se riusciranno nel proprio intento.

A mezzogiorno, Simralin esce in avanscoperta. Il cielo è terso, il territorio tutt'attorno privo di vita. Non c'è traccia delle creature alate. Decide di passare all'azione, quella è una zona che conosce, uscirà da sola in cerca di acqua. Con un po' di fortuna, troverà anche del cibo. Il pericolo consiste nel non riuscire a ritrovare la strada di ritorno, ma lei è un'abile esploratrice ed è certa di cavarsela.

«State nascosti per tutto il giorno» consiglia ai compagni. «Sarò di ritorno prima di notte con quello che riuscirò a trovare.»

Si mette in marcia, determinata a non tornare se non avrà trovato almeno dell'acqua. Procedo faticosamente nella calura, solitaria figura nel paesaggio sempre uguale. Controlla spesso terra e cielo per assicurarsi di non essere seguita, ma non vede nulla. Ha una bussola per mappare i propri spostamenti: è un processo infinito e stancante ma lei sta attenta a segnarsi tutto, consapevole del fatto che, se si perde, non ritroverà mai la strada per tornare indietro.

Trova l'acqua che cerca, a metà pomeriggio, in una profonda gola chiusa da scoscese sponde di roccia nuda, che le sembrano del tutto fuori posto nel deserto. Tuttavia, l'acqua è buona e lei riempie le borracce, avviandosi poi nella direzione da cui è venuta.

Impiega il resto del giorno a tornare e quando arriva è ormai il tramonto, le ombre si allungano. Si è affrettata, ma

non ce n'era bisogno: i suoi compagni sono morti. Li trova sparpagliati dappertutto nel posto in cui li ha lasciati, fatti a pezzi dal loro carnefice. In una zona di terreno soffice sono visibili le impronte di qualcosa di grosso. Né i demoni né gli ex uomini lasciano impronte così. Questo è qualcosa di molto diverso, un predatore del deserto in cerca di cibo, probabilmente una bestia mutante nata dai cambiamenti creati dagli uomini.

Mancano alcune parti degli Elfi uccisi: sono state mangiate. Non rimane quasi nulla del corpo di Chenowyn, dai segni sulle rocce si capisce che è stata trascinata via. A quel punto, Simralin si sente mancare il coraggio e per un attimo pensa di restare seduta lì, in attesa dell'inevitabile. Sta per morire e lo sa. Tutti gli Elfi stanno per morire. Ma quel brutto momento passa e con esso la sua disperazione. Non si arrenderà, troverà un modo per sopravvivere.

Scivola via dalle rocce dove riposano i cadaveri dei suoi compagni e comincia a camminare. Viaggia tutta la notte attraverso rocce e cespugli rinsecchiti e, al mattino, quando ormai non vede da tempo le creature alate, sa che si salverà.

Logan teneva gli occhi puntati sul paesaggio davanti a sé. Attese finché non fu sicuro che Simralin avesse finito, poi disse: «Skraill».

Lei lo guardò. «Cosa?»

«È così che si chiamano le creature alate: Skraill.»

Lei annuì senza commentare. Rimasero senza parlare per qualche minuto; Logan continuava a pensare che Simralin non **avesse** detto tutto, perché dal suo racconto mancava un detta-elio importante e ciò lo turbava.

Alla fine non poté più resistere. «Perché non hai usato le pietre Magiche?» chiese.

Il suo volto era impassibile. «Non ho potuto.»

«Non hai potuto?»

Simralin aveva gli occhi pieni di lacrime. Gesticolò vagamente. «Non sono riuscita a usarle, non so perché. Ho guardato Kirisin, ho visto come faceva. Dopo ne abbiamo parlato e ho capito come bisognava fare, lo sapevo.»

Espirò profondamente. «Ma non ho potuto richiamare la magia. Ho provato, ho fatto tutto ciò che sapevo per evocarla: ho tenuto le Pietre in mano e ho implorato la magia di aiutarmi. Combattevo per sopravvivere, per tenere in vita gli altri, e ho pregato le Pietre di fare qualcosa. Ma non c'è stata alcuna risposta e non ho avuto nemmeno il tempo per aspettarne una. Ho nuovamente riposto le Pietre nella giubba e mi sono affrettata a fare quello che sapevo fare meglio, senza pensarci più.»

Si asciugò le lacrime, ma non servì a molto. Logan non l'aveva mai vista piangere, era sempre così controllata. Pareva che tutte le sue difese fossero semplicemente crollate. Lui non sapeva cosa fare.

«Non è colpa tua» le disse.

«Certo che lo è.»

«Io non sarei riuscito a fare di più» disse Logan alla fine.

Lei rise amaramente. «No, tu avresti trovato il modo, ti saresti fatto ubbidire dalla magia. Lo sai che ci saresti riuscito. Avrei dovuto trovare una soluzione».

«Non puoi dirlo, era il tuo primo tentativo. Forse provare a usarle nel pieno della battaglia era pretendere troppo. Nemmeno a Kirisin è stato chiesto tanto.»

Finalmente lei smise di piangere, si asciugò di nuovo il viso e lo guardò. «Continuo a cercare di assolvermi. Dico a me stessa che, usando la magia, avrei attirato i demoni. È quello che è successo a Kirisin quando ha usato le Pietre: ha consentito ai demoni di mettersi sulle nostre tracce. Loro sono riusciti a sentirla.» Scosse il capo. «Ma è solo una scusa, in realtà non so come sarebbe andata. Penso che sto solo cercando un modo per farla franca.»

«Non mi sembra che funzioni» replicò lui con un breve sorriso. «Non puoi rimuginare su cose del genere, Sim. Fa' del tuo meglio e tira dritto. Se ti metti a ripensare a ciò che avresti potuto o non potuto fare, diventi pazza.»

Lei annuì, lo sguardo di nuovo perso nel vuoto. «Non posso farci niente. Sono tutti morti, Logan. Tutti. Nessuno ce l'ha fatta, tranne me.» Si voltò verso di lui. «O forse no?»

«No. Tu sei la sola; forse, più avanti, spunteranno altri sopravvissuti.» Sorrise di nuovo. «Sono così felice di vederti.»

Questa volta sorrise anche lei. «Non pensavo davvero di trovarti.»

Il suo viso era livido e striato di sporcizia. Logan si avvicinò ad accarezzarle la guancia. «Lo dici come se mi stessi cercando.» Studiò i suoi occhi blu, sorpreso da ciò che rivelavano. «È così, vero?»

Anche lei lo accarezzò. «Tu che ne pensi?»

Non era una domanda che avesse bisogno di risposta.

A miglia di distanza da Logan e Simralin, Catalya era accoccolata sul ripiano di un camion che trasportava tende e strumenti da cucina e cullava Coniglio tra le braccia. Il camion sobbalzava sul terreno sconnesso, facendo risuonare rumorosamente gli utensili e le apparecchiature metalliche, che rotolavano nelle loro casse di legno. La giornata era calda e senza vento, ma lei aveva trovato un po' d'ombra tra le pile di teloni, dove il sole non riusciva a penetrare e l'aria spostata dal camion contribuiva a rinfrescarle il viso.

Si era allontanata da Logan Tom due ore prima e continuava a pensare a lui. Era stato così pronto a congedarla, pensò con rabbia, come se averla con sé fosse più un intralcio che un aiuto. Catalya pensava di aver capito cosa gli stesse passando per la testa: Logan Tom cercava di proteggerla e lo faceva nel solo modo che conoscesse, mandandola via. Ma si sbagliava e lei avrebbe voluto che lo capisse.

Era ben più attrezzata degli Spettri alla sopravvivenza in quelle terre e forse, a modo suo, era preparata quanto Logan.

Viveva in quel modo da diversi anni ormai e in condizioni tutt'altro che ideali. Era stata ostracizzata da tutti tranne che dal Senatore, che l'aveva protetta per poterla usare. Era stata capace di sopravvivere a tutto questo: poteva sopravvivere anche al demone che dava la caccia ai bambini, anche se Logan ne dubitava.

Non scherzava quando gli aveva detto di non essere in pericolo; un demone in cerca di bambini umani non si sarebbe di certo scomodato per lei. Non per un altro mostro. Forse un tempo sarebbe stata in pericolo, ma ormai la sua trasformazione era sufficientemente avanzata, tanto che era più lucertola che essere umano, e la combinazione aveva fatto di lei qualcosa di più dell'una e dell'altra cosa.

O qualcosa di meno.

Non amava pensarci e lo aveva fatto via via sempre meno da quando Logan l'aveva portata via dal Senatore. Anche gli Spettri l'avevano accolta; persino Pantera, che all'inizio l'aveva così apertamente screditata, si era ormai auto-nominato suo protettore personale. Come se potesse proteggerla meglio di quanto lei potesse fare con lui! Di tanto in tanto le scappava un sorriso. Almeno Pantera non voleva nulla da lei. Era solo un amico. Avrebbe potuto diventare qualcosa di più, in altre circostanze, e forse anche lui ci pensava; ma lei sapeva che non poteva succedere. Non solo con lui, ma con nessuno.

Scostò la manica della camicia e guardò il braccio, dove un nuovo pezzo di pelle di rettile era apparso due giorni pri-

ma e si stava già estendendo, proprio come quelli sulla gamba e sulla schiena.

Coniglio sollevò il musetto peloso per sfregarlo contro il suo naso e lei ricambiò. Coniglio era la sua migliore amica, la sua unica amica. Non le importava se lei continuava a mutare, un processo così inevitabile da impedirle persino di pensarci.

No, a Coniglio non sarebbe importato.

Ma a tutti gli altri sì.

Il vento comparve poco dopo la metà del pomeriggio, proprio nel momento più caldo della giornata. Falco lo avvertì all'inizio in una serie di deboli folate che soffiavano quanto bastava a smuovere il terreno polveroso. Il vero vento era ancora distante, troppo lontano per sentirne la forza, una presenza invisibile che scalciava contro le aride pianure. Stava camminando in avanscoperta con Cheney, scrutando l'orizzonte quando riusciva a staccare gli occhi dal deciso quanto monotono movimento dei propri piedi: uno davanti all'altro, ancora, ancora e ancora.

"Vento" pensò, sorpreso, per poi lanciare una rapida occhiata al cielo terso: "Forse sta per cambiare il tempo?". In pochi minuti, le prime raffiche gli sferzarono il volto, calde e asciutte e prive di qualsiasi promessa di pioggia. L'aria sollevata era ispessita dalla sporcizia e gli pungeva la pelle del viso, per cessare e poi cominciare di nuovo. Falco perlustrò l'orizzonte con maggiore attenzione: tutte le nuvole visibili si addensavano attorno alle cime delle montagne alle loro spalle e anche attorno a quelle verso cui si dirigevano; le prime non sembravano tanto lontane e le seconde non più vicine di quando si erano messi in marcia. Ricacciò nel profondo la

sensazione di non essere andato da nessuna parte, di non essersi mosso affatto. Sapeva che le distanze si stavano accorciando, ma la percezione che ne aveva era comunque sconcertante.

Cheney lo precedeva di parecchi passi, abbassando la testa alle aggressioni del vento e trascinandosi con passo pesante e il pelo basso.

Come se sapesse dove stava andando, al contrario di Falco. TI ragazzo sorrise. Caro vecchio Cheney. Mentre la forza del vento aumentava, il Variante si voltò per dare un'occhiata alla carovana, un serpente sinuoso che si trascinava dietro di lui, una collezione irregolare di veicoli, carri e persone, in mezzo a una nube di polvere che copriva tutto. I brontolii iniziati la notte prima parevano seguirla: brevi ronzii di malcontento e dubbio che circolavano come fastidiose mosche. Non avevano una fonte specifica, solo un bersaglio determinato. Falco non li aveva sentiti in prima persona: chi si lamentava stava attento a non farlo in sua presenza, ma quelle parole arrivavano comunque a lui, come accade sempre.

«Devi fare qualcosa per i ragazzi del campo che danno aria alla bocca, Uomo-Falco» gli aveva detto Pantera, mentre si mettevano in marcia la mattina presto. «Tutto ciò che fanno è parlare, parlare, parlare di quanto tu non sappia nulla, di come tu stia girando a vuoto come uno stupido. Dicono che li hai trascinati a morire qui. E non sono i piccoli a dirlo, ma i ragazzi più grandi, quelli che dovremmo conoscere meglio.

Ho detto a un paio di loro che se li sento di nuovo fare questo tipo di discorsi, li picchierò così forte da spazzare via la loro intera famiglia... Stupidi idioti!» Pantera non era uno che stesse zitto. Falco gli disse di lasciar perdere, sapeva ci sarebbero stati quei discorsi. Gli importava solo che gli Spettri continuassero a credere in lui.

Ma era davvero così? Sebbene in pubblico lo sostenessero, anche loro ormai coltivavano dei dubbi. Almeno, alcuni di loro. Gufo non avrebbe mai dubitato di lui; probabilmente, neanche Fiume. Ma gli altri facevano fatica, si immaginava. Non potevano farci nulla, lo ammettessero o no. Falco non gliene faceva una colpa. Dopotutto, anche lui faticava a non perdere la fiducia.

Pensava che, non molto lontano, avrebbe trovato il ramo del fiume Columbia che andava da nord a sud. Così gli aveva detto Gufo, mostrandogli il fiume su una delle mappe, tracciando il loro itinerario a partire dal punto dove avevano abbandonato il ponte e i suoi difensori. Una piccola città chiamata Vantage segnava la posizione di un altro ponte, che lui sperava intatto. Si stavano dirigendo là. Una volta oltrepassato il fiume, il paesaggio sarebbe cambiato di nuovo, diventando per molte miglia una campagna di dolci colline. Forse avrebbero trovato l'acqua su quelle colline; forse laggiù il sole non sarebbe stato così intenso.

Tuttavia, non aveva ancora idea di dove stessero andando esattamente, né quanto ancora dovessero vagare. Il suo senso della direzione, i suoi istinti, lo tenevano sul sentiero,

lo facevano andare avanti. Ma i suoi istinti erano ciechi, il percorso invisibile e il tempo scarso. Tutti sapevano che sarebbero stati inseguiti dall'armata demoniaca; forse Logan Tom e gli uomini e le donne lasciati indietro al ponte l'avevano fermata momentaneamente, deviandola. Tuttavia, prima o poi, i demoni avrebbero trovato un modo di attraversare il canyon e avrebbero ricominciato a dar loro la caccia.

Nulla sarebbe cambiato per loro finché non avessero raggiunto il luogo sicuro promesso dal sogno, nulla sarebbe cambiato finché non avessero trovato il Re del fiume Argento.

Sentì una presenza al suo fianco, e una piccola mano prese la sua. Fiamma, con la sua arruffata zazzera rossa, i vestiti strappati e impolverati e l'espressione assorta, lo guardava con aria interrogativa.

«Posso camminare con te?» gli chiese.

«Certo che puoi, piccola.»

Le strinse la mano per rassicurarla, rallentando il passo per adattarlo a quello di lei. Camminarono senza parlare per diverso tempo e Falco trovò un inatteso conforto nel tocco della sua mano di bambina. Davanti a loro, la polvere schermava sempre più l'orizzonte e il vento acquistava forza.

«Mi racconti una storia, Falco?» gli chiese Fiamma all'improvviso.

«Che tipo di storia?»

«Una storia sul Re del fiume Argentò. Tu l'hai visto, vero?» «Sì, ma solo per un brevissimo istante e non conosco storie su di lui.»

«Dimmi che aspetto ha.»

Falco rifletté per un momento poi disse: «È molto vecchio, un uomo anziano con barba e capelli bianchi, ma ha una bella voce».

«Di che colore ha gli occhi?»

«Blu credo. Può apparire e scomparire così.» Schioccò le dita. «Lo ha fatto con me, una volta. Era così veloce! Prima era lì e un secondo dopo era sparito e poi, poco dopo, era di nuovo lì.»

«Era magia?»

«Probabilmente lo era.»

La bambina non disse nulla per qualche minuto, teneva gli occhi bassi mentre camminava, riflettendo. Falco non la disturbò; sapeva che stava attraversando un periodo difficile, aver perso la sua abilità di rilevare potenziali pericoli l'aveva fatta sentire meno importante e forse persino inutile per la famiglia. Il suo particolare talento l'aveva caratterizzata così a lungo che gli risultava difficile pensare a lei in un altro modo, sebbene ormai sapesse che era cambiata. Poteva solo immaginare quanto ciò l'avesse turbata.

«I giardini sono belli, Falco?» gli chiese alla fine.

«Più belli di qualsiasi cosa abbia visto.»

«Puoi descrivermeli?»

Lui lo fece, prendendosi tutto il tempo necessario per descrivere le aiuole e i cespugli e i rampicanti, i colori, i diversi tipi di fiori e il modo in cui formavano disegni e forme, stagliandosi contro il loro lussureggiante sfondo verde. Parlò del cielo e dei dolci pianori di quella terra. Le parlò delle fonti e degli specchi d'acqua che punteggiavano i prati. Le disse di come i giardini si estendessero a perdita d'occhio, quasi fossero infiniti: aveva camminato e camminato senza mai vederne la fine.

La bambina sorrise quando Falco ebbe finito, strizzando gli occhi contro il chiarore del sole e le folate del vento. «Vorrei vederli» disse.

«Li vedrai» rispose lui.

Fiamma scosse il capo, come se non ne fosse sicura. «Vorrei fare qualcosa di più per aiutarti: sono solo uno dei tanti bambini del campo, non posso fare nulla di più.»

«Non è vero, aiuti Gufo ogni giorno; lei si affida molto a te, me l'ha detto.»

«Fiume e Passero possono aiutarla molto meglio di me.»

Lui ispirò profondamente. «Ascoltami Fiamma: voglio che tu la smetta di pensare a quello che non puoi più fare. Lo so che ne senti la mancanza, tutti la sentiamo. Ma le cose cambiano, la gente cambia. Nemmeno io sono più lo stesso. All'inizio continuavo a preoccuparmene, ma ho imparato a smetterla e devi farlo anche tu. D'altra parte, penso che tu

debba aspettare ancora prima di decidere di essere cambiata per sempre.»

«E se non avessi tempo? Guarda cosa c'è successo in poche settimane.» Il suo sguardo era fermo, il suo viso calmo: sembrava un adulto! «Se succede qualcosa che io non sono riuscita a prevedere, la colpa sarà mia.»

«Nulla di ciò che accade è colpa tua» disse Falco, stringendole la mano per sottolinearlo.

«Ciò che è successo a Gesso è colpa mia.»

Lui sentì un nodo alla gola. «No, invece. Non più che con Scoiattolo o Topo. Anche se tu avessi potuto sentire i pericoli come prima, non avresti potuto fare nulla; nessuno di noi avrebbe potuto. Tutti ci occupiamo l'uno dell'altro come meglio possiamo, ma a volte neanche questo è sufficiente, lo sai.»

Lei annuì, ma non sembrava convinta.

«Come ti ho detto» Falco s'affrettò a continuare «la tua abilità nel percepire il pericolo potrebbe essersi presa una vacanza per un po'. Forse tornerà. Devi dargliene la possibilità.»

Lei annuì di nuovo, ma sempre dubbiosa. Falco le concesse un attimo, poi disse: «Forse ti stai sforzando troppo; forse puoi ancora percepire il pericolo proprio come prima. Forse hai solo scordato come si fa». Fece una pausa. «Quando il ragazzo che ha ucciso Scoiattolo ti ha portato via, te la sei vista davvero brutta. Può darsi che questo c'entri qualcosa.»

Lei rimaneva in silenzio, la fronte corrugata dai pensieri, la bocca sigillata. «Forse» sibilò con un filo di voce.

Il vento soffiava forte e piccole particelle di polvere volavano nell'aria come aghi, pungendo la carne. Falco abbassò la testa, proteggendosi bocca e naso con il colletto. Il viso chino di Fiamma era completamente nascosto dai capelli rossi. Falco avrebbe voluto parlarle ancora, ma era diventato impossibile fare qualsiasi cosa tranne avanzare faticosamente nella barriera di polvere e detriti che mulinavano tutt'intorno.

Poco più tardi, Helen Rice, a bordo di uno degli AV, li raggiunse per annunciare che la carovana si stava disperdendo troppo e bisognava ricompattarla prima che i vari gruppi si separassero. Quello che era cominciato come un vento normale che sollevava nugoli di polvere si stava trasformando in una tempesta di sabbia in piena regola, e Helen voleva ferma-e la carovana in attesa che finisse.

Falco acconsentì con riluttanza. «Faresti meglio a tornare indietro con Gufo» disse a Fiamma. «Potrebbe avere bisogno di te. Ne ripareremo più tardi, lo prometto.»

La ragazzina si voltò, puntando di nuovo verso il Lightning, la testa ancora china, il viso nascosto. A Falco dispiaceva lasciare così le cose, ma non aveva scelta.

«Porta Cheney con te!» le gridò. «Vai, Cheney!» incitò il cane, gesticolando.

Lanciando uno sguardo addolorato alle sue spalle, Cheney si lanciò in avanti per raggiungere Fiamma. Mentre i due

tornavano verso il Lightning, per un attimo Falco rimase dov'era, aspettando che il resto della carovana si riorganizzasse. Pian piano, tutti si riunirono; i bambini vennero condotti al centro dell'adunata dai loro accompagnatori, mentre i piloti e le guardie lavoravano alacremente per montare un campo di fortuna.

L'intensità della tempesta continuava a crescere. Ormai le pianure a est erano così ingombre di nubi di polvere da coprire la vista delle montagne. Falco tornò al campo, aiutando dove poteva, parlando con tutti, impegnandosi per far sapere a tutti che era ancora con loro, convinto del proprio compito. Fece del suo meglio per rassicurarli.

Ci volle quasi un'ora per recuperare l'ultimo ritardatario al resto del convoglio e a quel punto ognuno stava cercando di ripararsi nel miglior modo possibile. Impresa difficile per chi viaggiava a piedi, costretto ad arrangiarsi alla meglio.

Il vento ululava e la polvere si scontrava contro la tela e il metallo, producendo uno strano sibilo. La tempesta ormai li circondava, avvolgendo i membri della carovana in un sudario sussurrante e mulinante, tanto che il mondo esterno pareva spazzato via.

Falco finì di perlustrare il campo, prendendosi il tempo necessario per controllare se le guardie erano appostate dappertutto, per scongiurare che eventuali intrusioni passassero inosservate. Mentre tornava alla sua postazione, si fermò a parlare con coloro che accudivano i bambini. Avevano riunito la maggior parte dei ragazzi dentro un terzetto di tende

larghe e basse, dove potevano stare tutti insieme, ben sorvegliati. Falco non dimenticava che là fuori c'era qualcosa che attende va di fare altre vittime, appena avesse potuto. Il predatore di bambini li stava ancora inseguendo. Falco non fingeva di capire il suo modo di ragionare, ma aveva guardato dentro i suoi occhi e aveva intuito che razza di mostro fosse.

S'avviò verso il Lightning AV dove Gufo e gli altri Spettri si stavano per riunire. Era quasi arrivato, quando vide Tessa muoversi lungo il perimetro del campo. Era tra un vecchio camion e un carro e si stava facendo strada attraverso una serie di piccole tende, verso la tempesta che stava per scoppiare.

All'inizio Falco non era certo che fosse lei, ma poi la vide sollevare la testa per un attimo, come se stesse cercando qualcosa. Un secondo dopo era scivolata fra i veicoli, fuori del campo.

Lui la guardò incredulo. "Tessa!"

Si fermò solo un attimo per chiedersi cosa stesse facendo, poi le corse dietro cercando di raggiungerla. Nell'infuriare selvaggio del vento e della polvere, mentre tutti erano intenti a trovare un riparo, solo un membro della carovana lo vide allontanarsi.

Diverse miglia a ovest, Logan Tom e Simralin Bello-ruus guidavano il Ventra 5000 attraverso il torbido muro grigio della tempesta di sabbia. L'avevano osservata aumentare d'intensità nell'ultima ora e ormai sapevano con certezza

quanto sarebbe diventata pericolosa. Sapevano anche di non avere il tempo di evitarla.

«Dobbiamo trovare un riparo» suggerì Logan, pronunciando ad alta voce il pensiero di entrambi.

Continuò a guidare per un po', dopodiché fecero scendere il grosso AV in una gola, parcheggiandolo vicino a una sporgenza di roccia che formava una barriera tra loro e l'uragano in arrivo. Osservò con parecchi dubbi la loro debole protezione e spense il motore. Nel paesaggio desolato, attorno a loro, il vento soffiava con tanta forza da far tremare l'intero veicolo.

«Penso che questo posto possa andare bene» disse lui.

Simralin non replicò. Sedettero in silenzio, ascoltando il vento; la tempesta si rovesciò su di loro, densa di polvere, e il cielo la terra sparirono dietro il suo torbido sipario.

La luce scomparve, lasciando intravedere solo ombre avvolte da una caligine grigio-marrone. Il rumore della sabbia che colpiva le superfici dure della sporgenza rocciosa e dell'AV, era simile al ronzio di api arrabbiate. Fuori del riparo del veicolo, il mondo svaniva lentamente.

«Dimmi cos'altro ti è successo» lo incalzò lei.

Il giorno prima, poco dopo essere partiti, Logan aveva cominciato a raccontarle i dettagli della sua fuga dal Cintra, poi, durante il viaggio, aveva perso il filo del discorso e non era più tornato sull'argomento. Il racconto era arrivato fino alle traversie di Kirisin prigioniero degli Skrail: l'aveva rassicurata innanzitutto che il fratello era sano e salvo, ma non

aveva proseguito oltre. Lei sapeva del ruolo di Praxia nel recupero del Loden dopo che Kirisin l'aveva perso, ma nulla di quanto era successo in seguito. Così, ora il Cavaliere del Verbo finì la storia con la morte di Praxia e dei suoi compagni Qu'ru'e e Ruslan, deceduti per difendere la Pietra contro la milizia, piombata loro addosso mentre cercavano di salvarsi raggiungendo il fiume Columbia.

Simralin ascoltò senza commentare, gli occhi fissi sul viso di lui, lo sguardo così concentrato che faceva quasi male sostenerlo.

«Mi dispiace di non essere stato con loro» confessò Logan. «Ma salvare Kirisin era più importante e ci sono riuscito con difficoltà.»

«Ti sei comportato benissimo» disse lei. «Se avessimo perso Kirisin, avremmo perso tutto: un intero popolo, Logan. Comunque, hai fatto del tuo meglio per gli altri, non hai nulla di cui scusarti.»

«Non sono d'accordo.»

Lei restò in silenzio per un attimo, poi disse: «Sono sorpresa da Praxia; non aveva mai mostrato quel livello di altruismo, Pensava sempre a se stessa. Ma non questa volta». Lui si strinse nelle spalle. «A volte superiamo noi stessi.» «A volte.» Simralin scosse la testa. «Non posso crederci, sono tutti morti; l'intera squadra con cui ho lavorato questi anni così, come se niente fosse. Alcuni di loro li conoscevo da una vita, Logan.»

«Quasi tutto ormai è difficile da credere. Ho smesso di farmi sorprendere.» Le fece un mezzo sorriso. «Tranne che da te.»

«Io non sono tanto sorprendente.»

«Tu credi? Non conosco nessuno che sia riuscito a tornare qui da solo come hai fatto tu. Non con quello che ti dava la caccia, e non attraverso una terra pericolosa come questa. Tu parli di cosa sarei riuscito a fare io, ma io non penso di avere neppure lontanamente le tue capacità.»

«Allora forse è una buona cosa che ci siamo trovati. Cosa ne pensi? Un Elfo e un essere umano? Pensi che abbiamo qualche possibilità?»

«Penso che ci sia sempre una possibilità.» La baciò e lei appoggiò la testa sulla sua spalla. Rimasero così, mentre la tempesta infuriava e a Logan veniva in mente una cosa che non le aveva detto. Quando gli ex uomini avevano attaccato il ponte, a un certo punto era sembrato che stessero usando degli Elfi come scudo e sembrava che Simralin fosse tra i prigionieri. Lui aveva dovuto fare una scelta, basata quasi unicamente sull'istinto: aveva creduto che ciò che vedeva fosse un'illusione, che Simralin e gli altri non fossero reali, ma senza averne la certezza. Tuttavia, aveva ordinato lo stesso di far fuoco. Una sentenza di morte, se non avesse avuto ragione.

Se si fosse sbagliato, sarebbe stato costretto a vivere con il rimorso di avere ucciso la donna che amava.

Era una dura realtà, persino in un mondo in cui la realtà era spietata e brutale. Aveva preferito salvare le vite di molti, sacrificando le vite di pochi. Ma la verità che era costretto ad affrontare con il senno di poi era ancora più difficile da accettare: se si fosse trovato ancora nella stessa situazione, anche con la certezza che non si trattasse di un'allucinazione, avrebbe fatto la stessa scelta.

Pensò che avrebbe dovuto dirglielo, lei meritava di saperlo. Ma non ne fu capace. D'altra parte, lei non sapeva già come andavano le cose con lui? Non lo conosceva abbastanza ormai per figurarsi come sarebbero sempre andate? Prese in considerazione diverse spiegazioni, cassandole tutte. Non voleva parlare con lei di queste cose. Il mondo era un posto già abbastanza buio così, non sentiva il bisogno di affrontarne l'oscurità nei dettagli.

Preferì invece restare in silenzio, stringendola a sé, approfittando di un momento che poteva non ripetersi mai più.

Fiamma era tornata indietro con Cheney per riunirsi agli altri, accoccolati nell'AV, mentre la furia del vento cresceva. Rifletteva su ciò che le aveva appena detto Falco. Forse aveva ragione lui: i suoi istinti si stavano solo prendendo una pausa e lei avrebbe dovuto dar loro il tempo di riprendersi. Sapeva di non essere più la stessa, da quando il ragazzo dalla faccia rovinata l'aveva rapita. Sebbene non l'avesse detto a nessuno, era ancora perseguitata da incubi in cui veniva portata via e costretta a separarsi dalla sua famiglia; nel sogno

provava di nuovo quelle paure. Sognava anche le urla del ragazzo, quando la creatura che li aveva seguiti, alla fine lo aveva raggiunto. Non voleva mai più sentire delle urla simili. Guardando distrattamente dalla finestra, vide Falco passare, capo chino e con le spalle ricurve, diretto al fondo della colonna di veicoli, mentre la carovana si ricompattava in attesa della fine della tempesta. Qualcosa in lui non la convinceva, ma Fiamma non riusciva a focalizzare di cosa si trattasse. Poco dopo, Angela Perez si fermò per controllarli; Fiamma si accoccolò contro Gufo, mentre il Cavaliere del Verbo pronunciava poche parole di incoraggiamento, per poi andarsene. La ragazzina stava ancora pensando a Falco, quando lo vide tornare, sbucando inaspettatamente dalla foschia. Dapprima lei esitò, poi, per ragioni che non avrebbe saputo spiegare, scese dal veicolo e lo seguì. Non era certa di cosa stesse facendo, sapeva solo di volerlo raggiungere. Il suo era un atto misterioso e impulsivo, legato a ciò che provava in quel momento, sentimenti che non sarebbe stata in grado di descrivere in alcun modo. Da lontano sentì i rimproveri di Gufo, ma non rallentò. Il vento infuriava con raffiche sferzanti, che le soffiavano nuvole sabbia sul viso. Chiuse gli occhi, chinò la testa e si mise a correre il più velocemente possibile, ma Falco camminava elfo e determinato davanti a lei, e i richiami della bambina venivano inghiottiti dall'ululato crescente del vento.

L'aveva quasi perso di vista, quando rallentò fino a fermarsi del tutto, fissando, nello spazio vuoto tra i veicoli,

qualcosa che si muoveva nella foschia. La bambina scorse una figura familiare scivolare tra due camion e sparire in un attimo, allontanandosi nel paesaggio deserto. Era davvero Tessa? Vide Falco esitare e poi lanciarsi verso la ragazza. Fiamma lo chiamò di nuovo, ma lui non la udì. Un secondo più tardi era sparito.

Quasi nello stesso istante, Fiamma seppe che c'era qualcosa che non andava; poteva di nuovo percepirlo come faceva un tempo. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata, i suoi nervi presero fuoco e in un batter d'occhio le sue percezioni erano di nuovo presenti, tornate da chissà dove. Non aveva bisogno che qualcuno le dicesse cosa stava accadendo, né di analizzare le proprie sensazioni: le aveva riconosciute subito.

Sapeva pure, con spaventosa certezza, che Falco era nei guai.

"Torna indietro, Falco, non andare!"

Pensò anche di seguirlo, di andargli dietro per aiutarlo. Ma lei era solo una ragazzina, cos'avrebbe potuto fare? Invece si voltò, correndo di nuovo verso l'AV, dalla sua famiglia. Era quasi arrivata quando s'imbatté in Pantera, inviato da Gufo per riportarla indietro.

«Ehi, bestiolina, cosa pensi di fare?» gridò nella furia del vento, prendendola per le spalle e tenendola stretta. Poi si inginocchiò davanti a lei, strizzando gli occhi per difenderli dalle folate di polvere. «Vuoi essere spazzata via?»

«Falco è nei guai!» disse lei senza fiato, afferrandolo a sua volta. «È uscito dal campo! Sta seguendo Tessa! Qualcosa non va, Pantera! Lo so, ne sono sicura!» Ormai singhiozzava, sopraffatta dall'intensità dei propri sentimenti, dai mormorii oscuri nella sua testa. Lui non fece domande, non si fermò nemmeno per chiedere ulteriori dettagli, balzò in piedi all'istante, la prese in braccio e corse subito al Lightning, dicendo: «Okay, okay, ti sei comportata bene, hai fatto la cosa giusta, non preoccuparti, riporteremo indietro l'Uomo-Falco».

La gettò letteralmente dentro l'AV, gridando a Orso di prendere la sua Tyson Flechette e di seguirlo.

Passero era fuori dal Lightning, con la Parkhan Spray pronta all'uso. «Che è successo?»

«Non lo so, ma Fiamma non si è mai sbagliata; se dice che l'Uomo-Falco è nei guai, allora è così. Tu vieni? Orso, prendici le armi! Dov'è Cheney?»

In pochi minuti i tre si erano riuniti attorno a Cheney, che era andato a dormire sotto l'AV. Gli altri si erano affollati davanti alla portiera aperta e li guardavano ansiosi. «Pantera, non credo dovresti farlo!» gli gridò Gufo, nella furia del vento. «Non andatevene là fuori da soli, aspettate aiuto!»

«Non si può!» Le urlò di rimando il ragazzo, mentre armava il carrello della Spray. «Non c'è tempo! No, se si tratta di quel...» Non finì la frase. Si chinò sul cane, bisbigliando qualcosa e tenendogli i guanti di Falco sotto il naso; poi lo condusse dove il giovane era passato poco prima.

«Fiuta, Cheney!» gli ordinò.

Cheney sembrava sapere cosa fare e partì subito, addentrandosi nella foschia di polvere. «Mandateci aiuto se riuscite a trovarlo» gridò Pantera senza voltarsi, scomparendo dietro al cane, insieme a Orso e a Passero.

Gufo chiuse la porta dell'AV e si sedette di nuovo. Fiamma si accoccolò sul sedile vicino al suo. Aveva gli occhi sbarrati, le sue sensazioni erano sempre acute e taglienti come vetri rotti e non aveva un buon presentimento. Pantera e gli altri non sarebbero bastati, lo sentiva, non erano abbastanza forti, anche se armati.

Pochi istanti dopo, balzò in piedi, spalancò la porta e saltò giù ancora una volta, gridando a Gufo che sarebbe tornata, che andava in cerca d'aiuto.

Già sapeva dove trovarlo.

Il mondo era un calderone bollente di vento e polvere, l'intero paesaggio era avvolto in una foschia impenetrabile. Falco l'attraversò come se si fosse trattato di sabbie mobili pronte a risucchiarlo. Si sforzava di non perdere di vista Tessa; per la maggior parte del tempo non riusciva a vederla, poteva solo scorgerla per brevi tratti prima che scomparisse di nuovo. Ogni volta che pensava di raggiungerla, lei spariva un'altra volta e quando la ritrovava era di nuovo lontana. «Tessa!»

Mormorò il suo nome, sapendo bene che con quel vento non aveva senso chiamarla ad alta voce. Per un secondo gli sembrò che lei avesse sentito. Quasi si voltò, ma poco dopo venne di nuovo inghiottita dalla foschia. Falco non riusciva a capire cosa stesse facendo, perché mai avesse abbandonato la protezione della carovana per venire allo scoperto. Tessa non era il tipo da correre rischi senza ragione ed era inconcepibile che si comportasse così, proprio ora che aspettava un bambino. Non gli veniva in mente nulla che potesse spingerla a mettere in pericolo in quel modo se stessa e il loro bimbo; quell'inspiegabile avventatezza lo rendeva al tempo stesso dubbioso e impaurito. Che ci fosse qualcosa di veramente

strano in lei era innegabile, e la paura di ciò che poteva essere lo spingeva ad avanzare, sebbene il buon senso lo avvertisse che si stava comportando da incosciente.

Tessa riapparve all'improvviso, proprio davanti a lui, si voltò, lo vide e si fermò. Poi lo salutò agitando la mano e gli si fece incontro, sorridendo in modo un po' confuso. Lanciò ancora un rapido sguardo dietro di sé, come se stesse cercando qualcosa.

Per la prima volta, Falco ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato. Tutto ciò che stava facendo Tessa non era affatto da lei. Il giovane si voltò, in cerca della carovana, irta era scomparsa nella tempesta. Non vedeva più niente, solo il vuoto della pianura, vasta e polverosa, stritolata dal vento e dalla sabbia. Ebbe un momento di panico: anche le sue orme erano state cancellate. Il suo senso dell'orientamento era così sfasato che non era certo di saper ritrovare la via del ritorno. Anzi, era quasi sicuro di essersi perso. Quando lo raggiunse, lei disse: «Pensavo di averti ancora avanti a me; devo avere fatto il giro completo». Lui la fissò stupefatto. «Davanti a me?» «Be', eri davanti a me quando mi hai fatto cenno di seguirti ori del campo. Comunque, perché mi hai portata qui?» Lui si guardò rapidamente attorno, in preda a un terribile presentimento. Una forma enorme si materializzò dalla foschia, una forma che lui riconobbe all'istante: il mostro che aveva seguito le sue tracce per giorni. Il mostro che si era preso tutti gli altri bambini. Il demone. Era a una deci-

na di metri di distanza e Falco comprese con improvvisa chiarezza cos'era accaduto.

Il demone era un mutaforma. Li aveva attirati lontano dagli altri, fingendo di essere qualcosa che non era, isolandoli in quella pianura deserta, nel mezzo di una tempesta di sabbia dove nessuno li avrebbe mai visti. Li aveva ingannati proprio come doveva aver ingannato i bambini: assumendo l'aspetto di una persona cara. Era così che aveva preso Gesso, sebbene lui fosse stato avvisato del pericolo, sebbene sapesse cosa c'era là fuori. Aveva assunto l'aspetto del suo migliore amico Aggiusta, attirandolo all'esterno per poi farlo a pezzi.

Questa volta invece, aveva assunto la forma di Falco per ingannare Tessa; doveva essere sua intenzione ucciderla e fargliela poi trovare morta. Che lui l'avesse seguita, era un regalo inaspettato. Adesso avrebbe potuto ucciderli entrambi.

D'improvviso, Falco si sentì invadere dalla rabbia: tutti quei bambini erano stati accompagnati alla morte da immagini di persone che amavano, amici, familiari. La cosa gli parve tanto odiosa che per un attimo dimenticò di essere lui stesso in pericolo e desiderò unicamente di vedere il mostro distrutto.

Ma non aveva armi e sapeva che anche usando la magia non avrebbe avuto possibilità contro quella creatura.

Afferrò Tessa per un braccio e l'attirò a sé, pensando che dovevano correre, fuggire in ogni modo. Poi si ricordò

che in tasca aveva un paio di denti di vipera, ciascuno con abbastanza veleno da abbattere una decina di lucertola. Sarebbero serviti a qualcosa?

Lo avrebbe scoperto, non aveva altra scelta. La creatura stava già avanzando verso di lui, acquistando una fisionomia sempre più definita man mano che si avvicinava: il profilo delle spalle e delle braccia possenti, il torace immenso, le manacce artigliate sempre più nitide nell'esile cortina di polvere sollevata dal vento. Falco poteva vedere il bagliore dei suoi occhi sotto le ossa sporgenti della bassa fronte. Il demone lo stava fissando con malcelata intenzione, ansioso di fare quello che stava per fare.

Falco indietreggiò lentamente trascinando Tessa con sé, frugando in tasca in cerca dei denti di vipera. Li trovò subito, le sue dita si chiusero sulla guaina di plastica e cominciarono a tirarla fuori. Poi, impulsivamente, Falco cambiò idea e si chinò in fretta, per toccare la terra: se fosse riuscito a mimetizzarsi con il paesaggio, sparendo in esso come aveva già fatto in passato, avrebbe potuto guadagnare un piccolo vantaggio. La sua magia una volta glielo aveva permesso, forse avrebbe potuto rifarlo.

Ma subito trovò una falla nel suo piano. Se anche ci fosse riuscito, non avrebbe potuto nascondere Tessa; il demone non sarebbe stato capace di trovare lui, ma lei sì. Vide il mostro che lo guardava, soppesando con interesse i suoi sforzi per sfuggirgli. Sapeva cosa stesse pensando; a differenza dell'ultima volta, il demone non era affatto confuso. Aveva im-

parato qualcosa dopo il loro precedente incontro: sapeva che Falco non avrebbe mai abbandonato la ragazza.

Il Variante si raddrizzò e continuò a indietreggiare, la mano di nuovo in tasca, stretta attorno a un dente di vipera. Il demone continuava a guardarlo, avanzando lentamente, senza preoccuparsi di coprire subito la distanza che li separava. Falco capì che stava giocando con lui. Il mostro si stava divertendo; sapeva che lui era in trappola e senza possibilità di fuga. Sapeva di poterlo uccidere con tutta calma e senza essere disturbato.

Da parte sua, Falco sapeva invece con raggelante certezza che il dente di vipera sarebbe stato inutile.

D'un tratto gli riaffiorò il ricordo del suo incubo infantile, quello dell'oscura e maligna presenza a cui non poteva sfuggire. Il presagio veniva da un passato incerto, probabilmente mai vissuto veramente, ma non per questo era meno reale. Quella creatura, quel mostro, era l'incarnazione del suo incubo; l'aveva già capito durante il loro ultimo incontro. Aveva anche capito di non avere difese contro di lui. Esistono cose al mondo che sono troppo per te, non importa chi o cosa sei: quella creatura era una di esse. Falco era nato dalla magia e la magia gli ubbidiva, ma in quel frangente era del tutto inerme. Lo sentiva in un modo che sfidava ogni spiegazione, ma era comunque una sensazione concreta. Quel demone era un anatema, una forza della natura che lui non era in grado di affrontare, da cui non poteva fuggire e a cui non poteva sopravvivere.

Per un attimo, rimpianse che fosse così: pensò che tutti coloro che dipendevano da lui sarebbero rimasti delusi, tutti i suoi sforzi di trovare il Re del fiume Argento non sarebbero approdati a nulla. La delusione gli colmava l'anima. "Avrei dovuto essere più cauto" pensò. Fissò dritto negli occhi il predatore che lo aveva portato a quella fine. Non appena decise che la fuga era l'unica opzione, la paura instillatagli dai terribili occhi della creatura gli inchiodò le gambe e lui non riuscì più a muoversi.

Il Klee aveva aspettato per diversi giorni la sua occasione con il Variante, seguendo la carovana senza farsi vedere, aspettando paziente il suo momento, tenendosi occupato con altre vittime per saziare la fame. Poiché poteva mutare forma per brevi periodi, assumendo l'aspetto di altre creature, poteva attirare le sue vittime fuori dalla sicurezza del campo. Tutti avevano creduto di seguire qualcuno di cui potevano fidarsi; tutti avevano creduto di essere completamente al sicuro fino alla fine.

Rapire i bambini era solo un modo per far sapere al Variante che poteva fare ciò che voleva, quando voleva e nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Era un gioco che gli piaceva. Non c'era nessuna fretta: il risultato sarebbe stato lo stesso.

Quando era scoppiata la tempesta di sabbia, il Klee aveva riconosciuto la sua occasione. Si era trasformato nel Variante per attirare all'esterno la femmina a cui lui teneva. Non

era stato difficile. Li aveva osservati, nascosto dall'oscurità, al di là dell'accampamento, intuendo facilmente cosa provasse per lei il ragazzo. Non c'era bisogno di molta pianificazione né di particolare abilità: attirando lontano la femmina nel pieno della tempesta, sapeva che lei lo avrebbe seguito, pensando che quello fosse il desiderio del Variante.

Guardando il ragazzo in quel momento, inerme e in trappola, provò una soddisfazione folle. Il vecchio lo aveva inviato a uccidere quella creatura magica e lui faceva sempre ciò che il vecchio gli diceva. Ma ci sarebbero state altre vittime, lo sapeva. Altri da inseguire e assassinare. Il vecchio se ne sarebbe occupato. Dar la caccia a questo, tuttavia, era stato complicato. Sarebbe stato difficile trovarne un altro capace di dargli così tanto filo da torcere; ma ci sarebbe stato prima o poi, naturalmente. Ce n'era sempre un altro.

Stava ancora rimuginando su questo, quando una forma scura balzò fuori dal vento e dalla polvere e novanta chili di muscoli e ossa gli si gettarono contro a zanne scoperte.

Cheney aveva cominciato a fiutare Falco nel classico modo: testa china, naso a terra, facendosi strada prima attraverso il campo, poi tra la tempesta. Pantera, Orso e Passero erano riusciti a seguirlo senza particolari problemi. Persino fuori dell'accampamento il cane aveva mantenuto il suo passo lento e costante. Si muoveva così lentamente, in effetti, che Pantera iniziava a preoccuparsi di arrivare troppo tardi,

ma a un certo punto il cane scattò in avanti con un ringhio, scomparendo nella foschia.

Pantera gridò per la frustrazione e lo inseguì, tallonato da Orso e Passero.

I tre correvano il più velocemente possibile, tentando di raggiungere il cane, ma Cheney era già molto distante. Naturalmente, se avesse cambiato direzione, Pantera l'avrebbe perso di vista e probabilmente si sarebbero persi pure loro. Sputò la sabbia che gli era finita in bocca, stringendo le mani attorno alla Parkhan Spray.

"Avrei dovuto tenerla al guinzaglio quella bestia idiota!"

In quel momento, davanti a loro, il ringhio di Cheney laccerà il fragore dell'uragano, segnalando loro una nuova direzione. Tutti e tre accelerarono, le armi alzate mentre si avvicinavano ai rumori di una feroce battaglia. Uscirono dal muro di polvere così all'improvviso che quasi si scontrarono con l'enorme mostro impegnato a sbarazzarsi di Cheney, il quale aveva chiuso le mascelle attorno a una possente coscia, strappandola e lacerandola. Con la coda dell'occhio Pantera vide Falco, in piedi, immobile, come pietrificato sul posto: sembrava perso e inerme, mentre Tessa cercava inutilmente di tirarlo via.

"Non è da lui" pensò Pantera. "Che gli succede?"

Poco dopo stava sparando con la Parkhan Spray, e i proiettili penetrarono nel corpo ciclopico del mostro. «Sparate!» gridò ai compagni.

A Orso servì un momento per obbedire. Riconobbe il mostro che lo aveva gettato a terra così facilmente durante il loro ultimo incontro. Ebbe un attimo di esitazione, spaventato da quello che la creatura avrebbe potuto fare. Poi, scrollatosi di dosso la paura, sollevò la Tyson Flechette, sparando tre cariche in sequenza e ferendo le braccia, le spalle e il petto del bersaglio. Il mostro vacillò, ferito. Non emise alcun suono mentre subiva i colpi; sopportava quella batosta in silenzio, indietreggiando.

"Preso!" pensò Pantera allegro, osservando l'effetto prodotto dalle loro armi. Continuò a sparare, avanzando verso la bestia. Cheney aveva mollato la presa e, pronto ad attaccare di nuovo, ringhiava da un lato mentre i tre Spettri sparavano a ripetizione contro il bersaglio e i loro colpi continuavano a dilaniarlo. Pantera sentì Falco gridare qualcosa, ma le sue parole si persero nel boato delle armi e nell'urlo della tempesta.

Poi, tutto d'un tratto, il mostro non c'era più, scomparso nella foschia. Per un istante, Pantera e Orso continuarono a sparare, anche dopo che Passero ordinò loro di smettere. Nessuno dei due poteva credere che la creatura non fosse più lì, svanita chissà come. Ma quando il vento squarciò il velo della polvere e il mostro ancora non ricomparve, i due smisero di sparare, puntando le armi a destra e a manca, cercando freneticamente il loro nemico.

«Pantera!» gridò Passero, aprendo il fuoco alla sua sinistra.

Pantera sgusciò via di lato ma subito il Klee gli fu sopra, attaccandolo con terrificante velocità. Un braccio possente lo scaraventò lontano, privandolo delle armi. Si schiantò a terra, rotolando dolorosamente. La testa gli girava. Sentì Orso ruggire di rimando, l'esplosione della Flechette, il ringhio basso di Cheney. Poi tutto sembrò mescolarsi insieme e Pantera non riuscì più a capire cosa stesse accadendo esattamente. Si tirò faticosamente in piedi, barcollando come un ubriaco; del sangue gli stava colando sugli occhi. Si guardò intorno e vide Orso riverso a terra, immobile. Passero stava gridando qualcosa a Cheney che stava attaccando di nuovo.

A malapena cosciente, Pantera si mise a cercare la Flechette di Orso, la vide poco lontano e corse in avanti per afferrarla, asciugandosi il sangue dagli occhi. Il corpo ispido di Cheney lo sfiorò, staccandogli quasi la testa, scaraventato via dal mostro come una bambola di carta. Passero stava di nuovo sparando: unica rimasta davanti al loro aggressore, era la reincarnazione di sua madre guerriera. Ma non poteva farcela da sola, pensò Pantera, nessuno di loro poteva.

Afferrò la Flechette e affrontò il mostro, raccogliendo le forze per un altro attacco. Fu allora che registrò, con orrore, che tutti i danni inflitti dalle loro armi erano finiti in niente. Sembrava che la creatura non fosse stata nemmeno toccata. Le sue ferite erano guarite.

Com'era possibile?

Si lanciò in avanti, nell'intento di aiutare Passero prima che fosse troppo tardi, quando udì Falco chiamare il suo

nome. Il giovane era adesso al suo fianco, lo tratteneva per la spalla e intanto chiamava Passero perché si fermasse. Tessa era ancora abbarbicata a lui, gli occhi sbarrati per la paura. Nello spazio di una manciata di secondi, Falco li aveva riuniti, assieme a uno stordito e sanguinante Orso, e tutti osservavano il mostro mentre si voltava per sferrare un altro attacco.

«Hai visto cosa può fare quella cosa?» sibilò rabbioso Pantera. «Le armi non gli fanno niente! Cosa possiamo...?»

«Voglio che stiate indietro» gli disse Falco, la voce ferma, lo sguardo fisso sul loro aggressore. «Tenete fermo anche Cheney.»

«Neanche per idea!» Pantera sbuffò, acquattandosi.

«Fa' come dico!» Falco gli lanciò uno sguardo rabbioso. «Passero, anche tu!» Le strappò di mano la Parkhan Spray. «È me che vuole. Cercherò di distrarlo, voi andate in cerca d'aiuto.»

Pantera gli si piantò sotto il naso. «Tu sei pazzo! Sarai morto prima di fare un passo! Siamo una famiglia, ricordi? Una famiglia! Restiamo uniti!»

«Ha ragione!» Tagliò corto Passero. «Dammi qua!» Si riprese l'arma. «Non sai nemmeno che cosa farci, con questa!»

Passarono davanti a Falco e Tessa, per affrontare la lenta avanzata del mostro, che pareva enorme, inarrestabile. Tuttavia, tennero la posizione.

«Cerca di colpirlgli le gambe» mormorò Pantera.

«O gli occhi.»

Ricominciarono a sparare, il fuoco continuo della Par-khan Spray che contrastava con le esplosioni della Tyson Flechette, entrambi coperti dall'ululato del vento. Pantera sapeva che stavano per morire ma, almeno, non sarebbero morti di qualche stupida malattia e non sarebbero morti soli. Se doveva accadere, meglio che accadesse così. Il suo viso scuro si contrasse: il mostro continuava ad avvicinarsi, annullando i danni causatigli dalle armi, indifferente alle ferite, muovendosi attraverso il fuoco e il fumo per raggiungerli. "Maledizione!" pensò, pieno di disperazione e di rabbia.

Il Klee lesse negli occhi delle sue prede la consapevolezza d'essere in trappola e se ne compiacque. Erano suoi, ormai, tutti quanti. Li avrebbe uccisi uno dopo l'altro. Con tutta calma.

Ma, un istante più tardi, arrivò di corsa una ragazzina: una figurina contro il muro della tempesta, con i capelli rossi al vento, agitava le braccia gridando parole indecifrabili. I suoi amici le urlarono di tornare indietro, di correre via, ma lei continuò ad avvicinarsi.

Il Klee si voltò, girando il cranio piatto e il corpo enorme, e bloccò il passaggio alla bambina. Lei non sembrava rendersi conto di cosa stava facendo, gettandosi nella mischia con tale selvaggia determinazione da far pensare che si credesse invulnerabile. Il Klee le si avventò addosso, ma il coraggioso cane gli passò davanti, buttò per terra la piccola voltandosi poi per proteggerla.

Poi apparve una seconda figura, più grande e controllata nell'avvicinarsi, con un bastone nero intagliato di rune puntato al bacino del mostro. Il Klee sentì un fremito corrergli per la spina dorsale. Un fuoco blu esplose dal bastone, un fuoco così puro e splendente da accecare. La forza del colpo fece vacillare il Klee, gli consumò la carne con il suo calore. Un secondo colpo seguì il primo, si abbatté sulla sua testa piatta e schiacciata e l'avvolse nelle fiamme.

Il nuovo aggressore era qualcuno che il Klee conosceva. Gli era sfuggita nella capanna del cieco. Era stato un errore, pensò, lasciarla viva. Lei stava gridando agli altri umani di correre via, senza smettere di attaccare e avanzando lentamente, un passo dopo l'altro.

«Corri via tu!» le urlò a sua volta quello dalla pelle scura, ricominciando a sparare con la sua arma.

La ragazzina pelle e ossa al suo fianco lo imitò subito. Colpi d'arma da fuoco e magia incandescente incalzarono il Klee da due lati. Il demone era furioso. Restò fermo per un attimo, poi avanzò verso il Cavaliere del Verbo femmina, ma la forza della magia era troppo intensa e fu costretto a rinunciare.

La donna stava gridando, parole che incoraggiavano gli altri ad avanzare. Il Klee agitò furiosamente le braccia, voltandosi da ogni parte. Poi tentò di allontanarsi, usando la sua capacità di mutare forma per scomparire nuovamente nella tempesta. Ma la sua forza era diminuita e la sua concentrazione frammentaria: non era più in grado di farlo.

Il cane, si era appena spostato per bloccargli il passaggio e il demone non ebbe più una via di fuga. Scelse di attaccare il ragazzo e la ragazza che sparavano con le armi automatiche e sembravano i più deboli fra i suoi aggressori. La ragazza indietreggiò quasi subito, ma il ragazzo restò dov'era. Quando il Klee gli fu sopra, gli scaricò in faccia l'intero caricatore. I grossi artigli del Klee tentavano di afferrarne la canna mentre l'arma si scaricava e gli spazzava via metà faccia. Un braccio del Klee colpì di striscio il ragazzo e lo mandò riverso a terra.

Ma il danno era fatto: la testa del demone era a pezzi e non ci vedeva più. Poteva rigenerarsi, ma solo lentamente ormai, molto lentamente. Stentava a credere cosa gli era stato fatto. Barcollò alla cieca, tentando di fuggire, di prendere tempo. Troppo tardi. Il fuoco blu del Cavaliere del Verbo lo stava di nuovo bruciando in una decina di posti, trasformando la sua carne e le sue ossa in polvere. Il Klee vacillò malamente e cadde sulle ginocchia.

Poteva sentire la vita scorrergli via, il freddo approssimarsi della morte. Si rialzò faticosamente per poi cadere di nuovo. Sempre più consapevole di quello che gli stava accadendo, ebbe un ultimo momento di frustrazione e rabbia, poi morì.

30

Giunse il tramonto e la tempesta finì. Il vento andò spegnendosi prima in leggere folate, poi si arrestò del tutto; la polvere e la sabbia si posarono di nuovo e l'aria si rinfrescò. Tre dei quattro orizzonti tornarono visibili per breve tempo nella forma di linee ben definite contro il blu intenso del cielo: le montagne a est, le colline a nord e le pianure a sud. Poi cadde la notte, inghiottendo tutto tranne la luna e le stelle.

Gli esausti membri della carovana riemersero dalla sabbia, si diedero una ripulita, consumarono una cena di cui avevano molto bisogno e si prepararono per la notte. I gruppetti si formavano per poi sciogliersi di nuovo, uno dopo l'altro, scambiandosi storie e parole d'incoraggiamento, riepilogando cosa era appena accaduto e speculando su ciò che li aspettava.

Lontano, a ovest del campo, visibile finché l'oscurità non la avvolse ma udibile anche dopo, la tempesta di sabbia imperversava senza aver perso la sua forza, un muro compatto di detriti e vento rabbioso. Da qualche parte, in mezzo a quella polvere c'erano l'armata demoniaca e gli ex uomini.

Da qualche parte c'era anche un Cavaliere del Verbo disperso.

Gufo sedeva con Passero, Fiume e Fiamma, e tutti e quattro parlavano di lui, preoccupati e sottovoce.

«Penso che abbia fatto quello che abbiamo fatto noi» disse Gufo, risoluta nel suo ottimismo, pronta a guardare le cose sempre dal lato positivo. «Avrà trovato un riparo per aspettare la fine della tempesta. Sta solo aspettando un po' più di noi per uscirne.»

Passero aggrottò le sopracciglia. «Non so. Avrebbe già dovuto essere qui a quest'ora. Guida quel grosso AV; dovrebbe riuscire ad attraversare una tempesta di sabbia.»

«Non so» disse Fiume, tagliando corto.

«Spero che i demoni non l'abbiamo trovato» auspicò Fiamma con calma. «Non voglio che nessun altro si faccia male.»

Ci fu un momento di silenzio: tutti stavano pensando ad Aggiusta. I sopravvissuti fra i difensori del ponte erano arrivati proprio quando si stava avvicinando la tempesta, ma i loro aggiornamenti su quanto era accaduto due giorni prima durante la battaglia con i demoni, avevano appena cominciato a circolare. Era stata Cat, tornata assieme ai difensori, a informare Gufo della morte di Aggiusta e della scomparsa di Logan Tom. Poi si era allontanata da sola e non l'avevano più vista.

«Aggiusta è stato così coraggioso» disse Fiume. «Non avrei potuto fare quello che ha fatto lui.»

«Non sembreremo più una famiglia senza lui e Gesso» aggiunse Passero. «Non una famiglia al completo, almeno.»

«Noi siamo una famiglia» insistette Gufo. «Dobbiamo solo ricominciare da capo, andare avanti con la nostra vita; è stato tutto molto duro e triste. Nessuno di noi pensava di perdere qualcuno, ma tre di noi se ne sono andati per sempre e non possiamo cambiare le cose. Per dare un senso alla loro perdita dobbiamo dire a noi stessi che arrendersi non è la risposta. Andare avanti è l'unico modo per guarire.»

«Non sto dicendo che dovremmo arrenderci» replicò Passero, sulla difensiva. «Non suggerirei mai una cosa simile.»

Gufo annuì. «Lo so. Sto solo dando voce ai miei pensieri. Mi sento svuotata da quanto è successo e ho bisogno che tutti voi mi facciate sentire di nuovo piena. Anche voi provate la stessa cosa?»

Tutti annuirono, senza dire nulla. Più in là, nell'oscurità, un bimbo cominciò a piangere; sentirono la sua governante mormorare dolcemente finché il pianto non cessò.

Passero si passò la mano negli ispidi capelli biondi. «Almeno ci siamo liberati di quel demone» disse. «Almeno non dobbiamo più preoccuparci pensandolo là, in agguato nel buio.»

Angela aveva raccontato agli Spettri con chi avevano combattuto e come erano stati coraggiosi ad affrontarlo e distruggerlo. Ciò induceva Gufo a riflettere di nuovo su quanto fosse diventato malvagio il mondo dopo la distruzione della civiltà. O forse il male c'era sempre stato e assumeva altre forme? Forse era proprio così. Creature come i demoni e gli

ex uomini non saltavano fuori dal nulla. Anche se non esistevano fin dall'inizio, certamente esisteva già il potenziale per crearli.

«Sai, Fiamma ci ha davvero salvati» disse Passero all'improvviso. «È stata lei ad avvertirci che Falco si stava allontanando da solo. È stata lei a trovare Angela e a condurla da noi.» Dedicò un largo sorriso alla ragazzina. «Hai di nuovo le tue percezioni, vero? Sono tornate proprio com'erano prima.»

Fiamma arrossì. «Non so neppure io cosa sia successo.»

«Non importa cosa sia successo» insistette Passero. «Sei tornata come prima e adesso ci puoi avvertire quando siamo in pericolo. È una cosa grossa, ragazzina.»

Fiamma d'un tratto pareva a disagio.

«Passero» bisbigliò Gufo. «Non far credere a Fiamma che debba fare qualcosa di diverso da ciò che sta facendo. Ha sempre cercato di avvertirci; solo, non ci è riuscita per un po' di tempo e, se ciò capiterà ancora, andrà bene lo stesso.»

«Non capiterà più» dichiarò Fiamma, con una grande decisione riflessa nei suoi occhi azzurri. «Non lo permetterò.»

«Certo che no» concordò Passero. «Va tutto bene, ora.»

Fiume scambiò una rapida occhiata con Gufo. Tutte e due pensavano la medesima cosa: non andava tutto bene e non sarebbe andato tutto bene ancora per un bel po'. Almeno finché non avessero raggiunto il rifugio promesso, il posto dove avrebbero finalmente potuto smettere di pensare a de-

moni, ex uomini e mostri che, sbucati fuori dai loro incubi, li braccavano in ogni angolo del loro antico e devastato mondo. Prima di allora non sarebbe andato tutto bene.

«Falco ha detto se siamo vicini e dove stiamo andando?» chiese Fiume.

Nessuno parlò. Poi Gufo disse: «Non credo che lo sappia, per ora».

«Non è nemmeno se stesso» suggerì prontamente Passero. «Voi non l'avete visto fuori nella tempesta, mentre combattevamo quel demone. Pareva quasi non capisse ciò che stava succedendo. Non l'ho mai visto così. Se ne stava là, come se non potesse muoversi.»

«Penso che avesse paura» disse Fiamma.

«Be', non è da Falco.» Passero si guardò attorno, in cerca di conferme, ma nessuno fiatò. «Voglio dire, è sempre lui a dare la forza a noi altri.» Sembrò che volesse aggiungere qualcosa, poi si strinse nelle spalle e concluse: «Penso solo che qualcosa non va».

«Quello che non va è che deve salvare diverse migliaia di persone trovando loro un posto sicuro che non sa nemmeno dov'è. Intanto ci sono demoni ed ex uomini che gli danno la caccia e cercano di ucciderlo e noi ce ne stiamo qui a dire che c'è qualcosa che non va in lui quando invece dovremmo soltanto smetterla di dire certe cose!» Fiamma stringeva i pugni per sottolineare le proprie parole. «L'ho detto per dire, Passero» concluse, imitando Pantera.

Passero la fissò sorpresa per un momento e poi concordò: «Hai ragione. Parlo a vanvera, vero?».

«Forse è il nostro turno di essere forti per Falco» suggerì Gufo. «Forse dovremmo fargli sapere che crediamo in lui. Sta portando un grosso peso sulle spalle.»

Passero balzò in piedi. «Andiamo a cercarlo adesso. Andiamo a dirgli cosa proviamo.»

Fiume, seduta vicino a lei, le afferrò la mano. «No, è con Tessa. Forse hanno bisogno di restare soli. Possiamo dirglielo domani.»

Passero esitò, poi si sedette di nuovo. «Okay, ma domani glielo diciamo di sicuro.»

Subito cambiarono discorso.

Pantera camminava tra gli abitanti del campo, quasi tutti addormentati, in cerca di Catalya. Gli occorre un po' di tempo per trovarla. Se ne stava seduta da sola sul paraurti di un vecchio camion vicino alla testa della carovana, avvolta nel suo mantello grigio a fissare la notte. Non l'aveva visto avvicinarsi – lui ne era sicuro – ma percepì comunque la sua presenza.

«Vai a dormire, Pantera» gli disse senza guardarlo, con il viso nascosto dal cappuccio del mantello.

Il giovane si sedette vicino a lei. «Come sapevi che ero io?»

«Ho sentito il tuo odore.»

«Ah, ah! Divertente. Mi fai ridere quando scherzi così.»

Adesso lei lo stava guardando e Pantera si sorprese nel vedere quanto fosse smunto il suo viso e tristi i suoi occhi. «Vai a letto» gli ripeté.

Pantera distolse lo sguardo. «Non posso, ne ho viste troppe questo pomeriggio. Quando arrivi così vicino alla morte, non hai sonno per un po'. Le due cose si somigliano troppo, credo.»

Lei annuì. «Sei stato fortunato.»

«Uh. Sopravvivere ha sempre a che fare con la fortuna, non lo sapevi?» Le dedicò un breve sorriso. «Me l'hai insegnato tu, ricordi? Quando siamo andati a salvare Logan Tom da quell'altro Cavaliere ribelle.»

«È stato molto tempo fa» replicò lei, guardando di nuovo altrove.

«Neanche poi tanto. Ehi, mi sei mancata. Non ho nessun altro che posso prendere in giro come faccio con te. Avrei anche potuto essere geloso, sai. Voglio dire, hai scelto di stare con Logan anziché venire con me. Solo che io non sono il tipo.»

Lei continuava a non guardarlo. «Non devi essere geloso, non ce n'è ragione. Ora va' a letto.»

«Pensi che ci stiamo avvicinando alla nostra meta?» le chiese, ignorando il suo suggerimento.

«Potrei risponderti se solo avessi la più pallida idea di dove stiamo andando. Chiedilo al tuo amico Falco.»

«Ah, l'Uomo-Falco non dirà nulla. Non ha ancora superato la nostra lotta contro il demone. Gli è successo qualcosa

là fuori; non dice che cosa, ma è successo. Dovevi vederlo. Era come paralizzato quando lo abbiamo trovato, non riusciva a muoversi, nemmeno per difendere se stesso. Come se gli fossero ceduti i nervi, una cosa che non pensavo gli sarebbe mai capitata. Se ne stava semplicemente lì, aspettando di morire.» Fece una pausa. «Non so cos'abbia. Forse non riesce più a trovare la sua strada; ha uno sguardo strano, come se tutto fosse un mistero e qualunque cosa lui faccia non serva a fare chiarezza.»

«Forse tu dovresti aiutarlo a trovare una soluzione; tu e gli altri. Siete la sua famiglia, no?»

«Naah, non mi ascolta; non l'ha mai fatto né mai lo farà.»

Lei gli lanciò un'occhiata, con irritazione. «Allora faresti meglio ad andare là a cercare di cambiare la situazione, invece che stare seduto a darmi fastidio. Okay?»

«Ehi, cercavo solo di...»

«Pantera, mi ascolti? Capisci cosa ti dico? Ti sto dicendo che voglio restare da sola. Chiaro?»

Lui se ne andò in silenzio, fissandola confuso. Un'ondata di rabbia stava per affiorare, ma riuscì a contenerla appena in tempo. «Certo, è chiaro» la salutò con nonchalance. «Nessun problema, miss Gattina. Ci vediamo più tardi.» Si alzò e tolse il disturbo, punto sul vivo dai suoi rimproveri. Non era arrivato lontano, avrebbe ancora potuto voltarsi e vederla, quando le ultime tracce della sua rabbia lasciarono il posto alla preoccupazione. Qualcosa non quadrava. Per poco non

tornò indietro, desideroso di sapere di cosa si trattasse e se non potesse aiutarla a gestire la cosa. Ma immaginava come avrebbe reagito, come lo avrebbe trattato e non se la sentiva di rischiare. Così, continuò a camminare. Avrebbe riprovato il giorno dopo, disse a se stesso.

Quando giunse l'alba e il campo cominciò ad animarsi, Pantera andò di nuovo in cerca di Catalya, deciso ad arrivare in fondo alla questione. Se c'era qualcosa che non andava, lui l'avrebbe scoperto e avrebbe fatto del suo meglio per aiutarla. Non sapeva bene da dove nascesse quel sospetto, sapeva solo e lei lo preoccupava sempre quando si comportava così. Si rendeva conto che le cose erano cambiate da quando Catalya era arrivata tra loro e lui l'aveva definita un mutante. Tutto ciò ora ormai alle sue spalle e lui teneva davvero a lei. Ciò che non sapeva era perché. Non che avessero molto in comune, anzi, erano diametralmente opposti. Ma sicuramente c'era qualcosa tra loro, e a volte questa consapevolezza faceva male. Gli bruciava il suo desiderio di esserle amico, il suo bisogno che Catalya capisse quanto gli stesse a cuore e accettasse ciò che lui aveva da offrirle. Forse la sua era ammirazione per una ragazza con simili doti di coraggio, sangue freddo e determinazione.

Comunque fosse, Catalya gli faceva sentire cose che nessun altro gli faceva sentire.

Si prese il suo tempo per cercarla; non smaniava di trovarla, tuttavia persisteva nel suo intento. Non gli piaceva

come si erano lasciati la notte prima. Ci aveva pensato su e non aveva dormito bene, né intendeva passare il resto della giornata rimuginando sui dettagli. L'avrebbe trovata, avrebbe scoperto il problema e le cose sarebbero tornate come erano sempre state. Camminò per tutta la lunghezza della carovana, avanti e indietro, ma non la trovò. Era ovvio che si stava nascondendo da qualche parte, coltivando la sua rabbia, o frustrazione, o qualunque cosa la stesse divorando. Lo irritava che lo facesse pensare tanto, e glielo si leggeva sulla faccia buia, mentre camminava a grandi passi, sempre più fuori dei gangheri. Quelli che lo incontravano, vedendo la sua espressione, subito cambiavano strada ed era quindi difficile per lui trovare qualcuno con cui scambiare anche solo due parole.

Alla fine, andò da Gufo. Di certo lei sapeva dove fosse Cat, posto che qualcuno lo sapesse.

La trovò seduta vicino all'AV, mentre guardava Passero e Fiume impacchettare le ultime provviste e l'equipaggiamento nel bagagliaio e sul tetto. Fiamma era vicino a lei e le teneva la mano.

«Ehi, Madre Gufo» la salutò, dirigendosi in fretta verso di lei, tentando di darsi un tono disinvolto. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Gufo lo guardò, vide la sua faccia e si voltò verso Fiamma. «Devo parlare da sola con Pantera. Perché non vai ad aiutare Passero e Fiume, tesoro?»

Fiamma si allontanò e, mentre lo faceva, lanciò uno sguardo strano a Pantera, al quale non piacque, non sapendo

come interpretarlo. Gufo aspettò finché la ragazzina non si fu allontanata abbastanza, poi fece segno a Pantera di avvicinarsi.

«So già cosa stai per chiedermi» gli disse.

«Davvero?»

«Vuoi chiedermi di Cat.»

Pantera le s'inginocchiò vicino, con un'espressione concentrata. «Sì, è proprio così. Dov'è?» «Se n'è andata.»

Pantera la fissò. «Cosa intendi con "Se n'è andata"? Andata dove? Dove può andare?» Gesticolava rabbioso. «Di cosa stai parlando?»

Gufo gli posò una mano sulla spalla. «Calmati. Se n'è andata questa notte, poco dopo averti parlato. Prima è venuta da me, per dirmi cosa si preparava a fare. Ho tentato di dissuaderla, ma ormai aveva preso la sua decisione. Non ho potuto farle cambiare idea.»

«Se n'è andata? Così, come se niente fosse?» Pantera era esterrefatto. Afferrò i braccioli della sedia a rotelle di Gufo, pieno di disperazione e sgomento. «Senza alcun motivo? Solo andata via?»

Gufo aggrottò le sopracciglia. Nel guardarla, Pantera pensò che qualunque cosa stesse per dire, a lui non sarebbe piaciuta.

«Aveva una ragione, Pantera. Una ragione molto importante per lei ed è il motivo per cui non sono riuscita a farle cambiare idea.» Lanciò un'occhiata alle tre ragazze, ancora intente al lavoro ma anche, allo stesso tempo, a origliare ciò

che lei e Pantera si stavano dicendo. «Ha ricominciato a mutare. Sta diventando un lucertola.»

Pantera scosse la testa. «Cosa? Non può essere vero! Sta mutando? Quando è cominciato? Perché non mi ha detto nulla?»

«Non ha detto nulla a nessuno. È a malapena riuscita a dirlo a me, ma non voleva andarsene senza che nessuno sapesse perché. Era così infelice, Pantera. Non riusciva a pensare a cosa avrebbe provato quando tu l'avessi scoperto.»

«Quando "io" l'avessi scoperto?»

«Quando tu o chiunque altro l'avesse scoperto. Era convinta che tutto sarebbe stato diverso. Che nessuno di noi l'avrebbe trattata come prima; credeva che non avremmo più voluto stare con lei, oppure che l'avremmo semplicemente tollerata perché non avremmo avuto il coraggio di dirle la verità. Avremmo finto di tenere a lei, desiderando in realtà che se ne andasse.»

Gufo sollevò le mani per impedirgli di parlare. «Lasciami finire. Le ho detto che non aveva senso, che noi l'amiamo per come è dentro, non per il suo aspetto esteriore. Le ho detto che stava facendo uno sbaglio a partire così, senza prima discuterne. Le ho anche chiesto di aspettare finché non fosse tornato Logan Tom, ma lei ha rifiutato. Mi ha detto di aver preso una decisione e che non intendeva cambiare idea. Mi ha chiesto di dirlo a voi altri, di dirvi che le dispiaceva ma non poteva restare. Poi se n'è andata.»

Pantera era fuori di sé. «È pazzesco! Ma cos'ha che non va quella ragazza? Non ha una grande opinione di noi, mi pare. Non si fida abbastanza da credere che ci importa...»

«Ha paura, Pantera!» tagliò corto Gufo. «È terrorizzata! Ha scoperto che l'unica cosa che non voleva le sta capitando e non può farci nulla! Pensa a come ha vissuto, intrappolata dal Senatore come una schiava e forse anche peggio. Quando Logan l'ha portata via, ha assaporato per la prima volta la libertà e gli Spettri sono stati la sua prima vera famiglia. Ora pensa di perdere tutto e non vuole restare qui ad assistere mentre succede. Così, sta facendo l'unica cosa che glielo eviterà.»

«Be', si sbaglia!» sbottò lui rabbioso. «Si sbaglia di grosso!»

«Lo so. Gliel'ho detto.»

«Dovevi venire subito da me a dirmelo!»

Lei lo guardò con tristezza. «Le ho detto che non l'avrei fatto. Le ho dato la mia parola.»

I due si fissarono per un momento. Dietro di loro, Passero, Fiume e Fiamma li stavano guardando. Nessuno si mosse.

Pantera si alzò. «Io la vado a cercare.»

Gufo scosse il capo. «Lei non vuole: mi ha detto che tu dovevi accettare la sua decisione.»

«Be', non è così!» Era così arrabbiato da non riuscire quasi a pensare. Stava gridando, i pugni chiusi per la collera. «Non sta a lei decidere!»

Non sapeva da che parte andare. Guardò tutti i presenti, cercando di aggiungere qualcosa ma, resosi conto di non riuscire, se ne andò.

«Pantera, aspetta!» gli gridò Gufo.

Lui continuò per la sua strada, ma d'un tratto si ritrovò davanti Passero. «Sei sicuro di quello che fai?» Il suo viso era calmo, ma risoluto. «Sei davvero sicuro?»

«Sì, devo farlo.»

«È andata a nord.» Socchiuse le labbra, lanciando una rapida occhiata a Gufo. «Ho origliato, l'ho detto agli altri poco fa: lo sappiamo tutti.» Continuava a puntargli addosso gli occhi azzurri. «La riporterai indietro?»

«Ci proverò.»

Lei gli mise le braccia attorno al collo, abbracciandolo stretto. «Fa' quello che devi fare, Pantera pisciasotto.»

Uno dopo l'altra, tutte andarono ad abbracciarlo. Lui rimase abbastanza a lungo per ricambiare gli abbracci, mormorare qualche parola di scusa e ascoltarne altrettante. Persino Gufo andò da lui, si sporse dalla sedia a rotelle per abbracciarlo a lungo.

«Ti vogliamo bene» gli disse. «Te ne vorremo sempre.»

Annui, ancora appoggiato alla sua spalla. «Sì, lo so.» Si liberò dalla sua stretta. «Debbo preparare un po' di cose, sai.»

Quando si congedò da loro stava quasi piangendo, ma non si guardò indietro, farlo lo avrebbe distrutto.

Riempì il suo zaino di cibo e acqua, vi legò una coperta, si infilò in tasca una bussola e un pacco di denti di vipera e si legò alla cinghia il suo coltello. Caricò sulle spalle la Par-khan Spray, prese un pungolo elettrico e si mise in cammino.

Attraversò l'accampamento aggirando Gufo e le ragazze e si ritrovò nella pianura al di là, puntando a nord. Era arrivato dove cominciava a perdere di vista la carovana, quando si sentì chiamare. Si voltò e vide Falco e Cheney che si stavano avvicinando.

«Aspetta, Pantera.» Falco trotterellò verso di lui e i due restarono fermi a fissarsi per un attimo. «Ho sentito che stavi partendo e perché. Volevo solo salutarti.»

Pantera annuì. «Tu e io non ne abbiamo bisogno. Siamo fratelli, Uomo-Falco; non abbiamo mai bisogno di salutarci.»

«Lo so, tuttavia...»

«Tu devi stare attento, adesso che non ci sono io a proteggerti. Non voglio preoccuparmi che tu faccia qualche stupidaggine mentre sono via, okay?»

«Okay. In ogni caso, tu tornerai.»

Pantera annuì. «Tornerò.»

«Porta Cheney con te.» Falco abbassò lo sguardo sull'ispido cagnone. «Tienilo con te finché ne hai bisogno.» Allungò a Pantera un capo di vestiario. «È di Cat. Cheney può rintracciarla dal suo odore.»

Pantera accettò l'offerta, una camicetta, tenendola in mano perplesso. «Sì, questo va bene. Ma non so. Cheney appartiene a te, io non gli piaccio più di tanto.»

«Starà con te quanto basta.» Falco si chinò verso il cane per bisbigliargli qualcosa. Poi si rialzò. «Torna.»

Pantera annuì poi, impulsivamente, l'abbracciò, stringendolo forte a sé. «Li porterai tutti al sicuro, Uomo-Falco. Puoi farlo e nulla potrà fermarti.»

Falco ricambiò in silenzio l'abbraccio.

«Maledizione!» borbottò Pantera.

Poi i due si liberarono della stretta, si voltarono e cominciarono a camminare. Nessuno dei due si guardò indietro.

Al sorgere del sole la carovana si mise nuovamente in moto, proseguendo verso est, in direzione delle montagne. La maggior parte dei veicoli era ancora funzionante, sebbene fosse stato necessario lasciare indietro molti dei più vecchi, perché la sabbia ne aveva bloccato i motori e non c'era tempo per ripararli. Sui veicoli rimasti i passeggeri raddoppiarono. Le condizioni erano perfette per viaggiare: la giornata era chiara e luminosa. Persino a ovest, dove la tempesta aveva infuriato per buona parte della notte, tutte le sue tracce erano svanite.

Angela Perez, sapendo che il tempo avrebbe favorito i demoni e gli ex uomini quanto favoriva loro, chiese a Helen Rice di inviare degli esploratori nella direzione da cui proveniva la carovana, per controllare se ci fossero segni di inseguimento. Non si faceva illusioni sulla possibilità di impedire ai loro nemici di attraversare il Columbia. La distruzione del ponte non li avrebbe fermati. Le vite degli ex uomini erano sacrificabili; in un modo o nell'altro l'armata avrebbe oltrepassato il fiume e si sarebbe di nuovo messa sulle tracce della carovana. Se lei e gli altri difensori dovevano affrontare

un'altra battaglia prima di raggiungere il promesso rifugio, meglio essere pronti.

Parlò brevemente con Falco, che era tornato in testa alla colonna e camminava con una parte dei suoi familiari. Cercò di parlargli di nuovo della loro destinazione, di scoprire se avesse la più pallida idea di quanto ancora dovessero proseguire. Ma il ragazzo si limitò a scuotere la testa, spiegandole che non lo sapeva mentre gli altri Spettri gli si chiudevano attorno con fare protettivo. Quando fu chiaro che non era ben voluta, lasciò cadere l'argomento e se ne andò.

Dopo quest'episodio, proseguì da sola per un po', persa in riflessioni e previsioni, alcune buone, altre no. Era stata tormentata da cattivi presentimenti da quando si erano alzati e messi in marcia. Non aveva motivo di sentirsi così, piuttosto avrebbe dovuto provare un rinnovato senso di fiducia dopo la distruzione del demone. I bambini erano di nuovo al sicuro e la carovana proseguiva per la sua strada ma, per ragioni che non riusciva a spiegarsi, era di cattivo umore e si sentiva a disagio.

Alla fine, Kirisin Belloruuus si unì a lei e le confidò la sua crescente preoccupazione per la sorella scomparsa. Alcuni Elfi scampati al massacro del Cintra erano riusciti a riunirsi alla carovana, ma Simralin non era tra loro. Angela lo capiva, anche lei era preoccupata per Simralin, per non parlare di Logan, da troppo tempo assente; avrebbe dovuto essere di ritorno da un pezzo, proprio come la donna Elfo. Era una brutta situazione: erano entrambi dispersi e nessuno sapeva

dove cercarli. Tuttavia, Angela promise al ragazzo di inviare altri esploratori in cerca di eventuali tracce.

«Hai idea di cosa stia succedendo a Falco e agli Spettri?» gli chiese dopo qualche minuto. «Quando ho cercato di parlare con loro, questa mattina presto, mi hanno fatto capire chiaramente di non volermi tra i piedi.»

«Catalya è sparita durante la notte e Pantera le è andato dietro» disse lui. «Gli altri non volevano che lui andasse, hanno cercato di dissuaderlo, ma se n'è andato lo stesso. Temo abbiano paura di non rivederlo mai più.»

Lei sospirò stancamente: «*Dios Madre*». Il suo umore peggiorò ulteriormente. «Be', chiederò agli esploratori di cercare anche loro.»

«Vorrei solo che arrivassimo, dovunque stiamo andando» borbottò il ragazzo.

Angela annuì, ma non aggiunse altro.

Il mattino scivolò via ed era quasi mezzogiorno quando avvistarono la diga. Dapprima la scambiarono per un ammasso di rovine e tralicci adagiati all'interno di una depressione. Ma, via via che si avvicinavano, avvistarono la curva liscia di un massiccio muro di cemento che chiudeva una profonda gola e capirono di cosa si trattava. Era una struttura enorme, costruita per tenere sotto controllo le acque di ciò che un tempo, se ci si poteva fidare delle mappe, era il ramo nord-sud del fiume Columbia. Fu subito chiaro che i suoi scarichi erano chiusi da molto tempo. Persino uno sguardo superficiale rivelava che il livello delle acque a monte della

diga era almeno sessanta metri superiore a quello delle acque a valle.

La carovana rallentò quando arrivò all'argine della gola, e Angela si recò da Helen Rice, per dirle di mettere al riparo la maggior parte dei veicoli e tutti i bambini, poi andò avanti per decidere la loro prossima mossa. A lei si unirono Helen, Falco e gli altri Spettri. Dal punto d'osservazione dell'argine, Angela poteva vedere delle crepe nel muro liscio della diga; l'acqua usciva attraverso una fitta ragnatela di falle. Ce n'erano a decine e tutte alimentavano l'acqua ai piedi del muro della diga. Montagne di detriti erano ammassate lungo la gola, assieme a macchine abbandonate, pezzi di lamiera e vecchie apparecchiature, tutto ridotto a un cumulo di ruggine.

«Sembra che nessuno passi da queste parti da molto tempo» disse calma Helen, poi lanciò un'occhiata a Falco. «Dobbiamo attraversarla?»

Falco rispose senza esitazione: «Sì».

«Allora manderò degli AV in entrambe le direzioni, per vedere se da qualche parte c'è un ponte» disse Helen.

Si voltò e andò via. Angela già considerava le altre alternative a disposizione. In cima alla diga erano raggruppati alloggiamenti vari per macchinari e pannelli di controllo, protetti da inferriate. Nessuno di essi era ancora integro e, inoltre, in vari punti la strada che correva in cima alla struttura era crollata formando rampe e piani inclinati. I membri della carovana potevano forse percorrerla, stando attenti e

spostandosi in fila per uno, ma per i veicoli era troppo stretta. Anche così poi, lei non si fidava. Non le piaceva l'aspetto delle crepe nel muro di cemento: la diga appariva logorata dalle intemperie, vecchia e per nulla sicura, sebbene riuscisse ancora a trattenere tutta quell'acqua.

«Forse potremmo costruire delle zattere e traghettare la carovana» suggerì Helen, di nuovo al suo fianco. Angela osservò le nude superfici delle colline tutt'attorno e inarcò un sopracciglio. «E con cosa le costruiamo? Spazzatura e legno marcio?»

Restarono in silenzio per qualche minuto, soppesando l'ampiezza della gola, rimuginando su come attraversarla.

Angela si passò la mano sulla testa, chiedendosi da quanto tempo non lavasse i capelli. O qualsiasi altra parte del proprio corpo. Giorni. A pensarci, la cosa non le piaceva per niente. Non le importava che anche gli altri fossero sporchi e cenciosi, lei voleva sentirsi di nuovo pulita.

Scosse la testa. Be', non poteva farci niente. Lanciò ancora una volta un'occhiata alla gola e alla diga: forse non poteva fare niente di niente.

«Diamo a tutti qualcosa da mangiare» suggerì Helen.

Angela annuì convinta. «Vai prima tu; voglio dare un'occhiata alla diga più da vicino.»

S'allontanò dagli altri, verso dei gradini che scendevano ad una passerella che l'avrebbe portata sul camminamento della diga. Restò in cima alle scale, studiando la struttura.

Non sapeva niente di dighe, quindi non aveva idea di cosa guardare, ma guardò lo stesso.

"È una perdita di tempo" pensò. Dietro la diga, osservò l'acqua che vi era imprigionata. Il fiume era pieno di legna marcita e una patina disgustosa ne ricopriva la superficie, laddove lambiva il cemento. Arriccì il naso: non si sarebbe lavata là dentro. Stava ancora studiando quell'acqua putrida, quando Kirisin apparve inaspettatamente al suo fianco. Senza dire nulla, puntò il dito verso il cielo. Angela sollevò lo sguardo e vide un paio di creature alate volare in cerchio sopra la carovana.

«Skrail» disse all'istante, mentre un oscuro presentimento dell'inevitabile la attraversava tutta.

«Fiamma ha percepito la loro presenza molto prima che li avvistassimo» replicò il ragazzo. «Prima erano di più; alcuni sono volati a sud.»

«Per avvertire gli altri. Devono essere vicini.» Strinse la presa attorno al suo bastone nero. «Verranno a cercarci.»

«Helen Rice ha detto di avvertirti che sta preparando i bambini e i loro custodi, in modo che siano pronti ad attraversare la diga; se gli esploratori non trovano un ponte ha detto che spacchetteremo quello che possiamo portare sulle spalle e lasceremo il resto, anche i veicoli.»

Era una prospettiva spiacevole per più di una ragione, ma Angela tenne per sé le proprie riflessioni.

«Cosa fai qui?» le chiese lui.

Lei gli fece un breve sorriso. «Non ne sono sicura. Vieni, lo scopriremo insieme.»

Scesero i gradini, dirigendosi verso gli alloggiamenti dei macchinari. Le porte erano chiuse a chiave, ma lei usò il bastone magico per fondere le serrature. All'interno, era buio e stretto e tutto era ricoperto da polvere e ragnatele. I macchinari erano costituiti da plance di comando da tempo fuori uso, nonostante l'aiuto dei pannelli solari. Le turbine che avevano prodotto elettricità per le città erano ormai silenziose, morte come le città stesse. Scale conducevano in stanze incassate nel corpo della diga, dove essa incontrava l'argine della gola, e lì trovarono una serie di grossi ingranaggi che, probabilmente, servivano ad aprire le chiuse della diga. Ma quei meccanismi erano bloccati dalla ruggine e dal tempo e, forse, da ragioni tecniche incomprensibili a entrambi.

"Qui niente che possa aiutarci" pensò lei. Con Kirisin alle sue spalle, tornò alla luce del sole. Falco si stava ancora aggirando lungo l'argine, fermandosi di tanto in tanto per inginocchiarsi a tastare il terreno. La sua concentrazione era così intensa che non li notò nemmeno. Lei lo osservò per un momento. Kirisin era al suo fianco.

«Cosa sta facendo?» le chiese il ragazzo.

«Non lo so.»

«Sembra che stia cercando qualcosa. Cosa potrebbe cercare quassù?»

All'improvviso, Falco cadde in ginocchio, entrambe le mani a terra, la testa piegata in avanti, gli occhi chiusi; sem-

brava che fosse stato colpito fisicamente. Rimase così per lunghi momenti, immobile. Poi si raddrizzò, sollevandosi lentamente in piedi, e stette là, guardando verso sud.

«Andiamo a mangiare qualcosa» suggerì Angela, voltandosi e allontanandosi. Si era appena riunita ad Helen Rice e agli altri e aveva appena cominciato a mangiare, riflettendo che, in fondo, tutto poteva ancora risolversi, quando tornarono, uno dopo l'altro, gli esploratori inviati da Helen a nord e a sud, lungo il Columbia. Quelli che si erano diretti a nord, riferirono che l'unico ponte incontrato era crollato nel fiume. Il gruppo inviato a sud, invece, non aveva dovuto percorrere più di dieci miglia, prima di incontrare l'avanguardia dell'armata demoniaca che si dirigeva a passo di carica verso la carovana.

Helen fu subito in piedi. «Radunate i bambini: attraverseremo la diga immediatamente.»

Lontano a ovest, ai piedi di colline in cui la tempesta di sabbia del giorno prima aveva spazzato via tutto tranne i cespugli più resistenti, Logan Tom guidava il Ventra con mano materna. Il grosso AV, sebbene avesse superato l'uragano con tutte le sue parti meccaniche intatte, era al collasso. Logan e Simralin avevano iniziato la giornata con il proposito di raggiungere la carovana al tramonto. Seppelliti sotto quasi un metro di sabbia, erano stati costretti a scavarsi una via d'uscita all'alba, poi, con l'aria di nuovo tersa dopo l'uragano, si erano messi in viaggio.

All'inizio tutto sembrava a posto, ma poi Logan notò che le spie luminose sul cruscotto segnalavano che non fluiva energia dai pannelli solari alle batterie e le stesse erano quasi vuote. Si fermò abbastanza a lungo da trovare il danno ai pannelli, dovuto ai detriti portati dal vento o semplicemente al caldo. Nessuno dei due pannelli era riparabile e lui usò quelli di riserva per sostituirli ma, anche così, gli indicatori non segnalavano alcun scambio tra i nuovi pannelli e le batterie e Logan fu costretto ad ammettere che il problema era più complicato.

Scegliendo di proseguire anziché perdere altro tempo, lasciando al caso il momento in cui il motore li avrebbe del tutto abbandonati, Logan si impegnò a conservare il più possibile la poca energia rimasta, diminuendo al minimo il numero di giri e scegliendo la meno accidentata tra le piste disponibili. Se il motore fosse collassato troppo presto, avrebbe dovuto decidere la prossima mossa. Sperava di non essere costretto a farlo.

«Qualche idea di dove siamo?» chiese Simralin, dopo un lungo silenzio.

«Più o meno. Non siamo molto lontani dal ramo nord-sud del fiume Columbia. La carovana deve per forza attraversarlo, probabilmente sfruttando una diga o un ponte, se ce n'è ancora uno in piedi.»

«A meno che non abbiano cambiato direzione» gli fece notare lei.

«Non penso che accadrà. Penso si siano diretti verso le montagne.» Indicò a est, attraverso la pianura. «Non sono visibili 'a qui, sono oltre l'orizzonte; le ho attraversate settimane fa, mentre venivo a ovest.» «Conosco quelle montagne» commentò lei. Lui annuì. «Be', da qualche parte laggiù troveremo il rifugio che Falco sta cercando. Almeno questa è la mia opinione.»

Come per rispondergli, il motore del Ventra tossì e morì, e il veicolo sobbalzò e si fermò. Logan restò seduto a fissare i comandi, come se una soluzione gli si potesse presentare spontaneamente in mezzo al vasto corredo di luci colorate e interruttori intermittenti.

«Qual è la tua opinione su questo?» gli chiese Simralin mali-iosa.

Senza risponderle, Logan spostò numerosi tasti e interruttori per far ripartire il motore, ma alla fine si arrese. «La mia opinione è che è andato. O mi metto a lavorare sui cavi o camminiamo.»

«Cosa richiederà più tempo?»

«Difficile a dirsi.»

«Allora camminiamo.»

Lui annuì. «Almeno ci muoveremo.» Si caricarono di cibo, acqua, sacchi a pelo e armi, e si misero marcia. Era una giornata calma e non troppo calda, e viaggiare, persino a mezzogiorno, era abbastanza piacevole. Logan odiava dover abbandonare il grande AV – una macchina che fino a quel momento era stata per lui sia un valido mezzo di trasporto

sia una protezione – tuttavia, aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe stato costretto a farlo. La cosa importante era raggiungere la carovana e riunirsi a Falco, il ragazzo che doveva proteggere.

Fece una smorfia. Non che, fino ad allora, avesse fatto un gran lavoro: non era riuscito a evitare che Falco venisse buttato giù dalle mura della fortezza a Seattle, e fu poi il Variante a salvare la vita a lui, quando giaceva privo di sensi dopo la battaglia con il Cavaliere del Verbo rinnegato. Subito dopo, la Signora gli aveva ordinato di trovare gli Elfi e portare in salvo Kirisin Belloruuus, cosa che lo aveva di nuovo separato da Falco. Infine, anziché unirsi alla carovana, lui aveva deciso di difendere il ponte contro l'armata demoniaca e di nuovo si erano separati.

Data l'enfasi di Due Orsi e della Signora sull'importanza di trovare e proteggere il Variante, lui aveva creduto che avrebbe profuso gli sforzi più grandi in tal compito. Ma, a ben guardare, non aveva fatto praticamente quasi nulla. Lo disturbava ammetterlo. Non gli piaceva l'idea che l'incarico si fosse ridotto a così poca cosa. Trovare il ragazzo non era stato difficile; proteggerlo era stato impossibile.

Non spettava a lui discutere ciò che gli veniva richiesto in qualità di Cavaliere del Verbo. Non spettava a lui giudicare, ma lo faceva comunque, l'aveva sempre fatto. Era questo suo atteggiamento ad averlo condotto laggiù, in quel momento. Quando gliel'era stata offerta la possibilità, aveva abbandonato la sua vita di distruttore dei campi di schiavi e dei

loro padroni demoni, una vita che lo aveva consumato: era stanco di combattere e ansioso di battere nuove strade. "Trova il Variante e proteggilo" gli aveva chiesto O'olish Amaneh. "Fallo, e avrai la possibilità di affrontare il vecchio che ha ucciso la tua famiglia" gli aveva promesso la Signora. Lui aveva accettato in un batter d'occhio.

Ma perché mai si erano disturbati a chiederglielo? Cosa si aspettavano che facesse, visto che per rutto il tempo trascorso da quando lo aveva trovato, il Variante era rimasto lontano da lui?

Non c'erano risposte ed era inutile rifletterci ancora. Prese a calci un sasso, reazione appropriata alla propria frustrazione, e lasciò cadere la questione. Un giorno, durante il suo viaggio, forse sarebbe stato in grado di comprendere meglio quale fosse la sua parte in questa storia, quale ruolo dovesse interpretare. Per ora, doveva accettare con un atto di fede di avere un compito da portare a termine, che lo capisse con chiarezza o no.

Avevano camminato per meno di dieci miglia, quando Simralin disse: «Senti qualcosa?».

Lui si fermò ad ascoltare. «Colpi d'arma da fuoco, grida. Si sta combattendo una battaglia, poco più avanti.»

Continuarono a camminare, ma più in fretta poiché i loro sforzi finalmente avevano uno scopo. Logan sentiva la paura stringergli il cuore al pensiero di ciò che avrebbero trovato, per un po' di tempo aveva temuto di raggiungere la carovana troppo tardi, solo per essere testimone della sua di-

struzione. Aveva convissuto in silenzio con quel timore riuscendo a tenerlo a bada, ma ora ne fu investito completamente, rimanendo schiacciato dal suo peso.

Nuvole di polvere cominciarono a riempire l'aria davanti a loro, fino a formare un esteso banco di nebbia all'orizzonte. La battaglia infuriava e si estendeva da nord a sud.

Logan stava praticamente correndo, con Simralin subito dietro di lui.

«Guarda» gli disse lei, indicando il cielo.

Figure alate planavano dentro e fuori la nebbia dinanzi a loro. Se c'erano Skrail, era molto probabile che poco lontano vi fossero ex uomini e demoni. Allora salirono una collina bassa e allungata ed ebbero sotto gli occhi tutto ciò che stava accadendo.

I bambini più piccoli stavano già percorrendo lo stretto passaggio della diga, mano nella mano, formando una catena sinuosa di piccole figure, quando Angela disse a Helen Rice di spostare i veicoli davanti al punto di attraversamento per creare una barriera. Dovevano preparare lì una postazione di difesa nel caso i bambini non fossero ancora giunti tutti dall'altra parte, nel momento in cui l'armata demoniaca li avesse raggiunti. Helen scelse fra gli adulti quelli che avrebbero fatto parte delle forze di difesa e cominciò a distribuire le armi che erano rimaste. Gli ingegneri e gli esperti di esplosivi si occuparono di piazzare le cariche lungo il perimetro del campo di battaglia, per intercettare l'avanzata nemica. Si creò

un gran pandemonio, un caos appena controllabile che Angela ed Helen riuscivano a gestire grazie a una stretta supervisione e a ripetute rassicurazioni.

Quando i lucertola e gli Elfi e alcune delle altre creature che stavano viaggiando con loro si presentarono a offrire il proprio aiuto, Angela prese una rapida decisione.

«Helen, da' le armi a tutti i volontari, e io li metterò alle barricate con gli altri. Abbiamo bisogno di tutti i combattenti possibili, non c'è tempo di fare i difficili.»

Helen Rice non fece domande e distribuì le armi, poi inviò alla diga il resto dei nuovi venuti per aiutare il passaggio dei bambini. Angela li osservò ancora per qualche minuto, poi salì verso le barricate di carri e veicoli, apportando qualche miglioramento dell'ultimo minuto.

Persino il Lightning di Logan Tom fu utilizzato, con le sue armi puntate e al volante uno dei migliori combattenti venuti da Los Angeles. Lei desiderava, più di quanto non potesse esprimere, che l'altro Cavaliere del Verbo fosse lì per aiutarli: le mancavano la sua ferma decisione e l'implacabile determinazione. Si chiese se l'avrebbe mai rivisto.

Kirisin la raggiunse poco dopo, cereo in viso e nervoso in mezzo a quelle frenetiche attività, e le chiese cosa avrebbero fatto per Simralin. Lei non sapeva rispondergli. Gli disse di unirsi agli Spettri e di attraversare con gli altri: portava il destino di un'intera nazione nella Pietra nascosta nella sua tasca e doveva sempre ricordarselo. Sua sorella gli avrebbe

detto le stesse cose, se fosse stata lì. Lui se ne andò con le lacrime agli occhi, incapace di guardarla.

Helen Rice riapparve. «Come ci difenderemo quando arriveranno?»

Angela scosse il capo. «Manda gli esperti di esplosivi giù alla diga quando hanno finito con il perimetro. Collegare le cariche perché siano pronte a esplodere. Rallenteremo l'attacco, trattenendo gli ex uomini il più a lungo possibile.» Afferrò il braccio dell'altra. «La verità, Helen, è che non abbiamo molta scelta.»

«Lo so. Lo so da tempo.» Helen le fece un sorriso incoraggiante. «Ma non ci arrenderemo, Angela, qualunque cosa accada.»

«No, *amiga*, non ci arrenderemo.»

Helen incrociò le braccia come per abbracciare se stessa. «Ho tanta paura.»

"*Vosotros teneis sa razon tener miedo*" pensò Angela. Tutti abbiamo un buon motivo per avere paura. Abbracciò forte l'amica. «Continuiamo a lavorare.»

Tornò a posizionare i veicoli armati e i difensori in mezzo ai carri. Alcuni di questi furono ribaltati per dare una migliore protezione; ordinò di staccargli le ruote, sperando di evitare così che il nemico potesse spostarli da parte. Non era del tutto sicura di poter fare qualcosa di più. Tutti contavano su di lei, Helen compresa. Ma lei non era una guerriera abile ed esperta quanto Logan.

Pensò per un attimo a Johnny, la prima volta dopo giorni e giorni. Se fosse stato là, avrebbe saputo cosa fare. Avrebbe saputo d'istinto di cosa ci fosse bisogno e l'avrebbe ottenuto senza problemi dagli altri. Ma le sue capacità erano troppo inferiori a quelle di Johnny, e lei si sentiva inadeguata al compito affidatole.

I bambini erano quasi tutti passati dall'altra parte della gola, quando nuvole di polvere apparvero all'orizzonte e le avanguardie dell'armata demoniaca furono avvistate. Ex uomini, selvaggi e incontrollabili, figure cenciose a centinaia, poi a migliaia, si affollavano verso di loro. Avanzavano correndo attraverso la pianura. Correndo! Le armi primitive sollevate sopra la testa, le voci stridule e folli. Non si sforzarono per nulla di portare avanti un attacco ordinato, limitandosi a gettarsi nella mischia come animali, guidati solo dalla loro sete di sangue.

Migliaia di Divoratori correvano in mezzo a loro, gli occhi penetranti e smaniosi.

"Continuate ad avanzare" mormorò Angela fra sé, ignorando i Divoratori, concentrandosi sugli ex uomini, i denti stretti, il bastone nero saldamente in pugno. "Ma ce ne sono troppi! Troppi perché possiamo fermarli!"

Le avanguardie raggiunsero il perimetro delle linee difensive e le cariche nascoste esplosero, spazzando via centinaia di ex uomini. Urla e gemiti si mescolarono al fumo, pezzi di corpi volarono da tutte le parti. Ma l'assalto continuava, nuove ondate di attaccanti rimpiazzarono quelli appe-

na ammazzati. Una seconda serie di esplosivi venne fatta brillare, e di nuovo i nemici vennero respinti in un tripudio di fumo e grida. Questa volta l'attacco rallentò e gli ex uomini si dispersero, per poi riunirsi di nuovo.

Angela lanciò uno sguardo verso la diga. Gli ultimi bambini stavano attraversando e anche gli adulti che li aiutavano avevano imboccato il camminamento.

«Ritirata!» gridò ai difensori più vicini, per poi correre giù per le barricate, attirando l'attenzione degli altri. «Ritiratevi! Attraversate la diga!»

Cominciarono a passare uno, due per volta, una reazione troppo lenta al suo ordine. Frustrata, uscì allo scoperto, dove una nuova onda di ex uomini si gettava contro le linee difensive. Fece esplodere contro i nemici il fuoco del Verbo dal suo bastone nero: le prime file vennero abbattute, ma i più continuarono ad avanzare. Gli Skrail attaccavano dall'alto, assalendola con i loro artigli, cercando di distrarla o ferirla. Lei li ignorò, scagliando di nuovo il fuoco attraverso la pianura, contro le orde nemiche che la riempivano.

Ma erano troppi da tenere a bada, anche per lei, e gridò agli ultimi difensori di correre verso la diga. Alcuni non ce la fecero, vennero assaliti da dietro e trascinati in basso. Lei cercò di coprire la ritirata, ma gli ex uomini la stavano attaccando da tutti i fronti, con i Divoratori alle calcagna come ombre evanescenti. Un paio di difensori tornarono indietro per eliminare quelli più vicini a lei con le Parkhan Spray, mantenendo coraggiosamente la posizione, sebbene fossero

ormai spacciati. Lei si diresse verso la diga, sommersa dalle grida di coloro che cercavano di raggiungerla, lottando attraverso il fumo e la cenere prodotti dagli esplosivi e dal fuoco.

Aveva già raggiunto l'argine della gola e si stava avviando faticosamente verso la relativa sicurezza della sponda opposta, quando una freccia rudimentale affondò nella sua spalla, facendola barcollare. Si raddrizzò e continuò ad avanzare, ma un'altra freccia la colpì alla gamba. Poi una terza penetrò profondamente nel suo fianco e lei sentì un'ondata di brividi e nausea attraversarla. Le forze le mancarono, corse avanti, sanguinando abbondantemente, e si ritrovò sulla cresta dell'argine, proprio sopra la diga. A pochi metri di distanza vide qualcuno in piedi, del tutto esposto all'attacco delle orde nemiche... Falco!

Riusciva a stento a credere ai propri occhi. Il ragazzo era rimasto indietro anziché attraversare come avrebbe dovuto, e adesso era solo e privo di protezione.

Falco s'inginocchiò all'improvviso, appoggiando i palmi delle mani a terra, e Angela si rese conto che era esattamente nel punto dove l'aveva visto inginocchiarsi poco prima, quando era salita a esaminare la diga con Kirisin. La sua testa era china e gli occhi erano chiusi. Era come se il resto del mondo non esistesse, indifferente all'avanzata nemica. Frece dalla punta d'acciaio e lance e proiettili di armi automatiche volavano tutto attorno a lui, ma Falco non si muoveva.

Angela, accucciata poco lontano, si voltò per eliminare con il fuoco mortale del suo bastone nero i nemici più vicini.

I Divoratori avevano sorpassato gli ex uomini ed erano quasi arrivati all'altezza di Angela e Falco. Stavano per morire tutti e due. Perché il ragazzo non era corso via, come avrebbe dovuto fare? Perché non si era salvato, quando tutto dipendeva da lui?

Come per risponderle, una forte scossa fece tremare la terra, seguita da una serie di altre che partirono dall'argine per propagarsi nella pianura e gettarono in ginocchio gli ex uomini. L'attacco si interruppe mentre numerosi corpi rotolavano a destra e a sinistra. I Divoratori cessarono di avanzare verso di lei, confusi da quanto stava succedendo. Le scosse continuarono rumorose e potenti, generate dalle profondità della terra.

Ma non era un terremoto, comprese subito Angela: era Falco.

Il rumore acuto di qualcosa che si spezzava si levò in mezzo al rombo della terra e alle urla nemiche, e una ragnatela di fessure spaccò la terra secca, propagandosi dalle ginocchia di Falco fino a perdita d'occhio, attraverso la pianura e sotto i piedi degli ex uomini. Il fragore aumentò e le crepe si allargarono diventando voragini nere e senza fondo. Dappertutto, nemici in preda al panico venivano inghiottiti dalla terra. Molti cercavano di fuggire, ma le crepe si estendevano in ogni direzione, sempre più numerose, dando loro la caccia, come se fossero cibo da divorare. Prima a piccoli gruppi, poi a decine e alla fine a centinaia, gli ex uomini sparirono

nelle viscere della terra. I Divoratori li inseguirono, catturandoli mentre cadevano e sparendo assieme a loro.

In pochi minuti, la pianura era stata ripulita. I pochi sopravvissuti dell'armata demoniaca si riunivano terrorizzati in piccoli gruppi, vacillando come alberi ancora in piedi dopo il passaggio di una terribile tempesta. Poi la terra ricominciò a rimbombare e le migliaia di voragini si richiusero come bocche gigantesche, le crepe guarirono e un profondo silenzio cadde su tutto, come un sudario sui corpi dei morti.

In disparte dagli altri demoni, Findo Gask passava in rassegna le opzioni che gli restavano dopo la disfatta della propria armata. Aveva osservato l'azione dall'alto, abbastanza lontano dal carnaio per non essere mai davvero in pericolo. Almeno fino a quel momento, quando i suoi subordinati cominciarono a considerarlo tutt'altro che infallibile. Un demone capace di perdere un intero esercito di ex uomini a causa di un semplice ragazzino non era poi così onnipotente come avrebbero potuto pensare. Un demone che aveva sacrificato così tanti alleati in un colpo solo senza concludere nulla, qualunque ne fosse la ragione, era chiaramente meno abile di quanto avessero creduto.

Il che, naturalmente, significava che stavano già pensando a chi tra loro lo avrebbe rimpiazzato.

Li guardò con aria accusatoria e alcuni, ma non tutti, non ressero il suo sguardo. Lo faceva infuriare che fossero così audaci. Sciocchi, pensò. Nessuno di loro poteva fare ciò che aveva fatto lui. Nessuno aveva un potere paragonabile al suo; erano bambini in presenza del loro maestro, e lui non aveva bisogno di nessuno di loro. Tuttavia, era meglio tenerli d'occhio.

Tornò a guardare la pianura ormai vuota, salvo pochi gruppi di sopravvissuti che si stringevano gli uni agli altri come pecore impaurite. La perdita del suo esercito significava poco per lui. Si trattava solo di una branca di una forza ben più grande, e rimpiazzare gli ex uomini non era mai stato un problema. Per qualsiasi necessità, avrebbe sempre avuto a disposizione corpi freschi, almeno fino a quando ce ne fosse stato bisogno. Ne avrebbe semplicemente fatti giungere degli altri.

La carovana poteva anche essergli sfuggita ma, al massimo, si trattava di una fuga temporanea.

Ciò che importava adesso era il ragazzo, il Variante, capace di controllare tutta quella magia.

Il fatto che fosse ancora vivo era la prova che il Klee aveva fallito. Findo Gask lo sospettava da giorni: il demone aveva ormai avuto tutto il tempo necessario per trovare il ragazzo e riferire, ma non era ancora tornato. Era inconcepibile che il Klee avesse fallito. Delloreen magari, ma non il Klee. Che qualcosa o qualcuno potesse essere abbastanza forte per distruggerlo – perché il Klee, ormai, doveva essere morto – era una possibilità inaccettabile. Solo lui era abbastanza potente per distruggere un demone del calibro del Klee. Non riusciva a immaginare come uno qualunque fra quegli umani, persino un Cavaliere del Verbo, potesse essere riuscito in un'impresa simile. Un mutaforma, un ingannatore, una creatura di grande astuzia e forza, si era sempre dimostrato invincibile.

Ma adesso era morto, non c'erano dubbi in proposito.
Ed ecco là il Variante, ancora in vita.

Il ragazzo era riverso a terra, immobile. Quanto gravemente era ferito? Non tanto gravemente, pensò Findo Gask. No, era solo esausto per l'esercizio della magia. Cosa non sorprendente, considerato il potere necessario per sventrare la terra in quel modo. Il demone osservava il Cavaliere del Verbo femmina, poco lontana dal ragazzo. Cominciava a sollevarsi in piedi, puntellandosi sul suo bastone. Ma la stanchezza ebbe la meglio anche su di lei, che cadde di nuovo. E allora, consumata dalla disperazione, iniziò a strisciare.

Findo Gask aveva visto abbastanza. Doveva porre fine a quella faccenda una volta per tutte. Il Variante doveva essere distrutto e quella era l'occasione ideale per farlo. Indebolito, svuotato di magia, avrebbe opposto una resistenza minima. E Gask non avrebbe ucciso solo lui, ma anche il Cavaliere. Non era cosa da delegare; molti avrebbero colto volentieri l'opportunità di un tale compito, ma lui non lo avrebbe permesso. Se ne sarebbe occupato personalmente per dare una chiara lezione ai suoi infidi subordinati e avrebbe ristabilito il suo carisma di capo, in qualche misura diminuito.

Poi, avrebbe rimesso insieme il suo esercito e continuato la caccia ai sopravvissuti di quella banda di straccioni guidati dal Variante, umani, Elfi o cos'altro fossero ancora.

Chiamò a sé con un gesto due Skrail appollaiati poco lontano, che arrivarono subito, lo afferrarono per le spalle e lo sollevarono. In pochi secondi erano in alto e volavano ver-

so il ragazzo e il Cavaliere del Verbo. Gask analizzò con lo sguardo l'argine dove i membri della carovana si erano radunati. Lo vedevano avanzare e alcuni stavano già gridando urla di avvertimento. Notò che nessuno di loro tentava di tornare indietro; non gli avrebbe dato comunque alcuna possibilità di cambiare idea. Si sarebbe sbarazzato in fretta dei loro preziosi capi, il ragazzo e la sua protettrice. Stava già pregustando cosa avrebbe provato uccidendo il Variante con il peso distruttivo della propria magia. Credevano che quel ragazzo fosse tanto potente, ma non avevano alcuna idea di cosa fosse il vero potere. Non avevano idea di cosa lui fosse capace di fare.

La ragazza Cavaliere del Verbo si era voltata, pronta ad affrontarlo mentre lui si avvicinava sempre più. In qualche modo lei era di nuovo in piedi, pesantemente appoggiata sul suo bastone nero, in attesa che lui arrivasse. Era dura a morire, quella donna. Era riuscita a scappargli per anni, mentre combatteva nelle fortezze nel sud della California, salvando dalla rovina quantità di bambini, tenendoli lontani dai campi di concentramento e dai suoi esperimenti. Lui dava per scontato che avesse anche trovato il modo di eliminare Delloreen, compito non facile. No, non sarebbe morta facilmente. Ma sarebbe morta, in ogni caso.

Angela Perez osservava la discesa del vecchio attraverso una pellicola di dolore e debolezza. In quelle condizioni non c'era partita, ma aveva poca scelta. Dietro di lei, Falco

giaceva a terra incosciente, incapace di difendersi. Lei era tutto ciò che gli rimaneva e aveva giurato di proteggerlo. Pur sapendo che avrebbe fallito, doveva comunque tentare.

Aveva raccolto abbastanza forze per rimettersi in piedi, quando aveva visto gli Skrail che conducevano verso di lei il vecchio. Aveva capito subito chi fosse e perché stesse venendo. Con la sua armata distrutta, doveva recuperare terreno dopo la sconfitta. Ucciderla sarebbe stato un buon inizio; eliminare il Variante avrebbe messo fine a tutto. Forse il demone non sapeva esattamente perché le cose stavano così, ma in qualche modo lo doveva aver intuito, altrimenti non avrebbe dato la caccia al ragazzo, non avrebbe rischiato demoni come la femmina che aveva inseguito lei o la cosa mostruosa venuta per Falco. Davanti alla prospettiva della sconfitta sentì la disperazione invaderla. La morte era parte integrante della vita dei Cavalieri del Verbo, l'aveva sempre saputo; Johnny era morto per una causa simile, nel tentativo di salvare il prossimo, opponendosi alla violenza di quel mondo selvaggio. Angela lo aveva capito e accettato, proprio come lei credeva avesse anche fatto Johnny. Ma un fallimento di quella portata, che avrebbe distrutto la razza umana a causa della perdita del Variante, era impensabile.

"Ce la devo fare" mormorò fra sé.

Gli Skrail deposero a terra il vecchio, lasciandolo forse a una decina di metri da lei, poi si allontanarono, ben sapendo che era meglio non essere coinvolti, forse sentendo che il

vecchio non voleva alcun aiuto e neanche ne aveva bisogno. L'avrebbe affrontata da sola, era un fatto personale.

Il demone era fermo dove era atterrato. Anche alla luce solare che filtrava attraverso quella foschia persistente, la sua figura contorta pareva nata dal fumo e dalla cenere. Il suo corpo era leggermente curvo, forse a causa dell'età, forse per il peso di qualcosa più difficile da capire ma non per questo meno debilitante. Il suo volto era rugoso e logoro, ma anche a quella distanza lei poteva vedere la luce vivida e magnetica dei suoi strani occhi.

Un movimento al di là del fiume attrasse l'attenzione del demone: un manipolo di giovani, inclusi alcuni Spettri e Kirisin, stavano tornando indietro attraverso la diga, di nuovo padroni di se stessi, decisi a portare aiuto. Il vecchio stette a guardarli per un attimo, con un misto di curiosità e disprezzo. Poi diede un rapido sguardo ad Angela, si voltò con disinvoltura, sollevò un braccio e lo puntò: il fuoco esplose dalla punta delle sue dita e colpì la strada in cima alla diga. Fiamme alte diversi metri divamparono nell'aria, bruciando da un capo all'altro della struttura, trovando alimento dove verosimilmente non ve n'era.

Le fiamme bloccavano il passaggio e coloro che cercavano di raggiungere il Cavaliere e il Variante furono costretti a ritirarsi. Il tentativo di salvataggio era fallito. Il vecchio si girò di nuovo verso di lei, cominciando ad avvinarsi. «Dammi il ragazzo e te ne puoi andare!» le disse. Accennò un mo-

vimento, come per aggirarla, ma lei si spostò subito per bloccargli il passo. «Non credo proprio, *diablo*. Sta' indietro.»

Gask rallentò fino a fermarsi. «Non penserai sul serio di pormi impedire di prenderlo, vero?» le chiese. «Non lo so cosa posso fare» replicò lei. D'un tratto s'era accorta d'essere attraversata da un dolore lancinante, conseguenza di quei pochi passi. Abbassò lo sguardo verso le frecce che puntavano dal suo corpo. «Perché non lo scopri tu stesso?» «Sto per ucciderti, lo sai. Potrei farlo anche se fossi riposata incolume; potrei farlo anche se ti aiutassero.» Le lanciò uno sguardo indagatore. «Io non sono come quelli che hai sconfitto finora, lo capisci? Sai chi sono io?» Lei annuì. «Tu sei "quello".»

Lo disse senza rancore, ma esprimendo molto più di quanto non rivelasse il tono della sua voce. Poi evocò la sua magia, osservò le rune illuminarsi debolmente sotto le sue dita. "Troppo poco" pensò. "Non mi resta abbastanza magia. Non potrò fermarlo."

«Sì, sono io "quello"» rispose lui. Continuava a studiarla, come se avesse notato in lei qualcosa di cui non si era accorto in precedenza. «Perché non consideri i vantaggi che potresti ricavarne?»

«Mi proponi di unirmi a te?»

Lui si strinse nelle spalle. «Perché no? Se vivi, potrai dare un valido contributo. Altri lo hanno già fatto, non saresti la prima.»

I vestiti di Angela erano zuppi di sangue e il suo viso sporco e sudato; sapeva bene quanto dovesse apparirgli vul-

nerabile. Se avesse avuto un qualunque motivo per farlo, si sarebbe arresa. Ma non ce n'erano, naturalmente.

«Preferirei unirmi a un branco di cani selvatici» gli rispose.

Lui rise sommessamente. «Non ce n'è bisogno. Non mi servi. Se te l'ho chiesto, è perché mi ero illuso che la ragionevolezza prevalesse sull'orgoglio. Avrei dovuto saperlo; non capit_a mai con tipi come voi.»

«Meglio un orgoglio che prevale sulla ragionevolezza, che un disprezzo per la vita tale da non distinguere più tra giusto e sbagliato.»

Ormai lei lottava per prendere tempo, la possibilità di acquistare un piccolo vantaggio, in attesa di qualsiasi cosa potesse aiutarla. Avrebbe continuato a farlo parlare il più a lungo possibile.

Il vecchio si avvicinò ancora di qualche passo, per poi fermarsi di nuovo. «Siete tutti uguali, voi Cavalieri del Verbo. Appassionati nelle vostre convinzioni, dediti alle vostre cause, sordi a tutto tranne che al vostro nobile attaccamento a una fede in qualcosa che ha condannato gli uomini fin dall'inizio. Gli esseri umani non possono farsi carico di una simile fede, donna, anche se voi potete. Agli umani manca il nerbo necessario per tenere duro; sono così vulnerabili e facili da corrompere. L'hai visto tu stessa, più di una volta. Proprio a causa di questo siamo dove siamo, tu e io, qui in mezzo a questa pianura desolata.»

«Alcuni di noi la vedono diversamente. Gli esseri umani non sono perfetti, non intendo negarlo. Ma la loro fede è ciò che li distingue da creature come te. Essi credono nell'impossibile, in ciò che non si può vedere né toccare; credono che se non si cerca di diventare migliori, la vita non ha scopo. Qual è lo scopo della vita se non migliorare se stessi e gli altri?»

Lui rise di nuovo. «L'unico scopo della vita è restare vivi il più a lungo possibile e il potere facilita questo fine. L'ho capito secoli fa, quando mi sono spogliato della natura umana per diventare un demone. Ho acquisito un controllo sulla magia che tu puoi solo sognare. Ho acquisito potere sulla mia vita e su quella degli altri. La fede in qualsiasi altra cosa è sprecata. In cosa puoi sperare se non in una delusione?»

«Puoi sperare in un mondo in cui gli esseri viventi prosperino, non in uno in cui vengono sistematicamente distrutti; puoi sperare in un mondo che disprezza il potere fine a se stesso. Puoi sperare in un sentimento comune che incoraggi la compassione e la comprensione reciproca, fornendo a tutte le creature lo spazio vitale necessario.»

«Che bel quadretto.» «Non puoi capire.»

«Quello che capisco è che un mondo di creature viventi è sopravvalutato.»

Lei percepì una differenza nel suo atteggiamento, nell'espressione del suo volto. Mantenne la posizione, usando la magia per rafforzare le sue deboli forze, per quanto potesse.

«Combattete così duramente al servizio del Verbo» disse calmo il vecchio «ma, alla fine, morite lo stesso.»

Lei aveva raccolto tutta la magia che poteva per difendersi, ma non bastava. Il fuoco del vecchio esplose contro di lei, come un colpo di maglio, facendole perdere l'equilibrio e gettandola a terra. Sentì le forze abbandonarla mentre un forte dolore prendeva possesso del suo corpo. Del fumo si sollevò dai suoi abiti in forma di volute contorte; giaceva inerme in terra, il bastone nero stretto vicino al corpo. "Aiutami, Johnny" pregò.

«Che spreco» disse il vecchio, scuotendo il capo mentre si avvicinava.

Angela notò un movimento improvviso: Divoratori, migliaia e migliaia, trasudavano dal terreno come spettri di morti tornati in vita. Affioravano simili a strani alberi spigolosi, con le loro forme nere, liquide e sinuose, gli occhi lucidi per la fame. Erano là per nutrirsi di lei.

Anche il vecchio li vide e sorrise con approvazione quando un'improvvisa esplosione di fuoco magico lo colpì in piena schiena, gettandolo a terra.

Simralin e Logan guardavano increduli mentre Falco usava i suoi poteri di Variante per far aprire la terra, inghiottendo l'intera armata demoniaca. Erano in piedi in cima all'argine, finché le scosse telluriche non li costrinsero a inginocchiarsi, e in quella posizione rimasero anche dopo, perché lo choc provocato da ciò che avevano visto li aveva

come momentaneamente pietrificati. Come poteva una creatura avere il potere di fare ciò che quel ragazzo aveva appena fatto?

Ma poi gli Skrail portarono in volo il vecchio attraverso la pianura desolata per fargli affrontare Angela Perez, e Logan Tom balzò in piedi all'istante. Non riusciva a credere ai propri occhi: quello era il nemico che aveva cercato per tanti anni. Lo riconobbe subito, come se avesse avuto di nuovo otto anni e fosse in mezzo ai corpi dei suoi familiari, dopo la distruzione della sua casa. Come se rivedesse in quell'istante l'astuto sorriso del vecchio e i suoi occhi duri e freddi, come se sentisse di nuovo il suo tacito incoraggiamento a uccidere gli ex uomini con la Tyson Flechette.

Logan si voltò subito verso Simralin e lei gli lesse in volto tutto ciò che le aveva raccontato sul vecchio. «E lui?» gli chiese.

«E lui. Devo andare ad affrontarlo. Tu aspetta che sia occupato con me, poi corri di nascosto alle sue spalle e porta in salvo Angela e Falco al di là della diga. Puoi farcela?»

Lei annuì. «Ma io voglio venire con te.»

Logan scosse il capo, indietreggiando. «Non posso preoccuparmi per te mentre lo affronto. Non riesco nemmeno a pensare che lui possa ferirti. Non chiedermelo.»

Lei lo lasciò andare, non perché non avesse altre scelte, ma perché comprendeva il tipo di determinazione che lo guidava e sapeva che sarebbe stato inutile contraddirlo. Ormai erano così legati che Logan non aveva bisogno di sentirglielo

dire, per sapere che era vero. C'era qualcosa di strano negli occhi di Simralin mentre lui si voltava per andarsene, ma non c'era tempo per chiedersi cosa significasse. Logan non si guardò indietro, corse giù dall'argine lungo il piano, puntando il vecchio che, posato a terra dagli Skrail, stava camminando verso Angela.

Logan sentiva l'adrenalina pompargli nel sangue; era quasi stordito dall'euforia. Quella era la ricompensa che la Signora gli aveva promesso molte settimane prima: trovando e proteggendo il Variante, avrebbe avuto l'occasione di vendicare la sua famiglia. Da allora aveva continuato a chiedersi se la promessa era da prendersi sul serio; ora si chiedeva se sarebbe riuscito a chiudere il conto.

Era ancora lontano, quando il demone incendiò la diga per fermare il futile tentativo di salvataggio. Era ancora troppo distante per essere di qualche aiuto mentre il vecchio cercava di aggirare Angela e lei, sebbene chiaramente ferita e spossata, gli sbarrava il passaggio. Non era molto più vicino quando avevano cominciato a parlare ed erano apparsi i Divoratori. Logan vedeva tutto come di sfuggita, passando attraverso cortine di fumo e ceneri sospese in aria. La scena gli si presentava in brevi istantanee, come in un album di fotografie tutte scattate nella stessa occasione. Continuava a pensare che era troppo tardi per salvare Angela e il ragazzo, il vecchio li avrebbe uccisi entrambi prima che lui potesse avvicinarsi abbastanza da impedirglielo.

Ma d'un tratto superò l'ultima barriera di caligine, e il duello di Angela Perez con il vecchio si stava svolgendo proprio davanti al suo naso. Nessuno dei due l'aveva visto e lui non attese che lo vedessero. Puntò il suo bastone nero, evocò la magia dell'Ordine, la lasciò crescere dentro di sé finché non fu più in grado di contenerla. Quindi la liberò in un'esplosione accecante che squarciò l'aria del calmo pomeriggio, con un suono simile a metallo che va in frantumi.

Il demone era impreparato all'attacco, la sua attenzione era focalizzata su Angela. Non aveva alzato difese, tranne quelle che i suoi istinti soprannaturali gli permisero di creare all'ultimo minuto. Il fuoco del Verbo si abbatté su di lui, sollevandolo in aria per poi gettarlo a terra, bruciacchiato e fumante. Logan non rallentò, avanzò verso il nemico caduto; per un attimo il viso vecchio e duro del vecchio si voltò verso di lui, trafiggendolo con i suoi occhi terribili.

"Uccidilo in fretta" disse a se stesso. "Non vederlo come un vecchio; non vederlo come qualcosa di diverso da ciò che è veramente."

Inviò nuovamente contro di lui il fuoco purificatore del Verbo, un flusso lungo e sostenuto che inghiottì il mantello grigio del demone, incendiandolo. Logan lo guardò bruciare mentre si avvicinava, facendosi strada tra ondate di fumo e cenere. Era pieno di una gioia feroce e terribile. "Per mia madre, per mio padre" pensò. "Per Tyler e Megan." Continuò a bruciare il demone con la magia del suo bastone, finché

non sentì venirgli meno le forze. Allora, e solo allora, interruppe il proprio attacco per misurarne gli effetti.

Ormai era vicino, ma le fiamme e il fumo nascondevano gran parte di quello che avrebbe dovuto vedere. Si avvicinò ancora, ora con prudenza, avvertito dai suoi sensi che poteva non essere finita, che forse non vedeva le cose chiaramente come avrebbe dovuto.

I suoi istinti non lo avevano ingannato. Non appena comprese che ciò che fumava e bruciava dinanzi a lui era solo un cumulo di vestiti vuoti, fu colpito alla schiena da un terribile urto che lo gettò a terra. Riuscì a puntellarsi con il bastone, ma perse l'equilibrio. Mentre rotolava a terra, vide con la coda dell'occhio la figura scheletrica che era dietro di lui, emaciata e curva: il demone nella sua forma di vecchio. Subito dopo il fuoco assassino del mostro lo stava bruciando, e Logan impiegò tutta la sua concentrazione per raccogliere la magia necessaria a respingerlo. Lo fece con terribile spreco delle proprie riserve e riuscì a malapena a tenere a bada le fiamme. Il demone lo aveva ingannato, dandogli la falsa impressione di giacere inerme a terra, mentre in realtà era scivolato via dopo il primo attacco. Logan aveva avuto fretta di credere a ciò che gli suggerivano gli occhi; il suo ardore lo aveva reso cieco alla verità.

Il fuoco demoniaco cessò e Logan rotolò via da un'area di terreno bruciato, così rovente da farlo gridare. Cercò di alzarsi ma non vi riuscì. I Divoratori indugiavano ansiosi alla periferia del suo campo visivo. Facendosi scudo del proprio

bastone, affrontò il demone ventre a terra, cercando un modo di parare il suo attacco. Di nuovo, lo aveva sottovalutato. Quel demone era più forte di qualunque altro, e lui non era sufficientemente preparato per difendersi.

Il mostro si stava avvicinando, con uno strano sguardo sulla faccia. Fece un altro passo verso Logan, come per riuscire a vederlo più chiaramente.

«Ti conosco» sibilò. La sua voce era un mormorio proveniente dalle profondità di un pozzo senza fondo. Nei suoi malvagi occhi verdi si leggeva la sorpresa. «Tu sei il ragazzo del campo, tanti anni fa...»

Logan gridò con furia e contrattaccò; la rabbia per la consapevolezza che l'altro, dopo tanti anni, lo riconosceva ancora, gliene diede la forza. Gli era parso che il demone reclamasse una sorta di proprietà su di lui e Logan non poté sopportarlo.

Ma i suoi sforzi furono inutili. Il demone rispose subito con la propria magia, che consumò quella di Logan, minò le sue difese causando il collasso del suo scudo protettivo. Tuttavia, anche quando fu sul punto d'essere divorato dalle fiamme demoniache, con la pelle che quasi bruciava, lottò per tornare in piedi, puntellandosi sulle ginocchia, combattendo per rialzarsi.

Ma anche questo non fu sufficiente: non poteva salvarsi. I Divoratori erano tutti attorno a lui ormai e si avvicinavano sempre più. Sentì la sua magia venire meno; a dispetto di tutto, stava per morire.

In quell'istante, un'onda di fuoco blu colpì il demone da tergo, un fuoco così puro e splendente che Logan fu quasi accecato dal suo bagliore. Assistette a bocca aperta mentre avvolgeva il suo nemico e vide l'espressione scioccata che attraversava il volto odioso del vecchio. Il primo pensiero di Logan fu che Angela si fosse rimessa in piedi e lo stesse aiutando. Ma quello non era fuoco del Verbo e Angela era ancora là dove era caduta e riusciva a malapena a sollevarsi sul gomito.

Alzò lo sguardo e, tra nuvole di polvere e fumo, ritrovò Simralin. Era in piedi, a pochi metri da lui, le Pietre Magiche strette in entrambe le mani, il viso una maschera di concentrazione. Il fuoco blu eruttava dalle sue dita, bruciando il vecchio. Logan era stordito. Disobbedendogli, lei doveva averlo seguito, aveva deciso di aiutarlo e, anche se sembrava impossibile, aveva trovato il modo di padroneggiare il potere delle Pietre.

Lottando contro dolore e rabbia, il demone cominciò a voltarsi verso di lei, usando la propria magia per difendersi. Il fuoco elfico gli illuminava le ossa come se fosse trasparente e la sua testa era rovesciata indietro per la concentrazione. Nel momento in cui cominciò a voltarsi, Logan balzò in piedi. Scacciò la debolezza e la paura di fallire, ritrovò la sua determinazione, frantumatasi poco prima, e si diresse verso il demone. Quando gli fu sopra, affondò l'estremità del bastone nella schiena del suo nemico, penetrandone la pelle e i muscoli e le ossa, poi evocò la sua magia. All'istante, il fuoco

del Verbo esplose, straziando il demone, un'esplosione di potere liberata da un luogo dentro Logan di cui neppure egli stesso conosceva l'esistenza.

In un flusso di figure scure, i Divoratori furono tutti su Findo Gask.

Il demone fece un mezzo giro, bloccato tra i due fuochi, con gli occhi pieni di follia e odio. Le labbra si ritiravano sui denti aguzzi e il suo sguardo concentrò su Logan Tom tutto il suo disprezzo. Ma Logan non mollò la presa, anzi, lo attaccò con violenza ancora maggiore. Insistette finché l'intero mondo non scomparve sotto il peso della sua decisione di distruggere il demone.

Ci fu un momento in cui Logan poté percepire un cambiamento decisivo nel flusso d'energia della battaglia. Il demone si contorse e si dibatté, trasformandosi in qualcosa di indefinibile, un'antica creatura di un tempo ancora più antico giunta al termine della vita. Presi dalla frenesia, i Divoratori si avvinghiarono al mostro, ferendolo e straziandolo.

Poi, in un'esplosione di fiamme, fumo e cenere, Findo Gask scomparve per sempre.

Subito dopo la battaglia, gli Skrail si allontanarono, volando a sud, e gli ex uomini sopravvissuti si dispersero. Persino i demoni minori se ne andarono, forse senza pensare che avrebbero potuto unire le forze e sopraffare i due che avevano sconfitto il loro capo. O forse erano troppo impressionati per avere simili idee. In cima alla diga i fuochi demoniaci si estinsero, lasciando solo pietre annerite e aria rovente. A est, i membri della carovana erano raggruppati sull'orlo della gola mentre le distese a ovest erano deserte.

Logan Tom abbassò il bastone nero, chinando lo sguardo verso i resti del vecchio. Sentiva che avrebbe dovuto provare esaltazione o sollievo, un qualunque sentimento, almeno. Ma tutto ciò che sentiva era un senso di vuoto, come se il realizzarsi della promessa della Signora non avesse fatto altro che svuotarlo da dentro. "Tutti questi anni" continuava a ripetersi. "Tutti questi anni."

Le braccia di Simralin lo circondavano, lei lo stringeva e lui sentì qualcosa cedere dentro di sé. Le emozioni lo attraversarono con tanta intensità da farlo tremare. Memorie dimenticate riaffiorarono come fantasmi: ricordi dei genitori e dei fratelli, della sua vita dopo la loro morte, della sua solitu-

dine e determinazione. Tante cose a cui si era impedito di pensare per vent'anni.

Le braccia di Simralin lo stringevano e lui le disse: «Sto bene». Ma lei continuò ad abbracciarlo finché non ebbe definitivamente smesso di tremare. «"Ora" stai bene.»

Lo liberò dalla sua stretta e insieme raggiunsero Angela Perez. Quando le si inginocchiarono accanto, tentando di aiutarla a rimettersi in piedi, lei scosse il capo e disse: «*No puedo. Me duele todo el cuerpo.* Non posso, mi fa male dappertutto. Lasciatemi e occupatevi del ragazzo». Li guardò, uno dopo l'altro. «*Vosotros muy bravo, mi amigos.* Molto coraggiosi.»

Andarono da Falco e lo trovarono in buone condizioni: respirava regolarmente ed era illeso. Simralin si inginocchiò accanto a lui, posandogli la testa sul proprio grembo e quando lui aprì gli occhi e cercò di parlare, gli appoggiò un dito sulle labbra e disse: «Shh. Riposa. Stanno tutti bene».

Una folla di adulti e bambini giunse dalla diga per aiutarli, ignorando la nuova serie di fessure e crepe formatesi nel muro della struttura. Subito gli Spettri si raggrupparono attorno a Falco per abbracciarlo e dirgli che credevano in lui e non l'avrebbero mai abbandonato. Tessa lo baciò, giurandogli che lo amava sempre di più.

Kirisin apparve d'improvviso tra la folla, correndo verso Simralin per stringerla forte. Stava piangendo, anche se cercava di nascondere, tanto che lì per lì non riuscì nemmeno a

parlare. Lei ricambiò l'abbraccio e disse semplicemente: «Anche tu mi sei mancato, piccolo K».

Con Helen Rice a dirigere il traffico, trasportarono Angela sulla sponda opposta della gola, e una donna con conoscenze mediche si adoperò per rimuovere le frecce, ripulire e fasciare le ferite. Nessun osso era rotto e quelle ferite, come altre che le erano state inflitte in passato, sarebbero guarite con il tempo; tutto ciò di cui aveva bisogno era un po' di riposo. La donna le somministrò una medicina che la fece addormentare dopo pochi istanti.

Helen aveva una lettiga improvvisata, fatta con un paio di rami e una grossa giacca di tela. Vi adagiò il Cavaliere del Verbo addormentato e assegnò a due uomini robusti il compito di occuparsi di lei.

Quando la carovana ripartì, i suoi membri erano pieni di nuova speranza e di un rinnovato senso di sicurezza. Dai più giovani ai più anziani, lo spirito di tutti era risollevato. La gente chiacchierava e scherzava, parlando di ciò che ricordavano della battaglia di cui erano appena stati testimoni e della catastrofe da poco scongiurata. A voce più bassa parlavano di Falco, un ragazzo in grado di aprire la terra per farle inghiottire i loro nemici, ripetendosi l'un l'altro che, finché lo avessero seguito, sarebbero stati al sicuro.

Falco camminava in disparte con Tessa e gli altri Spettri, senza dire granché a nessuno di loro. Sentiva ciò che la gente diceva di lui, ma non vi dava peso. Quando Passero cercò di parlare di quello che aveva fatto – osando, da par

suo, ciò che nessuno avrebbe osato, tranne l'assente Pantera – si limitò a scuotere la testa dicendo che non voleva parlarne.

Camminarono per tutto il resto della giornata. Il sole tramontava lento a ovest, dietro di loro la luce diminuiva, e alla fine, dopo un tempo fin troppo lungo, Logan Tom si ritrovò solo con Simralin. «Il tuo fratellino non vuole perderti di vista» le disse, dopo aver inviato il ragazzo al fondo della carovana, con la scusa di accertarsi che tutti seguissero il convoglio.

«I fratelli minori sono così» replicò lei, avvicinandosi e prendendolo sottobraccio. Proseguirono per un po' senza dire altro, contenti per il solo fatto di essere vicini; i loro occhi passavano dal terreno al paesaggio dinanzi, dove la notte stava calando lentamente.

«Quello che hai fatto laggiù...» disse Logan alla fine.

«Era necessario.»

«È stato incredibilmente coraggioso. Non potevi sapere che saresti stata in grado di usare le Pietre Magiche. Hai corso un rischio terribile.»

«Certi rischi si debbono correre. Io ho dovuto affrontare questo: dovevo cercare di aiutarti.»

«Non mi hai ascoltato quando ti ho detto di aspettare, vero? Sei stata dietro di me per tutto il tempo.»

Lei restò in silenzio per un attimo. «Continuavo a pensare a tutti quelli lasciati indietro nel Cintra, tutti quelli che sono morti e non rivedrò mai più: amici e familiari, persone

care.» Si strinse nelle spalle senza guardarlo. «Tu sai quanto sei importante per me, Logan. Non potevo perdere anche te. Sono legata a te in così tanti modi. Non da parole dette o scritte, ma da quello che provo. Se ti perdo, perdo me stessa.»

«Non mi perderai» la rassicurò lui.

«Sul momento non ne ero così sicura.»

Lui le fece un breve, stanco sorriso. «Te l'avevo detto che saresti stata in grado di usare le Pietre anche se sembrava che non ne fossi capace quando hai tentato la prima volta, vero? Te l'avevo detto o no che dovevi solo concederti un'altra possibilità?»

«Certo. È stato talmente facile, questa volta! Forse perché ero così decisa a farle funzionare, forse perché lo volevo così intensamente! Ho semplicemente evocato la magia come avevo visto fare a Kirisin e ha funzionato. Avevi ragione.»

«Ma potevo sbagliarmi e tu potevi essere uccisa.»

«Anche tu potevi essere ucciso.»

«Ti amo» disse lui impulsivamente.

Lei gli strinse il braccio. «Anch'io ti amo.»

«Non pensavo che questo potesse capitarmi.» Aveva il capogiro, la testa leggera. «Incontrare qualcuna come te. Innamorarmi così.»

«Ma è successo, a dispetto di tutto.»

«Riesco a stento a crederci. Persino adesso, sembra così strano, come se non me lo meritassi, come se non fosse reale.» Simralin rise. «Ti ci abituerai.»

Logan sospirò, pieno di meraviglia. «È stata un'ottima cosa che tu non mi abbia ascoltato quando ti ho detto di non seguirmi. Se lo avessi fatto, ora non avremmo questa conversazione.»

Simralin non disse nulla, il suo viso era diventato all'improvviso serio. Lui le sfiorò la guancia. «Mi hai salvato la vita.»

Lei gli prese dolcemente il viso fra le mani. «No, Logan» si avvicinò per baciargli di nuovo la guancia «ho salvato la mia.»

Era tardo pomeriggio e il sole già sprofondava all'orizzonte, quando Pantera finalmente la raggiunse. Con l'aiuto di Cheney la seguiva dall'alba; l'ispido cane lupo aveva un passo deciso, muoveva la testa a destra e a sinistra con il naso incollato a terra. A volte Pantera non era proprio certo che stesse seguendo l'odore giusto, ma sapeva bene di non dover dubitare delle abilità del cane e, d'altro canto, Cheney era tutto quello che aveva: senza di lui, non avrebbe avuto alcuna possibilità di trovarla.

"Eccola là" disse a se stesso.

Catalya camminava davanti a lui, ancora piuttosto lontana, poi si perse di nuovo nelle ombre sempre più lunghe del tramonto. Lui poteva comunque vederla abbastanza chiara-

mente ed era sicuro che fosse lei, una piccola figura avvolta nel mantello che si stagliava contro un cielo sempre più grigio.

«Forza, Cheney!» lo spronò Pantera, allungando il passo.

La raggiunse in fretta, accelerando per coprire la distanza che li separava, deciso a non perderla nell'oscurità. Lei non lo sentì finché non fu vicinissimo, quando il suono dei passi e del respiro attirarono la sua attenzione, inducendola a voltarsi. Catalya si fermò dov'era, fissandolo. Coniglio si accucciò ai suoi piedi in atteggiamento difensivo. Lo sguardo della ragazza suggerì subito a Pantera che non era contenta di vederlo.

«Dunque il nostro viaggio era troppo scomodo per te?» sbottò lui, deciso ad affrontarla in modo aggressivo.

Lei non si mosse. «Torna indietro, Pantera.»

«Tu hai un serio problema di comportamento, Cat, lo sai?»

«Sei tu quello con un serio problema: non ti funzionano le orecchie. Gufo non ti ha detto di non seguirmi?»

«Me l'ha detto.» Fece spallucce. «Ho deciso che forse tu non lo pensavi davvero; forse eri confusa su chi fossero i tuoi veri amici.»

Lei fece un gesto con la mano come per scacciare una mosca, si voltò e ricominciò a camminare. Pantera le fu subito al fianco con Cheney alle calcagna. Coniglio saltellava da un lato, indifferente a tutti loro.

«Ascolta, Gufo mi ha detto cosa non va. Mi ha raccontato tutto, me l'ha spiattellato, senza menare il can per l'aia. Non devi essere sola ad affrontare questo, Cat. Noi vogliamo stare con te; non abbandoniamo gli amici solo perché hanno un problema.»

Aspettò che gli rispondesse, ma lei rimase in silenzio, continuando ad avanzare ostinata come se sperasse in qualche modo di lasciarlo indietro. Ciò lo rese ancora più determinato.

«Perché non vuoi parlarne con me?» esclamò lui. «Sono venuto fin qui per trovarti e tu non vuoi nemmeno parlare con me? L'Uomo-Falco mi ha addirittura lasciato Cheney per aiutarmi a trovarti. Non doveva farlo, ma l'ha fatto: ciò dimostra qualcosa, non credi?»

«Non credo tu capisca, Pantera» rispose lei stancamente.

«Be', allora perché non me lo spieghi? Non ho nulla di meglio da fare che ascoltarti.»

Lei si fermò, fissandolo. «Be', forse dovresti trovare qualcosa di meglio da fare e andartene da qualche altra parte mentre lo fai. Devo essere ancora più esplicita?»

«Non so, prova.»

Lei lo guardò, ma Pantera non si mosse. Con un gesto che diceva tutta la sua frustrazione, Cat sollevò la manica della camicia: il suo braccio, un tempo quasi del tutto intatto dall'infezione, era un ammasso di scaglie ruvide e grigie. Lei glielo mostrò con rabbia, come se, così facendo, potesse in-

durlo a cambiare idea e ad andarsene, ma lui si rifiutò di muoversi.

«E allora?» le disse.

Lei si coprì di nuovo il braccio con la manica. «Allora, Pantera, sta succedendo in tutto il mio corpo. È così, è cominciato di nuovo. Pensavo avesse smesso. Pensavo che stesse guarendo. Non sono stata molto fortunata: è tornato e mi sta cambiando più in fretta di quanto non abbia mai fatto prima. Tu sai cosa significa? Tu e le tue saggezze da strada, le tue vaste conoscenze sugli "scherzi di natura".»

Lui stava quasi per risponderle male, soprattutto dopo che lei aveva pronunciato "scherzo di natura" come un'accusa nei suoi confronti, ma riuscì a trattenere la lingua e annuì. «Me lo sentivo che sarebbe successo; ma questo non cambia le cose.»

Lei gli rispose con un sorriso amaro e tagliente. «Certo che cambia le cose, cambia tutto! Entro poche settimane, forse, sarò una di loro! Uno scherzo di natura! Sarò un lucertola e, quando capiterà, nessuno vorrà più avere a che fare con me! Soprattutto tu.» Tremava per la rabbia. «Quindi non fingere che ciò che accade non cambi le cose! Lo sai che le cambia! Ho visto come funziona, un mucchio di volte, quando vivevo con il Senatore! Se non sei umano non sei adatto a stare con gli umani! È così che la pensa la gente!»

Prese in braccio Coniglio, si voltò e si allontanò, ma lui la raggiunse subito.

«Forse dove vivevi prima la gente era così, ma non è così con gli Spettri; puoi pensare il contrario, ma ciò non cambia la verità, lo sai.»

Lei scosse il capo. «Come ti vengono queste uscite, Pantera? pensi che non cambierà nulla quando sarò tutta scaglie con l'aspetto di un rettile? Rifletti: gli Spettri m'abbandoneranno senza esitare. E anche tu. Adesso puoi illuderti che non sarà così, ma lo farai, devi accettarlo. Sono un lucertola!»

Lui l'afferrò per le spalle, costringendola a voltarsi verso di lui. «Puoi essere un lucertola fuori ma dentro sei quella di sempre, la ragazza più coraggiosa che io abbia mai conosciuto, inclusa Passero! Sei intelligente e forte e non hai paura di nulla, tranne di cose che ti inventi per averne paura. Ma io non sono una di quelle cose, mi senti? Non sono venuto fin qui per sentirmi dire che non so quello che provo per te. Se sono qui è perché mi sono fatto un'idea su questo argomento molto tempo fa.»

«Davvero? Ti sei fatto un'idea su quello che provi per me?» Lo scostò da un lato e ricominciò a camminare. «Bel colpo.»

«Sono venuto per riportarti dalla tua famiglia!» Le gridò con rabbia. «Hai lasciato la tua famiglia, Cat! Lo sai? Li hai abbandonati! Loro non ti hanno abbandonato, sei tu che lo stai facendo!»

Lei non rispose, continuando semplicemente a camminare. Così anche lui continuò a seguirla, aspettando di vedere

dopo quanto tempo avrebbe ripreso a parlare. Ne passò parecchio e, quando lo fece, tutto ciò che disse fu: «Vai a casa».

«Non posso.»

«Certo che puoi, vattene.»

«Neanche per sogno, io resto.»

Proseguirono fino al calar della notte e nessuno dei due pronunciò un'altra parola. Cat si accoccolò in un mucchio di pigne ingrigite, si sistemò un posto comodo per la notte, si sedette e consumò la propria cena. Pantera le fece compagnia, tirando fuori dallo zaino cibo e acqua. Coniglio s'acciambellò ai loro piedi e cominciò a fare le fusa; Cheney s'accucciò vicino e chiuse gli occhi. Mangiarono senza parlare, poi si sedettero lontano l'uno dall'altra, scambiandosi sguardi furtivi, mentre l'aria tutt'attorno diventava sempre più fredda, il buio aumentava e le stelle spuntavano a migliaia, punteggiando l'oscurità di gemme splendenti di luce argentea. La luna sorse a est, prima arancione, poi bianca. "Fa' che sia la stessa luna che sorge per la carovana" pensò Pantera chiedendosi se qualcuno sentisse già la sua mancanza. Srotolarono le coperte e vi si avvolsero dentro, sempre a distanza di sicurezza l'uno dall'altra, sempre senza parlare. I minuti scivolarono via e Pantera sentì gli occhi diventare pesanti. Forse lei progettava di aspettare che si addormentasse per sgattaiolare via. Be', non avrebbe funzionato: non avrebbe dormito finché non si fosse assopita anche lei, a costo di stare sveglio tutta la notte.

In ogni caso, non importava. Cheney l'avrebbe ritrovata se avesse cercato di seminarli di nuovo. Ma la sua testardaggine era frustrante. Lo spinse di nuovo a chiedersi cosa stesse facendo lì: se lei si rifiutava di tornare, perché lui insisteva per farle cambiare idea? Oh, certo, gli piaceva. Pensava che lei fosse speciale, d'accordo; ma cosa avrebbe fatto se non fosse riuscito a convincerla a tornare? Le avrebbe detto "Buona fortuna" e avrebbe lasciato perdere? O avrebbe continuato a insistere? E per quanto? Giorni? Per quanto avrebbe potuto permettersi di stare là fuori?

«Sei così testardo!» sbottò Cat d'improvviso.

"Senti chi parla!" pensò lui, ma non disse nulla.

«Non dovrei essere tanto furiosa con te» continuò lei, dopo un attimo. «Forse non lo sono. Forse sono solo arrabbiata per come si sono messe le cose. Sono delusa, credo. Volevo che finisse tutto e ora so che non finirà mai, non sarò più ciò che ero, mai più. È dura.»

Lui annuì di nuovo. «Capisco.»

«Solo non riesco a capire cosa ti aspetti da me.»

«Nemmeno io lo so» ammise lui. «Stavo giusto pensando a cosa sto facendo qui. Sono venuto perché non potevo lasciarti pensare che non contavi niente per me o per gli altri, perché importa anche a loro. Pensavo che avrei potuto persuaderti a tornare indietro con me, provarci almeno, vedere se funziona. Potrebbe non essere come credi.»

Lei lo studiò per un attimo, poi si alzò, la coperta avvolta attorno alle spalle, e gli si sedette accanto, così vicino da sfiorarlo.

«Ecco il punto, Pantera» disse, e il suo viso screziato si voltò verso di lui. Le scaglie brillavano al chiaro di luna. «Quando ho scoperto che stavo cambiando di nuovo, non ho deciso all'istante di andarmene. Prima ho riflettuto, sforzandomi di covare un motivo per restare. Sapevo cosa provassi per me e conoscevo anche i sentimenti degli altri Spettri. Adoravo far parte della vostra famiglia, era ciò che avevo desiderato per tanto tempo.» Si fregò le mani per riscaldarle, prima di infilarle di nuovo sotto la coperta e raggomitolarcisi dentro. «Ma poi ho capito una cosa: Falco ci sta portando in un luogo sicuro, certo. Ma è dove staremo per lungo tempo, forse anni, forse ancora di più. Ci sono ottime probabilità che, nel frattempo, non potremo uscire per nessuna ragione, perché il mondo esterno verrà distrutto.»

Il viso di lui si rabbuiò, mentre rifletteva. «Sì, penso sia così.»

«Be', non voglio essere rinchiusa. Sono stata rinchiusa in un posto o in un altro per tutta la vita. Non sono mai stata libera di viaggiare dove volessi, almeno finché Logan non mi ha liberata. Non penso di poterne fare a meno, a nessun costo. Sarebbe come vivere in una fortezza. Non voglio questo. E che succede se dopo che mi sono trasformata in un lucertola nessuno mi vuole intorno tranne forse te, gli altri Spettri e forse anche Logan? Che succede se tutti i lucertola vengono

poi costretti a vivere in un determinato posto perché gli altri ne hanno paura? Perché è così che funzionava nel vecchio mondo, o no? Perché nel nuovo dovrebbe esserci qualche differenza? Gli umani sono già terrorizzati. Quindi, come andrà una volta che sarò una vera ragazza lucertola?»

Lui scosse la testa. «Non so, ma almeno sarai viva.»

«Sì, è quello che mi sono detta all'inizio. Se il mondo sta per essere distrutto, forse il posto dove stiamo andando è tutto quello che resterà. Ma forse no. Forse ci sarà anche qualche altra cosa. Voglio dire, chiediti questo: c'è davvero qualcosa in grado di distruggere tutto? Non è mai successo. Il mondo continua, per quanto male vadano le cose. I cambiamenti della vita? Sono una costante: le specie si estinguono, nuove specie prendono il loro posto, è così che va, lo sai. Gufo dovrebbe avvertirti qualcosa al riguardo.»

«Be', sì, ma...»

«Bisogna pensarci bene: la vita varrà la pena di essere vissuta se il rifugio in cui stiamo andando diventerà una prigione o comunque un posto dove ci si sente in prigione? Almeno per quanto riguarda me, la piccola ragazza lucertola, sarebbe così. Non voglio vivere in questo modo. Non è vivere, è morire giorno dopo giorno. Preferirei farla finita subito che andarmene in un posto da cui non posso uscire e che finirei per odiare. Preferisco vivere libera il tempo che mi resta, per poco che sia.» Inspirò profondamente. «È questo il motivo per cui me ne vado. Ho fatto una scelta, ma non per le ragioni che vi ho detto, no davvero, se sono onesta con me

stessa. Ho voluto farvi credere delle cose; pensavo che così sarebbe stato più facile per voi lasciarmi andare. Sapevo che sareste stati comunque dalla mia parte, tutti voi. So che per voi il mio aspetto non ha importanza.»

«Bene» disse lui. «Meglio, molto meglio. Almeno, mi fa "sentire" meglio.» Si chinò verso di lei. «Ma tu pensi davvero che non funzionerebbe se tu tornassi con noi? Pensi davvero che potrebbe essere come una prigionia?»

«Finirà con l'essere uno spazio limitato. Ci saranno vincoli e regole. Ci saranno limiti su dove si potrà andare e su ciò che si potrà fare. Non voglio, non posso vivere così. Non posso accettare nemmeno la semplice possibilità che accada.»

«Quindi dove andrai?»

«A nord. Meno gente, spazi aperti, meno probabilità di malattie, inquinamento, milizia e tutto il resto. C'è abbastanza spazio per perdersi, per trovare una nuova vita.»

«Fa freddo lassù.»

Lei lo fissò. «So com'è lassù, so cosa sto per affrontare. Scegliamo noi il nostro veleno in questo mondo, Pantera. La garanzia di un posto sicuro non te la dà nessuno.»

Dopo quella conversazione, stettero di nuovo in silenzio, ciascuno perso nei propri pensieri. Poco più tardi, Pantera le si avvicinò e la circondò con il braccio e lei si appoggiò a lui. «Ti piace se resto con te questa notte?» le chiese.

«Lo vorrei tanto.»

Una manciata di minuti dopo, erano insieme sotto le coperte, nella posizione a cucchiaio per trattenere il calore, con Pantera dietro di lei che la stringeva. Quando lui allungò una mano per accarezzarle dolcemente le scaglie della guancia, lei non la spostò.

Si alzarono all'alba, fecero colazione e impacchettarono le proprie cose. Quando tutto fu pronto, si misero in spalla i bagagli e si guardarono con imbarazzo. Il sole splendeva dalle montagne orientali e l'aria era tersa, pura e frizzante grazie al vento freddo che soffiava da nord. Cheney se ne stava vicino a loro, osservandoli.

Pantera aveva i brividi. «Quindi vuoi davvero farlo? Eh?» Lei annuì. Coniglio ruzzolò in mezzo a loro, inseguendo una falena. Cat si chinò per prenderla in braccio e coccolarla. «Addio, Pantera. Di' agli altri... Di' quello che credi sia meglio.» «Be', parliamone un attimo.»

Lei scosse la testa, mettendo la mano avanti. «Non cominciare. Te l'ho detto: non tornerò indietro.»

«Okay, ho afferrato.»

«Allora che c'è?»

Lui si strinse nelle spalle. «Stavo pensando... L'altra notte, mentre dormivi, ero sveglio e ripensavo a tutto quello che mi hai detto. Mi hai fatto vedere le cose in modo diverso da prima. Vedi, tu e io siamo più simili di quanto tu non creda: nemmeno a me piace essere rinchiuso. Sono abituato a fare quello che voglio, andare dove voglio, senza regole che non mi piacciono. Ciò mi rende diverso da Falco e dagli al-

tri; a loro piace seguire le regole, a loro piace avere muri e porte per sentirsi al sicuro. Io non sono stato allevato così. Io sono sempre stato libero. Pensare a quello che sto facendo... confinarli in un posto che forse è come un campo militare, mi fa sentire a disagio, veramente.»

Lei aggrottò la fronte. «Cosa stai dicendo?»

«Che nemmeno io tornerò indietro: vengo con te.»

Lei lo fissò in silenzio, torcendosi le mani.

«Forse suona folle» continuò lui «ma non lo è. Ha senso. In ogni caso, è più di questo. Mi chiedo perché ti fossi corso dietro, ricordi? Te l'ho detto l'altra notte. Be', penso sia perché, nel profondo, io volevo stare con te. E l'unico modo per riuscirci è andare dove vai tu.»

«No.» Lei scosse decisa il capo. «Tu non vuoi venire con me, tu vuoi tornare dagli altri. Loro hanno bisogno di te, io no.»

Lui sorrise. «Pensavo che avresti detto qualcosa del genere, ma io non credo sia vero. Credo che tu abbia bisogno di me.»

Lei sospirò e si voltò. «Addio, Pantera.»

Cominciò a camminare, ma lui la raggiunse in pochi secondi. «Dobbiamo trovare dei vestiti più caldi lungo la strada e anche procurarci cibo e acqua. Ho portato una mappa, l'ho presa dalla carovana; può servirci per localizzare una città lungo il nostro itinerario, un posto abbastanza grande per trovare provviste e quant'altro.»

«Tu non verrai con me.»

«Forse non ufficialmente; forse sto solo andando nella stessa direzione.»

«È pazzesco.»

«No, non lo è, se tieni a qualcuno come io tengo a te.»

Camminarono per un po' e nessuno dei due aggiunse altro. Catalya era tutta imbacuccata nel suo mantello a cappuccio e Pantera riusciva appena a scorgere una piccola parte del suo viso. La lasciò in pace. "Meglio non insistere" pensò.

Poi, tutto d'un tratto, lei si fermò, posò a terra Coniglio e si voltò verso di lui che poteva vedere le lacrime rigarle le guance. «Tu non capisci, non potremo mai avere una normale... non saremo mai come...»

Non riuscì a finire la frase, limitandosi a scuotere la testa per la frustrazione. «Non potrà mai essere più di quanto non sia ora, per noi. Per te e per me.»

Lui si strinse nelle spalle. «Penso dovremmo aspettare e vedere. Non ho bisogno di saperlo proprio ora.» Allungò una mano per asciugarle una lacrima. «Ma, se anche rimane tutto così com'è, sarà sufficiente. Non chiedo nient'altro.»

Lei si mise a studiarlo di nuovo, come per cercare di vedere oltre il visibile, poi disse lentamente: «Vedo che hai portato la tua Parkhan Spray; la canna spunta fuori dal tuo zaino. Devi averla smontata, per portarla così»

«Sì, è così» ammise lui.

«Devi promettermi che non la userai, a meno che non te lo dica io.»

«Ehi, questo è il tuo viaggio, miss Gattina, sei tu il capo. Io ti faccio solo compagnia.»

«E gli altri Spettri? Che mi dici della tua famiglia? Si chiederanno cosa ti è successo, non credi?»

«Sono più svegli di quanto non sembri. Capiranno.»

«Parliamo di questo.» Cat indicò Cheney che qualche metro più in là li osservava.

«Be', dovrà tornare da solo.» Pantera fece dei gesti al cane. «Va' a casa, Cheney. Torna dall'Uomo-Falco.»

Cheney lo fissò, senza fare alcun movimento.

«Vai! levati da qui!» gli urlò Pantera, ma il cagnone restò dov'era. Pantera pensò di corrergli contro, di spaventarlo, ma poi decise che era meglio di no. «Dimentichiamolo» disse alla irte, stringendosi nelle spalle. «Tornerà indietro quando sarà pronto.»

Ricominciarono a camminare. Pantera s'impose di non guardare indietro, di continuare a guardare dritto davanti a sé. Poi però, con la coda dell'occhio, colse il sorriso di Catalya. «Che c'è?»

Lei indicò Cheney che li seguiva trotterellando, proprio dietro di loro. «Credo non sia ancora pronto» concluse, inarcando un sopracciglio.

Pantera annuì e fece spallucce. «Che importa? Stupido d'un cane!»

In lontananza, all'orizzonte, cime montuose si ergevano contro il cielo, dure e seghettate. C'era laggiù, secondo Pan-

tera, la nuova promessa di un paese che non aveva mai visto prima. Misteri da scoprire e meraviglie da esplorare.

Non vedeva l'ora di fare entrambe le cose.

Per settimane Falco condusse la carovana a est del Columbia, dirigendosi sempre verso le montagne. I bambini, i loro accompagnatori, gli Elfi, i lucertola, i ragno e altri lo seguivano in un esodo che, per anni e anni, sarebbe stato raccontato dai discendenti dei sopravvissuti.

Attraversarono prima pianure desolate e dolci colline devastate dalla siccità e dalle tempeste di sabbia, un paesaggio desolato e privo di tutto, a eccezione dei cespugli più resistenti e di gruppi di fattorie da tempo abbandonate e affondate nella terra. Terra che a sua volta dava vita a foreste di pini, la maggior parte morti o morenti, ma alcuni ancora capaci di procurarsi nutrimento in qualche modo non contaminato dai veleni che infettavano tutto il resto. Alla fine, scoprirono che si stavano avvicinando a quella che un segnale verde e consunto annunciava essere stata la città di Spokane.

Viaggiavano da più di due settimane, quasi senza cibo e acqua e con le forze al lumicino. Avevano seguito un'autostrada incrociata durante il secondo giorno di marcia. Senza veicoli e costretti a camminare, quel nastro di cemento era la strada che offriva minor resistenza. Logan, Angela ed Helen Rice erano d'accordo che seguire l'autostrada fosse il miglior

modo per proseguire e anche l'opzione più sicura. Speravano inoltre che in una o più delle cittadine che normalmente costeggiavano le arterie come quella, avrebbero trovato i rifornimenti di cui avevano bisogno. Ma non fu così e, al loro arrivo a Spokane, la situazione era disperata.

Poi, le cose cambiarono.

Dapprima, Logan e un manipolo di altri, ispezionando un complesso industriale alla periferia della città, scoprirono un deposito di rimorchi e trattori. Erano stati costruiti per uso agricolo e non per il trasporto di persone, ma non era un problema modificarli per le necessità della carovana. I loro motori a energia solare funzionavano perfettamente e, quando furono esposti al sole, le batterie cominciarono subito a ricaricarsi. Una volta che vi avessero attaccato i rimorchi, muoversi con i trattori non sarebbe stato più rapido che viaggiare a piedi, ma almeno i bambini si sarebbero riposati.

Più tardi, lo stesso giorno, addentrandosi ancora di più tra gli edifici del medesimo complesso, trovarono un'intera batteria di AV funzionanti. Non erano dello stesso tipo del Lightning o del Ventrà, non erano armati o armabili o comunque costruiti per fini militari. Tuttavia, avrebbero assicurato alla carovana dei veicoli veloci e molto mobili, ideali per esplorare e fare ricerche. Cinque funzionavano ancora.

Il giorno seguente, mentre la carovana attraversava la città, un'altra squadra di ricerca trovò un supermarket pieno di bottiglie d'acqua e cibo secco ancora commestibile. Helen deviò dalla strada uno dei trattori e un carro per caricarlo di

provviste. Poteva passare ancora del tempo prima che raggiungessero la loro destinazione ma, almeno, avrebbero avuto abbastanza da mangiare e bere durante il viaggio.

Mentre accadeva tutto ciò, Falco restava con il grosso del convoglio, sapendo bene che il suo compito era continuare a far muovere i suoi componenti verso la loro destinazione. Non sapeva ancora dove essa fosse o quanto fosse lontana, ma percepiva bene la stanchezza crescente dei suoi seguaci. A volte percepiva anche dell'ostilità. Quando ne parlò a Logan, il Cavaliere del Verbo gli consigliò di ignorarla. Chi viaggiava con lui lo faceva di sua libera scelta, poteva andarsene quando voleva. Falco evitò di fargli notare che la maggior parte erano bambini che non avevano scelta, perché sapeva che Logan aveva parlato con buone intenzioni. Ma il suo senso di disagio persisteva, e la stanchezza e l'ostilità altrui erano solo un riflesso di ciò che provava nei propri confronti.

Spokane pareva praticamente deserta: una vera stranezza, data la natura della maggior parte delle città, utilizzate come riparo da rifugiati d'ogni sorta. Ma nessuno usciva a sfidarli e si intravedevano soltanto dei movimenti furtivi tra le ombre degli edifici cui passavano davanti. Falco disse a Logan e Angela di controllare se qualcuno voleva unirsi a loro, ma nessuno si fece vivo. Forse erano spaventati dalle dimensioni della carovana o forse semplicemente non volevano andare con loro. Qualunque fosse la ragione, i residenti di quella città, umani o no, rimasero nell'ombra.

A un certo punto Falco vide un cartello a lato della strada su cui c'era scritto **Cheney**. Ne fu così sorpreso che si fermò a guardarlo e anche Fiamma, che camminava con lui, fece la stessa cosa.

Quando si mossero di nuovo, lei disse: «Pensi che ritorneranno mai indietro?».

Lui le posò la mano sulla testa, scompigliandole i capelli. «Non lo so, Fiamma.»

Ma lui lo sapeva, sebbene non volesse ammetterlo. Lo aveva capito dallo sguardo di Pantera quando si erano detti addio. Lo sapeva quando aveva mandato Cheney ad accompagnarlo, un valido protettore per lui e Cat, una volta che l'avesse trovata. Nessuno di loro sarebbe mai tornato indietro.

Lo sentiva, ormai. Faceva parte della trasformazione sopravvenuta da quando aveva lasciato i giardini del Re del fiume Argento. Veniva a conoscenza di cose che non avrebbe potuto sapere, e questo accadeva con sempre maggiore regolarità e senza che gli si affacciasse mai il minimo dubbio. Sempre più percepiva verità che agli altri restavano occulte. Senza quella capacità avrebbe ceduto da tempo. Senza quella misteriosa sicurezza che gli diceva come stessero veramente le cose, sarebbe caduto nella disperazione.

Così, aveva capito che Pantera avrebbe trovato Cat e sarebbe rimasto con lei, e che Cheney li avrebbe seguiti per proteggerli. La loro vita li avrebbe condotti lontano dagli altri Spettri e la famiglia si sarebbe separata di comune accordo.

Di tanto in tanto, rimpiangeva di non essersi tenuto Che-ney un po' più a lungo, era difficile pensare di poter andare avanti senza quel cagnone.

Ma che ragione c'era di aggrapparsi a qualcosa che non sarebbe più stata necessaria?

La carovana viaggiò verso est per altre tre settimane. La sua già scarsa velocità era ulteriormente rallentata dai cambiamenti del territorio. Le pianure lasciarono il posto a ripide colline rocciose e ricche di foreste, e poi a miglia e miglia di alture pedemontane fino alle montagne vere e proprie, che costituivano la loro meta. Falco cominciava a percepire la loro destinazione in una nuova prospettiva, o almeno si sentiva abbastanza sicuro di sé per dire a Gufo e Tessa – e a nessun altro – che si stavano avvicinando alla fine del viaggio.

Erano passati attraverso Spokane senza trovare nessuno desideroso di unirsi al pellegrinaggio, ma le cose cambiarono quando furono più prossimi alle montagne. Altre famiglie emersero da quel paesaggio selvaggio, alcune portando con sé ciò che restava delle loro vettovaglie, altre accompagnate dai loro animali domestici. Erano solo pochi membri per famiglia, ma in numero sufficiente perché presto si avesse la sensazione che si stesse radunando un'intera comunità. Forse avrebbero ricominciato da capo, ovunque stessero andando, ma non rinunciavano a portare con sé ricordi del vecchio mondo e sentivano che era consolante poterlo fare.

Poi un giorno una banda di uomini e donne arrivò a cavallo, i primi cavalli che vedevano da anni. Si erano rifugiati

nelle colline, veterani della vita alla macchia, isolati e protetti dalla conformazione del terreno, e dalle colline avevano avvistato la carovana. Ansiosi di conoscere le novità dal mondo, dapprima rimasero per cena, a parlare, poi decisero di restare e di viaggiare con loro ovunque andassero. Falco non seppe mai esattamente cosa li avesse convinti, sebbene avessero parlato a lungo con Logan e Simralin. Non avevano mai visto né un Elfo né un Cavaliere del Verbo, ma qualunque cosa i due avessero raccontato loro, erano stati abbastanza persuasivi da convincerli che vivere sulle colline non era la scelta migliore.

Al mattino, tornarono a cavallo dal resto della loro comunità e al tramonto altri cinquanta si erano uniti al convoglio.

Le tre settimane dopo Spokane passarono in fretta e senza incidenti. Una sola volta, un gruppo di miliziani li raggiunse su veicoli armati, sfidandoli vicino ai passi che portavano alle montagne. Ma Simralin si era accorta di loro molto prima che arrivassero e i difensori furono pronti a dar loro il benvenuto. Ci fu un rapido scambio di minacce reciproche e insulti finché Logan non diede loro una scorta d'acqua per rabbonirli. Era abbastanza per evitare spargimenti di sangue, e i nuovi venuti, valutando il rischio che correvano, la presero e se ne andarono.

Poi, in uno splendido mattino illuminato dal sole, attraversarono un alto valico sulle montagne e avvistarono un'ampia vallata, punteggiata di laghi e alberi ancora rigogliosi,

chiusa all'orizzonte da montagne ancora più alte che si estendevano a perdita d'occhio, ombre nero-blu che si stagliavano sullo sfondo del tramonto.

«Siamo arrivati» disse piano Falco, in piedi, solo davanti alla carovana; e andò subito a dirlo agli altri.

Simralin completò le sue misurazioni, in piedi proprio al centro dell'altura boscosa, guardandosi attorno. «Penso che sia questo il posto, Kirisin.»

Il ragazzo annuì. «Sembra il luogo adatto. Gli Elfi vorranno altezza e spazio quando usciranno, vorranno sentirsi separati dal resto del mondo; non saranno in grado di cambiare subito i loro sentimenti a questo riguardo. Sarà già abbastanza difficile per loro accettare di non potersi più nascondere.»

"Sta crescendo" pensò Logan, soddisfatto. Era in piedi vicino al ragazzo che guardava Simralin misurare a larghi passi la distanza in cima al monte, calcolando lo spazio disponibile per la città elfica. Il bastone nero era legato sulla schiena, lontano dalle sue mani per la prima volta dacché riuscisse a ricordare. L'aveva legato lì prima di affrontare il viaggio attraverso la valle. Per ragioni che non riusciva a spiegare, pensava che non ne avrebbe mai più avuto bisogno. Non riuscì a trattenere un sorriso, a quell'idea.

«Anche gli altri della carovana dovranno abituarsi agli Elfi» commentò. «Devono tutti condividere questa valle.»

«Fortuna che molti di loro sono ancora dei bambini» aggiunse Simralin.

"Ma soprattutto dovranno far sì che funzioni perché questo è tutto ciò che abbiamo" corresse Logan fra sé, ma tenne per sé quest'opinione.

In compagnia degli Elfi rimasti, il gruppo dei sopravvissuti del Cintra, avevano viaggiato tutto il giorno per raggiungere quel luogo. Simralin l'aveva esplorato due giorni prima ed era tornata per fare rapporto. Si trovavano nella valle, il rifugio sicuro in cui li aveva condotti Falco, ormai da tre giorni. La carovana si stava disgregando, e i suoi membri si congedavano per costruire le loro case in quel mondo nuovo. I primi erano stati i lucertola, i ragni e gli altri mutanti: se n'erano andati la sera stessa del loro arrivo. Nessuno aveva detto che dovessero vivere separati, si era trattato più che altro di una libera scelta di ciascuna specie.

Una certa distanza tra un gruppo e l'altro non era necessariamente una cosa negativa, pensò Logan. Avrebbero avuto bisogno di tempo per prepararsi alla loro nuova vita, e del giusto spazio per abituarsi a quella nuova situazione.

Ma lui percepiva la distanza come una cosa strana. Anche lui aveva preso la sua decisione. Scegliendo di essere il compagno di Simralin, aveva oltrepassato una linea invisibile: doveva andare con gli Elfi. Erano il popolo di Simralin e lei gli aveva detto fin dall'inizio di voler vivere con loro. Poiché lui non aveva un suo popolo, sentiva che era giusto vivere con quello di Simralin. Ma era difficile lasciare gli Spettri:

Falco, Tessa, Gufo, Passero, la piccola Fiamma, Fiume e Orso, erano divenuti una sorta di famiglia per lui nelle passate settimane, i bambini che aveva preso sotto la sua ala, i primi che era riuscito a conoscere davvero, dopo gli anni passati a salvarli dai campi di schiavi.

Tuttavia, Angela Perez era rimasta con loro, e tutti avrebbero fatto parte di una comunità di bambini e di loro accompagnatori, sotto il comando di Helen Rice. Avevano già cominciato a lavorare ad abitazioni permanenti, costruendole con gli attrezzi che erano riusciti a portare con sé durante la fuga. Probabilmente, la cosa migliore per loro era stare tutti insieme laggiù, così come per lui stare lì con Simralin. Tuttavia, gli dispiaceva lasciarli.

«Cosa pensate che debba fare, ora?» chiese Kirisin, passando lo sguardo da Logan a Simralin e viceversa.

«Penso che tu debba fare quello che ti dice il cuore, Piccolo K» gli rispose la sorella.

«Faremmo bene ad allontanarci» suggerì Logan. «Siamo proprio in mezzo a dove progettate di collocare la città.»

Fecero come diceva, portando con sé gli altri Elfi, spostandosi di lato rispetto allo spazio aperto in cui intendevano mettere la città e i suoi Elfi una volta che fossero usciti dal Loden. Quando furono abbastanza lontano, Kirisin tirò fuori la gemma, tenendola stretta in mano e guardandola dubbioso.

«Vorrei sapere di più su ciò che sto facendo» disse, lanciando uno sguardo a Logan.

Logan capiva. Aveva desiderato anche lui la stessa cosa più di una volta, durante il viaggio. Ma di solito la vita non ti lascia sapere le cose in anticipo e devi fidarti dei tuoi istinti e del tuo buon senso. Kirisin conosceva la magia elfica come chiunque altro, inclusi coloro che erano intrappolati nella Pietra. Quindi nessuno poteva aiutarlo.

«Forza» gli disse. «L'hai usato prima per metterceli dentro; fa' lo stesso ora per tirarli fuori.»

Il ragazzo annuì, trovando che quel consiglio avesse del senso. Fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. Rimase immobile mentre gli altri lo guardavano. "Non avere fretta" disse Logan fra sé.

A ovest, il sole stava sprofondando nell'orizzonte e la luce si ritirava dal cielo. Anche così, era ancora abbastanza chiaro per completare la transizione. Logan guardò Simralin, ma lei aveva gli occhi puntati sul fratello, desiderosa che facesse ciò che doveva e che fosse abbastanza forte e di mano ferma per non fare errori.

D'un tratto, il Loden s'illuminò nel pugno del ragazzo, irraggiando un bagliore che cresceva d'intensità fino a diventare quasi accecante. Logan non poté evitare di coprirsi gli occhi. Mentre il bagliore aumentava, espandendosi su tutto il monte e persino sugli alberi al di là di esso, si levò un vento venuto dal nulla. Era un vento così forte che per poco non gettò a terra il Cavaliere del Verbo e gli Elfi, era così potente che dovettero accucciarsi, aggrappandosi saldamente per non

farsi trascinare via. Solo Kirisin non ne era toccato e stava nell'occhio del ciclone, incolume.

Il vento ululava come fosse una cosa viva; sferzava la luce irraggiata dal Loden, spargendola in quattro direzioni diverse, come una mano gigante che schiacciasse l'acqua lucicante di un laghetto. Qualcosa era tornato in vita. All'interno dei fasci di luce Logan poteva vedere immagini indistinte di edifici e persone, poteva vedere la splendida chioma porpora e argento dell'Ellcrys. La città degli Elfi e i suoi abitanti stavano riemergendo, ritornando dal luogo in cui erano stati confinati.

Poi la terra e le rocce tremarono e l'intero monte fu scosso dal peso di Arborlon che andava al suo posto. La luce danzava attorno alla città elfica e ai suoi abitanti, mentre un velo di nebbia si sollevava. Il vento raggiunse l'apice e la luce assunse un aspetto liquido. All'interno di quella specie di acquario, edifici e strade, alberi e giardini assunsero una forma più definita. Si aveva la strana impressione di due mondi che si sovrapponevano, l'uno fuso con l'altro.

Poi il vento diminuì, la luce venne meno e tutto finì. Arborlon era davanti a loro, si estendeva per tutto il monte e fino agli alberi al di là, con il medesimo aspetto che aveva quando Kirisin l'aveva rinchiusa nel Loden.

Una folla si stava già radunando, Elfi venivano dalle proprie case e dalle strade, riempiendo la zona occupata da Kirisin e dai suoi compagni. Si guardavano attorno, come se

non fossero del tutto sicuri di dove si trovassero o cosa fosse accaduto.

"È abbastanza normale" pensò Logan. Restò in disparte, lasciando che Kirisin e la sorella corressero a incontrare i loro concittadini appena liberati. Poche le mani che si agitavano in segno di saluto e poche le voci che si levavano: i più avevano i volti stravolti e gli occhi gonfi di lacrime. La luce del giorno si mescolò con le ombre che cadevano sul monte, formando strisce oro e nere che davano ai presenti l'aspetto di creature esotiche.

Poi, una singola figura si staccò dalla folla. Un ragazzo dal viso sottile, della stessa età di Kirisin, s'avvicinò con un ampio sorriso.

«Kirisin!» lo salutò, abbracciandolo.

«Biat!» disse Kirisin, ricambiando l'abbraccio.

Quando si separarono, l'altro ragazzo guardò il Loden, ancora stretto nel pugno dell'amico, e dichiarò, con un largo sorriso: «Hai un sacco di cose da spiegare, vero?».

Quello stesso giorno, dall'altra parte della vallata, Falco osservava il tramonto, preparandosi a dire addio, ma non era molto sicuro di come comportarsi. Pensò che, quando arrivava il momento, non c'era mai un buon modo per farlo. Tuttavia, il suo sogno del Re del fiume Argento era stato estremamente chiaro, tanto che sarebbe stato inutile cercare di evitarlo. Forse aveva sempre saputo che quel momento sarebbe arrivato, persino dopo che avevano raggiunto la loro destinazione e lui aveva sperato che il suo lavoro fosse finito. Il so-

gno semplicemente confermava ciò che lui sapeva essere vero.

«È tempo, giovane.»

Il vecchio le pronuncia con dolcezza, ma quelle parole lo feriscono come un coltello. Non vuole sentirle, non ha mai voluto nemmeno pensarci. Il vecchio gli sta davanti con il suo volto barbuto e rugoso ma gentile, e aspetta la sua risposta.

«Sono pronto» dice Falco. «Ma ho paura.»

Tessa gli si avvicinò e gli prese il braccio, stringendolo. «A cosa stai pensando?»

«A te e me. Al bambino.» La circondò con un braccio, attirandola a sé. «A quanto siamo fortunati.»

Lei gli prese la mano e se l'appoggiò sulla pancia, che cominciava a gonfiarsi. «Non manca molto: penso che sarà un maschio.»

Lui stava per replicare qualcosa, ma la voce gli si fermò in gola. «Debbo fare una cosa» le disse alla fine. «Lassù al passo.» «Adesso?» «Sarebbe meglio.» «Ma è quasi buio.» «Non importa.»

Lei lo guardò con attenzione. «Aspetta fino a domani, vuoi?» Lui esitò. «D'accordo» le disse.

Aspettò che calasse la notte e Tessa dormisse, poi si alzò dal letto, scivolò nel buio, fuori del loro rifugio. S'allontanò deciso, senza guardarsi indietro, cercando di non pensare a quello che stava lasciando. L'aria era fresca e calma e il

cielo colmo di stelle. La strada era ben illuminata e facile da seguire. Si prese del tempo per ricordare i giorni passati con gli Spettri, la loro vita in città e poi in viaggio; ricordò i suoi compagni uno per uno, ripensando ai loro visi, guardandoli con gli occhi della mente come fossero delle istantanee. Avrebbe voluto poter dire addio a tutti, dir loro quanto significassero per lui, comunicare i propri sentimenti. Ma sarebbe stato troppo difficile per lui: non conosceva un modo semplice per dire ciò che sarebbe stato necessario dire. Si sarebbe limitato a sperare che sapessero immaginare le sue parole, semplicemente perché lo conoscevano bene.

«Non hai motivo di avere paura, Falco» gli dice il Re del fiume Argento, sorridendo. «La tua magia ti proteggerà. Non sentirai dolore, solo un senso di pace.»

«Cosa devo fare?»

«Devi andare in cima al passo che ti ha condotto a questa vallata; saprai cosa fare quando sarai là.»

Lui lo sa già, sebbene dica il contrario. Anzi, pensa che forse lo ha sempre saputo.

Ha condotto i suoi seguaci in questo luogo sicuro, li ha guidati attraverso il deserto, lontano dalla strada della distruzione imminente. Resta solo una cosa da fare per proteggerli e solo lui può occuparsene.

«È per quello che sei» gli spiega il vecchio. «Un Variante, una creatura fatta di magia primordiale, un dispen-

satore di doni speciali: a coloro che ti seguono, concederai il dono della vita.»

Ripensandoci, sperava che fosse vero. Aveva bisogno di credere che questo era lo scopo del suo viaggio. Aveva bisogno di sentire che era importante come lui voleva che fosse.

Mentre si arrampicava sulle montagne, si fermò un attimo per voltarsi indietro. La luce delle stelle era abbastanza luminosa da permettergli di vedere fino al lontano orizzonte. Anche alcune parti della valle erano visibili: nel campo da cui era partito, poche luci brillavano nell'oscurità. Non tutti stavano dormendo. D'un tratto sentì l'urgenza di tornare indietro, di ritornare a ciò da cui non voleva separarsi. Ma quel desiderio scomparve così com'era venuto ed egli ricominciò ad arrampicarsi.

Quando raggiunse la cima del passo, si fermò un attimo per riprendersi. Era visibilmente scosso e stava per lasciarsi sopraffare dalla paura di ciò che stava per succedergli. Ripeté nella mente le parole del Re del fiume Argento, dicendo a se stesso che il vecchio non gli avrebbe mai mentito. Si ricordò delle proprie origini, del potere concessogli alla nascita, della magia che lo aveva servito così bene. Non lo avrebbe abbandonato proprio in quel momento, si disse, né lui avrebbe fallito nel portare a termine il proprio dovere.

Era un dovere, appunto. Suonava strano dirlo, ma era ciò che gli era stato imposto di fare: proteggerli, salvarli, tutti quelli che aveva condotto in quel luogo, amici e familiari e

anche sconosciuti, senza distinzione. Era una sua responsabilità e lui doveva accettarla proprio come un soldato avrebbe accettato il proprio dovere.

Calma.

Chiuse forte gli occhi e mormorò il nome di Tessa.

«Come posso lasciarli?» chiede al vecchio. «Mia moglie, mio figlio, i miei amici, tutti quelli che mi vogliono bene?»

Il Re del fiume Argento gli posa una mano sulla spalla. «Non li lascerai per sempre, solo per un po'.»

Falco non sa cosa intenda e non si sente rassicurato. Separarsi da loro gli sembra sbagliato. Pensa che sia ingiusto chiedergli questo, dopo che ha già fatto tanto. Non l'ha voluta lui questa responsabilità. Non l'ha scelta lui questa direzione per la sua vita. L'unica cosa che abbia mai desiderato era una famiglia e ora questa gli viene tolta. Chi, al suo posto, farebbe un simile sacrificio?

«Non so se posso farlo» gli dice Falco.

«Nemmeno io so se puoi» concorda il vecchio. «Ma devi.»

Guardò a ovest, poi attraverso la vastità delle terre aride e deserte percorse dalla carovana e si ricordò di nuovo dello stato in cui versava il resto del mondo. In quel momento, si ricordò anche che il mondo dopo la catastrofe sarebbe diventato un posto buio e inospitale. Non poteva permettere che

quella valle, quel nuovo paradiso, e tutti coloro che erano stati condotti là per vivere, cadessero preda dell'ombra. Non avrebbe mai potuto permettere un tale mostruoso sconvolgimento.

Ma l'avrebbe permesso se non avesse agito ora, poiché il Re del fiume Argento gli aveva detto che doveva fare presto.

Era inutile aspettare ancora.

Si prese un momento per calmarsi, respirando l'aria della notte e fissando le stelle. Si trovava nel punto più alto del passo. Da lassù, poteva vedere le montagne che circondavano la valle, la valle stessa e tutto ciò che era contenuto nella sua vasta culla. Sebbene i dettagli fossero nascosti dall'oscurità, lui poteva vederli con gli occhi della mente.

S'inginocchiò e appoggiò le mani sul terreno.

Lentamente, molto lentamente, la magia cominciò a crescere in lui mentre sensazioni familiari cominciavano ad affiorare. Si prese il suo tempo per lasciarla espandere, dandole spazio e libertà per trovare il necessario livello d'intensità. Sapeva di cosa la magia aveva bisogno, ma non quanto gli sarebbe costato. Poteva solo supporre che la magia che lui maneggiava fosse sufficiente e che il prezzo richiesto fosse sopportabile. Si inginocchiò a occhi chiusi, la testa china, le braccia rigide, la schiena curva: un supplice in cerca della grazia.

La sua magia interna impiegò un lungo tempo per fondersi con quella esterna. Quando accadde, si sentì entrare in comunione con la terra, sentì che gli elementi di cui era for-

mata e la vita in essa infusa entravano dentro di lui. Negli odori, nei sapori e nei suoni, nelle sensazioni del mondo trovò la propria completezza: tutte le sue parti, prima separate, divennero una cosa sola. Lui era il mondo e il mondo era in lui.

Era una sensazione stranissima.

Sorrìdeva.

Poi la terra si sollevò sotto di lui e decine di piccole fessure si aprirono fin dal profondo. Una nebbia grigia e sottile riempì la notte, impregnando l'aria fredda: un'opaca cortina che saliva compatta e si propagava, avvolgendo tutto in una vasta spirale, riempiendo il vuoto con ampi veli stratificati, che drappeggiavano la notte, uno sopra l'altro. Dal punto in cui era inginocchiato Falco, la nebbia cominciò a filtrare attraverso gli alberi e le rocce e poi le montagne stesse. Guadagnò velocità, quota e spessore, una tempesta silenziosa che avvolgeva tutto, da nord a sud, per miglia e miglia prima di scendere a est, chiudendosi attorno al rifugio che ospitava i seguaci di Falco come la mano di un gigante su una gigantesca coppa.

Le montagne e la valle che racchiudevano scomparvero.

Rocce, alberi, burroni, prati, fiumi e ruscelli – tutto ciò che era chiuso entro il perimetro di quelle cime e della valle da loro protetta – sparirono lentamente.

La forza di Falco defluiva da lui mentre la sua magia di Variante costantemente, implacabilmente, si dissolveva.

"Sono così stanco" pensò, vicino alla fine.

Poi la nebbia inghiottì anche lui.

Il mattino seguente, quando i residenti del campo che ospitava i bambini e i loro custodi si svegliarono, notarono subito quanto il mondo circostante fosse diverso. Il cielo era sereno e senza nuvole, pareva un giorno uguale a qualsiasi altro, ma non era così. C'erano dei cambiamenti nella qualità dell'aria, nell'inclinazione dei raggi solari, nel modo in cui cadevano le ombre e nel riverbero dei suoni.

C'era un muro di nebbia che s'innalzava sulla cima delle montagne, nebbia spessa e impenetrabile, che si estendeva per miglia e circondava l'intera valle.

Tessa stava vicino a Gufo in compagnia di Passero, Fiume e Fiamma, fissando le montagne e attendendo il ritorno di Angela. Era quasi mezzogiorno e il Cavaliere del Verbo mancava dalla mattina presto. Era partita appena aveva scoperto la strana trasformazione, dirigendosi verso le montagne per scoprirne la causa. Qualcuno si era offerto di accompagnarla, ma lei aveva insistito che sarebbe stato più sicuro per tutti se fosse andata da sola. Così, a loro non restava nulla da fare, se non aspettare il suo ritorno.

Tessa aveva atteso insieme agli altri, sebbene avesse già capito cos'era successo. Falco se n'era andato durante la notte e si era arrampicato fino al passo sui monti; le aveva detto che doveva farlo. Aveva fatto qualcosa con la sua magia, l'aveva usata in modo da tenerli tutti al sicuro.

Proprio come quando aveva sconfitto la milizia del ponte e l'armata demoniaca delle pianure.

Con un'importante differenza: aveva usato la magia per l'ultima volta. Se n'era andato e non sarebbe ritornato.

Lei riusciva a stento a trattenere le lacrime, quando Angela alla fine ricomparve. Era preparata a ciò che stava per sentire, ma ancora incapace di immaginare come vi avrebbe reagito.

Aveva lottato tutto il giorno per non crollare del tutto e si era allontanata più volte per andare a piangere da sola. Gufo doveva averlo intuito, forse anche gli altri, ma nessuno ne aveva fatto parola.

Angela camminava faticosamente verso di loro, il suo viso esprimeva rabbia e frustrazione.

«Non ho trovato traccia dell'origine della nebbia» disse. «Ma di certo è successo qualcosa. Quella nebbia è impene-
trabile; per quanto si cerchi di attraversarla, ti ritrovi sempre dove eri partito. Per quanto posso dire, avvolge l'intera vallata. Ho provato in tutti i modi ad attraversarla. Ho usato anche la magia del Verbo. Non ha funzionato.»

Guardò un viso dopo l'altro, fermandosi poi su quello di Gufo. «È stato Falco, vero?»

Gufo annuì. «Tessa mi ha raccontato che ieri le ha detto di dover salire al passo per fare qualcosa. Lei gli ha fatto promettere di aspettare fino al mattino, ma Falco se n'è andato durante la notte.»

«Non l'ho visto» disse Angela. «Siete sicuri che non sia qui? Non è ritornato?»

Scossero la testa lentamente. Fiamma piangeva in silenzio. Passero le stava dietro, appoggiandole le mani sulle spalle, mentre Fiume aveva incrociato le braccia come per abbracciare se stessa.

Cercarono di non guardare Tessa, ma non poterono evitarlo. Lei sopportò il peso dei loro sguardi finché poté; poi se ne andò via, perché non la vedessero scoppiare in lacrime.

Wills camminava lungo i corridoi dell'inferno, parlando con i fantasmi dei morti. A cinquecento metri sotto terra, nella sua bara di cemento e acciaio, sosteneva la sua conversazione a senso unico con Abramson, Perlo e Anderson (o era Andrews? Non riusciva mai a ricordare il suo nome). Avevano cominciato ad apparirgli qualche tempo prima, non sapeva esattamente da quanto, per fargli compagnia. All'inizio erano solo presenze evanescenti, ombre elusive a tal punto che lui non era sicuro di vedere davvero qualcosa. Solo quando cominciarono ad apparirgli in continuazione fu certo della loro esistenza.

Non aveva capito cosa stessero facendo là sotto, perché fossero tornati, quale fosse la loro missione. Soldati tornati dalla tomba per tormentarlo, perché? Ma dopo un po' era riuscito a intuire il loro scopo; non era poi così difficile da capire. Quel bunker era la loro casa, il luogo dell'estremo riposo delle loro spoglie mortali, ancora chiuse in uno dei magazzini. (Anche se i loro corpi cominciavano ormai a decomporsi, nonostante le unità refrigeranti funzionassero a pieno regime.)

In ogni caso, aveva senso che fossero ritornati. Roccia Profonda era la loro casa, proprio come era la sua, finché lui non si fosse unito a loro. E siccome quel giorno non era lontano, erano tornati. Per lui. Quando sei un soldato, non lasci mai indietro i compagni, li porti sempre con te. Lo commuoveva profondamente che tenessero tanto a lui e glielo ripeteva in continuazione. Be', lo diceva a Perlo e Abramson. Non parlava molto con la donna, che comunque non gli prestava particolare attenzione. L'unica cosa che le interessava pareva essere quella di vagare per il complesso militare, come se avesse nascosto qualcosa e non ricordasse più dove l'aveva messa.

Wills pensava che fosse il codice per risalire in superficie e riavere la libertà. Ma non ne era sicuro. Una possibilità di fuga sarebbe stata ancora la benvenuta. L'avrebbe accolta con gioia, sarebbe uscito, avrebbe camminato su ciò che restava del mondo, anche solo per respirare l'aria e sentire il calore del sole sulla pelle.

A volte piangeva, pensandoci. Ne sentiva enormemente la mancanza.

Oramai aveva scordato la maggior parte della vita lassù; il passare del tempo ne aveva cancellato i particolari dalla sua memoria e tutto quello che gli era rimasto era una vaga sensazione di felicità. Chiese ad Abramson e Perlo se fosse lo stesso per loro, ma i compagni si limitarono a fare spallucce. Reagivano quasi sempre così quando rivolgeva loro delle

domande. Ma, almeno, loro lo ascoltavano; Anderson non si degnava di fare nemmeno quello.

«Devo fare un giro di ronda» disse, mentre attraversava i corridoi del complesso missilistico, spostandosi di stanza in stanza, controllando i computer, i monitor, gli schermi, tutto ciò che gli restava del suo legame con il mondo esterno. La routine era importante; la routine era ciò che ti teneva occupato, ti impediva di impazzire.

Ma per lui era sempre più difficile capire perché fosse importante. La routine lo teneva in piedi, d'accordo, ma a quale scopo? Non avrebbe mai lasciato quel posto, se n'era fatto una ragione da tempo. Lui non sarebbe mai uscito e nessuno, a parte le ombre dei suoi amici, sarebbe mai entrato. Il tempo sarebbe passato, lui sarebbe invecchiato e, presto o tardi, sarebbe morto. L'inevitabilità di tutto questo era il gorilla da quattrocento chili che gli gravava sulle spalle. Davanti a una verità così devastante, cos'altro poteva avere importanza?

I suoi compagni non avevano nulla da offrirgli, lo ascoltavano mentre dava voce ai suoi pensieri, soppesavano le sue domande e si stringevano nelle spalle. La verità era che sapevano da tempo quello che lui aveva appena cominciato a capire. Nemmeno la routine bastava a tenere il cervello sui binari. Anche la routine poteva farti impazzire.

Si fermò davanti alla porta a specchio che dava sull'infermeria (come se l'intera base non fosse già un obitorio, ah, ah! che battuta!), guardò il proprio riflesso e non riconobbe

l'uomo che lo fissava. Un estraneo. Barba lunga, vestito di stracci, gli occhi infossati, macilento. Un uomo che si era lasciato andare, che non faceva più niente per mantenere un aspetto decente, aveva smesso di mangiare regolarmente, dormiva di rado, si trascinava per il complesso militare. Un uomo che era diventato come i fantasmi che gli tenevano compagnia.

"Conosco quest'uomo" pensò, ma senza riuscire a dare un nome a quella faccia. Si strinse nelle spalle con indifferenza, imitando Abramson e Perlo. Non importava.

«Qui abbiamo il centro di comando» continuò. La relazione di routine era ormai un discorso collaudato. «Forse vi ricorderete la sua funzione: i missili sono monitorati da qui, tutti quelli posizionati sul territorio degli Stati Uniti. Tutti quelli che non sono stati ancora lanciati contro i loro obiettivi.» Rise con l'aria di chi la sa lunga. «Gli interruttori di lancio sono tenuti sotto chiave, sebbene qui non ci sia nessuno per lanciarli, tranne me. È un po' stupido, a questo punto, se ci pensate. Voglio dire, perché monitorare tutto senza che ce ne sia ragione? Sapete, prima avevamo un mondo di cui preoccuparci, quando avevamo persone e animali e città e paesi e speranze. Quando avevamo una civiltà che funzionava. Tutto finito, ora. Per capirlo basta guardare gli schermi di monitoraggio: non c'è più nulla là fuori. Nulla d'importante, comunque. Un po' di persone, certo, e anche qualche mostro, ma niente che conti, che sia in grado di cambiare quello che è accaduto. Abbiamo lasciato decadere tutto come una bocca

di denti marci, non abbiamo usato lo spazzolino, né filo interdentale né una bella risciacquata.»

Il suo sorriso si allargò. "Eccellente analogia" disse a se stesso. Si era allontanato dalla solita relazione, ma non importava: lo faceva sentire bene.

«Se ci pensate un attimo, vedrete che ho ragione. Abbiamo semplicemente ignorato ciò che avevamo sotto il naso. Non abbiamo dato importanza alla cosa, non a quella che contava davvero; eravamo troppo occupati a vivere le nostre vite per farlo, così, ora, cosa ci è rimasto?»

S'interruppe un attimo, per riflettere. «Vi dirò io cosa abbiamo. Abbiamo quello che ci meritiamo.»

Vide Abramson e Perlo annuire convinti e ciò lo incoraggiò. Loro capivano, loro sapevano che aveva ragione; questo era uno dei motivi per cui stavano con lui. A loro piaceva ascoltare i suoi discorsi, li aiutava a far passare il tempo.

D'impulso, si diresse verso la console e si sedette davanti ai comandi di lancio. Gli affiorò alla mente un confuso ricordo della volta, molto tempo prima, che l'ultimo attacco generale era stato autorizzato dal Governo di Autorità Nazionale e lui e l'altro custode delle chiavi – si chiamava qualcosa come Tomb (un nome davvero appropriato!) – avevano attivato i missili allocati nei silos di lancio di tutto il paese.

Quanto tempo era passato?

Avrebbe potuto rifarlo, se avesse voluto. Era un'idea che gli passava per la testa più volte al giorno. La scansione della

sua retina e le chiavi che portava al collo erano tutto ciò che serviva. Un tempo avrebbe avuto bisogno anche della conferma da parte del più in alto nella catena di comando: un ordine del generale. Ma non c'era più nessuna catena di comando e non era rimasto nessuno tranne lui, ormai lo sapeva. Tutti i suoi sforzi di comunicare con il mondo esterno erano falliti. Continuava a provare, di tanto in tanto: teneva sempre aperto un canale sulla banda larga. Non smetteva di passare al setaccio con i monitor il paesaggio in superficie. Continuava a sperare, ma sapeva che era inutile.

«Perché non lo fai e basta?»

Sussultò, al suono di quella voce. Era stato Perlo. Ma Perlo non parlava mai! Nessuno dei due compagni lo faceva. Girò la sedia, fissando scioccato la faccia dell'altro.

«Davvero, dico sul serio, perché non lo fai e basta?»

Sapeva di cosa stesse parlando ed era vagamente irritato che gli desse dei suggerimenti. Non spettava a lui. Era morto, un fantasma: cosa ne sapeva?

Ma poi vide che Abramson annuiva convinto. Abramson, quello che rispettava di più, dava ragione a Perlo!

Li fissò per un attimo, poi si voltò nuovamente verso la plancia comandi, studiandone le luci intermittenti e gli schermi vuoti, come se avessero qualcosa da dirgli. Vi rifletté sopra a lungo e la prospettiva divenne un debole ronzio nel suo cervello. Un ronzio che lo solleticava con tocchi leggeri, causandogli prurito dappertutto.

Perché no? Avrebbe potuto lanciaarne solo uno e vedere che cosa sarebbe successo. Solo uno.

Che differenza avrebbe mai fatto?

Una volta, non molto tempo prima, un simile atto sarebbe stato inconcepibile, ma Wills era sempre più convinto che, morto lui, nessuno meritasse di vivere.

In fondo, cosa avevano fatto per mandare avanti il mondo? Lui aveva visto cosa c'era là fuori e non era umano. O non lo era abbastanza.

Tuttavia, anche così gli serviva una ragione migliore per farlo. C'era ancora un po' di disciplina in lui.

«Se ne lanci uno, potresti attirare l'attenzione. Qualcuno potrebbe venire a prenderti e farti uscire.»

Ancora Perlo. Lo guardò con ira, non voleva che si immeschiasse. I missili erano compito suo, il centro di comando una sua responsabilità; nessuno aveva il diritto di dirgli cosa farne. Tanto meno un fantasma.

Ma Perlo aveva colpito nel segno: se c'era ancora qualcuno con le dovute capacità, forse era in grado di arrivare a lui. In fondo, i monitor non vedevano dappertutto. Forse era rimasto qualcuno.

I volti di sua moglie e dei suoi figli lo fissavano dalla foto incorniciata, sulla mensola davanti a lui. Li aveva abbandonati, li aveva lasciati morire. Poteva leggerlo nei loro occhi, lo sapevano. Sedette alla console per molto tempo, guardando nel vuoto, dimenticandosi di Perlo e Abramson.

Scordò tutto, tranne la sua famiglia morta e la sua vita perduta. Cominciò a piangere sommessamente.

"Oh, al diavolo" si disse.

D'impulso, estrasse le chiavi rosse e le inserì nelle apposite serrature. Si sporse in avanti per consentire la scansione della retina, attese la dovuta autorizzazione e girò le chiavi. Il pannello che nascondeva i comandi di lancio scivolò all'indietro e Wills sentì scattare, una dopo l'altra, le sicure che proteggevano gli interruttori. Poi le luci degli interruttori divennero gialle e tutto fu attivato.

Solo uno.

Studiò gli interruttori, per decidere quale premere. C'era un libro con i codici che designavano gli obiettivi e i siti di lancio, ma non sapeva più dove fosse finito. Non era sicuro di ricordarsi i codici: cinque anni sono tanti per tenere a mente qualcosa che non usi mai.

Abramson e Perlo erano dietro di lui e lo guardavano; anche Anderson era venuta per unirsi a loro. Forse era giunto il momento, pensò. E forse i suoi compagni lo sapevano. Studiò gli interruttori ancora per un po'.

Alla fine, ne azionò uno.

La luce gialla, pulsando furiosamente, divenne verde: il missile era stato lanciato.

Aspettò una risposta qualsiasi, ma non ne arrivò nessuna, né dalla console, né dagli schermi, né dai compagni che lo stavano guardando e nemmeno dalle sue emozioni. Era come se non fosse successo niente.

Perché, pensò, era proprio così. Un missile era stato lanciato, un bersaglio colpito e nulla era cambiato. Nulla sarebbe mai cambiato perché nulla era rimasto.

Scosse il capo, disperato. Era stanco di tutto, non ne poteva più. Niente faceva differenza, vero? A che scopo fare o non fare qualcosa? Stava solo lasciando scorrere il tempo, fino alla sua morte. Stava solo aspettando l'inevitabile.

Il gentile sussurro di Perlo gli accarezzò l'orecchio.

«Prova con un altro.»

Con stupore, scoprì che l'idea gli piaceva. Molto. Perché no? Anzi, perché solo uno?

Li lanciò tutti.

Il ragazzo che era il Variante dormiva nella nebbia, incapsulato e protetto come una principessa di un'antica favola. Non aveva bisogno di cibo o acqua, e il passare del tempo non significava nulla per lui. Tuttavia, non era in stato comatoso o incosciente. Mentre dormiva, stava lavorando per adempiere al suo destino.

In quella sua esistenza che gli sembrava un sogno, la parte di lui fatta di magia primordiale aveva trasceso la sua forma umana e le sue limitate capacità, per rafforzare la barriera destinata a proteggere coloro che avevano affidato a lui la propria salvezza. La magia volava attraverso la nebbia come una presenza invisibile e, dovunque toccasse, lasciava una parte di sé. La nebbia doveva durare a lungo, lo sapeva, e quindi doveva possedere resistenza ed elasticità.

Nessun attacco, nessuna forza, per quanto potente, doveva oltrepassarla.

Quando le bombe esplosero e le onde d'urto colpirono, la parete di nebbia era pronta. Quando il vento soffiò ed ebbe inizio la pioggia radioattiva, la nebbia resistette. Quando l'inverno nucleare s'impose sulle città e le pianure, coprendo interi paesi e, in alcuni casi, interi continenti, il muro di nebbia continuò a resistere. Era fatto della stessa magia primordiale che aveva creato il Variante, una magia rara e imprevedibile, che si manifestava solo raramente per fare qualcosa che non era mai stato fatto prima.

Il Re del fiume Argento aveva capito il suo potenziale, l'aveva ospitata quando aveva preso la forma del ragazzo, se n'era preso cura e l'aveva nutrita, per poi liberarla di nuovo nel mondo quando non c'era più alternativa. A quel punto aveva aspettato di vedere cosa sarebbe successo. Nessuno poteva sapere come quella magia avrebbe reagito, nemmeno lui. Nemmeno il Verbo poteva dare forma alla magia primordiale. Essa prendeva da sola la propria forma, come aveva sempre fatto, fin dall'inizio dei tempi. Essa serviva i propri scopi.

Così, la magia circondò le montagne che chiudevano la vallata, una spira dopo l'altra, infondendo se stessa dentro la nebbia protettiva. Fluiva dal ragazzo dormiente e diventava ciò che doveva diventare. La magia sarebbe durata finché il suo compito non fosse terminato e poi sarebbe tornata nell'etere e là avrebbe atteso di ritornare nel mondo, ancora

una volta. La nebbia si ispessì e si rafforzò, e la follia e la distruzione del collasso della civiltà rimasero chiusi fuori della valle, dove i sopravvissuti della carovana stavano iniziando una nuova vita.

Quando la magia fu interamente defluita, e tutto ciò che rimaneva del ragazzo erano carne, ossa e sangue, questi si svegliò. Non era più un Variante, la magia non era più in lui. Allora il ragazzo si alzò, in mezzo alla nebbia, e ricordò che la sua vita era più di ciò che ne aveva fatto la magia primordiale. Avanzava qualcosa, un residuo. La sua parte umana aveva amato una donna e dato vita a un bimbo. Quella parte di lui aveva vissuto in mezzo ad altri ragazzi che erano stati suoi amici e lui aveva abbandonato, per salire sulle montagne e creare il muro di nebbia.

Voleva tornare da loro. Voleva tornare a casa.

Così, il ragazzo Falco, che ormai era solo un normale ragazzo, la cui vita mortale non era diversa da quella di chiunque altro, si lasciò la nebbia alle spalle, scese nella valle, viva, bella e integra, e andò in cerca della propria vita.